

ERIC J. HOBSBAWM

L'ETÀ DELLA RIVOLUZIONE

1789-1848



Rizzoli

Ladri di Biblioteche



La prima delle grandi sintesi di Hobsbawm dedicate al mondo moderno.

Eric J.Hobsbawm (Alessandria d'Egitto, 1917) è uno dei massimi storici viventi. Tra le sue opere Rizzoli ha pubblicato, oltre al best-seller *Il secolo breve* (1995, disponibile in BUR), *De Historia* (1997), *L'età della Rivoluzione* (1999), *Gente non comune* (2000, disponibile in BUR), *Gente che lavora* (2001), *Anni interessanti* (2002, disponibile in BUR), *Imperialismi* (2007) e *La fine dello Stato* (2007).

ERIC J. HOBSBAWM

L'ETÀ DELLA RIVOLUZIONE

1789-1848

Traduzione di
Orazio Nicotra

RIZZOLI

Proprietà letteraria riservata
© 1962 E.J. Hobsbawm
©1999 RCS Libri S.p.A., Milano
eISBN 978-88-58-65315-9

Titolo originale dell'opera: The age of revolution. Europe 1789-1848

Prima edizione digitale 2013

In copertina: Francisco Goya, "Fucilazione (3 maggio 1808)", part., Museo del Prado, Madrid
Progetto grafico di Matteo Bologna Design NY

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

NOTA INTRODUTTIVA

L'AUTORE si propone di studiare la metamorfosi subita dal mondo tra il 1789 e il 1848, fin dove essa presenta una relazione di causalità con quella che qui chiamiamo la «duplice rivoluzione», cioè la Rivoluzione Francese del 1789 e la contemporanea Rivoluzione Industriale (britannica). Propriamente parlando, quindi, il libro non è né una storia dell'Europa né una storia del mondo. Se su un paese qualsivoglia la duplice rivoluzione di quel periodo ha fatto sentire le sue ripercussioni, ho cercato di parlarne, per quanto spesso sommariamente. Nessuna menzione ho fatto invece di quei paesi sui quali queste ripercussioni sono state trascurabili. Perciò il lettore troverà qui un accenno all'Egitto, ma non al Giappone; più notizie sull'Irlanda che sulla Bulgaria, più sull'America Latina che sull'Africa. Ciò, naturalmente, non significa che la storia dei paesi e dei popoli non menzionati in questo libro sia meno interessante o importante di quella dei paesi e dei popoli che vi sono citati. Se il libro presenta un carattere principalmente europeo, o più precisamente franco-britannico, è perché nel periodo in esame il mondo – o almeno gran parte di esso – venne trasformato partendo da una base europea, o piuttosto franco-britannica. Taluni argomenti, inoltre, benché meritino certamente una più ampia trattazione, sono stati anch'essi trascurati non solo per ragioni di spazio, ma anche perché sono ampiamente trattati (come, ad esempio, la storia degli Stati Uniti d'America) in altre pubblicazioni.

Il libro quindi non vuol essere una narrazione dettagliata, ma una interpretazione e, usando un'espressione francese, una *haute vulgarisation*. Il lettore ideale è costituito da quell'individuo teorico che è il cittadino intelligente e istruito, il quale non è soltanto curioso di conoscere il passato, ma desidera comprendere come e perché il mondo è divenuto quello che è oggi e quale è la meta verso cui si avvia. Sarebbe perciò pedantesco e inutile caricare il testo di un fardello di cognizioni che richiederebbe solo un pubblico specializzato. Le mie note si riferiscono quindi, quasi tutte, a citazioni e cifre effettivamente controllabili, o, in qualche caso, alla fonte di autorevoli specialisti, quando si tratti di fatti particolarmente controversi o sorprendenti.

Trattandosi tuttavia di un'opera che abbraccia un campo tanto vasto, è perlomeno doveroso accennare al materiale su cui essa si basa. Tutti gli storici sono più approfonditi (o, se vogliamo, più superficiali) in taluni campi piuttosto che in altri. Al di là di una zona relativamente ristretta, essi debbono necessariamente fare completo

affidamento sull'opera di altri storici. Per quanto riguarda il periodo che va dal 1789 al 1848, questa letteratura secondaria forma da sola una massa di pubblicazioni tanto vasta che sarebbe impossibile a chiunque scorrerla tutta, anche a chi conoscesse tutte le lingue in cui è scritta. Ma, ovviamente, le cognizioni di qualunque storico si limitano, tutt'al più, a una decina di lingue. Gran parte delle notizie contenute in questo libro sono perciò di seconda o anche di terza mano, ed esso conterrà inevitabilmente degli errori, nonché altrettanto inevitabili omissioni di cui gli esperti si dorranno, come se ne duole l'Autore. Per chi volesse eseguire uno studio più approfondito, si è provveduto a compilare un'adeguata bibliografia.

Benché non si possano separare i singoli fili della rete della storia senza che questa ne sia distrutta, una certa suddivisione dell'argomento è tuttavia indispensabile a fini pratici. Ho cercato quindi, grosso modo, di dividere il libro in due parti. La prima tratta ampiamente dei principali sviluppi verificatisi in quel periodo; la seconda vuole invece descrivere il tipo di società prodotto dalla duplice rivoluzione. Taluni punti, però, sono stati deliberatamente sovrapposti, e la distinzione cui ho accennato è una questione non di teoria ma di pura e semplice convenienza.

Londra, dicembre 1961

ERIC J. HOBSBAWM

NOTA INTRODUTTIVA ALL'EDIZIONE DEL 1999

IL PRESENTE libro fu pubblicato per la prima volta in lingua inglese nel novembre 1962 e deve essere stato tradotto in italiano dal dattiloscritto o dalle bozze, dato che la prima edizione italiana apparve nel febbraio 1963. Avrebbe dovuto fare parte di una *Storia della Civiltà* in cinquanta volumi progettata dall'editore inglese George Weidenfeld (oggi Lord Weidenfeld) in collaborazione con varie case editrici straniere, Il Saggiatore in Italia, che non fu mai completata. Da Weidenfeld avevo ricevuto l'incarico di scrivere il volume sull'Europa dal 1789 al 1848, poiché l'autore a cui originariamente era stato commissionato questo periodo – il compianto professor J. Talmon di Gerusalemme – si era ritirato dall'impresa. Non fu il solo. L'elenco dei cinquanta titoli – soltanto dieci erano già stati pubblicati – fu stampato alla fine della prima edizione del Saggiatore. Era un elenco impressionante, ma non molti dei titoli che vi comparivano sarebbero stati scritti, almeno dagli autori eminenti che avrebbero dovuto essere impegnati nella loro preparazione. Per il diciannovesimo e il ventesimo secolo, essi comprendevano Denis Mack Smith, A. J. P. Taylor e Raymond Aron. Tuttavia, il mio *The Age of Revolution 1789-1848* fu scritto, e ricevette una buona accoglienza. Così, alla fine mi fu dato l'incarico di preparare i successivi volumi sul diciannovesimo secolo uno dopo l'altro, e li scrissi nel corso dei venticinque anni seguenti. (In Italia, furono pubblicati come *Il trionfo della borghesia. 1848-1875* [1976] e *L'età degli imperi. 1875-1914* [1987].) Senza che l'avessi programmato, scoprii di aver scritto una storia generale del diciannovesimo secolo. Da allora l'opera è stata integrata con *Il Secolo breve*, che abbraccia il ventesimo secolo.

Nonostante siano stati scritti in un periodo di più di trent'anni, spero che questi quattro volumi offrano una visione coerente e consistente degli scorsi due secoli e mezzo. È la storia di un mondo conquistato e trasformato da un'economia capitalistica basata su – e che nel contempo ha generato – un costante progresso tecnologico, la cui essenza è la ricerca incessante del profitto, e del trionfo del tipo di società e del tipo di istituzioni in cui un'economia siffatta possa prosperare. La storia comincia alla fine del diciottesimo secolo con la doppia rivoluzione che fissò i parametri della storia contemporanea: la Rivoluzione Industriale, ancora circoscritta alla Gran Bretagna, e la Rivoluzione Francese. Gli epicentri di questa doppia rivoluzione si trovavano nei due stati dei quali uno era allora capace di conquistare l'Europa intera, l'altro di affermare il proprio controllo su tutti gli

oceani, uno di dominare le idee economiche del secolo, l'altro di stabilire l'agenda della sua politica e delle sue leggi. Questo è l'argomento centrale di *L'età della rivoluzione*.

La conquista e la trasformazione del globo da parte delle forze liberate nella doppia rivoluzione sono descritte nei volumi successivi della serie. Tuttavia, la doppia rivoluzione aveva già resa lampante la forma del mondo a venire: del nostro mondo. Alla fine del periodo preso in considerazione nel presente libro, *Il Manifesto del Partito Comunista* di Marx e Engels era già in grado di prevedere e descrivere la forza esplosiva dell'economia capitalistica globale in cui avremmo vissuto centocinquant'anni dopo, e di analizzare la natura, oltre alle instabilità e alle crisi che incorpora, del suo modo di operare. I due giovani rivoluzionari speravano allora che l'epoca di crisi degli anni '40 si sarebbe dimostrata fatale per la società borghese. Avevano ragione a prevedere che i regimi sarebbero stati rovesciati, dato che alla Rivoluzione Francese seguì l'unica epoca nella storia dell'Europa centrale e occidentale in cui si attesero e sperimentarono con periodicità rivoluzioni che eruppero simultaneamente in varie regioni o che attraversarono le frontiere degli stati. I moti rivoluzionari del 1848 furono i maggiori e, come si vide poi, gli ultimi di questi sommovimenti che interessarono tutta l'Europa. Ma Marx ed Engels, così come hanno avuto la tendenza a fare successive generazioni di rivoluzionari, sottovalutarono la capacità della nuova economia di darsi una nuova forma attraverso periodici momenti di quell'attività che l'economista Schumpeter avrebbe battezzato «distruzione creativa».

La storiografia non è rimasta immobile nei trentasei anni circa che sono passati dalla prima pubblicazione di *L'età della rivoluzione*. Ciò significa che il libro avrebbe dovuto essere riscritto? Anche se oggi non scriverei i capitoli sulla Rivoluzione Industriale e sulla Rivoluzione Francese esattamente come li scrissi nei primi anni '60, il mio approccio verso l'una e l'altra è rimasto fondamentalmente invariato, e in gran parte mi appare ancora sostenibile. E altrettanto il libro nel suo insieme. Perciò esso viene presentato ai nuovi lettori nella forma originaria. Poiché, nei trentacinque anni che sono trascorsi, è stato ristampato in lingua inglese con cadenza quasi annuale, ci sono solide basi per ritenere che i lettori lo trovino ancora interessante e utile.

Ma coloro che sfogliano le pagine di *L'età della rivoluzione* alla fine del millennio, lo leggeranno in modo differente da coloro che lo lessero quando apparve per la prima volta? Il libro fu pubblicato in un momento in cui sembravano assicurate, almeno nei paesi di quella che allora era la Comunità Economica Europea, prosperità e piena occupazione, una stabilità sociale e politica al sicuro da minacce serie,

sottoposta solo alla paura di un conflitto nucleare. Oggi, a centocinquant'anni dalla fine del periodo descritto in questo libro, seppure con meno sicurezza riguardo alla forma che avrà il futuro, stiamo vivendo ancora una volta un periodo di crisi e ricostruzione economica, politica e sociale, proprio come negli anni '40 dei giovani Marx ed Engels. La lettura del testo sarà nel 1999 la stessa che fu 1963? Gli autori pongono questo tipo di domande, ma devono aspettare che siano i lettori a dare la risposta. Solo loro possono farlo.

Londra, febbraio 1999

ERIC J. HOBSBAWM

PREFAZIONE

LE PAROLE sono testimonianze spesso più eloquenti di qualunque documento. Consideriamo alcune parole della nostra lingua, che furono adottate o acquistarono il loro significato moderno proprio in quel periodo di sessant'anni di cui si occupa questo libro: parole come «industria», «industriale», «fabbrica», «classe media», «classe lavoratrice», «capitalismo» e «socialismo». E inoltre «aristocrazia», «ferrovia», i termini politici come «liberale» e «conservatore», «nazionalità», «scienziato» e «ingegnere», «proletariato» e «crisi» (economica). «Utilitario», «statistica», «sociologia» e parecchi altri nomi di branche della scienza moderna, «giornalismo» e «ideologia», sono tutte creazioni o adattamenti di questo periodo,¹ e così pure «sciopero» e «pauperismo».

Se si immagina il mondo moderno senza queste parole (cioè senza le cose e i concetti con cui esse si identificano), ci si può render conto della enorme portata della rivoluzione che ebbe inizio tra il 1789 e il 1848, che costituisce la più grande trasformazione che si sia avuta nella storia umana, dall'epoca remota in cui l'uomo scoprì l'agricoltura e la metallurgia, la scrittura, la città e lo stato. Questa rivoluzione ha trasformato e continua a trasformare il mondo intero. Ma nel considerarla dobbiamo fare un'accurata distinzione tra i suoi effetti a lunga distanza, che non possono essere ristretti a una singola cornice sociale, a una singola organizzazione politica o a una singola distribuzione di potenza e di risorse internazionali, e la sua fase iniziale e decisiva, che fu strettamente legata a una specifica situazione sociale e internazionale. La grande rivoluzione del 1789-1848 fu il trionfo non dell'«industria» in se stessa, ma dell'industria *capitalistica*; non della libertà e dell'uguaglianza in generale, ma di quelle della *classe media* o della società «*borghese liberale*»; non dell'«economia moderna» o dello «stato moderno», ma di economie e di stati situati in una particolare regione geografica del mondo (parte dell'Europa e alcune zone dell'America Settentrionale), il cui centro era costituito dagli stati confinanti e rivali di Gran Bretagna e di Francia. La trasformazione del 1789-1848 è sostanzialmente l'ascesa economica e politica che si verificò parallelamente in questi due paesi e che si propagò in tutto il mondo.

Non è però illogico considerare questa duplice rivoluzione – quella francese, a carattere piuttosto politico, e quella industriale (britannica) – non tanto come qualcosa che appartenga alla storia dei due paesi che ne furono i protagonisti e i simboli, ma piuttosto come il duplice cratere di un vulcano assai più vasto. Il fatto che simultanee

eruzioni siano avvenute in Francia e in Gran Bretagna, e che presentino caratteri soltanto lievemente diversi l'una dall'altra, non è né accidentale né privo d'interesse. Ma per uno storico, per esempio, del 3000, o per un osservatore cinese o africano, è più importante rilevare che esse avvennero in una regione (non meglio precisata) dell'Europa nord-occidentale e nelle sue propaggini d'oltremare, e che con ogni probabilità non avrebbero potuto verificarsi, in quell'epoca, in nessun'altra parte del mondo. È altrettanto importante rilevare che per il periodo di cui ci occupiamo, esse non possono concepirsi se non come il trionfo di un capitalismo borghese-liberale.

È evidente che una trasformazione tanto profonda non può essere compresa se non si risale nella storia a un'epoca molto anteriore al 1789 o anche ai decenni immediatamente precedenti, che riflettono chiaramente (almeno in forma retrospettiva) la crisi dell'*ancien régime* del mondo nord-occidentale, che la duplice rivoluzione era destinata a spazzar via. Sia che si consideri la Rivoluzione Americana del 1776 come una manifestazione importante almeno quanto quelle anglo-francesi, o semplicemente come il loro più importante precursore e stimolatore immediato, che si attribuisca o no una importanza fondamentale alle crisi costituzionali e alle trasformazioni economiche del 1760-89, tanto l'una che le altre possono darci tutt'al più un'idea chiara delle circostanze e dell'epoca in cui avvenne la grande esplosione, ma non delle sue cause fondamentali. Che per analizzare gli avvenimenti si debba risalire nella storia fino alla Rivoluzione Inglese della metà del secolo XVII, alla Riforma e agli inizi della conquista militare e dello sfruttamento coloniale del mondo da parte dell'Europa al principio del secolo XVI, o ancora più avanti, non ha importanza ai fini del nostro lavoro, poiché una simile analisi approfondita ci condurrebbe molto al di là dei limiti cronologici del presente volume.

A noi basta solamente osservare che le forze economiche e sociali, gli strumenti politici e intellettuali di questa trasformazione, erano già pronti, in ogni caso, in una parte dell'Europa abbastanza vasta da poter rivoluzionare il resto. Il nostro problema non è di risalire alle origini di un mercato mondiale, o di una classe sufficientemente attiva di imprenditori privati, o anche (in Inghilterra) di uno stato fondato sul principio che il massimo incremento dei profitti individuali sia la base della politica governativa. Né ci preoccupiamo di seguire dall'inizio l'evoluzione della tecnica, della conoscenza scientifica, dell'ideologia basata su una credenza individualistica, laica o razionalistica nel progresso. Noi supponiamo che dopo il 1780 tutto ciò esistesse già, anche se non possiamo supporre che l'insieme di questi fattori fosse già abbastanza potente e diffuso. Dobbiamo invece, piuttosto, guardarci dalla tentazione di non dare importanza alla

novità della duplice rivoluzione a causa della familiarità del suo costume esteriore, del fatto innegabile che gli abiti, le maniere e la prosaicità di Robespierre e di Saint-Just non sarebbero stati fuori luogo in un salotto dell'*ancien régime*, che Jeremy Bentham, le cui idee riformatrici esprimevano la Gran Bretagna borghese degli anni '30, era lo stesso che aveva proposto quelle idee alla grande Caterina di Russia, che le affermazioni più estremistiche della classe media, in fatto di economia politica, provenivano da membri della Camera dei Lord del secolo XVIII.

Il nostro problema è dunque spiegare non l'esistenza di questi elementi propri di una nuova economia e di una nuova società, ma il loro trionfo; di seguirne non l'ascesa lunga e faticosa attraverso i secoli precedenti, ma la realizzazione definitiva. E ci proponiamo anche di studiare i profondi mutamenti suscitati da questo improvviso trionfo non solo all'interno dei paesi che ne furono più immediatamente interessati, ma anche nel resto del mondo, che venne a trovarsi totalmente esposto all'impulso esplosivo delle nuove forze, quelle dei «borghesi conquistatori», come li definisce il titolo di un recente volume sulla storia mondiale di quel periodo.

Poiché la duplice rivoluzione ebbe luogo in una parte determinata dell'Europa, e poiché là si manifestarono in modo più evidente i suoi effetti più logici e immediati, è inevitabile che la storia trattata in questo libro abbia carattere precipuamente regionale. Ed era anche inevitabile che la rivoluzione mondiale scaturita dal duplice cratere della Francia e dell'Inghilterra, assumesse inizialmente la forma di un'espansione e di una conquista europea nel resto del mondo. La sua conseguenza più rilevante fu infatti quella di stabilire su tutta la terra domini di Stati occidentali (specialmente di quello britannico): un impero che non ha precedenti nella storia. Davanti ai mercanti, alle macchine a vapore, alle navi e ai cannoni dell'Occidente – e davanti alle sue idee – le antichissime civiltà e gli antichissimi imperi del mondo capitolarono e scomparvero. L'India divenne una provincia amministrata da proconsoli britannici, gli Stati islamici furono sconvolti dalla crisi, l'Africa si trovò aperta ad ogni sorta di conquiste. Persino il grande impero cinese fu costretto – nel 1839-42 – ad aprire le sue frontiere allo sfruttamento occidentale. Nel 1848 nulla più si opponeva alla conquista di qualsiasi territorio che i governi e gli speculatori d'Occidente giudicassero vantaggioso occupare e nulla, fuorché il tempo, si opponeva al progresso e all'iniziativa del capitalismo occidentale. Ma la storia della duplice rivoluzione non è solamente quella del trionfo della nuova società borghese: è anche la storia delle origini di quelle forze che, a un secolo di distanza dal 1848, avrebbero trasformato l'espansione in contrazione. E vi è di più: nel 1848 questo straordinario futuro capovolgimento delle sorti era

già, in certo qual modo, visibile. Non si scorgevano ancora, è vero, i segni di quella rivolta contro l'Occidente, estesa a tutto il mondo, che domina la metà del secolo XX. Solo nei paesi islamici possiamo osservare le prime fasi di quel processo per cui i popoli conquistati dall'Occidente ne hanno adottato le idee e le tecniche per poi usarle contro di esso: sono le prime riforme interne occidentalizzanti, attuate in seno all'Impero turco dopo il 1830, e soprattutto la carriera oscura e significativa di Mohammed Ali in Egitto. Ma all'interno dell'Europa incominciavano già a manifestarsi le forze e le idee che avrebbero cercato di detronizzare la nuova società trionfante. Lo «spettro del comunismo» minacciava già l'Europa del 1848. In quell'anno esso venne però esorcizzato, e da allora, per molto tempo, rimase impotente come tutti gli spettri, specialmente nel mondo occidentale più immediatamente trasformato dalla duplice rivoluzione.

Ma se osserviamo il mondo qual è dopo il 1960, non siamo più tentati di sottovalutare la forza storica dell'ideologia rivoluzionaria socialista e comunista nata dalla reazione contro la duplice rivoluzione e della quale nel 1848 esistevano già i primi enunciati classici. Il periodo storico che inizia con la costruzione nel Lancashire del primo sistema di fabbriche del mondo moderno e con la Rivoluzione Francese del 1789, si chiude con la costruzione della prima rete ferroviaria e con la pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista*.

PARTE PRIMA

GLI SVILUPPI

CAPITOLO 1

Il mondo degli anni '80

Il secolo XVIII deve esser messo al Panthéon.¹

Saint-Just

I. LA PRIMA COSA che osserviamo, parlando del mondo intorno al 1780, è che esso era nel medesimo tempo molto più piccolo e molto più vasto di quello attuale. Era più piccolo geograficamente, poiché anche l'uomo più istruito e meglio informato di quel tempo – un uomo per esempio, come lo scienziato ed esploratore Alexander von Humboldt (1769-1859) – conosceva solo alcune zone del globo abitato. (Per comunità meno progredite scientificamente e meno espansioniste di quelle dell'Europa occidentale, il «mondo conosciuto» era evidentemente ancora più piccolo, e arrivava fino a ridursi alle minuscole porzioni di terra dove il contadino siciliano analfabeta o il pastore delle colline birmane passavano tutta la loro vita e al di là delle quali tutto era e sarebbe rimasto per sempre sconosciuto.) Gran parte della superficie degli oceani, ma non tutta, era già stata esplorata e disegnata sulle carte grazie alla grande competenza dei navigatori del secolo XVIII, come James Cook, ma la conoscenza del fondo marino doveva rimanere, per l'uomo, estremamente limitata fino alla metà del secolo XX. I contorni principali dei continenti e della maggior parte delle isole erano conosciuti, anche se non troppo esattamente in confronto con i metodi moderni. Delle catene montuose d'Europa si conoscevano, con un certo grado di precisione, l'altezza e l'estensione, di quelle di talune zone dell'America Latina si avevano nozioni assai vaghe, di quelle dell'Asia ancor meno, di quelle dell'Africa (se si esclude l'Atlante) praticamente nulla. Fatta eccezione per quelli della Cina e dell'India, il corso dei grandi fiumi era un mistero per tutti, fuorché per un pugno di cacciatori siberiani o di *coureurs-de-bois* nordamericani, che possedevano, o erano in grado di possedere, una conoscenza pratica dell'idrografia della propria regione. All'infuori di alcune zone – e in parecchi continenti queste non si estendevano al di là di qualche miglio dalla costa – la carta del mondo presentava solo degli spazi bianchi attraversati da linee che indicavano il percorso seguito da mercanti ed esploratori. Se non fosse stato per le informazioni, sia pur vaghe e inesatte, di seconda o di terza mano, fornite da viaggiatori o da funzionari dislocati in località

remote, questi spazi bianchi sarebbero stati ancora maggiori.

Non solo era più piccolo il «mondo conosciuto», ma lo era anche il mondo reale, almeno dal punto di vista della popolazione. Poiché praticamente non possediamo censimenti dell'epoca, ogni calcolo di carattere demografico appare puramente congetturale, ma è evidente che la Terra doveva essere abitata solo da una frazione della popolazione attuale: probabilmente non più di un terzo. Se i calcoli più comunemente citati non sono troppo distanti dal vero, l'Asia e l'Africa contenevano una percentuale della popolazione mondiale alquanto superiore a quell'odierna, in Europa, invece, con i centoottantasette milioni di abitanti che la popolavano nel 1800 (contro i seicento milioni circa di oggi), la percentuale era alquanto minore e nelle Americhe, ovviamente, di gran lunga inferiore. Grosso modo, nel 1800, due terzi della popolazione umana erano composti da Asiatici, un quinto da Europei, un decimo da Africani, un trentatreesimo da Americani e Australiani. Va da sé che questa popolazione era distribuita in gruppi molto radi sulla faccia della Terra, tranne forse in alcune zone ad agricoltura intensiva e poco estese, o ad alta concentrazione urbana, come in talune parti della Cina, dell'India, dell'Europa occidentale e centrale, dove si avevano probabilmente densità paragonabili a quelle odierne. Se la popolazione era meno numerosa, meno estesa era anche, d'altra parte, la superficie effettivamente abitabile del globo. Le condizioni climatiche (forse la terra era assai più fredda e umida di oggi, per quanto non si trattasse più del periodo peggiore della «piccola era glaciale» del 1300-1700 circa) limitavano moltissimo gli stanziamenti nell'Artico. Le malattie endemiche, come la malaria, spopolavano anche altre zone, per esempio l'Italia meridionale, dove le pianure costiere, praticamente disabitate per lungo tempo, cominciarono gradualmente a popolarsi solo nel secolo XIX. Le forme primitive dell'economia, specialmente la caccia e (in Europa) la transumanza stagionale del bestiame che rendeva praticamente inutilizzabili vaste zone di territorio, impedivano la formazione di grossi centri in intere regioni; è il caso della pianura pugliese. Le stampe turistiche dell'inizio del secolo XIX, che raffigurano la campagna romana come una distesa malarica e deserta con alcuni ruderi, pochi capi di bestiame e il tipico pittoresco brigante, danno un'idea di quei paesaggi. Naturalmente, molte terre che sono state oggi restituite all'aratro erano ancora a quel tempo, in Europa, squallidi deserti, umidi acquitrini, pascoli incolti o foreste.

L'umanità era in condizioni di inferiorità anche da un altro punto di vista: gli Europei erano, in generale, nettamente più piccoli e più magri di oggi. Citiamo solo una delle numerose statistiche relative alla costituzione fisica dei coscritti, sulle quali si basa appunto

quest'affermazione: in uno dei distretti della costa ligure il 72 per cento delle reclute, nel periodo che va dal 1792 al 1799, era di statura inferiore a m 1,50.² Ciò non vuol dire che sul finire del secolo XVIII gli uomini fossero meno robusti di oggi. Gli esili, striminziti e male addestrati combattenti della Rivoluzione Francese possedevano una resistenza fisica alle fatiche oggi riscontrabile solo fra i minuscoli guerriglieri delle montagne coloniali. Una settimana di marce forzate con equipaggiamento completo a una media di trenta miglia al giorno era un fatto tutt'altro che raro. Comunque la costituzione fisica era allora, in confronto ad oggi, assai esile, lo prova la grande importanza che re e generali attribuivano agli «uomini alti», che venivano inquadrati nei reggimenti scelti di guardie, corazzieri e simili.

Ma se il mondo era, per molti aspetti, più piccolo, la difficoltà e la mancanza di sicurezza delle comunicazioni lo rendevano tuttavia assai più vasto di oggi. Non intendiamo esagerare queste difficoltà. In confronto al Medioevo o al secolo XVI, l'ultimo periodo del secolo XVIII offriva comunicazioni rapide e frequenti, e ancor prima della rivoluzionaria innovazione dovuta alle ferrovie, i miglioramenti apportati alle strade, ai veicoli trainati da cavalli e ai servizi postali erano stati considerevoli. A partire dal 1760, sino alla fine del secolo, la durata di un viaggio da Londra a Glasgow passa da dieci-dodici giorni a sessantadue ore. Il sistema di vetture postali o diligence, istituito nella seconda metà del secolo XVIII, si estende considerevolmente nel periodo che intercorre fra le guerre napoleoniche e l'avvento della ferrovia, assicurando non solo una relativa rapidità – nel 1833 il servizio postale da Parigi a Strasburgo impiegava trentasei ore – ma anche una certa regolarità. Ma i mezzi di trasporto per le persone erano scarsi e quelli per le merci lenti e costosissimi. Il servizio di comunicazione per le corrispondenze di stato o commerciali era abbastanza efficiente: si calcola che venti milioni di lettere passassero per le poste britanniche all'inizio delle guerre con Bonaparte (alla fine del periodo di cui ci occupiamo il numero era dieci volte superiore); ma le lettere erano inutili per la grande maggioranza degli abitanti del globo, che erano analfabeti, e viaggiare – tranne, forse, per andare e venire dai mercati – era assolutamente fuori dell'ordinario. Per spostarsi, o per trasportare via terra le loro merci, i cittadini andavano prevalentemente a piedi, oppure si servivano di quelle lentissime carrette, che ancora all'inizio del secolo XIX svolgevano i cinque sesti del traffico francese delle merci, a una velocità di meno di venti miglia al giorno. I corrieri galoppavano per lunghe distanze con i loro dispacci; i postiglioni guidavano le diligence che portavano la posta o circa una dozzina di viaggiatori, duramente sballottati sui sedili e in preda a un violento mal di mare se la carrozza era munita delle nuove sospensioni di

cuoio. I nobili viaggiavano nelle loro carrozze private. Ma nella maggior parte del mondo, i trasporti terrestri procedevano al passo del carrettiere che camminava a piedi accanto alla sua cavalcatura.

In tali circostanze, i trasporti marittimi erano non solo più facili e meno costosi, ma spesso (tempo e vento permettendo) anche più rapidi. Durante il suo viaggio in Italia, Goethe impiegò quattro giorni per andare da Napoli in Sicilia e tre per ritornarne. La mente si smarrisce al pensiero del tempo che avrebbe impiegato per compiere via terra lo stesso viaggio con una certa comodità. Essere nelle vicinanze di un porto significava essere collegati col resto del mondo: Londra era di fatto più vicina a Plymouth o a Leith che ai villaggi situati nel Breckland del Norfolk; a Siviglia si poteva giungere più facilmente da Veracruz che da Valladolid: ad Amburgo si giungeva più facilmente da Bahia che dall'entroterra della Pomerania. L'inconveniente principale dei trasporti marittimi era costituito dalla loro periodicità. Ancora nel 1820, i trasporti postali da Londra per Amburgo venivano effettuati solo due volte alla settimana, quelli per la Svezia e il Portogallo una volta alla settimana, quelli per l'America Settentrionale una volta al mese. Eppure non vi è dubbio che Parigi si trovava in più stretto contatto con Boston e New York di quanto non lo fosse, per esempio, Budapest con la contea carpatica di Maramaros. E come era più facile trasportare merci e uomini in quantità attraverso le vaste distese degli oceani, così era anche più facile collegare tra loro le capitali lontane che non le città con le campagne. Più agevole, per esempio, era stato il trasferimento di quarantaquattromila persone in cinque anni (1769-74) dai porti dell'Irlanda del Nord in America, che non il trasferimento di cinquemila cittadini a Dundee in tre generazioni. La notizia della caduta della Bastiglia giunse all'orecchio del popolino di Madrid in breve tempo: tredici giorni; a Péronne, invece, a soli centotrentatré chilometri dalla capitale, le «notizie da Parigi» non giunsero che il 28 luglio.

Il mondo del 1789 era dunque, per la maggior parte dei suoi abitanti, incalcolabilmente vasto. Moltissime persone, se non venivano trascinate via da qualche incresciosa evenienza, come una chiamata alle armi, vivevano e morivano nel contado, e spesso nella stessa parrocchia dove erano nati. Ancora nel 1861, nove persone su dieci, in settanta dei novanta dipartimenti della Francia, passavano tutta la vita nel loro dipartimento natale. Il resto del mondo era accessibile soltanto ai funzionari del governo ed era conosciuto solo per sentito dire. Non vi erano giornali, tranne che per un ristretto numero di persone appartenenti alle classi medie o a quelle più elevate. Nel 1814 la tiratura normale di un giornale francese era di cinquemila copie. D'altra parte pochi sapevano leggere. Le notizie giungevano generalmente per mezzo dei viaggiatori, della gente che si spostava

per un motivo o per l'altro: mercanti e venditori ambulanti, operai che andavano in giro lavorando a giornata, artigiani girovaghi e braccianti stagionali, la grande massa eterogenea dei vagabondi e degli spiantati, frati e pellegrini erranti o contrabbandieri, ladri, fierauioli e, naturalmente, le soldatesche che in guerra calavano sugli abitanti e in pace li presidiavano. Altre fonti di notizie erano, ovviamente, gli organi ufficiali: lo Stato o la Chiesa. Ma la maggior parte degli agenti locali di tali organizzazioni a carattere nazionale o ecumenico era composta da gente del luogo, oppure da uomini destinati a svolgere per tutta la vita il loro servizio tra persone della loro categoria. Eccezion fatta per le colonie, la creazione di funzionari nominati dai governi centrali e destinati ad essere trasferiti successivamente in diverse località di provincia era appena agli inizi. Tra tutti gli agenti subalterni dello stato, solo agli ufficiali di carriera era dato, solitamente, di non condurre una vita sedentaria, confortata unicamente dallo svago che potevano offrire i vini, le donne e i cavalli del paese.

II. IL MONDO DEL 1789 era prevalentemente rurale, e per capirne l'intima essenza bisogna tener conto di questo fatto. In paesi come la Russia, la Scandinavia o i Balcani, dove non esisteva un grande sviluppo urbanistico, il 90-97 per cento della popolazione era composto da contadini. Persino in regioni con una forte, ma estinta, tradizione urbana, la percentuale di contadini o di agricoltori era straordinariamente alta: 85 per cento in Lombardia, 72-80 per cento nel Veneto, più del 90 per cento in Calabria e in Lucania.³ Infatti, a eccezione di alcune zone industriali o commerciali particolarmente fiorenti, pochi erano i paesi europei di una certa importanza che non avessero i quattro quinti della popolazione composta di contadini. Nella stessa Inghilterra, fino al 1851 la popolazione urbana non superò mai quella rurale. «Urbano» è naturalmente un termine piuttosto vago: esso si riferisce alle due sole città europee che nel 1789 potevano dirsi veramente «grandi», anche nella moderna accezione del termine: Londra, con un milione circa d'abitanti e Parigi con pressappoco mezzo milione. «Urbane» potremmo però definire anche le popolazioni delle città con più di centomila abitanti, che in Europa erano una ventina: due in Francia, due in Germania, forse quattro in Spagna, forse cinque in Italia (il Mediterraneo era per tradizione la patria dell'urbanesimo), due in Russia, una in Portogallo, una in Polonia, in Olanda, in Austria, in Irlanda, in Scozia, nella Turchia europea. Lo stesso dicasi delle numerose piccole città di provincia, nelle quali viveva la grande maggioranza dei cittadini, dove, con una passeggiata di pochi minuti, si poteva andare dalla

piazza della cattedrale, circondata dagli edifici pubblici e dalle case dei notabili, fino ai campi della periferia. Soltanto il 19 per cento degli Austriaci viveva in città intorno agli anni '30; di questi, più di tre quarti abitavano in città con meno di ventimila abitanti e il resto in cittadine con popolazione variabile da duemila a cinquemila anime.

Questi erano i centri che gli operai girovaghi attraversavano nel loro *Tour de France*. Queste erano le città di cui i poeti romantici tedeschi evocavano i profili cinquecenteschi conservati come mosche nell'ambra dal ristagno dei secoli, sullo sfondo di tranquilli paesaggi; quelle su cui troneggiavano le cime delle cattedrali spagnole; nelle cui vie fangose gli ebrei chassidici veneravano i loro rabbini miracolosi, mentre quelli ortodossi discutevano sulle divine sottigliezze della legge; quelle in cui l'ispettore generale di Gogol' irrompeva a terrorizzare i ricchi, quelle in cui Chichikov si recava a meditare sull'acquisto delle anime morte.

Ma erano anche le città da cui erano partiti giovani ardenti e ambiziosi, alla ricerca di rivoluzioni o del primo milione, o dell'una e dell'altra cosa insieme: Robespierre da Arras, Gracco Babeuf da Saint-Quentin, Napoleone da Ajaccio.

Città di provincia, ma non per questo meno civili. I loro abitanti guardavano alla campagna circostante con il disprezzo che l'uomo furbo e istruito prova sempre per la gente robusta, goffa, ignorante e stupida. In realtà per il «vero uomo di mondo le sonnolenti cittadine di provincia non avevano certo di che gloriarsi: le commedie popolari tedesche mettevano in ridicolo il minuscolo comune di «Krähwinkel», ma con la stessa ferocia si burlavano anche dei cittadini più ingenui. La separazione tra città e campagna, o, meglio, tra le attività urbane e quelle agricole, era assai netta; in molti paesi era contrassegnata dalla barriera del dazio o dalla linea delle vecchie mura. Vi erano poi casi limite, come in Prussia, dove il governo, nell'intento di tenere sotto opportuno controllo i cittadini tassabili, stabiliva arbitrariamente una separazione praticamente totale fra attività urbane e attività rurali. E là dove non vi era una così rigida divisione amministrativa, spesso i cittadini si distinguevano anche fisicamente dalla gente di campagna. In una vasta zona dell'Europa orientale, essi erano come isole tedesche, ebrei o italiane in un lago slavo, magiario o rumeno. Anche quando cittadini e contadini avevano la stessa religione e nazionalità, *apparivano* ugualmente diversi: vestivano diversamente, sovente i cittadini erano addirittura (eccezion fatta per la popolazione operaia sfruttata negli stabilimenti e nelle fabbriche) più alti, ma forse anche più delicati.⁴ Erano probabilmente – e di questo andavano fieri – di mente più sveglia e più istruiti. Pure, nel loro modo di vivere essi erano isolati e ignari di ciò che accadeva al di fuori del loro circondario per lo meno quanto gli abitanti dei villaggi.

La città di provincia era ancora essenzialmente legata all'economia e alla società della campagna. Viveva e prosperava, salvo poche eccezioni, esclusivamente a spese del contado circostante. La classe media e quella dei professionisti erano costituite dai commercianti di grano e di bestiame, dai confezionatori di prodotti agricoli, dagli avvocati e dai notai che amministravano i possedimenti dei nobili e si occupavano delle interminabili controversie che non mancano mai nelle comunità dei proprietari e dei mezzadri; inoltre dai mercanti-imprenditori che davano lavoro ai filatori e ai tessitori delle campagne, dai più rispettabili tra i rappresentanti del governo, del signore o della Chiesa. Gli artigiani e i bottegai fornivano merci ai contadini dei dintorni e ai cittadini, che da essi si tenevano separati. La città di provincia era andata tristemente declinando dopo aver raggiunto la massima fioritura sul finire del Medioevo. Raramente era una «città libera», o città-stato un centro manifatturiero al servizio di un mercato più vasto o una tappa del commercio internazionale. Con il progressivo declino si aggrappava sempre più ostinatamente a quel monopolio locale del mercato che difendeva contro ogni intrusione estranea: gran parte del provincialismo di cui si burlavano i giovani radicali e i buontemponi delle grandi città derivava da questo movimento di autodifesa economica. Nell'Europa meridionale i gentiluomini, e talvolta anche i nobili, vivevano nelle città di provincia delle rendite dei loro possedimenti. In Germania, le burocrazie degli innumerevoli piccoli principati, appena più vasti di una grande tenuta, soddisfacevano le esigenze del «Serenissimo» del luogo con i tributi imposti a una classe contadina sottomessa e silenziosa. Sul finire del secolo XVIII nelle città di provincia c'erano comunità prosperose e fiorenti, come si vede dagli edifici di pietra, costruiti in un mediocre stile classico o rococò, che dominavano il paesaggio cittadino in talune parti dell'Europa occidentale. Ma quella prosperità proveniva dalla campagna.

III. IL PROBLEMA AGRARIO era quindi il problema fondamentale nel mondo del 1789, ed è facile capire perché la prima scuola sistematica di economisti del continente, quella dei fisiocrati francesi, desse per scontato che la terra, e i frutti della terra, fossero la sola vera fonte di reddito. Il punto cruciale del problema agrario era poi quello dei rapporti tra quelli che coltivavano la terra e quelli che ne erano i proprietari, tra quelli che producevano la ricchezza e quelli che l'accumulavano.

Da questo punto di vista, imperniando il nostro discorso sul problema agrario, possiamo dividere l'Europa – o, meglio, il complesso economico il cui centro si trovava nell'Europa occidentale –

in tre grandi settori. A ovest dell'Europa c'erano le colonie. In esse, con la notevole eccezione degli Stati Uniti Settentrionali d'America e di alcune zone meno importanti, con economia indipendente, il tipico coltivatore era l'indiano che lavorava come bracciante forzato o, praticamente, come servo della gleba, oppure il negro, che lavorava come schiavo; solo raramente si trattava di un fittavolo, un mezzadro, o qualcosa di simile. Nelle colonie delle Indie Orientali, dove era più rara la coltivazione diretta da parte di piantatori europei, la forma tipica di coercizione adottata dai sorveglianti della proprietà era la consegna forzata di determinate aliquote di raccolto, per esempio spezie o caffè, come avveniva nelle Indie Olandesi. In altri termini, il tipico coltivatore era un uomo privo di libertà o sottoposto a coercizione politica. Il tipico proprietario era il padrone di un latifondo quasi feudale (*hacienda, finca, estancia*) o di una piantagione coltivata da schiavi. L'economia caratteristica del latifondo era primitiva e limitata, o comunque tale da soddisfare ad esigenze puramente regionali: l'America spagnola esportava prodotti minerari, frutto del lavoro di indiani praticamente schiavi, ma poco o nulla in fatto di prodotti agricoli. L'economia caratteristica delle piantagioni coltivate da schiavi, situate in una zona il cui centro si trovava nelle isole dei Caraibi, lungo le coste settentrionali dell'America Meridionale (specialmente nel nord del Brasile) e quelle meridionali degli Stati Uniti d'America, era invece basata sulla produzione di alcune derrate di vitale importanza destinate all'esportazione, soprattutto zucchero, tabacco e caffè (in misura minore), sostanze coloranti e, dopo la Rivoluzione Industriale, principalmente cotone. Era quindi parte integrante dell'economia europea e, attraverso il commercio degli schiavi, di quella africana. La storia di questa zona, nel periodo di cui ci occupiamo, è legata, sostanzialmente, al declino della produzione dello zucchero e all'ascesa di quella del cotone.

Ad est dell'Europa occidentale, e più precisamente ad est di una linea che costeggia l'Elba, corre lungo le frontiere occidentali di quella che è oggi la Cecoslovacchia e si spinge a sud fino a Trieste tagliando in due l'Austria, si stende la regione della servitù della gleba. A questa regione appartenevano socialmente anche l'Italia, a sud della Toscana e dell'Umbria, e la Spagna meridionale, ma non vi apparteneva la Scandinavia (con la parziale eccezione della Danimarca e della Svezia meridionale). All'interno di questa vasta regione vi erano talune zone dove i contadini erano tecnicamente liberi: erano coloni tedeschi sparpagliati dappertutto dalla Slovenia al Volga, clan indipendenti insediati nel selvaggio e roccioso entroterra illirico, contadini guerrieri quasi altrettanto selvaggi, come i Pandur e i Cosacchi, sparsi lungo quella che fino a poco tempo prima era stata la frontiera militare tra i Cristiani e i Turchi o i Tatari, pionieri abusivi che sfuggivano al

controllo del signore e dello stato, o gente che viveva nelle grandi foreste, dove una forma di agricoltura su vasta scala era inconcepibile. In genere, però, il tipico coltivatore non era libero, anzi quasi affogava nell'ondata di servitù che si era verificata dovunque ininterrottamente alla fine del secolo XV o all'inizio del XVI. Ciò era meno evidente in quelle zone balcaniche che erano state, o si trovavano ancora, sotto l'amministrazione diretta dei Turchi. Benché l'originario sistema agrario del periodo pre-feudale turco – una divisione sommaria della terra, nella quale ogni unità doveva mantenere un guerriero turco, però senza diritto all'eredità – fosse da lungo tempo degenerato in un sistema di possedimenti ereditari appartenenti a padroni maomettani, ben di rado, tuttavia, questi padroni si dedicavano all'agricoltura. Si limitavano a spillare ai loro contadini tutto ciò che potevano. Per questo, terminata la dominazione turca nel XIX e nel XX secolo, i Balcani a sud del Danubio e della Sava, ne emersero sostanzialmente come un paese di piccole proprietà contadine – in verità poverissimo – e non come un paese di latifondi. Eppure il contadino balcanico non era libero, né giuridicamente come cristiano, né *de facto* come contadino, almeno finché si trovava alla portata dei padroni.

In tutto il resto del paese, invece, il contadino era veramente un servo della gleba, che trascorrevva gran parte della settimana lavorando duramente le terre del padrone o servendolo in altra maniera. Talvolta il suo stato di asservimento era tale da non potersi distinguere da una vera e propria schiavitù, come in Russia e in quelle parti della Polonia dove egli poteva essere venduto separatamente dalla terra. Un avviso apparso nel 1801 sulla «Gazette de Moscou» diceva: «Vendonsi tre cocchieri bene addestrati e molto prestanti, due ragazze, età diciotto e quindici anni, ambedue di bella presenza ed esperte in diversi tipi di lavori manuali. La stessa casa venderebbe anche due parrucchieri, uno di anni ventuno, sa leggere, scrivere, suonare uno strumento musicale, è adatto al servizio di postiglione, l'altro esperto in acconciature per signore e signori; vendonsi anche pianoforti e organi». (Gran parte di questi servi della gleba erano utilizzati come domestici; in Russia quasi il 5 per cento di tutti i servi nel 1851.)⁵ Nell'entroterra del Baltico – la principale via di comunicazione per il commercio con l'Europa occidentale – l'agricoltura servile produceva grande abbondanza di derrate destinate ai paesi importatori dell'Occidente: grano, lino, canapa e prodotti delle foreste, usati principalmente per le costruzioni navali. Altrove essa faceva più affidamento sul mercato regionale, che comprendeva una regione accessibile di notevole sviluppo urbano e manifatturiero, la Sassonia e la Boemia e la grande capitale, Vienna. Questa agricoltura rimaneva tuttavia in uno stato quasi primitivo. L'apertura della rotta del Mar Nero e la crescente urbanizzazione dell'Europa

occidentale, e specialmente dell'Inghilterra, cominciava solo allora a determinare le esportazioni di grano dalla cintura di terra nera della Russia, che costituirono poi l'oggetto principale del commercio estero russo fino all'industrializzazione dell'URSS. La zona servile orientale può dunque considerarsi, fra l'altro, come una «dipendenza economica» dell'Europa occidentale: produceva materie prime e derrate alimentari ed era paragonabile alle colonie d'oltremare.

Le aree servili dell'Italia e della Spagna avevano analoghe caratteristiche economiche, ma la posizione giuridica dei contadini era tecnicamente alquanto diversa. Si trattava, in genere, di vasti possedimenti nobiliari. Non è improbabile che molti di questi, in Sicilia e in Andalusia, fossero una derivazione diretta dei *latifundia* romani, i cui schiavi e *coloni* si erano trasformati nei caratteristici braccianti nullatenenti di quelle regioni. L'allevamento del bestiame, la produzione di cereali (nell'antichità la Sicilia era un paese esportatore di grano) e l'estorsione di tutto ciò che si poteva estorcere a quei miseri contadini costituivano le entrate dei duchi e dei baroni che erano i proprietari.

Nella zona servile, dunque, il padrone era un nobile, proprietario di vasti possedimenti che coltivava o sfruttava. La vastità di questi ultimi confonde l'immaginazione: Caterina la Grande assegnava da quaranta a cinquantamila servi della gleba a singoli individui che godevano i suoi favori; i Radziwill della Polonia avevano possedimenti vasti come metà dell'Irlanda; Potocki possedeva in Ucraina tre milioni di acri; in Ungheria, gli Esterhàzy (i protettori di Haydn) possedevano complessivamente quasi sette milioni di acri. Frequenti erano inoltre i possedimenti di parecchie centinaia di migliaia di acri.⁶ Per quanto trascurate, primitive e inefficienti fossero spesso queste proprietà, esse davano tuttavia rendite principesche. Un Grande di Spagna, come osservava un visitatore francese a proposito delle desolate tenute di Medina Sidonia, era «come un leone delle foreste, il cui ruggito atterrisce e mette in fuga chiunque si avvicini»,⁷ ma era tutt'altro che a corto di denaro, anche al confronto con la proverbiale dovizia di un lord inglese.

Oltre al magnate, tutta una classe di signorotti di campagna di diversa importanza e di diverse possibilità economiche sfruttava i contadini. In certi paesi essa era straordinariamente numerosa, e di conseguenza povera e insoddisfatta; si distingueva dalle classi non nobili principalmente per i privilegi sociali e politici di cui godeva e per la riluttanza a dedicarsi ad attività non «signorili», come, ad esempio il lavoro. In Ungheria e in Polonia essa ammontava a un decimo della popolazione totale; in Spagna, alla fine del secolo XVIII a quasi mezzo milione, ovvero, nel 1827, al 10 per cento di tutta la nobiltà europea;⁸ altrove era invece molto meno numerosa.

IV. NEL RESTO DELL'EUROPA la struttura agraria non era socialmente diversa: per il contadino o per l'operaio, chiunque possedesse una proprietà era un «signore» e un membro della classe dirigente, e, viceversa, la nobiltà o la signoria (che comportava privilegi sociali e politici e che era ancora nominalmente la sola via per giungere alle più alte cariche dello stato) era inconcepibile senza proprietà terriera. In moltissimi paesi dell'Europa occidentale l'ordinamento feudale implicito in simile ordine di idee era ancora politicamente vivo e vitale benché economicamente andasse sempre più decadendo. Anzi proprio questa decadenza economica, che rendeva sempre meno adeguate le rendite dei nobili e dei signori di fronte all'aumento dei prezzi e delle spese, diede motivo all'aristocrazia di sfruttare con crescente intensità l'unica risorsa economica inalienabile: i privilegi di nascita e di rango. In tutta l'Europa continentale i nobili scalzavano da tutte le cariche redditizie alle dipendenze della corona gli avversari di bassi natali: dalla Svezia, dove la percentuale dei funzionari borghesi scese dal 66 per cento del 1719 (42 per cento nel 1700) al 23 per cento del 1780,⁹ dalla Francia, dove questa «reazione feudale» affrettò la Rivoluzione (vedi Capitolo terzo). Ma anche là dove tale proporzione era in certo qual modo oscillante – in Francia era relativamente facile entrare a far parte della nobiltà terriera –, o minima – come in Gran Bretagna, dove le proprietà e i titoli nobiliari erano il frutto di una ricchezza di qualunque specie, purché abbastanza cospicua –, il legame tra proprietà terriera e appartenenza alla classe dirigente rimaneva, e, anzi, alla fine del secolo, si era fatto ancora più stretto.

Economicamente, però, la società rurale occidentale era molto diversa. Il contadino si era in gran parte affrancato dalla sua condizione di servitù sul finire del Medioevo, pur continuando a conservare numerose tracce scottanti di inferiorità giuridica. La proprietà aveva da lungo tempo cessato di essere un'entità di sfruttamento economico ed era diventata un sistema di esazione di affitti e di altri proventi in denaro. Il tipico coltivatore del suolo era il contadino, più o meno libero, che gestiva appezzamenti di grande, media o piccola estensione. Come locatario egli doveva pagare al padrone l'affitto, talvolta, in alcune zone, con una parte del raccolto. Se invece era tecnicamente proprietario, era probabilmente tenuto lo stesso a rendere al signore del luogo una varietà di servigi, trasformabili o no in denaro (come, per esempio, l'obbligo di portare il suo grano al mulino del signore); a pagare le tasse al principe; a versare le decime alla Chiesa e ad attendere a taluni lavori manuali obbligatori, e tutto ciò in contrasto con la relativa esenzione di cui

godevano i più alti strati sociali. Ma una volta che questi legami politici fossero stati spezzati, gran parte dell'Europa si sarebbe sviluppata come zona agricola. Generalmente una minoranza di contadini facoltosi tendeva a trasformarsi in agricoltori-commercianti che vendevano abitualmente sul mercato urbano tutta la produzione che eccedeva il proprio fabbisogno, e una maggioranza di medi e piccoli agricoltori viveva in uno stato di relativa autonomia con i prodotti della propria terra, a meno che la proprietà fosse tanto piccola da obbligarli a guadagnarsi un salario lavorando a giornata nei campi o nelle fabbriche.

Solo in alcune zone lo sviluppo agrario aveva compiuto un altro passo in avanti verso un'agricoltura puramente capitalistica. La più importante di queste era l'Inghilterra. La proprietà terriera era concentrata al massimo, ma il tipico coltivatore era un fittavolo-commerciante che si serviva di manodopera salariata. Questi era inoltre attorniato da una numerosa schiera composta da piccoli proprietari, castaldi e simili. Ma quando, approssimativamente tra il 1760 e il 1830, tutta questa gente scomparve; ciò che la sostituì non fu una classe di contadini-agricoltori ma una classe di imprenditori agrari – i fattori – e un numeroso proletariato agricolo. Anche in quelle zone dell'Europa dove gli investimenti commerciali erano indirizzati per consuetudine verso l'agricoltura, come in talune parti dell'Italia settentrionale e dei Paesi Bassi, si verificarono tendenze analoghe, ma si trattò di casi eccezionali. Un'altra eccezione era costituita dall'Irlanda, un'isola infelice che univa, agli svantaggi delle zone depresse dell'Europa, quelli derivanti dalla sua vicinanza col paese economicamente più progredito. Qui pochi latifondisti, simili a quelli andalusi e siciliani, sfruttavano le proprietà, da cui vivevano lontani, distribuendole a una grande massa di locatari autonomi che pagavano l'affitto in denaro.

Dal punto di vista tecnico, l'agricoltura europea era sempre antiquata e straordinariamente inefficiente. La sua produzione era ancora, essenzialmente, quella tradizionale: grano, segale, orzo, avena, e, nell'Europa occidentale, grano saraceno, l'alimento fondamentale della popolazione, carne, bovini, pecore, capre e latticini derivati, maiali e volatili, una certa quantità di frutta e verdure, vini, nonché un certo numero di materie prime per uso industriale, come lana, lino, canapa per cordami, orzo da birra, ecc. L'alimentazione in Europa aveva ancora carattere regionale. I prodotti di altri climi erano rarità che confinavano col lusso, tranne forse per lo zucchero, il principale alimento importato dai tropici. In Inghilterra, il paese certamente più progredito, il consumo medio individuale, negli anni immediatamente successivi al 1790, era di 14 libbre. Ma anche lì, il consumo medio di tè, nell'anno della Rivoluzione Francese, fu solo di 1,16 libbre *pro*

capite, poco più di un'oncia al mese.

Qualche progresso c'era stato per i nuovi prodotti importati dalle Americhe o da altri paesi tropicali. Nell'Europa meridionale e nei Balcani, era già assai diffuso il mais (granturco) – nei Balcani aveva anzi contribuito a trasformare i contadini nomadi in agricoltori – e nell'Italia settentrionale un certo incremento c'era stato nella produzione del riso. Il tabacco veniva coltivato in vari principati, soprattutto come monopolio del governo a scopo fiscale, benché il suo uso, in confronto ad oggi, fosse trascurabile: nel 1790 l'inglese medio fumava, annusava o masticava poco più di un'oncia di tabacco al mese. L'allevamento del baco da seta era diffuso in talune parti dell'Europa meridionale. Il più importante dei nuovi prodotti, la patata, incominciava appena a fare la sua comparsa; però in Irlanda, dove era la principale fonte di nutrimento, aveva un posto di primo piano nell'agricoltura. Al di fuori dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi, la coltivazione sistematica di piante da radice e da foraggio (eccettuato il fieno) era ancora piuttosto eccezionale; e, quanto alla barbabietola da zucchero, solo in seguito alle guerre napoleoniche si diede inizio a una produzione intensiva.

Il secolo XVIII non fu, naturalmente, un secolo di ristagno agricolo. Al contrario, una lunga era di espansione demografica, di crescente urbanizzazione, di sviluppo commerciale e industriale incoraggiava, anzi richiedeva, il perfezionamento dell'agricoltura. Nella seconda metà del secolo si assistette all'inizio di quello straordinario e, da allora in poi, ininterrotto aumento della popolazione che è una delle caratteristiche salienti del mondo moderno: tra il 1755 e il 1784, per esempio, la popolazione rurale del Brabante (Belgio) aumentò del 44 per cento.¹⁰ Ma più che il progresso dello sviluppo agricolo, ciò che colpì i numerosi fautori di un incremento dell'agricoltura furono le dimensioni degli ostacoli che ad esso si opponevano.

V. IL MONDO DELL'AGRICOLTURA era pigro, eccezion fatta, forse, per il settore capitalistico. Quello del commercio, dell'industria, delle attività tecniche e intellettuali era invece sicuro di sé, vivace e aperto, e le classi che da tutte quelle attività traevano beneficio erano attive, risolte e ottimiste. Un osservatore contemporaneo rimarrebbe assai colpito dall'enorme progresso raggiunto dal commercio, ch'era già allora strettamente legato allo sviluppo coloniale. Tutto un sistema di correnti di commercio marittimo, che andavano rapidamente crescendo di volume e di capacità, circondava la terra portando i suoi profitti alle comunità mercantili dell'Europa nord-atlantica.¹¹ Queste usavano la loro potenza coloniale per derubare gli abitanti delle Indie Orientali delle merci che di là venivano poi esportate in Europa e

anche in Africa, dove, assieme a quelle europee, servivano all'acquisto di schiavi per le piantagioni delle Americhe in crescente e continuo sviluppo. A loro volta, le piantagioni americane esportavano zucchero, cotone, ecc. in quantità sempre maggiori e a prezzi sempre più bassi, verso i porti dell'Atlantico e del Mare del Nord; di là tutto veniva poi ridistribuito verso oriente assieme ai manufatti e alle mercanzie tradizionali prodotte nell'Europa occidentale: tessuti, sale, vini, ecc. Dal Baltico venivano grano, legname, lino. Dall'Europa orientale, grano, legname, lino e telerie (esportate con notevole profitto nei tropici), canapa e ferro. La rete commerciale si fece sempre più fitta tra le diverse economie relativamente sviluppate d'Europa, di cui facevano pure parte, economicamente parlando, le comunità sempre attive di bianchi residenti nelle colonie britanniche settentrionali dell'America (divenute, dopo il 1783, gli Stati Uniti Settentrionali d'America).

Il *nababbo*, o il piantatore tornavano dalle colonie con ricchezze che superavano i sogni più rosei dell'ingordigia provinciale; i mercanti e gli armatori, i cui splendidi porti – Bordeaux, Bristol, Liverpool – erano stati costruiti o ricostruiti nel corso del secolo, si rivelavano i veri vincitori economici di quell'epoca, paragonabili solo ai grandi funzionari e finanzieri che si arricchivano nei lucrosi servizi di stato, poiché quella era ancora l'epoca in cui il termine di «carica redditizia alle dipendenze della corona» conservava il suo significato letterale. Accanto ad essi, la classe media degli avvocati, degli amministratori di proprietà, dei fabbricanti locali di birra, dei commercianti e simili – che traevano una modesta agiatezza dall'agricoltura e vivevano una vita pacifica e tranquilla –, e gli stessi proprietari di fabbriche, erano poco più che dei parenti poveri. Perché, sebbene lo sfruttamento delle miniere e la manifattura si stessero espandendo rapidamente in tutta l'Europa, chi ne reggeva le fila erano soprattutto i mercanti (e, spesso, nell'Europa orientale, anche i feudatari).

Questo era dovuto al fatto che la forma principale di sviluppo della produzione industriale era il cosiddetto sistema di lavoro «a domicilio», o ad incetta, nel quale il mercante comprava i prodotti dell'artigiano o del lavoro non agricolo del contadino per rivenderli su un mercato più vasto. Lo sviluppo di questo genere di commercio creava già di per sé inevitabilmente le condizioni rudimentali per la nascita di una prima forma di capitalismo industriale. L'artigiano che vendeva i suoi prodotti diventava spesso poco più che un operaio pagato a cottimo (specialmente quando il mercante gli forniva le materie prime, e, a volte, persino gli attrezzi necessari). Il contadino che faceva anche il tessitore diventava sovente un tessitore dotato di un piccolo podere. La specializzazione dei procedimenti e la divisione delle funzioni scindeva in vari rami l'antica attività artigianale o

creava un complesso di operai semi-specializzati provenienti dalla classe dei contadini. Gli antichi maestri di bottega, qualche gruppo speciale di artigiani, alcuni mediatori locali, diventavano appaltatori o imprenditori. Ma chi aveva in mano le fila di tutte queste forme decentrate di produzione, chi metteva in contatto il lavoro dei villaggi e dei vicoli col mercato mondiale, era una specie particolare di mercanti. E gli «industriali» che sorgevano o stavano per sorgere dalle file degli stessi produttori, erano, al paragone, degli operatori di poco conto anche quando non erano alle loro dirette dipendenze. Notiamo comunque alcune eccezioni, specialmente nell'Inghilterra industriale. I maestri del ferro, o uomini come il grande ceramista Josiah Wedgwood, erano fieri e rispettati, e i loro stabilimenti erano visitati da curiosi provenienti da ogni parte del mondo. Ma il tipico industriale (questa parola non era ancora stata coniata) era soltanto un piccolo ufficiale subalterno e non un capitano d'industria.

Cionondimeno, qualunque fosse la loro situazione sociale, le attività commerciali e manifatturiere fiorivano rigogliosamente. La Gran Bretagna, che fra tutti gli stati europei del secolo XVIII fu quella che conobbe il massimo splendore, doveva la sua potenza semplicemente al suo progresso economico, e, di conseguenza, dopo il 1780, tutti i governi continentali che si vantavano di seguire una politica razionale si diedero a incoraggiare lo sviluppo economico, specialmente quello industriale. L'esito però fu molto variabile. Le scienze, non ancora divise dall'accademismo del secolo XIX in due rami, l'uno superiore di scienze «pure», l'altro secondario di scienze «applicate», servivano alla soluzione dei problemi di produzione: i progressi più sorprendenti compiuti dopo il 1780 furono quelli della chimica, strettamente legata per tradizione alla pratica di laboratorio e alle esigenze dell'industria. La grande *Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert non era soltanto un compendio del progresso del pensiero politico e sociale, ma anche una testimonianza scientifica e tecnica. Ché, anzi, l'idea del progresso della conoscenza umana, del razionalismo, del benessere, della civiltà e del controllo sulla natura, di cui era profondamente imbevuto il secolo XVIII, l'«illuminismo», traeva la sua forza soprattutto dall'evidente progresso della produzione, del commercio e della razionalità scientifica ed economica, che ognuno riteneva fossero inevitabilmente associati. I maggiori paladini furono le classi economicamente più progredite, quelle più direttamente coinvolte nei progressi tangibili dell'epoca: i circoli mercantili e i proprietari terrieri economicamente illuminati, i finanzieri, gli amministratori dotati di mentalità scientifica, la gente colta del ceto medio, i fabbricanti e gli imprenditori. Uomini del genere salutarono Beniamino Franklin, tipografo e giornalista, inventore, imprenditore, statista ed astuto uomo d'affari, come il simbolo del cittadino del futuro, attivo,

ragionatore, figlio delle proprie opere. In Inghilterra, dove la nuova umanità non aveva bisogno di rivoluzionarie incarnazioni d'Oltreatlantico, uomini del genere formavano le società provinciali da cui scaturì il progresso scientifico, industriale e politico. Della *Lunar Society* di Birmingham facevano parte il ceramista Josiah Wedgwood, James Watt, l'inventore della macchina a vapore e il suo socio d'affari Matthew Boulton, il chimico Priestley, il gentiluomo-biologo, pioniere delle teorie evoluzionistiche, Erasmo Darwin (nonno di Charles Darwin), il grande tipografo Baskerville. Questi uomini affluivano nelle logge della massoneria, ove le differenze di classe non contavano e l'ideologia dell'illuminismo veniva propagata con zelo disinteressato.

Significativo è il fatto che i due centri principali dell'illuminismo furono anche quelli della duplice rivoluzione: la Francia e l'Inghilterra; sebbene, in effetti, quelle idee abbiano acquistato risonanza internazionale soprattutto nelle formulazioni francesi (anche quando queste non erano altro che versioni gallicizzate di quelle inglesi). Un individualismo laico, razionalista e progressivo dominava il pensiero «illuministico». L'obiettivo principale era di liberare l'individuo dalle pesanti catene che lo immobilizzavano: dall'ignorante tradizionalismo del Medioevo, che gettava ancora sul mondo la sua ombra, dalla superstizione proveniente dalle chiese (ben diversa dalla religione «naturale» o «razionale»), dall'irrazionalità che divideva gli uomini in una gerarchia di classi più o meno elevate in base alla nascita o ad altri criteri insignificanti. La libertà, l'uguaglianza e, quindi, la fraternità di tutti gli uomini formavano il motto famoso che divenne poi quello della Rivoluzione Francese. Il regno della libertà individuale poteva avere solo conseguenze benefiche. Si poteva aspirare a conseguire – e anzi in parte erano già stati conseguiti – i risultati più straordinari col libero esercizio del talento individuale in un mondo razionale. La fede incondizionata nel progresso che animava il tipico pensatore «illuminato» rifletteva l'incremento visibile della conoscenza, della tecnica, della ricchezza, del benessere e della civiltà che ognuno vedeva attorno a sé, attribuendolo, e in parte giustamente, alla diffusione sempre maggiore delle proprie idee. All'inizio del secolo XVIII le streghe venivano ancora condannate al rogo; sul finire di esso, governi illuminati come quello austriaco avevano già abolito non solo la tortura ma anche la schiavitù. Che cosa non ci si sarebbe potuto aspettare, se anche i rimanenti ostacoli al progresso, ad esempio, gli interessi acquisiti dei feudatari e della Chiesa, fossero stati spazzati via?

Non è rigorosamente esatto definire l'«illuminismo» come un'ideologia borghese, anche se vi furono molti illuministi – politicamente i più decisivi – che partivano dal presupposto che la società libera avrebbe dovuto essere una società capitalista.¹² In

teoria, l'obiettivo principale era dare la libertà a tutti gli esseri umani. In esso erano contenute, e anzi da esso derivavano, tutte le ideologie progressive, razionalistiche e umanistiche. In pratica, tuttavia, i principali esponenti di quella emancipazione che l'illuminismo invocava erano essenzialmente le classi medie della società, gli uomini nuovi e razionali che eccellevano per abilità e per merito, e non per nascita, e l'ordine sociale che sarebbe emerso dal loro operare sarebbe stato un ordine sociale «borghese» e capitalista.

Più esatto è invece definire l'«illuminismo» come un'ideologia rivoluzionaria, nonostante la politica prudente e moderata di molti dei suoi paladini del continente, la maggior parte dei quali – fin dopo il 1780 – riponeva la propria fede in una monarchia assoluta ma illuminata. L'illuminismo, infatti, implicava l'abolizione dell'ordine politico e sociale prevalente nella maggior parte dell'Europa. Sarebbe stato troppo pretendere che gli *anciens régimes* si abolissero da sé, volontariamente: al contrario, come abbiamo visto, essi si andavano sotto certi aspetti rafforzando per resistere all'avanzata delle nuove forze sociali ed economiche. E i loro capisaldi (all'infuori della Gran Bretagna, delle Province Unite e di alcuni altri paesi, dove erano già stati sconfitti) erano proprio le monarchie nelle quali gli illuministi moderati riponevano le loro speranze.

VI. FATTA ECCEZIONE per la Gran Bretagna, dove la rivoluzione era già avvenuta nel secolo XVII e per alcuni stati minori, la monarchia assoluta governava in tutti i paesi del continente europeo: quelli dove essa non esisteva caddero nell'anarchia e furono assorbiti dai loro vicini, come avvenne alla Polonia. Monarchi ereditari «per grazia di Dio» stavano a capo di gerarchie di proprietari terrieri nobili, spalleggiati dall'organizzazione e dall'ortodossia tradizionale delle chiese e circondati da uno stuolo sempre crescente di istituzioni che non avevano altro merito se non un lungo passato. Vero è che l'impellente necessità di coesione e di efficienza dello stato, in un'epoca di accese rivalità internazionali, aveva già da tempo obbligato i monarchi a reprimere le tendenze anarchiche dei nobili e di altre classi interessate e ad affidare il più possibile i vari servizi statali a funzionari civili non aristocratici. Per di più, nell'ultimo periodo del secolo XVIII questa necessità, e anche gli evidenti successi raggiunti in campo internazionale dalla potenza capitalistica britannica, indussero la maggior parte di quei monarchi – o, piuttosto, i loro consiglieri – a tentare programmi di modernizzazione economica, sociale, amministrativa e intellettuale. I principi adottarono allora gli slogan dell'«illuminismo», come fanno i governi di oggi, e, per analoghe ragioni, adottarono anche quelli della

«pianificazione»; infine, proprio come oggi, alcuni di quelli che li adottarono in teoria fecero ben poco per metterli in pratica, e la maggior parte di quelli che li vollero non guardarono tanto agli ideali generali che stanno alla base di una società «illuminata» – o «pianificata» –, quanto ai vantaggi pratici derivati dall'adozione di metodi più aggiornati per moltiplicare le loro rendite, la loro ricchezza e il loro potere.

D'altra parte, il ceto medio e gli intellettuali, tutti coloro che confidavano nel progresso, riponevano spesso ogni speranza nella potente organizzazione centrale di una monarchia «illuminata». Il principe aveva bisogno del ceto medio e delle sue idee per modernizzare lo stato; il ceto medio, debole in sé, aveva bisogno del principe per fiaccare la resistenza opposta dagli interessi aristocratici e clericali ostili al progresso.

In effetti, però, la monarchia assoluta, per quanto modernista e innovatrice, trovava impossibile e indesiderabile rompere i rapporti con quella nobiltà della terra alla quale, dopo tutto, essa stessa apparteneva, i cui valori essa simboleggiava e impersonava, e dal cui appoggio in gran parte dipendeva. Per quanto teoricamente libera di fare tutto ciò che le piacesse, la monarchia assoluta apparteneva in pratica a quel mondo che l'illuminismo aveva battezzato col nome di *féodalité*, o feudalesimo, reso poi popolare dalla Rivoluzione Francese. Una simile monarchia era sempre pronta a servirsi di tutti i mezzi disponibili per rafforzare, la propria autorità e le proprie entrate all'interno, e la propria potenza all'estero; il che poteva costituire un incentivo per indurla ad appoggiare quelle che in effetti erano le forze della nuova società. Era pronta a rafforzare il suo potere politico suscitando antagonismi fra una proprietà e l'altra, fra una classe e l'altra, fra una provincia e l'altra. Ma i suoi orizzonti erano quelli della sua storia, della sua funzione, della sua classe. Ed essa non avrebbe mai desiderato, né mai sarebbe stata in grado di attuare, le radicali trasformazioni sociali ed economiche che il progresso dell'economia richiedeva e i nuovi gruppi sociali invocavano.

Facciamo un esempio pratico. Ben pochi pensatori razionalisti, anche fra i consiglieri dei principi, avrebbero potuto seriamente dubitare della necessità di abolire la servitù della gleba e i legami superstiti di un assoggettamento feudale della classe contadina. Simile riforma era riconosciuta come uno dei punti principali di qualunque programma «illuminato», e praticamente non vi fu un solo principe, da Madrid a Pietroburgo, da Napoli a Stoccolma, che nel quarto di secolo che precedette la Rivoluzione Francese non sottoscrisse prima o poi un programma del genere. Pure, in realtà, le sole emancipazioni di contadini decretate e attuate prima del 1789 si ebbero in qualche staterello minore, come la Danimarca e la Savoia, e nei possedimenti

privati di qualche principe. Un'emancipazione su scala maggiore venne tentata da Giuseppe II, imperatore d'Austria, nel 1781; ma era destinata a fallire di fronte alla resistenza politica dei proprietari terrieri e alla ribellione dei contadini che aveva superato ogni previsione e rimase quindi incompiuta. Solo la Rivoluzione Francese pose *veramente* fine al regime agrario feudale in tutta l'Europa occidentale e centrale, con l'azione diretta e con l'esempio. L'opera fu completata dalla rivoluzione del 1848.

Vi era dunque un antagonismo latente, che ben presto sarebbe sfociato in un aperto conflitto, tra le forze della vecchia e della nuova società, la società «borghese», e quest'ultima non poteva essere inserita nel quadro degli esistenti regimi politici, tranne, naturalmente, là dove essi impersonavano già il trionfo della borghesia, ad esempio in Gran Bretagna. Ciò che rendeva ancora più vulnerabili tali regimi era il fatto che venivano sottoposti a una triplice pressione, dovuta alle nuove forze, alla resistenza intransigente e sempre tenace degli antichi interessi padronali, e alle rivalità straniere.

I punti più vulnerabili erano quelli in cui gli attriti tra vecchio e nuovo tendevano a coincidere: i movimenti autonomisti delle province o delle colonie più lontane o meno rigidamente controllate. Così, nella monarchia asburgica, le riforme attuate dopo il 1780 da Giuseppe II suscitarono un grande fermento nei Paesi Bassi Austriaci (l'attuale Belgio) e ne scaturì un movimento rivoluzionario che nel 1789 si unì spontaneamente a quello francese. Più frequentemente, le comunità di bianchi residenti nelle colonie europee d'oltremare risentirono della politica dei governi centrali che subordinavano strettamente gli interessi coloniali a quelli metropolitani. In tutti gli stati dell'America spagnola, francese e britannica, come pure in Irlanda, si ebbero movimenti di coloni che chiedevano l'autonomia, non sempre a favore di regimi che rappresentavano forze economicamente più progressiste di quelle metropolitane; infatti parecchie colonie britanniche la ottennero, una volta tanto, pacificamente – è il caso dell'Irlanda –, o la conquistarono con la rivoluzione – gli Stati Uniti d'America. L'espansione economica, lo sviluppo coloniale e le tensioni suscitate dai tentativi di riforma da parte dell'«assolutismo illuminato» moltiplicarono le occasioni di simili conflitti negli anni '70 e '80.

Le dissidenze delle province o delle colonie non erano di per se stesse fatali. Le monarchie di lunga e provata solidità potevano sopravvivere alla perdita di una o due province, e la maggiore vittima, dell'autonomismo coloniale, la Gran Bretagna, immune dalle debolezze degli antichi regimi, rimase perciò più stabile e dinamica che mai, nonostante la Rivoluzione Americana. Vi erano ben poche regioni nelle quali esistessero condizioni esclusivamente locali per un

trapasso dei poteri di maggior portata. Ciò che rendeva esplosiva la situazione erano le rivalità internazionali. Perché appunto le rivalità internazionali cioè le guerre, mettevano alla prova, più di ogni altra cosa, le risorse di una nazione. Se lo stato non riusciva a superare quella prova, vacillava, si sgretolava, cadeva. Tali intense rivalità dominarono la scena europea per gran parte del secolo XVIII, e costituirono il nucleo delle frequenti manifestazioni di guerra generale (1689-1713, 1740-48, 1756-63, 1776-83, 1792-1815). Quest'ultimo periodo fu sostanzialmente dominato dal conflitto tra la Gran Bretagna e la Francia, il conflitto, in un certo senso, tra il vecchio e il nuovo regime. La monarchia francese, infatti, che pur suscitava l'ostilità britannica con la rapida espansione del suo commercio e del suo impero coloniale, era anche la più potente, la più eminente, la più influente, era insomma la classica monarchia assoluta aristocratica. In nessun altro avvenimento storico troviamo esemplificata la superiorità del nuovo ordine sociale sull'antico con maggiore evidenza che nel conflitto fra queste due potenze. Perché gli Inglesi non solo riuscirono più o meno nettamente vincitori in tutte queste guerre, ma sopportarono anche con relativa facilità lo sforzo di organizzarle, finanziarle e combatterle. Per la monarchia francese, invece, benché molto più grande, più popolare e, dal punto di vista delle sue risorse potenziali, più ricca della Gran Bretagna, lo sforzo fu troppo grande. Dopo la sconfitta della Guerra dei sette anni (1756-63), la rivolta delle colonie americane diede alla Francia l'opportunità di prendersi la rivincita sulla sua rivale, occasione che non fu trascurata. Infatti, nel successivo conflitto internazionale, la Gran Bretagna venne duramente sconfitta e perdette la parte più importante del suo impero americano, mentre la Francia, alleata dei nuovi Stati Uniti d'America, conseguì una vittoria clamorosa. Ma il costo di quella guerra era stato eccessivo, e le difficoltà in cui venne in seguito a trovarsi il governo francese portarono inevitabilmente a quel periodo di crisi politica interna dal quale, dopo sei anni, scaturì la Rivoluzione.

VII. PER COMPLETARE questo panorama preliminare della situazione mondiale alla vigilia della duplice rivoluzione, non resta che dare uno sguardo alle relazioni intercorrenti tra l'Europa (o più precisamente l'Europa nord-occidentale) e il resto del mondo. L'era della duplice rivoluzione doveva portare alla completa dominazione politica e militare del mondo da parte dell'Europa e delle sue propaggini d'oltremare, costituite dalle comunità di emigranti bianchi. Intanto, però, alla fine del secolo XVIII, parecchie grandi potenze e civiltà extra-europee potevano ancora tener fronte, in condizioni di evidente parità, ai mercanti, ai marinai e ai soldati bianchi. Il grande impero

cinese, allora all'apice della sua potenza sotto la dinastia Manciù (Ch'ing), non era inferiore ad alcuno. Semmai, al contrario, la corrente dell'influenza culturale era diretta da oriente a occidente, e i filosofi europei meditavano sugli insegnamenti di quella civiltà radicalmente diversa ma evidentemente evoluta, mentre gli artisti e gli artigiani riportavano nelle loro opere i motivi, spesso mal compresi, tipici dell'Estremo Oriente e di questo adottavano anche i nuovi materiali, ad esempio la «china». Le potenze islamiche come la Turchia, benché periodicamente scosse dalle forze militari di stati europei confinanti – l'Austria e soprattutto la Russia –, erano ben lungi dall'essere quegli insignificanti staterelli cui si sarebbero ridotti nel secolo XIX. L'Africa rimaneva praticamente immune dalla penetrazione militare europea. Eccezion fatta per alcune piccole zone attorno al Capo di Buona Speranza, i bianchi erano confinati nei pochi centri commerciali della costa.

Pure, la rapida e sempre più massiccia espansione del commercio e dell'iniziativa capitalista europea minava già alla base l'ordine sociale di quei paesi: in Africa attraverso il turpe traffico di schiavi che aveva raggiunto una intensità senza precedenti, nell'Oceano Indiano attraverso la penetrazione delle potenze colonizzatrici rivali, nel Medio e nel Vicino Oriente attraverso il commercio e i conflitti militari. La conquista diretta da parte dell'Europa cominciava ad estendersi notevolmente al di là della zona da lungo tempo occupata dai coloni spagnoli e portoghesi nel secolo XVI e dagli immigrati bianchi dell'America Settentrionale nel XVII. La conquista più importante fu quella compiuta dagli Inglesi, che avevano già stabilito un diretto controllo territoriale su parte dell'India, specialmente sul Bengala, rovesciando l'impero Mughal: un passo, questo, che doveva poi condurli a diventare i sovrani e gli amministratori di tutta l'India. Già si poteva prevedere la debolezza relativa che le civiltà extra-europee avrebbero rivelato di fronte alla superiorità tecnica e militare dell'Occidente. Quella che è stata chiamata «l'era di Vasco da Gama», i quattro secoli di storia mondiale nei quali un gruppo di stati europei e le forze del capitalismo europeo stabilirono una dominazione completa, anche se temporanea, come oggi si è visto, sul mondo intero, stava per raggiungere il suo apice. La duplice rivoluzione avrebbe reso vana ogni resistenza all'espansione europea, ma avrebbe anche fornito al mondo extra-europeo le condizioni e i mezzi per sferrare il contrattacco finale.

CAPITOLO 2

La Rivoluzione Industriale

Tali opere, comunque conseguite e quali che ne siano le cause e le conseguenze, hanno meriti infiniti e fanno grandissimo onore al talento di quest'uomo ingegnosissimo e utilissimo, che avrà il merito, dovunque vada, di indurre gli uomini a pensare [...] Spogliamoci di quella pigra, sonnolenta e stupida indifferenza, di quella oziosa negligenza che incatena gli uomini costringendoli a seguire ciecamente il sentiero tracciato dai loro progenitori, senza chiedersene il perché, senza riflessione e senza ambizione, e saremo sicuri di fare bene. Quali torrenti di pensiero, quale spirito, quale attività, quale massa e quale potenza di fatiche sono scaturiti in ogni momento della vita dalle opere di uomini come Brindley, Watt, Priestley, Harrison, Arkwright [...] In quale frangente dell'esistenza possiamo trovare un uomo che non senta nascere in sé un desiderio di conoscenza alla vista della macchina a vapore di Watt?

Arthur Young, *Viaggi in Inghilterra e nel Galles*¹

Da questa roggia melmosa scaturisce la più grande corrente dell'industria umana a fertilizzare il mondo intero. Da questa sudicia fogna scorre oro puro. Qui l'umanità raggiunge il suo sviluppo più completo e più brutale, qui la civiltà opera i suoi miracoli e l'uomo civile si trasforma quasi in selvaggio.

Alexis de Tocqueville, *Impressioni su Manchester*, 1835²

I. INCOMINCIAMO dunque con la Rivoluzione Industriale, e cioè con la Gran Bretagna. A prima vista potrebbe sembrare un punto di partenza arbitrario, poiché le ripercussioni di questa rivoluzione non si fecero sentire in maniera evidente ed inequivocabile – almeno fuori dell'Inghilterra – se non in una fase assai avanzata del periodo storico, da noi considerato, comunque non prima del 1830, e forse addirittura intorno al 1840. Solo dopo il 1830 la letteratura e le arti incominciarono ad essere palesamente influenzate dall'ascesa della società capitalistica, da quel mondo in cui tutti i legami sociali andavano in frantumi, tranne quelli implacabili del denaro in oro o carta che fosse (la frase è di Carlyle). A quel decennio appartiene la *Comédie Humaine* di Balzac, il più straordinario monumento letterario di quel periodo. Solo verso il 1840 incominciò a scorrere la grande

fumana della letteratura ufficiale e non ufficiale sugli effetti sociali della Rivoluzione Industriale: i principali «Libri Azzurri» e le indagini statistiche in Inghilterra, il *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers* di Villermé, la *Condition of the Working Class in England* di Engels, le opere di Ducpétiaux in Belgio e quelle di decine di osservatori turbati o atterriti, dalla Germania alla Spagna e agli Stati Uniti d'America. Solo dopo il 1840 il proletariato, figlio della Rivoluzione Industriale, e il comunismo, che si andava affiancando a quei movimenti sociali – il famoso spettro del *Manifesto* comunista – incominciarono a marciare attraverso il continente. Il nome stesso di Rivoluzione Industriale indica gli effetti, relativamente tardivi, che essa ebbe sull'Europa. In Inghilterra il fenomeno era già considerevolmente sviluppato, quando i socialisti francesi ed inglesi coniarono questo termine. Il che avvenne solo dopo il 1820 e probabilmente per analogia con la rivoluzione politica francese.³ Considerare prima la Rivoluzione Industriale è opportuno per due ragioni: anzitutto perché in effetti essa si verificò prima dell'assalto alla Bastiglia; in secondo luogo perché senza di essa non potremmo capire l'impersonale ondeggiamento, il ritmo incostante della storia, dal quale scaturirono gli uomini e i fatti più salienti dell'epoca che qui consideriamo.

Che vuol dire: «Si verificò la Rivoluzione Industriale»? Vuol dire che ad un certo momento, dopo il 1780, e per la prima volta nella storia dell'umanità, vennero spezzate le catene che imprigionavano le capacità produttive delle società umane, che, da allora in poi, furono in grado di perseguire un costante, rapido e, fino ad oggi, illimitato incremento demografico, dei beni di consumo e dei mezzi di produzione. Tale fenomeno è oggi definito dagli economisti come «l'inizio di uno sviluppo autonomo». Nessuna società precedente era stata capace di strappare il freno imposto alla produzione da una struttura sociale pre-industriale, da una scienza e da una tecnica deficienti e dalle conseguenti periodiche sconfitte, carestie e mortalità. Questo «inizio» non fu, naturalmente uno di quei fenomeni che, come i terremoti o le grandi meteore, prendono il mondo di sorpresa. I suoi precedenti, in Europa, si possono far risalire, a seconda degli storici considerati e della portata del loro interesse, addirittura al 1000 d.C., e si è persino dato il nome altisonante di «Rivoluzione Industriale» a taluni precedenti tentativi di evoluzione – goffi come i primi esperimenti di volo di un anatrocchio – compiuti nel XIII, nel XVI secolo e negli ultimi decenni del XVII. Verso la metà del Settecento i segni precursori del fenomeno sono così evidenti che alcuni storici del passato erano propensi a far risalire la Rivoluzione Industriale al 1760. Ma un'indagine accurata ha indotto la maggior parte degli esperti a considerare come decennio decisivo non quello che va dal

1760 al 1770, bensì quello iniziatosi col 1780, perché proprio allora, per quanto ci consta, tutti i principali indici statistici subirono quell'improvviso scarto quasi verticale che è appunto il segno dell'inizio della Rivoluzione Industriale. L'economia divenne, per così dire, astronomica.

È logico chiamare questo fenomeno col nome di Rivoluzione Industriale, ed è anche conforme a una tradizione ormai radicata, benché un tempo vi sia stata fra gli storici conservatori una certa propensione – dovuta probabilmente alla diffidenza per i concetti incendiari – a negarne l'esistenza e a sostituire tale termine con espressioni più banali, come «evoluzione accelerata». Se l'improvvisa, fondamentale trasformazione qualitativa che si verificò attorno al 1780 non fu una rivoluzione, allora questa parola non ha più significato logico. La Rivoluzione Industriale, infatti, non fu un episodio con un principio e una fine. E non ha senso chiedersi quando essa ebbe «termine», poiché la sua caratteristica essenziale è appunto il fatto che, da allora in poi, i mutamenti rivoluzionari divennero la norma. La rivoluzione continua ancora, è giunta sino ai nostri giorni. Tutt'al più ci potremmo chiedere in quale momento le trasformazioni economiche siano giunte ad una fase tanto avanzata da determinare la formazione di un'economia *sostanzialmente* industriale, capace di produrre qualsiasi merce nei limiti imposti dai mezzi tecnici esistenti, cioè, detta in linguaggio tecnico, *un'economia industriale matura*. In Gran Bretagna e, in seguito, in tutto il mondo, il periodo iniziale dell'industrializzazione coincide quasi esattamente con il momento storico di cui si occupa il nostro libro. Infatti, se, da un lato, l'improvvisa ascesa economica verificatasi dopo il 1780 costituisce l'inizio della Rivoluzione Industriale, d'altra parte è lecito affermare che questa si conclude con la costruzione delle ferrovie e la creazione dell'industria pesante, il che in Inghilterra si verificò in grandi proporzioni nel decennio successivo al 1840. In ogni caso la Rivoluzione vera e propria, il «periodo iniziale», si può far risalire, con il grado d'approssimazione consentito in casi del genere, al ventennio che va dal 1780 al 1800, epoca che precede di poco la Rivoluzione Francese.

Secondo ogni possibile calcolo, questo fu probabilmente il più importante evento della storia del mondo, almeno dopo l'invenzione dell'agricoltura e la fondazione delle città.

La Rivoluzione Industriale cominciò in Inghilterra. Non si tratta, evidentemente, di un caso fortuito. Anche se nel secolo XVIII si verificò una vera e propria «corsa al primato» nel rivoluzionare le forme della produzione, chi diede inizio al fenomeno fu in realtà un solo paese. Era una fase di grandi progressi industriali e commerciali, incoraggiati da ministri e funzionari governativi intelligenti e tutt'altro

che ingenui dal punto di vista economico, e questo accadeva in tutte le monarchie illuminate d'Europa, dal Portogallo alla Russia, e l'interesse di quel ceto dirigente per lo «sviluppo economico» era per lo meno pari a quello degli odierni amministratori.

Un'industrializzazione veramente imponente era anzi in atto in alcuni stati minori o in regioni secondarie, ad esempio in Sassonia e nella diocesi di Liegi; ma quei complessi produttivi erano troppo piccoli e isolati per esercitare un'influenza rivoluzionaria mondiale, come accadde invece per quelli britannici. Comunque, ancor prima della Rivoluzione Industriale, l'Inghilterra si trovava già, rispetto al più importante dei suoi concorrenti potenziali, in una posizione di netto vantaggio per quanto concerne la produzione e il commercio *pro capite*, se non per quanto riguarda la mole complessiva della produzione e del commercio.

Qualsiasi causa vogliamo invocare per spiegarlo, il progresso britannico non era comunque dovuto alla superiorità scientifica e tecnica degli Inglesi. Nelle scienze naturali i Francesi erano certamente più avanti, e la Rivoluzione Francese non fece che accentuare questo vantaggio, soprattutto nella matematica e nella fisica, perché in Francia, con la rivoluzione, le scienze vennero sempre maggiormente incoraggiate, mentre in Inghilterra la reazione ne diffidava. Anche nelle scienze sociali gli Inglesi erano ancora ben lontani da quella superiorità che fece in seguito dell'economia una disciplina prevalentemente anglosassone; ma la Rivoluzione Industriale mise loro ben presto in una incontrastata posizione di primo piano. In materia di economia, dopo il 1780, facevano testo le opere di Adam Smith, ma anche – e forse più – quelle dei fisiocrati e dei contabili erariali francesi, di Quesnay, di Turgot, di Dupont de Nemours, di Lavoisier, nonché, probabilmente, di qualche Italiano. Ai Francesi si dovevano invenzioni più originali, come il telaio Jacquard (1804) – un'apparecchiatura più complessa di quelle costruite in Gran Bretagna – e navi migliori. I Tedeschi possedevano istituti di istruzione tecnica, come la *Bergakademie* prussiana, che non avevano uguali in Gran Bretagna, mentre dalla Rivoluzione Francese nasceva quel complesso singolare e imponente che è l'*École Polytechnique*. L'istruzione inglese era uno scherzo di cattivo gusto benché le sue manchevolezze fossero in parte compensate dalle rigide scuole di villaggio e dalle austere, turbolente, democratiche università della Scozia calvinista, che riversavano sulle regioni del sud tutta una schiera di giovani brillanti, volenterosi, ambiziosi e razionalisti: James Watt, Thomas Telford, Loudon McAdam, James Mill. Oxford e Cambridge, le due sole università esistenti in Inghilterra, culturalmente non valevano nulla, e così anche le sonnolente scuole pubbliche, o scuole di grammatica, ad eccezione delle accademie

fondate dai «Dissenzianti», che erano comunque esclusi dall'organismo educativo (anglicano). Le famiglie aristocratiche che volevano istruire i propri figli ricorrevano ai precettori o alle università scozzesi. All'inizio del secolo XIX non esisteva alcun sistema di istruzione primaria, prima che il Quacchero Lancaster, e dopo di lui, i suoi avversari anglicani dessero inizio a una massiccia produzione volontaria di letteratura elementare, infarcendo così per sempre – sia detto per inciso – la scuola inglese di polemiche settarie. Timori di carattere sociale scoraggiavano l'istruzione dei poveri.

Fortunatamente, non era indispensabile una grande raffinatezza culturale perché si compisse la Rivoluzione Industriale.⁴ Le invenzioni erano estremamente modeste, e non andavano mai al di là degli esperimenti compiuti nelle loro botteghe da artigiani intelligenti o delle capacità costruttive di un falegname, di un tessitore o di un fabbro: la spola volante, la giannetta, il filatoio intermittente. La stessa macchina a vapore di James Watt (1784), il congegno tecnicamente più complesso, non richiedeva la conoscenza di cognizioni fisiche superiori a quante ne possedeva in precedenza il secolo XVIII; i fondamenti teorici della macchina a vapore vennero elaborati solo verso il 1820 dal francese Carnot – e da essi derivarono innumerevoli applicazioni pratiche, specialmente nelle miniere. Una volta verificatesi le condizioni opportune, le innovazioni tecniche della Rivoluzione Industriale scaturivano praticamente da sé, salvo nel caso dell'industria chimica. Ciò non significa che i primi industriali non si interessassero alle scienze e non vegliassero sulla possibilità di sfruttarne i benefici pratici.⁵

Le condizioni opportune evidentemente si erano già verificate in Gran Bretagna; infatti più di un secolo era trascorso da quando il primo re era stato formalmente processato e giustiziato dal suo popolo, e da quando gli interessi e i progressi economici privati erano stati accettati come i supremi obiettivi della politica del governo. Il problema agrario britannico era stato effettivamente risolto in maniera singolarmente rivoluzionaria. Un pugno relativamente ristretto di grandi proprietari dalla mentalità commerciale aveva praticamente già instaurato il monopolio della terra, che veniva coltivata da fittavoli i quali si servivano di manodopera composta da nullatenenti o da piccoli proprietari. Rimanevano ancora parecchi residui dell'antica economia collettiva del villaggio, che sarebbero stati eliminati in seguito dagli *Enclosure Acts* (1760-1830) e mediante transazioni private, ma non si può più parlare in alcun modo di una «classe contadina britannica», nello stesso senso in cui si parla di classe contadina francese, tedesca o russa. La coltivazione delle terre era già diretta prevalentemente ad alimentare il mercato; l'attività manifatturiera si era già da tempo diffusa nella campagna non più

feudale. L'agricoltura era ormai pronta a svolgere quelle che erano le sue tre funzioni fondamentali in un'era di industrializzazione: incrementare la produzione e la produttività per sopperire alle necessità alimentari di una popolazione non agricola in rapido aumento, fornire una quantità sempre crescente di manodopera potenziale disponibile per le città e per le industrie, provvedere ad un meccanismo per l'accumulo del capitale da impiegare nei settori più moderni dell'economia. E vi erano altre due funzioni, che però in Gran Bretagna erano probabilmente meno importanti: quella di creare un mercato abbastanza vasto tra la popolazione agricola – normalmente la grande massa del popolo – e di alimentare l'esportazione, che contribuiva a permettere l'importazione di capitali. Si andava già creando una quantità considerevole di capitale sociale fisso – costituito dalle costose attrezzature generali necessarie all'economia per progredire costantemente – specialmente per le costruzioni navali e i porti, e per il miglioramento delle vie di comunicazione terrestri e marittime. La politica era ormai bene avviata verso il guadagno. Alle esigenze specifiche degli uomini d'affari si opponevano sovente altri interessi padronali; come vedremo, tra il 1795 e il 1846 gli agrari eressero un'ultima barriera per frenare il progresso dell'industrializzazione. In linea generale, però, si ammetteva unanimemente che il denaro permetteva non solo di discutere liberamente ma anche di governare. Perché un industriale fosse ammesso tra i maggiorenti della società, bastava che avesse denaro a sufficienza.

L'uomo d'affari si trovava senza dubbio sulla via di una sempre maggiore ricchezza pecuniaria, perché la maggior parte del secolo XVIII fu per quasi tutta l'Europa un periodo di prosperità e di comoda espansione economica: era questo il motivo fondamentale del beato ottimismo del Dott. Pangloss di Voltaire. Si potrebbe benissimo supporre che presto o tardi questa espansione, accompagnata da una graduale inflazione, avrebbe spinto qualche paese a varcare la soglia che separa l'economia preindustriale da quella industriale. Ma il problema non è tanto semplice. Buona parte dell'espansione industriale del secolo XVIII non portò, infatti, immediatamente a una *risoluzione* industriale, cioè alla creazione di un «sistema di fabbriche che a loro volta producessero tali quantità di merci e a costi tanto rapidamente decrescenti da non dover più dipendere dalla domanda esistente, ma capaci di crearsi un loro proprio mercato.⁶ Per esempio, nei Midlands britannici e nello Yorkshire, l'industria edilizia o le numerose piccole industrie produttrici di ferramenta – chiodi, pentole, coltelli, forbici, ecc. – si svilupparono notevolmente in quel periodo, ma sempre in funzione del mercato esistente. E pur producendo nel 1850 più di quanto producessero nel 1750, la produzione avveniva

sostanzialmente sempre alla vecchia maniera. C'era dunque bisogno non di uno sviluppo qualsiasi, non di quell'espansione da cui nacque Birmingham, ma di quel particolare tipo di sviluppo industriale da cui nacque Manchester.

D'altronde, le primissime rivoluzioni industriali avvennero in una particolare situazione storica nella quale lo sviluppo economico nasceva dalle iniziative contrastanti di innumerevoli imprenditori e investitori privati, ciascuno dei quali obbediva al principale comandamento dell'epoca: comprare al prezzo più basso e vendere al prezzo più alto. Come avrebbero scoperto che il massimo guadagno si sarebbe potuto ottenere non con le solite – e per il passato più redditizie – attività commerciali, ma con una rivoluzione industriale organizzata? Come avrebbero appreso ciò che nessuno ancora poteva sapere, e cioè che la Rivoluzione Industriale avrebbe causato un'accelerazione senza precedenti dell'espansione dei loro mercati? Posto che fossero già state gettate le prime basi sociali di una società industriale, come era certamente avvenuto nell'Inghilterra del secolo XVIII, due cose erano necessarie: in primo luogo, un'industria che offrisse subito guadagni eccezionali a quei fabbricanti che fossero stati in grado di sviluppare rapidamente la propria produzione, se necessario, con semplici innovazioni non troppo costose; in secondo luogo, un mercato *mondiale* monopolizzato in gran parte da un'unica nazione produttrice.⁷

Queste considerazioni si applicano in certo qual modo a tutti i paesi, per il periodo storico di cui ci occupiamo. Per esempio, lo sviluppo industriale vide dappertutto ai primi posti i fabbricanti di prodotti di largo consumo – principalmente, ma non esclusivamente, i tessuti – ⁸ perché per tali prodotti esisteva già un mercato di massa e gli speculatori potevano vederne chiaramente le possibilità di espansione commerciale. Sotto altri aspetti, invece, tali considerazioni si applicano alla sola Gran Bretagna. Là i pionieri dell'industria si trovavano di fronte ai problemi più difficili. Una volta iniziata l'industrializzazione dell'Inghilterra, anche altri paesi cominciarono a godere i benefici della rapida espansione economica che i pionieri della Rivoluzione Industriale avevano determinato. Per di più, il successo britannico era una dimostrazione dei risultati che si potevano raggiungere, e quindi si tendeva a imitare la tecnica britannica, a importare capitale e manodopera specializzata britannica. L'industria tessile sassone, incapace di escogitare nuovi mezzi di produzione, copiava le invenzioni inglesi, talvolta anche sotto la direzione di tecnici anglosassoni; altri Inglesi, che avevano una certa simpatia per il continente, per esempio i Cockerill, si stabilirono nel Belgio e in varie parti della Germania. Tra il 1789 e il 1848 l'Europa e l'America furono invase da esperti, macchine a vapore, macchinari per la

lavorazione del cotone e capitali, tutti provenienti dalla Gran Bretagna. Questo paese non ebbe però tali vantaggi. D'altra parte, possedeva un'economia abbastanza forte e uno stato abbastanza aggressivo per conquistare tutti i mercati della concorrenza. E infatti, le guerre del 1793-1815, ultima e decisiva fase di un duello secolare anglo-francese, eliminarono praticamente dal mondo extra-europeo tutti i rivali, tranne, fino a un certo punto, i giovani Stati Uniti d'America. Inoltre, la Gran Bretagna possedeva un'industria mirabilmente adatta ad incanalare la Rivoluzione Industriale sul sentiero del capitalismo e una congiuntura economica forniva questa possibilità: l'industria cotoniera e l'espansione coloniale.

II. COME TUTTE le altre industrie cotoniere, quella britannica si era sviluppata originariamente come un prodotto marginale del commercio con i paesi d'oltremare, i quali producevano le materie prime ad essa necessarie (o meglio, una delle materie prime, poiché il prodotto originario fu in un primo tempo il *fustagno*, un misto di cotone e di lino); lo stesso accadde con l'India, produttrice di manufatti di cotone, o *calicò*, che si imposero su quegli stessi mercati che i fabbricanti europei avrebbero poi cercato di conquistare con le loro imitazioni. Queste al principio non ebbero molto successo, per quanto fosse più facile riprodurre in condizioni di concorrenza le stoffe grezze e a buon mercato che non quelle più fini ed elaborate. Fortunatamente, però, gli esponenti dell'industria laniera, che già da tempo aveva solide radici in Inghilterra, riuscirono con la loro influenza ad ottenere che venisse posto periodicamente un veto alle importazioni di *calicò* indiani (l'interesse puramente commerciale della Compagnia delle Indie Orientali tendeva ad aumentarne il più possibile l'esportazione), dando così ai surrogati dell'industria cotoniera indigena la possibilità di affermarsi. Più economici della lana, il cotone e i misti di cotone ottennero un successo modesto, ma proficuo, sul mercato nazionale. Ma le maggiori possibilità di un rapido sviluppo commerciale vennero in seguito dai paesi d'oltremare.

Il commercio coloniale, dunque, aveva creato l'industria cotoniera e continuava ad alimentarla. Nel secolo XVIII essa si sviluppò nell'entroterra dei massimi porti coloniali, Bristol, Glasgow e soprattutto Liverpool, il grande centro del traffico degli schiavi. Ogni fase del rapido incremento di questa barbarie inumana stimolava lo sviluppo dell'industria cotoniera; infatti, per tutto il periodo di cui ci occupiamo, schiavismo e cotone marciarono di pari passo. Gli schiavi africani venivano comprati, almeno in parte, con manufatti di cotone indiano; quando questi vennero a mancare, in seguito alle guerre e alle rivolte scoppiate in India e nei paesi circostanti, entrò in scena il

Lancashire. Le piantagioni delle Indie Occidentali, dove gli schiavi venivano condotti, fornivano la maggior parte del cotone greggio per le industrie britanniche, e i piantatori a loro volta acquistavano in quantità considerevole i tessuti di cotone fabbricati a Manchester. Fino dall'inizio della Rivoluzione Industriale, la stragrande maggioranza delle esportazioni di cotone del Lancashire era diretta quasi esclusivamente ai mercati africani e americani.⁹ Il Lancashire ripagò il suo debito con lo schiavismo aiutandolo a prosperare: dopo il 1790, infatti, le piantagioni degli Stati Uniti del sud, coltivate dagli schiavi, si estesero e prosperarono grazie alle richieste insaziabili e vertiginosamente crescenti degli opifici del Lancashire ai quali esse fornivano tutta la loro produzione di cotone greggio.

L'industria cotoniera progredì dunque agilmente grazie alla spinta del commercio coloniale cui era legata, commercio che prometteva uno sviluppo non solo considerevole, ma anche rapido e soprattutto illimitato, tale da incoraggiare gli imprenditori ad adottare le tecniche rivoluzionarie atte a realizzarlo. Tra il 1750 e il 1769 l'esportazione di cotone britannici aumentò più di dieci volte. In tale situazione i guadagni, per chi fosse arrivato per primo sul mercato con la maggiore quantità di manufatti di cotone, erano astronomici, e valevano il rischio di lanciarsi in un'avventura tecnico-industriale. Ma il mercato d'oltremare, e specialmente quello delle povere e retrograde «zone sottosviluppate», non solo si espandeva in maniera talvolta spettacolare, ma si espandeva costantemente e senza alcun limite apparente. Non vi è dubbio che i singoli settori di questo mercato, considerati isolatamente, fossero, dal punto di vista di un'industria, di per sé piuttosto ristretti, e che la concorrenza delle diverse «economie progredite» rendesse tale mercato ancora più ristretto. Ma supponendo, come abbiamo visto, che una qualunque di queste economie progredite fosse riuscita, per un tempo sufficientemente lungo, a crearsi una situazione di monopolio commerciale totale o quasi allora le prospettive, per quella economia, sarebbero state veramente illimitate. E questo è precisamente ciò che riuscì a fare l'industria cotoniera britannica, aiutata dall'appoggio aggressivo del governo. Dal punto di vista delle vendite, la Rivoluzione Industriale può essere considerata come il trionfo del mercato di esportazione su quello nazionale; nel 1814 la Gran Bretagna esportava quattro metri di tessuto di cotone e tre ne venivano consumati in patria; nel 1850 la proporzione era già di tredici a otto.¹⁰ E nel quadro di questa espansione delle esportazioni, il primo posto spetta alternativamente al mercato semicoloniale e a quello coloniale, che per lungo tempo costituirono gli sbocchi principali delle merci britanniche. Questo fatto era abbastanza naturale durante le guerre napoleoniche, quando i mercati europei

erano in gran parte tagliati fuori a causa degli eventi bellici e dei blocchi; ma il fenomeno continuò anche dopo la fine delle guerre. Nel 1820 l'Europa, nuovamente aperta alle libere importazioni dalla Gran Bretagna, acquistò centoventotto milioni di yarde di tessuti di cotone britannici, mentre l'America (esclusi gli Stati Uniti), l'Africa e l'Asia ne acquistarono solo ottanta milioni; nel 1840, invece, contro i duecento milioni di yarde acquistati dall'Europa, ne vennero esportati nelle «zone sottosviluppate» cinquecentoventinove milioni. In quelle zone, infatti, l'industria britannica si era assicurata il monopolio, approfittando delle guerre, delle rivoluzioni scoppiate in altri paesi e della propria sovranità imperiale.

Due regioni sono particolarmente degne di menzione. Una è l'America Latina, che, durante le guerre napoleoniche, venne a dipendere totalmente dalle importazioni britanniche, e, dopo la rottura dei rapporti con la Spagna e il Portogallo rimase economicamente legata in maniera quasi esclusiva alla Gran Bretagna, tagliata fuori com'era da ogni interferenza politica da parte dei potenziali concorrenti europei. Nel 1820 questo continente impoverito importava tessuti inglesi di cotone nella proporzione di un quarto rispetto alle importazioni europee; nel 1840 tale rapporto giunse al 50 per cento. L'altra regione è quella delle Indie Orientali. Queste erano state, come abbiamo visto, le esportatrici tradizionali di manufatti di cotone, sotto l'egida della Compagnia. Ma col prevalere dell'industrializzazione in Gran Bretagna, gli interessi mercantili delle Indie Orientali (per non parlare di quelli indiani) vennero posti in secondo piano. L'industria indiana venne sistematicamente smantellata e il paese fu ridotto a un mercato per i cotonei del Lancashire: gli undici milioni di yarde importati nel 1820 in quella zona subcontinentale divennero, già nel 1840, centoquarantacinque milioni. Non si trattò soltanto di una edificante espansione dei mercati del Lancashire, ma di una tappa importantissima nella storia mondiale. Sin dai tempi più antichi, infatti, l'Europa aveva sempre importato dall'Oriente più di quanto si esportasse, poiché l'Occidente aveva ben poco da dare all'Oriente in cambio delle spezie, delle sete, dei calicò, dei gioielli, ecc. che importava. I tessuti di cotone della Rivoluzione Industriale invertirono per la prima volta questo rapporto, che, fino ad allora, era stato mantenuto in equilibrio con un misto di esportazioni di valuta e di ladronerie. Solo i Cinesi, conservatori soddisfatti del proprio stato, continuarono a rifiutarsi di comprare ciò che l'Occidente e le economie da questo controllate offrivano loro, fino a quando, tra il 1815 e il 1842, i mercanti europei, spalleggiati dalle cannoniere, scoprirono una merce ideale che poteva essere esportata *en masse*: l'oppio.

Il cotone offriva dunque prospettive di guadagni tanto astronomici

da indurre gli imprenditori privati a lanciarsi nell'avventura della Rivoluzione Industriale. Fortunatamente, esso fornì anche le altre condizioni che la resero possibile. Le nuove invenzioni rivoluzionarie – la giannetta, il filatoio ad acqua, il filatoio intermittente, e, poco dopo il telaio meccanico – erano realizzazioni tecniche abbastanza semplici, di basso costo, e si pagavano da sé, quasi immediatamente, con un rendimento molto alto. Potevano essere installate poco per volta, secondo la necessità, da uomini di modeste risorse, che magari incominciavano con un piccolo capitale preso a prestito, poiché nel secolo XVIII gli uomini che avevano in mano le maggiori ricchezze non erano molto propensi a investire forti somme nell'industria. Lo sviluppo dell'attività industriale poteva essere facilmente finanziato con i normali profitti, poiché le notevoli conquiste che esso compiva sui mercati, accompagnate da una costante inflazione dei prezzi, procuravano guadagni fantastici. «Non furono il cinque o il dieci per cento», disse poi giustamente un uomo politico inglese, «a fare la fortuna del Lancashire, ma le centinaia e le migliaia per cento.» Nel 1789 Robert Owen, ex-commesso di un negozio di tessuti, incominciò a lavorare a Manchester con la modesta somma di cento sterline prese a prestito; nel 1809 era già in grado di diventare unico proprietario della tessitura del New Lanark pagando ai suoi soci ottantaquattromila sterline *in contanti*. E il suo è un caso relativamente modesto. Attorno al 1800 meno del 15 per cento delle famiglie britanniche aveva un introito che superava le cinquanta sterline annue e di queste solo un quarto guadagnava più di duecento sterline all'anno.¹¹ Ma l'industria cotoniera aveva anche altri vantaggi. Tutta la materia prima veniva da fuori, e se ne poteva quindi aumentare la produzione mediante i drastici sistemi usati dai bianchi nelle colonie – l'impiego degli schiavi e l'apertura di nuove zone di coltivazione – e non con i procedimenti assai meno rapidi dell'agricoltura europea; e inoltre questo incremento non era ostacolato dagli interessi padronali degli agrari europei.¹² Dal 1790 in poi l'industria cotoniera britannica trovò i suoi principali fornitori di materia prima nelle nuove colture degli stati del sud dell'America Settentrionale, e ad esse rimasero legate le sue sorti fin verso il 1860. Nei punti più importanti della fabbricazione poi (specialmente nella filatura), il cotone risentiva della mancanza di manodopera efficiente e a buon mercato, sicché si dovette ricorrere alla meccanizzazione. L'industria del *lino*, che in principio aveva maggiori possibilità di espansione nelle colonie rispetto al cotone, cominciò, a lungo andare, a risentire di quella stessa facilità con cui la produzione non meccanizzata e a basso costo riusciva a diffondersi nelle povere regioni rurali (soprattutto nell'Europa centrale, ma anche in Irlanda). Nel secolo XVIII, infatti, il metodo più *semplice* di sviluppo industriale, tanto in Inghilterra quanto in Sassonia e in Normandia,

non era la creazione di fabbriche, ma l'estensione del cosiddetto sistema di lavoro «a domicilio» o «a cottimo», nel quale gli operai – talvolta ex-artigiani indipendenti, talvolta ex-contadini, che nella stagione morta disponevano di parecchio tempo libero – lavoravano in casa, con arnesi di loro proprietà o presi a nolo, le materie prime fornite dai mercanti, e le riconsegnavano, a lavoro ultimato, agli stessi mercanti che, a poco a poco, andavano così trasformandosi in datori di lavoro.¹³ E in effetti, in tutto il mondo economicamente progredito, nel periodo iniziale dell'industrializzazione, l'espansione continuò ad essere quasi interamente di questo tipo. Anche nell'industria cotoniera, talune operazioni come la tessitura si svilupparono mediante l'impiego di tutta una schiera di tessitori a mano che, lavorando in casa propria, servivano i diversi nuclei di filatura meccanizzata: il primo telaio a mano era infatti un arnese assai più efficiente del filatoio a ruota. La tessitura venne meccanizzata pochi anni dopo la meccanizzazione della filatura. Ovunque – sia detto per inciso – quando l'industria non ebbe più bisogno di loro, i tessitori a mano furono condannati a scomparire; di tanto in tanto si ribellarono, ma invano, contro la loro triste sorte.

III. LA TRADIZIONE che, nella storia della Rivoluzione Industriale britannica, mette in primissimo piano il cotone è dunque esatta. L'industria cotoniera fu la prima ad essere rivoluzionata, ed è difficile immaginare quale altra attività avrebbe potuto spingere verso la rivoluzione tutta una schiera di imprenditori privati. Ancora dopo il 1830, quella del cotone era l'unica industria britannica in cui predominasse lo stabilimento come opificio (il nome derivava da quella che fu la più vasta installazione preindustriale, attrezzata con pesanti macchinari azionati meccanicamente); dapprima (1780-1815) soprattutto per la filatura, la cardatura e qualche altra operazione ancillare; poi, dopo il 1815, e in misura sempre crescente, anche per la tessitura. Fin verso il 1860, le «fabbriche» contemplate nella nuova legislazione sulle industrie (*Factory Acts*) erano per assunto solo stabilimenti tessili, specialmente cotonifici. La produzione di fabbrica in altri rami dell'industria tessile ebbe uno sviluppo molto lento prima del 1840, e in altre attività industriali fu addirittura trascurabile. La stessa macchina a vapore, che nel 1815 era stata applicata a numerose industrie, non era molto usata, se non nelle miniere, che erano state le prime ad adottarla. Ancora nel 1830, i termini «industria» e «fabbrica», intesi nel loro significato moderno, indicavano quasi esclusivamente le zone cotoniere del Regno Unito.

Con ciò non si vogliono sottovalutare le forze che generarono una innovazione industriale nella produzione di altri beni di consumo, e

particolarmente di altri prodotti tessili,¹⁴ di generi alimentari e di bevande, di ceramiche e di altri articoli casalinghi, grandemente stimolate dal rapido sviluppo delle città. Ma, in primo luogo, tutte queste industrie davano lavoro a un numero di gran lunga inferiore di persone: nessuna di esse si avvicinava minimamente al milione e mezzo di uomini che, nel 1833, erano impiegati, direttamente o indirettamente, nella lavorazione del cotone.¹⁵ In secondo luogo, la potenza di trasformazione di quelle forze era molto minore: *la fabbricazione della birra*, che era sotto moltissimi aspetti una industria tecnicamente e scientificamente più progredita e meccanizzata, e che era stata rivoluzionata assai prima del cotone, esercitava scarsa influenza sull'economia; ne abbiamo un esempio nella grande birreria Guinness a Dublino, che lasciò l'economia di Dublino e dell'Irlanda (se non i gusti locali) pressappoco nelle stesse condizioni in cui si trovava prima della sua costruzione.¹⁶ L'incremento generale della richiesta dovuta al cotone – richiesta di nuovi edifici, di macchine, di perfezionamenti chimici, di illuminazione industriale, di costruzioni navali e di numerose altre realizzazioni – basta a spiegare in gran parte il progresso economico verificatosi in Gran Bretagna verso il 1830. In terzo luogo, l'espansione dell'industria cotoniera fu tanto vasta, e pesò tanto sul commercio estero della Gran Bretagna, che finì per dominare i movimenti di tutta l'economia. La quantità di cotone grezzo importato in Gran Bretagna salì da undici milioni di libbre nel 1785 a cinquecentottantotto milioni nel 1850; la produzione di tessuto da quaranta milioni a duemilaventicinque milioni di yarde.¹⁷ Tra il 1816 e il 1848 l'industria del cotone fornì annualmente dal 40 al 50 per cento del valore dichiarato di *tutte* le esportazioni britanniche. Se il cotone fioriva, l'economia fioriva con esso; se precipitava, anche l'economia precipitava. Le fluttuazioni dei prezzi determinavano l'equilibrio commerciale della nazione. Solo l'agricoltura aveva un potere analogo, ma questo col passar degli anni, andava scemando a vista d'occhio.

Cionondimeno, per quanto lo sviluppo dell'industria cotoniera e dell'economia industriale da essa dominata superasse «tutto ciò che l'immaginazione più romantica avrebbe in passato supposto possibile in qualunque circostanza»,¹⁸ il suo progresso fu tutt'altro che facile, non solo, ma, dal 1830 al 1840 suscitò gravi problemi organizzativi, per non parlare dei fermenti rivoluzionari senza precedenti nella storia recente della Gran Bretagna. Tale *impasse* iniziale dell'economia industriale capitalistica si tradusse, in quel periodo, in una notevole riduzione, e forse addirittura in un declino, del reddito nazionale britannico.¹⁹ Questa prima crisi generale del capitalismo non si limitò però alla Gran Bretagna.

Le sue più serie conseguenze furono di carattere sociale: il passaggio

dalla vecchia alla nuova economia creò miseria e malcontento, due fattori determinanti per le rivoluzioni. E una rivoluzione sociale scoppiò veramente sotto forma di spontanee sollevazioni delle classi povere delle città e delle industrie, dando origine nel continente ai rivolgimenti del 1848 e in Gran Bretagna al vasto movimento cartista. Né il malcontento si limitava alla povera classe operaia. Modesti uomini d'affari, piccoli borghesi e altri settori particolari dell'economia erano anch'essi vittime della Rivoluzione Industriale e delle sue ramificazioni. Gli ingenui operai reagivano al nuovo sistema distruggendo le macchine che essi ritenevano responsabili dei loro guai; ma una quantità sorprendente di piccoli commercianti e agricoltori locali simpatizzava profondamente per quegli atti vandalici dei lavoratori, poiché anch'essi si consideravano vittime di una diabolica minoranza di innovatori egoisti. Lo sfruttamento della classe lavoratrice, che percepiva salari da fame, mentre i ricchi accumulavano guadagni che permettevano di finanziare l'industrializzazione (e anche il lusso personale), suscitava l'ostilità dei proletari. Ma un altro aspetto di questo spostarsi del reddito nazionale dal povero al ricco, dal consumatore allo speculatore, suscitava a sua volta l'ostilità dei piccoli imprenditori. I grandi finanzieri, la ristretta comunità dei possessori di titoli del «debito consolidato» all'interno e all'estero, i quali incassavano ciò che tutti gli altri pagavano in tasse – qualcosa come l'8 per cento di tutto il reddito nazionale – ²⁰ erano forse più impopolari presso i piccoli commercianti e gli agricoltori che non presso gli stessi operai, poiché questi erano abbastanza competenti in materia di denaro e di credito da provare un vivo risentimento personale per la propria posizione di svantaggio. Facevano presto i ricchi, che godevano di tutto il credito che volevano, a propugnare, dopo le guerre napoleoniche, una rigida deflazione e l'ortodossia monetaria nell'economia: chi ne soffriva era il povero diavolo, quello che in tutti i paesi e per tutto il secolo XIX chiederà invece facilità di crediti e non voleva sentir parlare di ortodossia finanziaria.²¹ Gli operai, dunque, e la mortificata piccola borghesia, in procinto di ruzzolare nell'abisso dei nullatenenti, condividevano il generale malcontento. Alla fine essi si unirono nei movimenti di massa che vanno sotto il nome di «radicalismo», «democrazia» o «repubblicanesimo»: fazioni formidabili, tra il 1815 e il 1848, furono i radicali in Gran Bretagna, i repubblicani in Francia e i democratici jacksoniani in America.

Dal punto di vista dei capitalisti, però, questi problemi sociali avrebbero avuto un peso rilevante sul progresso dell'economia solo se, per orribile disgrazia, avessero sovvertito l'ordine sociale. D'altra parte, tutta l'economia industriale incominciava a presentare certe falle che ne minavano la forza motrice fondamentale: il guadagno.

Poiché se la rendita del capitale tendeva a zero, una economia nella quale gli uomini producevano al solo scopo di guadagnare doveva inevitabilmente scivolare a poco a poco in quel «momento stazionario» che gli economisti presagivano.²²

Le tre falle più evidenti erano il ciclo commerciale del rialzo e del ribasso, la tendenza dei profitti a diminuire, e – che era poi lo stesso – l'impossibilità di investimenti redditizi. La prima di queste non era considerata seria se non dai critici del capitalismo come tale, che furono i primi a studiare il fenomeno e a considerarlo parte integrante dell'economia capitalistica e un sintomo delle contraddizioni ad essa inerenti.²³ Ben note erano le crisi periodiche del capitalismo industriale che causavano disoccupazione, crolli di produzione, fallimenti, ecc. Nel secolo XVIII esse riflettevano generalmente qualche dissesto nell'agricoltura (scarsenza di raccolti, ecc.) e, sul continente europeo, come dicemmo, la causa principale delle più gravi depressioni era costituita, fino alla fine del periodo che consideriamo, dai turbamenti della situazione agricola. Comuni erano anche in Gran Bretagna, almeno dal 1793 in poi, le crisi periodiche nei settori minori delle manifatture e della finanza. Dopo le guerre napoleoniche il dramma periodico dei rialzi e dei crolli – nel 1825-26, nel 1836-37, nel 1839-42, nel 1846-48 – dominava palesemente la vita economica della nazione in tempo di pace. Dopo il 1830, in quel decennio cruciale del periodo storico che stiamo studiando, ci si rendeva già vagamente conto che si trattava di fenomeni periodici regolari, almeno per quanto riguardava il commercio e la finanza.²⁴ Tuttavia continuavano ad essere considerati dagli speculatori come fenomeni causati da errori particolari – per esempio una eccessiva speculazione su forniture americane – o da interferenze esterne sul normale andamento delle operazioni economiche del capitalismo. Nessuno riteneva che riflettessero difetti fondamentali del sistema.

Non era invece così per quanto concerneva la diminuzione dei profitti, di cui si aveva un esempio chiarissimo nell'industria del cotone. Questa industria aveva inizialmente beneficiato di immensi vantaggi. La meccanizzazione aumentava considerevolmente la produttività della manodopera (cioè riduceva il costo unitario della produzione); i lavoratori, in gran parte donne e ragazzi, erano pagati con salari vergognosamente bassi.²⁵ Dei dodicimila dipendenti che nel 1833 lavoravano nei cotonifici di Glasgow, solo duemila percepivano un salario medio superiore a undici scellini la settimana. In centotrentuno opifici di Manchester il salario medio era inferiore a dodici scellini e solo in ventuno di essi superava tale cifra.²⁶ Per di più, la costruzione delle fabbriche costava relativamente poco: nel 1846 l'installazione completa di uno stabilimento tessile con quattrocentodieci macchine, compreso il costo del terreno e dei

fabbricati, poteva essere eseguita con una spesa di circa undicimila sterline.²⁷ Ma soprattutto quello che era il costo maggiore – il costo della materia prima – venne drasticamente ridotto dalla rapida diffusione delle piantagioni di cotone negli Stati Uniti del sud dopo che, nel 1793, Eli Whitney inventò la macchina sgranatrice. Se si aggiunge poi il fatto che gli speculatori godevano anche dei vantaggi derivanti da una inflazione dei guadagni (al momento della vendita dei prodotti i prezzi erano più alti che al momento della fabbricazione), si potrà ben capire perché la classe degli imprenditori fosse tanto ottimista.

Dopo il 1815 tutti questi vantaggi cominciarono ad apparire meno stabili a causa della continua diminuzione del margine di profitto. In primo luogo, la Rivoluzione Industriale e la concorrenza causarono una costante e drammatica diminuzione del prezzo del prodotto finito, ma non dei costi di produzione.²⁸ In secondo luogo, dopo il 1815 l'atmosfera generale dei prezzi era di deflazione e non di inflazione, il che vuol dire che i profitti, lungi dall'avvantaggiarsi di un ulteriore aumento, subivano un certo declino. Così, per esempio mentre nel 1784 il prezzo di vendita di una libbra di filato era di dieci scellini e undici *pence* e il costo del grezzo di due scellini (con un margine di otto scellini e 11 *pence*), nel 1812 il prezzo del filato era di due scellini e sei *pence* e il costo del grezzo di 1 scellino e sei *pence* (margine uno scellino) e nel 1832 il prezzo del filato scese a undici *pence* e un quarto, il costo del grezzo a sette *pence* e mezzo e il margine divenne quindi di soli quattro *pence*.²⁹ Naturalmente la situazione, che era tale per quasi tutta l'industria britannica – anzi per tutte le industrie progredite – non era poi troppo tragica. «I guadagni» scriveva nel 1835 il principale esponente e storico dell'industria cotoniera, attenuando estremamente la gravità del fenomeno «sono ancora abbastanza alti da permettere una grande accumulazione di capitale nell'attività manifatturiera.»³⁰ Con l'aumento delle vendite aumentavano anche i guadagni, nonostante la diminuzione del margine di utile. Tutto ciò di cui vi era bisogno era una espansione continua e astronomica. Nondimeno, sembrava opportuno che si dovesse fare qualcosa per frenare, o almeno rallentare, la diminuzione del margine di utile. Ciò si poteva ottenere solo riducendo i costi. E fra tutti i costi, i più comprimibili erano i *salari*, il cui ammontare, secondo i calcoli di McCulloch, era annualmente il triplo del costo del materiale grezzo.

Questa compressione si poteva ottenere mediante una diretta riduzione delle paghe, mediante la sostituzione della manodopera specializzata e più costosa con operatori addetti alle macchine a salario più basso, e mediante la concorrenza delle stesse macchine. (Quest'ultima fece sì che il salario medio settimanale percepito a

Bolton da un tessitore si riducesse da trentatré scellini, nel 1795, e da quattordici scellini, nel 1815, a cinque scellini e sei *pence* – o, più precisamente, a una paga netta di quattro scellini e un *penny* e mezzo – nel 1829-34).³¹ Infatti il costo dei salari diminuì costantemente nel periodo post-napoleonico. Ma vi era un limite fisiologico a queste riduzioni, se non si voleva che i lavoratori morissero veramente di fame, come accadeva per i duecentocinquantamila tessitori addetti ai telai a mano. Solo se diminuiva il costo della vita i salari potevano scendere anch'essi al di sotto di tale limite. I cotonieri erano tutti dell'opinione che essi venissero mantenuti artificialmente elevati dal monopolio esercitato dai proprietari terrieri, reso ancora peggiore dalle *Corn Laws* (le leggi sul grano), pesanti tariffe protettive con cui un parlamento di latifondisti aveva circondato l'agricoltura britannica dopo la fine della guerra. Queste leggi, avevano l'ulteriore svantaggio di minacciare lo sviluppo delle esportazioni britanniche: poiché, se al resto del mondo non ancora industrializzato si impediva di vendere i suoi prodotti agricoli, come avrebbe potuto pagare i manufatti che solo la Gran Bretagna poteva – e doveva – fornire? Manchester, città industriale, divenne in conseguenza di questo il centro di una opposizione militante e sempre più disperata contro la politica agraria in genere e contro le leggi sul grano in particolare, e là ebbe origine la cosiddetta Lega di Manchester (*Anti-Corn Law League*) del 1838-46. Ma le leggi sul grano vennero abolite solo nel 1846; la loro abolizione non produsse un immediato abbassamento del costo della vita, ed è assai improbabile che, prima dell'avvento delle ferrovie e delle navi a vapore, le stesse libere importazioni di prodotti alimentari potessero riuscire ad abbassarlo in misura apprezzabile.

L'industria era dunque costretta a meccanizzarsi (cioè a ridurre i costi mediante il risparmio di manodopera), a razionalizzare e ad espandere la produzione e le vendite, compensando così la diminuzione dei margini di profitto con l'aumento della massa di piccoli profitti unitari. L'esito dell'iniziativa fu variabile. Come abbiamo visto, l'aumento effettivo della produzione e dell'esportazione fu gigantesco; e gigantesca fu anche, dopo il 1815, la meccanizzazione dei sistemi di lavorazione che fino ad allora erano stati manuali o semi-meccanizzati, specialmente nella tessitura. Questa meccanizzazione avvenne principalmente sotto forma di una generale adozione di macchinari già esistenti o leggermente modificati e non di una ulteriore rivoluzione tecnologica. Benché la necessità di innovazioni tecniche si facesse sempre più pressante – nel 1800-20 si ebbero trentanove nuovi brevetti per la filatura e per altri processi di lavorazione del cotone, cinquantuno dal 1820 al 1830, ottantasei dal 1830 al 1840 e centocinquantasei dal 1840 al 1850 – ³²³³ nel decennio dal 1830 al 1840 l'industria cotoniera britannica si era già

tecnologicamente stabilizzata. D'altra parte, per quanto la produzione individuale di ciascun operaio fosse aumentata nel periodo post-napoleonico, questo aumento non era affatto di portata rivoluzionaria. Una vera accelerazione sostanziale delle operazioni si ebbe solo nella seconda metà del secolo.

Un'analoga pressione subirono i tassi di interesse sul capitale, che le teorie economiche del tempo assimilavano ai profitti. Ma lo studio di questo fenomeno ci porta alla fase successiva dello sviluppo industriale: la formazione di un'industria base per la produzione di beni di consumo di importanza vitale.

IV. È EVIDENTE che nessuna economia industriale può svilupparsi al di là di un certo limite se non possiede un'adeguata disponibilità di capitale-merce. Ecco perché ancor oggi l'indice che meglio rispecchia il potenziale industriale di un paese è la quantità della sua produzione di ferro e di acciaio. Ma è anche evidente che dal punto di vista dell'iniziativa privata l'enorme investimento di capitali necessario in molti casi per uno sviluppo del genere non trova una plausibile giustificazione negli stessi motivi che portarono all'industrializzazione del cotone e degli altri beni di consumo. Per questi un mercato di massa esiste già, almeno potenzialmente: tutti gli uomini, per quanto primitivi, portano indumenti o fanno uso di utensili domestici e di prodotti alimentari. Il problema per l'uomo d'affari consiste solo nel trovare il modo di avere a portata di mano un mercato abbastanza vasto in un tempo abbastanza breve. Ma un mercato del genere non esiste, per esempio, per le attrezzature pesanti come le travature di ferro. Esso viene a crearsi (e non sempre) nel corso di una rivoluzione industriale, e quelli che impegnano il loro denaro negli enormi investimenti richiesti da un'industria siderurgica anche di modeste proporzioni (in confronto con le considerevoli dimensioni dei cotonifici), prima ancora di sapere quale utile ne deriverà, sono piuttosto da considerarsi degli speculatori, degli avventurieri e dei sognatori e non dei saggi uomini di affari. E in Francia, un gruppo di questi avventurieri tecnici speculatori, i saintsimoniani, furono i principali propagandisti di questo tipo di industrializzazione che richiedeva investimenti di considerevole entità e a lunga scadenza.

Tali svantaggi colpivano in modo particolare la metallurgia, specialmente la siderurgia. La sua capacità produttiva era aumentata, grazie ad alcune semplici innovazioni come quella della puddellatura e della laminatura introdotte dopo il 1780, ma la richiesta di forniture non militari rimaneva relativamente modesta, mentre per quelle militari, per le quali si era mantenuta soddisfacentemente elevata grazie a una successione di guerre intervenute tra il 1756 e il 1815, si

affievoli nettamente dopo Waterloo. Non era comunque abbastanza grande da portare la Gran Bretagna in primo piano nella produzione del ferro. Nel 1790 la sua produzione superò quella francese solo del 40 per cento circa, e anche nel 1800 essa fu molto inferiore alla metà di quella di tutto il continente europeo, con un quantitativo di duecentocinquantamila tonnellate, piuttosto esiguo in confronto alle normali medie di epoche più recenti. E nel decennio successivo il contributo britannico alla produzione mondiale del ferro ebbe la tendenza a diminuire ancora.

Per fortuna questi svantaggi non toccavano l'industria mineraria, costituita principalmente dalle miniere di *carbone*. Il carbone, infatti, nel secolo XIX aveva il vantaggio di essere non solo la fonte principale dell'energia motrice delle industrie, ma anche il principale combustibile per usi domestici, grazie soprattutto alla relativa mancanza di foreste in Gran Bretagna. Lo sviluppo delle città, e specialmente di Londra, aveva fatto sì che a partire dagli ultimi anni del secolo XVI l'industria carbonifera si espandesse rapidamente. All'inizio del secolo XVIII essa presentava già sostanzialmente i caratteri primitivi di un'industria moderna, servendosi persino, per azionare le pompe, delle primissime macchine a vapore (progettate per scopi analoghi nello sfruttamento delle miniere di metalli non ferrosi, principalmente in Cornovaglia). L'industria carbonifera, quindi, non subì – né del resto richiedeva – alcuna rivoluzione tecnica a quel tempo. Le sue innovazioni erano più che altro miglioramenti, e non vere e proprie trasformazioni della produzione. Ma le sue capacità erano già immense e, dal punto di vista mondiale, incredibili. Nel 1800 la produzione di carbone in Gran Bretagna dovette aggirarsi sui dieci milioni di tonnellate, cioè circa il 90 per cento della produzione mondiale. La sua più forte concorrente, la Francia, ne produsse meno di un milione.

Questa immensa industria, benché probabilmente la sua espansione non fosse abbastanza rapida per una vera e propria industrializzazione generale nelle proporzioni moderne, era tuttavia abbastanza grande da stimolare l'invenzione fondamentale che avrebbe trasformato le industrie delle materie prime: la ferrovia. Perché le miniere non solo avevano bisogno di macchine a vapore in grande numero e di grande potenza, ma avevano anche bisogno di mezzi adeguati per trasportare le enormi quantità di carbone dal fronte carbonifero ai pozzi e specialmente dai pozzi ai punti di imbarco. Una soluzione semplice era la «tramvia» o la «strada ferrata» su cui far scorrere le ruote dei carrelli; per trainare questi carrelli, le macchine fisse erano una soluzione allettante, e anche quelle mobili sembravano abbastanza pratiche. Infine, il costo dei trasporti terrestri di merci era così alto che ai proprietari di terreni carboniferi lontani dalla costa dovette

probabilmente balenare l'idea che l'uso di quei mezzi di trasporto a carattere locale potesse estendersi con profitto per il traino a lunga distanza. La prima ferrovia moderna fu infatti quella che unì la miniera di Durham, nell'entroterra, alla costa (la linea Stockton-Darlington, 1825). La ferrovia è figlia della miniera, e in particolare della miniera di carbone dell'Inghilterra settentrionale. George Stephenson fu in un primo tempo uno dei «macchinisti» di Tyneside, e per anni i conduttori di locomotive provennero quasi tutti dai campi carboniferi della sua regione.

Nessuna innovazione della Rivoluzione Industriale ha suscitato sensazioni grandiose quanto la ferrovia; lo prova il fatto che essa è l'unico prodotto dell'industrializzazione del secolo XIX che sia annoverato fra i motivi d'ispirazione della poesia popolare e letteraria. Non passò molto tempo, dacché le ferrovie si erano dimostrate tecnicamente realizzabili e vantaggiose in Inghilterra (1825-30), perché nella maggior parte del mondo occidentale se ne progettasse la costruzione, benché qualche tempo dovesse ancora trascorrere prima che tali progetti venissero messi in atto. Le prime linee, di breve percorso, furono aperte negli Stati Uniti d'America nel 1827, in Francia nel 1828 e nel 1835, in Germania e in Belgio nel 1835, e nel 1837 anche in Russia. La ragione di questo era senza dubbio il fatto che nessun'altra invenzione era capace di rivelare al profano in maniera altrettanto drammatica la potenza e la rapidità della nuova era; una rivelazione resa ancor più sensazionale dalla notevole maturità tecnica presentata dalle ferrovie sin nei primissimi esemplari. (Nel 1830 si potevano già raggiungere facilmente velocità dell'ordine di cento chilometri all'ora, e queste prestazioni non vennero sostanzialmente migliorate nei treni a vapore di epoca più recente.) La strada ferrata con i suoi enormi serpenti impennacchiati di fumo che sfrecciavano alla velocità del vento attraverso paesi e continenti, con i suoi terrapieni e le sue trincee, i suoi ponti e le sue stazioni, che formavano un complesso di opere pubbliche accanto al quale le piramidi e gli acquedotti romani, e persino la Grande Muraglia cinese scomparivano nel provincialismo, era il vero simbolo del trionfo dell'uomo e della tecnica.

Da un punto di vista economico, le spese rilevanti necessarie per la sua realizzazione costituivano in effetti il suo vantaggio principale. Non vi era dubbio, infatti, che a lungo andare la possibilità di aprire al traffico paesi sino allora tagliati fuori dal mercato mondiale per l'alto costo dei trasporti, e il notevole aumento della velocità e della quantità dei trasporti terrestri che essa comportava per le persone e per le merci, avrebbe assunto un'imponenza fondamentale. Prima del 1848 l'importanza economica delle ferrovie era meno evidente: fuori dalla Gran Bretagna, perché le ferrovie erano poco diffuse; in Gran

Bretagna, perché, data la sua conformazione geografica, gli scambi erano assai meno difficili che nei grandi paesi privi di sbocchi sul mare.³³ Più importante era invece per lo studioso di problemi economici questa fase dello sviluppo delle ferrovie per l'immensa richiesta di ferro, di acciaio, di carbone, di macchinari pesanti, di manodopera e di investimenti che esso comportava. Perché appunto veniva a crearsi quella massiccia domanda che era indispensabile se si voleva attuare nelle industrie produttrici di materie prime una trasformazione profonda quanto quella che si era verificata nell'industria del cotone. Nei primi due decenni di esistenza delle ferrovie (1830-50) la produzione di ferro in Gran Bretagna salì da seicentottantamila a due milioni e duecentocinquantomila tonnellate: in altre parole, venne triplicata. La produzione di carbone venne anch'essa triplicata tra il 1830 e il 1850, salendo da quindici a quarantanove milioni di tonnellate. Questo aumento spettacolare fu dovuto principalmente alle ferrovie, poiché solo per le rotaie ogni miglio di linea richiedeva in media trecento tonnellate di ferro.³⁴ Nei decenni successivi si compirono naturalmente quei progressi industriali che resero possibile per la prima volta la produzione in massa dell'acciaio.

La ragione di questa espansione improvvisa, immensa e del tutto essenziale è da ricercarsi nell'entusiasmo apparentemente irragionevole con cui imprenditori e speculatori si buttavano nella costruzione di ferrovie. Nel 1830 vi erano in tutto il mondo solo poche dozzine di miglia di strade ferrate, rappresentate in massima parte dalla linea Liverpool-Manchester. Nel 1840 ve ne erano già più di quattromilacinquecento miglia; nel 1850 oltre ventitremilacinquecento. La maggior parte di esse furono il prodotto di quelle crisi di frenesia speculativa che chiamiamo «manie ferroviarie» del 1835-37 e specialmente del 1844-47; moltissime vennero costruite in gran parte con capitali, ferro, macchinari e specialisti britannici.³⁵

Questa corsa agli investimenti appare irragionevole perché in effetti poche ferrovie erano allora in grado di procurare all'investitore un guadagno maggiore di quello procurato da altre attività; la maggior parte rendeva profitti modestissimi e molte addirittura non rendevano affatto: nel 1855 l'interesse medio del capitale investito nelle ferrovie britanniche era solo del 3,7 per cento. Non vi è dubbio che promotori speculatori e altra gente ne traessero ottimi guadagni, ma non era così per qualunque investitore. E tuttavia, nel 1840, ventotto milioni di sterline erano stati investiti con fiducia nelle ferrovie, e nel 1850 gli investimenti erano saliti a duecentoquaranta milioni di sterline.³⁶

Perché? La ragione fondamentale sta nel fatto che in Gran Bretagna nelle prime due generazioni della Rivoluzione Industriale le classi

ricche e benestanti accumulavano ricchezze con tale rapidità e in tali quantità da non saper più come spenderle o investirle. Nel 1840 si calcolò che l'eccedenza annua da investire ammontasse a circa sessanta milioni.³⁷ Non vi è dubbio che le società feudali e aristocratiche riuscissero a dissipare buona parte di queste ricchezze conducendo una vita scioperata, costruendo edifici di lusso o dissipandole in attività antieconomiche.³⁸ Il sesto duca del Devonshire, le cui rendite erano si può dire principesche, riuscì persino, verso la metà del secolo XIX, a lasciare al suo erede un milione di sterline di debiti (che questi pagò facendosi prestare un altro milione e mezzo di sterline e rifacendosi poi grazie all'aumento del valore effettivo delle proprietà).³⁹ Le classi medie, però, che costituivano il corpo principale degli investitori, erano ancora composte di risparmiatori, più che di dissipatori, benché nel 1840, come si può vedere da diversi indizi, essi si sentissero già abbastanza ricchi da permettersi di spendere il loro denaro, oltre che di investirlo. Le loro mogli cominciavano a trasformarsi in «signore», istruite dai manuali di etichetta che in quel periodo si andavano moltiplicando; cominciavano ad erigere le loro cappelle in stili pomposi e dispendiosi; cominciavano persino a celebrare la loro gloria collettiva costruendo quegli spaventosi edifici comunali e quelle altre mostruosità civiche in stili che si rifacevano al gotico e al rinascimento, il cui costo esatto e napoleonico è riportato con orgoglio dagli storici municipali.⁴⁰

Oggi, in una società moderna socialista, o comunque in stato di prosperità, una parte di quelle ricchezze abbondantemente accumulate sarebbe stata devoluta senza dubbio a scopi sociali. In quel periodo, nulla era più improbabile di questo: praticamente esenti da tasse, le classi medie continuavano ad accumulare ricchezze in mezzo al popolo affamato, la cui fame era appunto la contropartita di questa accumulazione di capitali. E poiché non si accontentavano, come i contadini, di tenere i loro risparmi nascosti in una calza di lana o di spenderli nell'acquisto di oggetti d'oro, dovevano cercare di investirli vantaggiosamente. Ma dove? Le industrie esistenti, per esempio, erano diventate troppo «a buon mercato» e non avrebbero potuto assorbire che una piccola parte dei capitali da investire: anche supponendo che l'industria del cotone si fosse ingrandita del doppio, i maggiori costi avrebbero assorbito solo una frazione di quei capitali. Quel che ci voleva era una spugna capace di contenere tutto quel denaro.⁴¹ Una possibilità era ovviamente costituita dagli investimenti all'estero. Il resto del mondo – in particolare vecchi governi che cercavano di riprendersi dai colpi subiti nelle guerre napoleoniche e nuovi governi che con la foga e la leggerezza che sono loro solite chiedevano prestiti per scopi indeterminati – aveva fin troppo bisogno di prestiti illimitati. E gli investitori inglesi erano fin troppo pronti a conceder prestiti. Ma,

ahimè, i titoli di credito sud-americani, che verso il 1820 erano sembrati tanto promettenti, e quelli nord-americani, comparsi dopo il 1830, si rivelarono troppo spesso degli inutili fogli di carta: dei venticinque prestiti governativi esteri stipulati tra il 1818 e il 1831, sedici (corrispondenti a circa la metà del loro importo totale di quarantadue milioni di sterline calcolato al prezzo di emissione) erano rimasti insoluti nel 1831. In teoria questi prestiti avrebbero dovuto fruttare all'investitore il 7 o il 9 per cento; in pratica, nel 1831 questi ricavò solo una media del 3,1 per cento. Chi non si sarebbe scoraggiato di fronte a esperienze come quelle dei prestiti greci al 5 per cento, del 1824 e del 1825, che non fruttarono alcun interesse se non a partire dal 1870 circa?⁴² Era quindi naturale che il capitale, che, nelle corse alla speculazione verificatesi nel 1825 e nel 1835-37, era affluito abbondantemente all'estero, cercasse ora un impiego di maggiore affidamento.

Chiedersi se questo denaro avrebbe potuto trovare in patria altre forme di investimento per esempio nell'edilizia – è domanda puramente accademica, e la risposta tuttora assai dubbia. Sta di fatto, comunque, che tale impiego avvenne nelle ferrovie, la cui costruzione non avrebbe potuto assolutamente essere realizzata con tanta rapidità e su scala così vasta senza l'intervento di questo torrente di capitale riversatosi su di esse specialmente verso la metà del decennio 1840-1850. E fu una congiuntura veramente fortunata, perché appunto le ferrovie risolvevano contemporaneamente, in pratica, tutti i problemi dello sviluppo economico.

V. DESCRIVERE L'ASCESA impetuosa dell'industrializzazione è solo una parte del compito dello storico. L'altra è descrivere la mobilitazione e lo spiegamento di tutte le risorse economiche, l'adattamento dell'economia e della società, che erano necessari per mantenere quel ritmo nuovo e rivoluzionario.

Il primo oggetto di questa mobilitazione e di questo spiegamento – forse il più importante – era la *manodopera*, poiché un'economia industriale significa una netta diminuzione proporzionale della popolazione agricola (cioè rurale) e un netto aumento di quella non agricola (cioè urbana), nonché, conseguenza quasi inevitabile, un rapido aumento generale della popolazione. Ciò implica anzitutto un netto aumento della produzione di generi alimentari, specialmente ad opera dell'agricoltura nazionale, cioè una «rivoluzione agricola».⁴³

Il rapido sviluppo delle città e degli insediamenti non agricoli in Gran Bretagna aveva già da tempo costituito uno stimolo naturale per l'agricoltura, la quale, però, per fortuna, nelle sue forme pre-industriali era così poco progredita che i lievissimi miglioramenti

apportati – una embrionale razionalizzazione dell'allevamento degli animali, la rotazione agraria, la fertilizzazione dei terreni e l'impianto di fattorie, o l'adozione di nuove colture – non potevano produrre risultati sproporzionati. Questa trasformazione dell'agricoltura aveva preceduto la Rivoluzione Industriale e aveva reso possibili le prime fasi del rapido aumento della popolazione, e l'impeto naturalmente continuava, per quanto l'agricoltura britannica avesse gravemente sofferto della crisi che era seguita all'anormale aumento dei prezzi verificatosi durante le guerre napoleoniche. Dal punto di vista tecnico e dell'investimento di capitali, le trasformazioni avvenute nel periodo che consideriamo furono probabilmente assai modeste fino al 1840, quando la scienza e l'ingegneria agricola raggiunsero, per così dire, la maturità. Il vasto aumento di produzione, che dopo il 1830 permise all'agricoltura britannica di fornire il 98 per cento dei prodotti alimentari a una popolazione due o tre volte maggiore rispetto a quella della prima metà del secolo XVIII,⁴⁴ venne ottenuto mediante l'adozione generale di metodi introdotti sperimentalmente nei primi anni del secolo, e mediante la razionalizzazione e l'espansione della superficie coltivata.

Tutto ciò a sua volta venne ottenuto mediante una trasformazione sociale, più che tecnica: la liquidazione della coltivazione comunale del Medioevo con i suoi campi aperti e i suoi pascoli comuni (il «movimento di recinzione»), la soppressione dell'economia agricola contadina autosufficiente, dei vecchi pregiudizi anticommerciali sulla terra. Grazie all'evoluzione preparatoria verificatasi dal XVI al XVIII secolo, questa soluzione singolarmente radicale del problema agrario, che fece della Gran Bretagna un paese di pochi grandi proprietari, con un modesto numero di fittavoli-commercianti e una numerosissima manodopera salariata, fu conseguita quasi senza difficoltà, anche se di tanto in tanto incontrava resistenza non solo da parte dei poveri contadini nullatenenti ma anche da parte della borghesia agraria tradizionalista. Il «sistema Speenhamland» di assistenza agli indigenti, spontaneamente adottato in parecchie contee dai giudici-gentiluomini a partire dall'anno di carestia del 1795, è stato considerato l'ultimo tentativo sistematico di salvaguardare la vecchia società rurale contro la corrosione del nesso valutario.⁴⁵ Le leggi sul grano con le quali l'interesse degli agrari cercava di proteggere l'agricoltura dalla crisi posteriore al 1815, con tutta la loro ortodossia economica, erano in parte un manifesto contro la tendenza a considerare l'agricoltura come una industria qualunque da giudicare soltanto in base a criteri di lucro. Ma queste non erano che disperate azioni di retroguardia contro l'introduzione definitiva del capitalismo nelle campagne: e furono definitivamente sconfitte da quell'ondata di progresso radicale portato dalla borghesia, che si verificò dopo il 1830, dalla nuova Legge sui

Poveri del 1834 e dall'abolizione delle leggi sul grano del 1846.

Dal punto di vista della produttività economica questa trasformazione sociale fu un immenso successo; dal punto di vista della sofferenza umana fu invece una tragedia, esasperata dalla grave crisi agricola posteriore al 1815 che ridusse i poveri delle campagne in uno stato di estrema prostrazione morale. Dopo il 1800, persino quell'entusiastico paladino della «recinzione» e del progresso agricolo che fu Arthur Young rimase inorridito di fronte alle conseguenze che essa ebbe in campo sociale.⁴⁶ Ma, ai fini dell'industrializzazione, anche queste conseguenze erano auspicabili: un'economia industriale ha bisogno di operai, e dove li potrebbe trovare, se non in settori non industriali? La fonte più ovvia era costituita dalla popolazione rurale, in patria o all'estero – sotto forma di immigrazione (specialmente dall'Irlanda) –, con l'integrazione dei piccoli produttori di ogni sorta e degli elementi più poveri della classe operaia.⁴⁷ Si dovevano attirare gli uomini verso le nuove occupazioni, e se – come era assai probabile – in principio essi erano insensibili a tale richiamo e restii ad abbandonare il loro sistema di vita tradizionale,⁴⁸ allora li si doveva costringere. Le difficoltà economiche e sociali erano il pungolo più efficace; a questo si aggiungeva l'allettamento di paghe più alte e della maggiore libertà della vita cittadina. Per molte ragioni, a quel tempo, le forze intese a staccare gli uomini dal loro ancoraggio storico sociale erano ancora relativamente deboli rispetto alla seconda metà del secolo XIX. Solo una catastrofe veramente sensazionale quale fu la carestia irlandese poté provocare quella specie di emigrazione in massa (un milione e mezzo di emigranti nel 1835-50 su una popolazione di otto milioni e mezzo di anime) che divenne poi normale dopo il 1850. Cionondimeno, in Gran Bretagna quelle forze erano più potenti che altrove. Se così non fosse stato, lo sviluppo industriale britannico avrebbe incontrato gli stessi ostacoli che incontrò quello francese a causa della stabilità e del benessere relativo dei contadini e della piccola borghesia, che impedirono all'industria di assorbire tutta la manodopera di cui avrebbe avuto bisogno.⁴⁹

Una cosa era procurarsi un numero sufficiente di operai; ben altra cosa era invece procurarsi una quantità sufficiente di manodopera opportunamente qualificata e specializzata. L'esperienza del secolo XX ha dimostrato che questo problema è altrettanto cruciale e più difficile da risolvere. In primo luogo, si doveva insegnare a tutta la massa lavoratrice a lavorare in maniera conforme alle esigenze dell'industria, cioè con un ritmo di lavoro quotidiano regolare e ininterrotto, ben diverso dall'alternanza stagionale dei lavori agricoli o dall'arbitraria irregolarità dell'artigiano indipendente. E le si doveva insegnare ad essere sensibile allo stimolo del denaro. I datori di lavoro inglesi, poi come quelli sud-africani del secolo XX, si lamentavano della «pigrizia»

dei loro operai o della tendenza di questi a lavorare soltanto finché non avessero guadagnato quanto di solito bastava per vivere una settimana. La soluzione del problema venne trovata in una ferrea disciplina del lavoro (multe, un codice dei rapporti tra «Padrone e Servitore» nel quale la legge stava tutta dalla parte del datore di lavoro, ecc.), ma anche e soprattutto nella consuetudine, tutte le volte che era possibile, di dare all'operaio una paga così bassa che egli doveva lavorare di lena per tutta la settimana per poter racimolare un guadagno minimo. Nelle fabbriche, dove il problema di disciplinare la manodopera era più urgente, si trovò spesso più conveniente impiegare donne e bambini, più facili da trattare (e anche meno pagati): nel 1834-47, solo un quarto circa delle maestranze che lavoravano nei cotonifici inglesi era costituito da uomini adulti, più della metà erano donne e ragazze e tutti gli altri ragazzi al di sotto dei diciotto anni.⁵⁰ Un altro sistema comunemente adottato per disciplinare la manodopera, che rifletteva l'andamento a spizzichi e su piccola scala di questa prima fase dell'industrializzazione, era il sistema del subappalto, fare cioè degli operai specializzati i veri datori di lavoro dei loro aiutanti non specializzati. Nell'industria del cotone, per esempio, circa due terzi dei ragazzi e un terzo delle ragazze si trovavano così «alle dirette dipendenze degli operai» e quindi più strettamente sorvegliati, e ancora più diffuso era tale sistema al di fuori delle fabbriche propriamente dette. Naturalmente, il subappaltante aveva un diretto interesse finanziario a che il lavoro dei suoi dipendenti non subisse rallentamenti.

Più difficile era reclutare e istruire un numero sufficiente di operai specializzati o tecnicamente addestrati, poiché ben pochi dei mestieri pre-industriali si rivelavano di grande utilità nell'industria moderna; naturalmente, altre attività, come l'edilizia, erano rimaste praticamente immutate. Fortunatamente il lento processo di semi-industrializzazione svoltosi in Gran Bretagna nei secoli che precedettero il 1789 aveva costituito una riserva piuttosto considerevole di mestieri affini, sia nella tecnica della tessitura sia nella lavorazione dei metalli. Così nell'Europa continentale il fabbro, uno dei pochi artigiani abituati a eseguire lavori di precisione con i metalli, divenne l'antenato del costruttore di macchine, il cui nome rimase talvolta legato al suo lavoro, mentre lo stesso accadeva in Gran Bretagna all'operaio degli opifici e al «meccanico» o al «macchinista» (già comuni nelle miniere e nelle loro adiacenze). E non è un caso che la parola inglese «engineer» («engine» = congegno, macchina. N.d.T.) stia ad indicare tanto il disegnatore e il progettista quanto l'operaio specializzato nella lavorazione dei metalli: poiché la grande maggioranza dei tecnici più esperti fu reclutata proprio tra quegli uomini, specializzati nella meccanica e sicuri del fatto loro. Anzi,

l'industrializzazione britannica fece soprattutto affidamento sull'apporto provvidenziale di questa manodopera particolarmente specializzata, cosa che non fu invece possibile agli industriali del continente. Ciò spiega perché in quel paese l'istruzione generale e tecnica venisse lasciata in un sorprendente abbandono, del quale però in seguito si dovette pagare lo scotto.

Accanto a questi problemi di manodopera vi era quello, non meno importante, del capitale. A differenza della maggior parte degli altri paesi europei, in Gran Bretagna non vi era affatto carenza di capitali immediatamente investibili. La maggiore difficoltà era il fatto che quelli che nel secolo XVIII avevano in mano la maggior parte di questi capitali – proprietari terrieri, mercanti, armatori, finanzieri, ecc. – erano restii ad impiegarli nelle nuove industrie, le quali perciò furono spesso costrette a cominciare con piccoli risparmi o con prestiti e si svilupparono in seguito capitalizzando i guadagni. La carenza di denaro rese i primi industriali – e specialmente quelli che si erano fatti da sé – più duri, più parsimoniosi e più avidi, e di conseguenza le loro maestranze erano più sfruttate; ma questo fatto rifletteva non una insufficienza, bensì un imperfetto afflusso del capitale nazionale disponibile. D'altra parte, i ricchi del secolo XVIII investivano volentieri il loro denaro in talune imprese che favorivano l'industrializzazione: soprattutto nei trasporti (canali, attrezzature portuali, strade, e successivamente anche ferrovie) e nelle miniere, dalle quali i proprietari terrieri ricevevano una percentuale, anche quando non le gestivano essi stessi.

Né vi erano difficoltà di carattere tecnico nell'esercizio del commercio e delle finanze private o pubbliche. Banche, banconote, cambiali, titoli, azioni, tutti i tecnicismi del traffico internazionale e all'ingrosso e del mercato erano abbastanza familiari, e non erano pochi gli uomini capaci di trattare simili faccende o di impraticarsene facilmente. Per di più, sul finire del secolo XVIII, la politica del governo tendeva decisamente alla supremazia degli affari. Provvedimenti più antichi in senso contrario (come quelli del codice sociale dei Tudor) erano da lungo tempo caduti in disuso, e alla fine furono tutti aboliti – tranne quelli che interessavano l'agricoltura – nel 1813-35. In teoria, le leggi e le istituzioni finanziarie o commerciali della Gran Bretagna erano gravose e intese più a impedire che a facilitare lo sviluppo economico; per esempio, esse imponevano quasi sempre la promulgazione di costosissimi decreti privati», da parte del parlamento, tutte le volte che si voleva costituire una società anonima. La Rivoluzione Francese fornì alla Francia – e, attraverso la sua influenza, anche al resto del continente – strumenti ben più razionali ed efficaci per tale scopo. In pratica, però, gli Inglesi se la cavavano perfettamente, anzi molto meglio dei loro rivali.

In questo modo piuttosto accidentale, empirico e senza preordinazione nacque la prima delle maggiori economie industriali. Era piccola e arcaica in confronto ad oggi, e di questa arcaicità la Gran Bretagna porta ancora oggi i segni. Ma nel 1848 l'Inghilterra era monumentale, e anche piuttosto impressionante, perché le nuove città erano più brutte che altrove, il proletariato stava peggio che altrove,⁵¹ e quell'atmosfera nebbiosa e affumicata in cui pallide masse si muovevano febbrilmente di qua e di là turbava il visitatore straniero. Essa però imbrigliava la forza di milioni di cavalli nelle sue macchine a vapore, produceva due milioni di yarde di tessuto di cotone all'anno con i suoi diciassette milioni e più di fusi meccanici, estraeva ogni anno quasi cinquanta milioni di tonnellate di carbone, e ogni anno importava ed esportava merci per un valore di centosettanta milioni di sterline.

La sua attività commerciale era il doppio di quella della sua più prossima concorrente, la Francia: e nel 1780 fu anche più del doppio. Il suo consumo di cotone era il doppio di quello degli Stati Uniti d'America e il quadruplo di quello francese. Produceva più della metà di tutta la ghisa prodotta nel mondo economicamente progredito e ne usava *pro capite* il doppio di quanto ne usasse il paese industrialmente più progredito dopo l'Inghilterra, il Belgio, il triplo di quanto ne usassero gli Stati Uniti d'America, più del quadruplo di quanto ne usasse la Francia. Un capitale inglese da duecento a trecento milioni di sterline investito all'estero – un quarto negli Stati Uniti, quasi un quinto nell'America Latina – faceva affluire in Gran Bretagna dividendi e ordinazioni da tutte le parti del mondo.⁵² Essa era «l'officina del mondo».

E tanto la Gran Bretagna quanto l'Europa sapevano che la Rivoluzione Industriale iniziata in quelle isole per opera e per mezzo di commercianti e imprenditori la cui sola legge era di comprare al prezzo più basso e di vendere al prezzo più alto e senza restrizioni, stava trasformando tutto il mondo. Niente poteva fermarla. Gli dei e i sovrani del passato erano impotenti di fronte agli speculatori e alle macchine a vapore del presente.

CAPITOLO 3

La Rivoluzione Francese

Un Inglese che non si senta pieno di stima e di ammirazione per la maniera sublime in cui una delle più importanti rivoluzioni che il mondo abbia visto sta oggi producendo i suoi effetti dev'essere morto a ogni sentimento di virtù e di libertà; non uno dei miei compatrioti che abbiano avuto la fortuna di assistere alle vicende degli ultimi tre giorni in questa grande città potrà fare a meno di attestare che il mio linguaggio non è affatto iperbolico.

«The Morning Post», del 21 luglio 1789, a proposito della presa della Bastiglia

Presto le nazioni illuminate giudicheranno coloro che le hanno finora governate.

I re fuggiranno nei deserti, in compagnia delle bestie feroci alle quali assomigliano: e la Natura riprenderà i suoi diritti.

Saint-Just, *Sur la Constitution de la France*, Discorso pronunciato alla Convenzione il 24 aprile 1793

I. SE L'ECONOMIA del mondo del secolo XIX scaturì soprattutto dall'influenza della Rivoluzione Industriale britannica, la sua politica e la sua ideologia scaturirono soprattutto dalla Rivoluzione Francese. La Gran Bretagna fornì al mondo il modello per la costruzione delle ferrovie e delle fabbriche, l'esplosivo economico che fece crollare le tradizionali strutture economiche e sociali del mondo non europeo; ma la Francia ebbe le sue rivoluzioni e infuse in esse degli ideali tanto potenti che la bandiera tricolore divenne l'emblema di quasi tutte le nazioni nuove, e, tra il 1789 e il 1917, la politica europea – anzi mondiale – non fu in gran parte che una lotta pro e contro i principi del 1789, o quelli ancor più incendiari del 1793. La Francia fornì alla maggior parte del mondo il vocabolario e le finalità della politica liberale e democratico-radical. La Francia fornì il primo grande esempio, il concetto e il vocabolario del nazionalismo. La Francia fornì

a moltissimi paesi i codici giuridici, il modello di un'organizzazione scientifica e tecnica, il sistema metrico decimale. Grazie all'influenza francese l'ideologia del mondo moderno fece breccia per la prima volta in quelle antiche civiltà che, fino a quel momento, avevano resistito alle idee europee. Tutto ciò fu opera della Rivoluzione Francese.¹

Come abbiamo visto, l'ultima parte del secolo XVIII fu un periodo di crisi per i vecchi regimi d'Europa e per i loro sistemi economici, e gli ultimi decenni furono saturi di agitazioni politiche, che talvolta erano vere e proprie rivolte, di movimenti coloniali per l'autonomia, che talvolta erano vere e proprie secessioni: e questo non solo negli Stati Uniti d'America (1776-83), ma anche in Irlanda (1782-84), in Belgio e a Liegi (1787-90), in Olanda (1783-87), a Ginevra, e persino – si è osservato – in Inghilterra (1779). Questo susseguirsi di fermenti politici fu di portata così vasta che alcuni storici recenti hanno parlato di un'«era di rivoluzioni democratiche», di cui quella francese non fu che un esemplare, anche se il più drammatico e il più imponente.²

Questa osservazione non manca di un certo fondamento, se si considera che la crisi del vecchio regime non fu un fenomeno esclusivamente francese. Allo stesso modo si potrebbe osservare che la Rivoluzione Russa del 1917 (che occupa nel secolo XX una posizione altrettanto importante) non fu che il momento più drammatico di tutta una serie di movimenti analoghi, come quelli che – qualche anno prima del 1917 – posero fine agli antichissimi imperi turco e cinese. La questione, però, è un'altra. La Rivoluzione Francese può non essere stata un fenomeno isolato, ma fu ben più radicale di qualunque altra rivoluzione contemporanea, e le sue conseguenze furono quindi ben più profonde. In primo luogo, essa avvenne in quello che era il più potente e popoloso stato d'Europa (esclusa la Russia). Nel 1789 la popolazione francese era circa un quinto di quella europea. In secondo luogo, essa fu – unica fra tutte le rivoluzioni che la precedettero e la seguirono – una rivoluzione *sociale* di massima, infinitamente più radicale di qualunque altra analoga sollevazione. Basti dire che i rivoluzionari americani e i «giacobini» inglesi emigrati in Francia a causa delle loro tendenze politiche scoprirono, una volta là, di essere, al confronto, dei moderati. Thomas Paine era un estremista in Gran Bretagna e in America, ma a Parigi era il più moderato dei girondini. La conseguenza delle rivoluzioni americane si risolse generalmente nel fatto che quei paesi continuarono ad andare avanti press'a poco come prima, con la sola differenza che era stato eliminato il controllo politico degli Inglesi, degli Spagnoli e dei Portoghesi. La conseguenza della Rivoluzione Francese fu invece la fine dell'era di Madame Dubarry e l'avvento dell'era di Balzac.

In terzo luogo, sola fra tutte le rivoluzioni contemporanee, quella

francese fu una rivoluzione ecumenica. I suoi eserciti si levarono per rivoluzionare il mondo; le sue idee lo rivoluzionarono veramente. La Rivoluzione Americana è rimasta un avvenimento di importanza capitale nella storia d'America, ma – fatta eccezione per i paesi che vi furono direttamente interessati – all'estero lasciò ben poche tracce rilevanti. La Rivoluzione Francese fu invece una svolta fondamentale per tutti i paesi. Le sue ripercussioni, e non quelle della Rivoluzione Americana, diedero origine alle rivolte che portarono, dopo il 1808, alla liberazione dell'America Latina. La sua diretta influenza si irradiò fino al Bengala, dove Ram Mohan Roy si ispirò ad essa per fondare il primo movimento riformista indù, che fu il precursore del nazionalismo moderno indiano.

Quando, nel 1830, si recò a visitare l'Inghilterra, volle viaggiare su una nave francese per dimostrare il suo entusiasmo per quei principi rivoluzionari. Fu quello, come è stato felicemente definito, «il primo grande movimento di idee del cristianesimo occidentale che abbia veramente influenzato il mondo dell'Islam»,³ e questo accadde quasi immediatamente. Per effetto di tale influenza, verso la metà del secolo XIX la parola turca «vatan», che fino ad allora aveva indicato semplicemente il luogo di nascita o di residenza di una persona, aveva cominciato ad assumere un significato simile a quello di «patria»; la parola «libertà», che prima del 1800 era stata più che altro un termine giuridico per indicare l'opposto di «schiavitù», aveva cominciato ad acquistare un nuovo contenuto politico. La sua influenza indiretta è universale, perché fornì il modello a tutti i movimenti rivoluzionari successivi, e i suoi insegnamenti – interpretati da un punto di vista particolare – sono contenuti nel socialismo e nel comunismo moderni.⁴

La Rivoluzione Francese rimane dunque *la* rivoluzione di quel tempo, e non semplicemente una delle tante, anche se la più importante. Le sue origini debbono perciò cercarsi non solo nelle condizioni generali dell'Europa, ma nella specifica situazione della Francia. La sua particolare caratteristica si può forse illustrare più efficacemente da un punto di vista internazionale. Per tutto il secolo XVIII la Francia fu la, maggiore rivale economica internazionale della Gran Bretagna. Il suo commercio estero, che si quadruplicò tra il 1720 e il 1780, era causa di apprensioni; il suo sistema coloniale era in certe zone – per esempio nelle Indie Occidentali – più dinamico di quello inglese. Tuttavia la Francia non era una potenza come la Gran Bretagna, la cui politica estera era già determinata sostanzialmente dagli interessi dell'espansione capitalistica. Era la più potente e sotto molti aspetti la più tipica delle antiche monarchie assolute aristocratiche d'Europa. In altre parole, il conflitto tra la struttura ufficiale e gli interessi acquisiti del vecchio regime da una parte e le nascenti nuove forze sociali dall'altra era più acuto in Francia che

altrove.

Le nuove forze erano perfettamente coscienti di quelle che erano le loro aspirazioni. Turgot, l'economista fisiocrate, si schierava in difesa di un efficiente sfruttamento della terra, della libertà di iniziativa e di commercio, di una amministrazione uniforme e attiva su un territorio nazionale unito e omogeneo, dell'abolizione di tutte le restrizioni e di tutte le ineguaglianze sociali che si opponevano allo sviluppo delle risorse nazionali, di un regime fiscale equo e razionale. Ma il tentativo di realizzare un programma del genere, da lui compiuto nel 1774-76 in qualità di primo ministro di Luigi XVI, fallì miseramente, e questo fallimento è particolarmente significativo. Riforme di questo tipo, attuate in dosi modeste, non erano incompatibili con le monarchie assolute, le quali non le avversavano affatto. Al contrario, poiché esse contribuivano a rafforzare la loro autorità, se ne faceva, come abbiamo visto, una vasta propaganda tra i cosiddetti «despoti illuminati» di quell'epoca. Ma nella maggior parte dei paesi dove vigevo il «despotismo illuminato» queste riforme o erano inapplicabili, e quindi non erano altro che semplici fioriture teoriche, o non erano in grado di apportare alcun mutamento nel carattere generale della struttura politica e sociale; o altrimenti fallivano di fronte alla resistenza delle aristocrazie locali e degli altri interessi acquisiti, sicché il paese scivolava nuovamente in quella che era una versione pressoché obbligata del suo stato precedente. In Francia il fallimento fu più rapido che altrove perché più forte era la resistenza degli interessi padronali. Ma le conseguenze di questo fallimento furono più catastrofiche per la monarchia: le forze della riforma borghese erano troppo potenti per ricadere nell'inattività. Esse non fecero che abbandonare le speranze di una monarchia illuminata per riporle nel popolo, o nella «nazione».

Cionondimeno, questa generalizzazione non ci aiuta gran che a comprendere i motivi per cui la rivoluzione avvenne e la sua portata fu tanto rilevante. A questo scopo è più utile esaminare la cosiddetta «reazione feudale», che provocò la scintilla che fece scoppiare la polveriera della Francia.

Le quattrocentomila persone circa che tra i ventitré milioni di Francesi costituivano la nobiltà, la «classe eletta» della nazione, pur non essendo protette in maniera così assoluta come in Prussia o altrove contro l'intrusione dei ceti inferiori, si trovavano tuttavia in una posizione abbastanza sicura. Esse godevano di notevoli privilegi, fra cui parecchie esenzioni fiscali – non tante, però, quante ne aveva il clero, che era meglio organizzato – e il diritto di percepire tributi feudali. Politicamente la loro situazione era meno brillante. La monarchia assoluta, pur essendo nel suo *ethos* interamente aristocratica e persino feudale, aveva privato i nobili della loro

indipendenza e iniziativa politica e aveva abolito, fin dove era possibile, le loro antiche istituzioni rappresentative: gli *états* e i *parlements*. Questo fatto creava uno stato di continua irritazione non solo tra la più alta nobiltà ma anche tra la più recente *noblesse de robe*, creata dai re per vari motivi, principalmente per scopi finanziari e amministrativi: una classe media governativa nobilitata che esprimeva, fin dove poteva, attraverso i tribunali e gli *états* ancora esistenti, il duplice malcontento degli aristocratici e dei borghesi. Dal punto di vista economico i crucci dei nobili non erano affatto trascurabili. Guerrieri, e non trafficanti, per nascita e per tradizione – ai nobili era persino proibito formalmente di esercitare un commercio o una professione –, essi potevano contare solo sulle rendite delle loro proprietà, o, se appartenevano alla minoranza privilegiata della grande nobiltà o della nobiltà di corte, su ricchi matrimoni, pensioni di corte, donazioni e sinecure. Ma le spese inerenti alla loro posizione erano forti e crescenti, mentre le loro rendite – poiché raramente erano abili amministratori delle loro ricchezze, se pure le amministravano – diminuivano. Per di più l'inflazione tendeva a ridurre il valore delle rendite fisse, quali erano quelle delle proprietà.

Era quindi naturale che i nobili cercassero di sfruttare l'unica loro prerogativa: i privilegi riconosciuti della loro classe. Per tutto il secolo XVIII, sia in Francia che in altri paesi, essi presero continuamente a usurpare le cariche ufficiali che la monarchia assoluta aveva preferito affidare a uomini della borghesia, tecnicamente competenti e politicamente innocui. Nel 1780 erano necessari quattro quarti di nobiltà persino per diventare ufficiali dell'esercito; i vescovi erano tutti nobili, e le stesse intendenze – le chiavi di volta dell'amministrazione regia – erano in gran parte cadute nelle mani della nobiltà. Di conseguenza la nobiltà non solo esasperava i sentimenti della borghesia con la sua vittoriosa concorrenza nella conquista delle cariche ufficiali, ma minava addirittura lo stato stesso con la sua tendenza ad impadronirsi sempre più dell'amministrazione provinciale e centrale. Allo stesso modo i nobili – e specialmente i piccoli signorotti di provincia, le cui risorse erano altrimenti assai limitate – tentavano di controbilanciare il declino delle loro rendite sfruttando al massimo i loro considerevoli diritti feudali di esigere denaro o, più raramente, prestazioni dai contadini. Nacque addirittura una nuova professione, quella dei *feudisti*, col compito di riesumare antichi diritti di questo genere caduti in disuso o di trarre il massimo da quelli che erano ancora in vigore. Il più famoso rappresentante di questa corrente, Gracco Babeuf, doveva poi diventare, nel 1796, il capo della prima rivolta comunista della storia moderna. La nobiltà, quindi, esasperava non solo la borghesia ma anche i contadini.

La posizione di questi, che costituivano forse l'80 per cento di tutta

la popolazione francese, era tutt'altro che brillante. Vero è che in generale essi erano liberi e spesso anche proprietari di terre. Le proprietà dei nobili coprivano infatti solo un quinto dei terreni, e forse un altro 6 per cento – con qualche variazione da regione a regione – era costituito dalle proprietà del clero.⁵ Nella diocesi di Montpellier, per esempio, i contadini possedevano già il 38 o 40 per cento delle terre, la borghesia il 18-19 per cento, la nobiltà il 15-16 per cento; il clero il 3-4 per cento, mentre un quinto era terra comune.⁶ In effetti, però, la grande maggioranza era nullatenente o possedeva ben poco, e questa inefficienza era aumentata dal prevalente regresso tecnico, inoltre il bisogno generale di terra si accresceva sempre più con l'aumentare della popolazione. I diritti feudali, le decime e le tasse toglievano al contadino una vasta e sempre maggiore proporzione delle sue entrate, e quel che rimaneva andava sempre perdendo valore a causa dell'inazione. Perché solo una minoranza dei contadini, quelli cioè che potevano disporre di un costante eccesso di produzione per la vendita, traeva beneficio dal rialzo dei prezzi: tutti gli altri, in qualche modo, ne erano danneggiati, specialmente in tempi di scarso raccolto, quando la carestia faceva salire i costi alle stelle. Non vi è dubbio quindi che per tutti questi motivi nei venti anni che precedettero la Rivoluzione la situazione dei contadini fosse peggiorata.

I guai finanziari della monarchia precipitarono gli eventi. La struttura amministrativa e fiscale del regno era quanto mai antiquata, e, come abbiamo visto, i tentativi di riforma compiuti per sanarla nel 1774-76 erano falliti, sconfitti dalla resistenza degli interessi padronali rappresentati dai *parlements*. Poi la Francia venne coinvolta nella Guerra d'Indipendenza americana. La vittoria sull'Inghilterra fu ottenuta a prezzo di una completa bancarotta, sicché la Rivoluzione Americana può arrogarsi il merito di essere stata la causa diretta di quella francese. Vari espedienti furono tentati con sempre minor successo, ma nulla che non fosse una riforma radicale, capace di mobilitare tutte le reali e considerevoli risorse fiscali del paese, avrebbe potuto sanare una situazione nella quale le spese superavano le entrate di almeno il 20 per cento e nella quale nessuna economia efficace era possibile. Perché, sebbene la responsabilità della crisi sia stata spesso attribuita alle stravaganze di Versailles, nel 1788 le spese di corte non ammontavano che al 6 per cento della spesa totale. Un quarto del bilancio era assorbito dalla guerra, dalla flotta e dalla diplomazia e non meno della metà serviva per pagare i debiti esistenti. Guerra e debiti – la guerra americana e i debiti che essa comportò – spezzarono le reni alla monarchia.

Della crisi del governo approfittarono l'aristocrazia e i *parlements*. Essi si rifiutarono di pagare se non fossero stati estesi i loro privilegi. La prima breccia aperta nel fronte dell'assolutismo fu una «assemblea

di notabili», raccogliettrice, pur nondimeno ribelle, convocata nel 1787 per esaudire le richieste del governo. La seconda, e più decisiva, fu la disperata decisione di convocare gli Stati Generali, l'antica assemblea feudale del regno, sepolta sin dal 1614. La Rivoluzione cominciò quindi col tentativo dell'aristocrazia di impadronirsi nuovamente dello stato. Fu un tentativo sbagliato per due motivi: esso sottovalutava le aspirazioni indipendentiste del «terzo stato» – quell'entità fittizia che avrebbe dovuto rappresentare tutti coloro che non appartenevano né alla nobiltà né al clero, ma che in realtà era dominata dalla borghesia – e trascurava la profonda crisi economica e sociale in mezzo alla quale faceva cadere le sue richieste politiche.

La Rivoluzione Francese non fu attuata o guidata da un partito o da un movimento organizzato nel senso moderno della parola, né da uomini che tentavano di attuare un programma sistematico. E non ebbe neppure dei «capi» del tipo di quelli a cui ci hanno abituati le rivoluzioni del secolo XX, almeno fino alla figura post-rivoluzionaria di Napoleone. Cionondimeno, un sorprendente consenso di idee generali in seno a un gruppo sociale abbastanza compatto diede al movimento rivoluzionario una effettiva unità. Questo gruppo era la «borghesia»; le sue idee erano quelle del liberalismo classico, quali erano state formulate dai «filosofi», dagli «economisti» e propagate dalla massoneria e da associazioni a carattere non ufficiale. Sotto questo aspetto il merito della Rivoluzione può essere giustamente attribuito ai «filosofi». Sarebbe certo scoppiata anche senza di loro; ma grazie a loro essa non segnò soltanto il crollo di un vecchio regime, bensì l'avvento rapido ed effettivo di un regime nuovo.

Nella sua forma più generale l'ideologia del 1789 era quella massonica espressa con tanta innocente sublimità nel *Flauto Magico* di Mozart (1791), una delle prime grandi opere d'arte propagandistiche di un'epoca in cui molto spesso le massime realizzazioni artistiche appartenevano alla propaganda. In particolare, le richieste dei borghesi del 1789 sono contenute nella famosa *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* pubblicata in quello stesso anno. Questo documento è un manifesto contro la società gerarchica e i privilegi dell'aristocrazia, ma non in favore di una società democratica o fondata sull'uguaglianza. «Gli uomini sono nati per vivere liberi e uguali di fronte alla legge», dice il primo articolo; ma poi ammette l'esistenza di talune distinzioni sociali, sia pur determinate «soltanto sulla base dell'utilità collettiva». La proprietà privata è un diritto naturale, sacro, inalienabile e inviolabile. Gli uomini sono uguali di fronte alla legge e tutte le carriere sono ugualmente aperte al talento ma anche se la corsa si inizia alla pari, si presuppone già che non tutti i concorrenti arriveranno insieme al traguardo. La dichiarazione stabiliva – in contrasto con la gerarchia nobiliare e con l'assolutismo –

che «tutti i cittadini hanno il diritto di collaborare alla formazione della legge», ma «o personalmente o tramite i loro rappresentanti». E l'assemblea rappresentativa di cui essa prevedeva l'esistenza quale organo fondamentale di governo non era necessariamente un'assemblea democraticamente eletta, né il regime da essa proposto escludeva l'esistenza dei monarchi. E una monarchia costituzionale basata su una oligarchia dei proprietari che facesse sentire la propria voce attraverso un'assemblea rappresentativa era più conforme alle aspirazioni della maggior parte dei borghesi liberali di quanto non lo fosse una repubblica democratica, che pure sarebbe sembrata un'espressione più logica delle loro aspirazioni teoriche; e per la verità, vi era anche qualcuno che non esitava a schierarsi in favore di questa. Tutto sommato, dunque, il classico borghese liberale del 1789 – e il liberale del 1789-1848 – non era un democratico, bensì uno che credeva nel costituzionalismo, cioè in uno stato laico caratterizzato dalle libertà civili, che garantisse l'iniziativa privata, governato dai contribuenti e dai proprietari.

Ufficialmente, comunque, un simile regime avrebbe espresso non semplicemente i suoi interessi di classe, ma la volontà collettiva del «popolo», che a sua volta si identificava con qualcosa di più significativo: «la nazione francese». Il re non era più «Luigi, per grazia di Dio re di Francia e di Navarra», ma «Luigi, per grazia di Dio e per la legge costituzionale dello stato, re dei Francesi». «La fonte di ogni sovranità» diceva la Dichiarazione «risiede essenzialmente nella nazione.» E la nazione, come affermava l'abate Sieyès, non riconosceva altro interesse che il proprio, non accettava alcuna legge o autorità che la propria né quella dell'umanità in genere, né tanto meno quella di altre nazioni. Non vi è dubbio che inizialmente la nazione francese – come quelle che in seguito la imitarono – non concepisse affatto che i suoi interessi potessero scontrarsi con quelli di altri popoli, ma, al contrario, si considerasse promotrice o partecipe di un movimento per la liberazione di tutti i popoli dalla tirannia. Ma in effetti una rivalità nazionale (per esempio, quella esistente tra gli uomini d'affari francesi e quelli britannici) e una subordinazione nazionale (per esempio quella delle nazioni conquistate o liberate rispetto agli interessi della *grande nation*) erano implicite nel nazionalismo che, dai borghesi del 1789, ricevette la prima espressione ufficiale. L'identificazione del «popolo» con la «nazione» era un concetto rivoluzionario; più rivoluzionario dello stesso programma borghese-liberale che pretendeva di esprimerlo. Ma era anche un concetto a doppio taglio.

Poiché i contadini e le povere masse operaie erano analfabeti, politicamente impreparati o immaturi, e poiché il procedimento delle elezioni era un procedimento indiretto, a rappresentare il terzo stato

vennero eletti seicentodieci uomini, per la maggior parte dei borghesi liberali. I più erano avvocati che rivestivano un importante ruolo economico nella Francia provinciale; un centinaio circa erano capitalisti o uomini d'affari. La borghesia aveva lottato duramente e vittoriosamente per ottenere una rappresentanza altrettanto numerosa di quella della nobiltà e del clero uniti assieme, ambizione abbastanza modesta per un gruppo che ufficialmente rappresentava il 95 per cento della popolazione. Ora lottava con uguale accanimento per ottenere il diritto di sfruttare la maggioranza potenziale dei suoi voti trasformando gli Stati Generali in un'assemblea di deputati con diritto di voto individuale, in sostituzione della tradizionale assemblea feudale dove si votava e si deliberava per «ordine», e quindi la nobiltà e il clero potevano sempre averla vinta sul terzo stato. Da questo contrasto scaturì la prima mossa rivoluzionaria. Circa sei settimane dopo la convocazione degli Stati Generali, i Comuni, nell'intento di prevenire l'azione del re, della nobiltà e del clero, si costituirono (assieme a tutti coloro che erano disposti a unirsi a loro alle condizioni da essi dettate) in Assemblea Nazionale con il diritto di riformare la costituzione. Un tentativo di controrivoluzione li indusse ad arrogarsi praticamente la stessa autorità della Camera dei Comuni inglese. Era la fine dell'assolutismo, come Mirabeau, un ex-nobile brillante e famigerato, ebbe a dire al re: «Sire, voi siete un estraneo in questa assemblea; qui voi non avete il diritto di parlare».⁷

Il terzo stato riuscì a vincere la resistenza unita del re e degli ordini privilegiati perché esso rappresentava le aspirazioni non di una semplice minoranza colta e militante, ma di forze ben più potenti: le masse lavoratrici delle città, e specialmente di Parigi, nonché, successivamente, i contadini rivoluzionari. Perché quello che trasformò una circoscritta agitazione di riforma in una rivoluzione fu il fatto che la convocazione degli Stati Generali coincise con una profonda crisi economica e sociale. L'ultima parte del decennio iniziatosi nel 1780 era stata, per un cumulo di ragioni, un periodo di grandi difficoltà per tutti i rami dell'economia francese. Gli scarsi raccolti del 1788 e del 1789 e un inverno durissimo resero la crisi ancora più acuta. La scarsità dei raccolti colpiva i contadini, poiché mentre i grossi produttori se ne avvantaggiavano vendendo il grano a prezzi altissimi, la maggioranza, composta di piccoli proprietari, era a volte costretta a mangiarsi persino il grano destinato alla semina, o a pagare quei prezzi, specialmente nei mesi immediatamente precedenti al nuovo raccolto (maggio-luglio). E colpiva, naturalmente, anche i poveri delle città, dove il costo della vita – il pane era l'alimento principale – aumentava perfino del doppio. E li colpiva ancora di più in quanto l'impoverimento della campagna riduceva le possibilità di smercio dei prodotti delle fabbriche e provocava quindi anche una

depressione industriale. I poveri delle campagne erano perciò disperati e turbolenti, e questa turbolenza degenerava spesso in tumulti e in atti di banditismo; i poveri delle città erano doppiamente disperati, perché il lavoro veniva a mancare proprio quando il costo della vita saliva vertiginosamente. In circostanze normali non vi sarebbe forse stato che qualche schiamazzo senza conseguenze. Nel 1788 e nel 1789, invece, il grave fermento esistente in seno alla monarchia, una campagna di propaganda e le elezioni diedero alla disperazione del popolo un aspetto politico. Introdussero infatti la tremenda e sconvolgente idea della *liberazione* dall'aristocrazia e dall'oppressione. Un popolo in rivolta stava alle spalle dei deputati del terzo stato.

La controrivoluzione trasformò una sollevazione potenziale delle masse in una sollevazione reale. Era certo naturale che il vecchio regime cercasse di difendersi, se necessario con le armi, per quanto sull'esercito non si potesse più fare pieno affidamento. Solo dei sognatori visionari potrebbero affermare che Luigi XVI avrebbe dovuto accettare la sconfitta e trasformarsi immediatamente in monarca costituzionale; egli non lo avrebbe mai fatto anche se fosse stato meno stupido e insignificante di quello che era, sposato a una donna meno sciocca e irresponsabile e disposto ad ascoltare il parere di consiglieri meno disastrosi. In effetti la controrivoluzione non fece che mobilitare le masse parigine, già affamate, sospettose e irrequiete. La conseguenza più sensazionale di questa mobilitazione fu la presa della Bastiglia, la prigione di stato che simboleggiava l'autorità reale, dove i rivoluzionari si aspettavano di trovare armi. In tempi di rivoluzione non vi è nulla di più potente della caduta di un simbolo. La presa della Bastiglia, che fece giustamente del 14 luglio la festa nazionale francese, ratificò la caduta del despotismo e fu salutata in tutto il mondo come l'inizio della liberazione. Si dice che persino l'austero filosofo Immanuel Kant di Königsberg, le cui abitudini erano tanto costanti e metodiche i cittadini di quella città regolavano su di esse i loro orologi, ritardasse l'ora della passeggiata pomeridiana quando ricevette la notizia, dal che i suoi concittadini compresero che doveva essere accaduto qualcosa di veramente sconvolgente. Il fatto è, comunque, che la caduta della Bastiglia propagò la rivoluzione nelle città di provincia e nelle campagne.

Le rivoluzioni contadine sono movimenti vasti, informi, anonimi ma irresistibili. Quel che trasformò un fermento epidemico dei contadini in una convulsione irreversibile fu la combinazione di una serie di sollevazioni di città provinciali e di un'ondata di panico collettivo propagatasi oscuramente ma rapidamente in vaste zone del paese: la cosiddetta *Grande Peur* degli ultimi di luglio e dei primi di agosto del 1789. A sole tre settimane dal 14 luglio, la struttura sociale del feudalesimo rurale francese e la macchina dello stato della Francia

monarchica erano ridotte in frantumi. Tutto ciò che rimaneva del potere dello stato erano un pugno di reggimenti sparpagliati, di dubbia fedeltà, un'Assemblea Nazionale priva di forza coercitiva e una moltitudine di amministrazioni municipali o provinciali rette dai ceti medi, che ben presto seguirono l'esempio di Parigi e istituirono anch'esse una «Guardia Nazionale» borghese armata. I ceti medi e l'aristocrazia si rassegnarono prontamente all'inevitabile: entro il 1793 tutti i privilegi feudali vennero ufficialmente aboliti. Alla fine d'agosto la Rivoluzione ebbe anche il suo manifesto formale: la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*. Il re, invece, con la sua solita irresponsabilità continuò a resistere, e alcuni settori del ceto medio rivoluzionario, preoccupati per le conseguenze sociali che avrebbe potuto avere la sollevazione delle masse, cominciarono a pensare che quello fosse il momento dei conservatori.

In breve, l'aspetto fondamentale della politica francese e di tutta la successiva politica borghese-rivoluzionaria era ora chiaramente visibile. Questa drammatica danza dialettica avrebbe dominato le generazioni future. Di volta in volta vedremo dei riformatori moderati della borghesia mobilitare le masse contro una resistenza o una controrivoluzione dura a morire. Vedremo le masse spingersi al di là delle intenzioni dei moderati per attuare la propria rivoluzione sociale, vedremo i moderati dividersi a loro volta in un gruppo conservatore, che si metterà a far causa comune con i reazionari, e un gruppo di sinistra deciso a raggiungere gli scopi non ancora conseguiti dai moderati con l'aiuto delle masse, anche a rischio di perdere il controllo di esse. E così di seguito, con continue ripetizioni e variazioni della forma della resistenza, della mobilitazione delle masse, degli spostamenti a sinistra, delle scissioni tra moderati con spostamenti a destra, finché il grosso della borghesia non sarà stato sconfitto dalla rivoluzione sociale. In gran parte delle successive rivoluzioni borghesi i liberali moderati si arrenderanno, o passeranno nel campo conservatore, sin dai primi momenti. Nel secolo XIX, anzi, notiamo addirittura (specialmente in Germania) che essi si faranno sempre più restii a dare inizio a una rivoluzione per timore delle sue incalcolabili conseguenze, preferendo venire a compromessi col re e con l'aristocrazia. La singolarità della Rivoluzione Francese sta nel fatto che un settore della borghesia liberale era fermamente deciso a rimanere rivoluzionario fino all'estremo limite della rivoluzione antiborghese, e anche oltre: erano questi i giacobini, il cui nome divenne poi dovunque sinonimo di «rivoluzione radicale».

Perché? In parte, naturalmente, perché in Francia la borghesia non aveva ancora conosciuto gli orrori di quella Rivoluzione il cui ricordo spaventava i liberali delle epoche successive. Dopo il 1794 i moderati dovevano accorgersi che il regime giacobino aveva spinto la

Rivoluzione ben lontano dalla prosperità e dagli ideali borghesi, così come i rivoluzionari dovevano rendersi conto che se il «sole del 1793» avesse dovuto sorgere nuovamente, esso avrebbe dovuto risplendere su una società non borghese. In secondo luogo, i giacobini poterono portare avanti il loro radicalismo perché allora non esisteva un'altra classe che potesse costituire un'alternativa sociale coerente. Una classe di questo genere venne a crearsi in seguito, nel corso della rivoluzione industriale, col «proletariato», o più precisamente con le ideologie e con i movimenti che sul proletariato si fondarono. Nella Rivoluzione Francese la classe operaia – anche questo è un nome improprio per indicare la massa di lavoratori salariati ma, per la maggior parte, non a carattere industriale – non aveva ancora di per sé alcuna voce in capitolo. Soffriva la fame, si ribellava, sognava forse: ma in pratica non faceva che seguire dei capi non proletari. La classe dei contadini, d'altra parte, non costituisce mai un'alternativa politica: costituisce solo, se l'occasione lo richiede, una forma quasi irresistibile o un ostacolo quasi irremovibile. La sola alternativa al radicalismo borghese – se si eccettua un piccolo gruppo di ideologi o di militanti del tutto impotenti perché privi dell'appoggio delle masse – erano i *sans-culottes*, un movimento informe, principalmente urbano, costituito dai lavoratori più poveri, dai piccoli artigiani, dai bottegai, dai piccoli imprenditori e simili. I *sans-culottes* venivano organizzati per lo più nelle «sezioni» parigine e nei circoli politici locali, e costituivano la principale forza d'urto della rivoluzione, i veri dimostratori, i veri rivoltosi, i veri costruttori di barricate. Per bocca di giornalisti come Marat ed Hébert, per bocca di rappresentanti locali, essi formulavano anche una politica dietro la quale si celava un ideale sociale vagamente definito e contraddittorio in cui erano combinati assieme il rispetto per la piccola proprietà privata, l'ostilità contro i ricchi, un lavoro garantito dallo stato, paghe e sicurezza sociale per i poveri, una estrema democrazia decentrata e diretta, fondata interamente sull'uguaglianza e sulla libertà.

Praticamente, insomma, i *sans-culottes*, costituivano un ramo di quella importante tendenza politica universale che cercava di esprimere gli interessi della grande massa di «piccoli uomini» compresa tra i poli della «borghesia» e del «proletariato», e spesso forse più vicina a questo che a quella perché, in fondo, era composta soprattutto di povera gente. Possiamo osservare questa tendenza negli Stati Uniti, sotto il nome di jeffersonianismo e di democrazia jacksoniana, o populismo, in Gran Bretagna, sotto il nome di radicalismo, in Francia, nei precursori dei futuri repubblicani e radical-socialisti, in Italia, nei mazziniani e nei garibaldini, e via dicendo. Il più delle volte tale tendenza finì per stabilizzarsi, in epoca post-rivoluzionaria, sotto forma di liberalismo di sinistra, o del medio

ceto; un liberalismo, però, restio ad abbandonare l'antico principio secondo cui a sinistra non vi sono nemici, e pronto, in tempi di crisi, a ribellarsi contro «il muro del denaro», contro «i realisti economici» o contro «la croce d'oro che crocifigge l'umanità». Ma neppure il sanculottismo rappresentava una vera e propria alternativa. Il suo ideale, costituito da un felice passato di contadini e di piccoli operai indipendenti o da un aureo futuro di piccoli agricoltori e di artigiani, non disturbati dai banchieri e dai milionari, era irrealizzabile. La storia si muoveva pesantemente contro di loro. Il massimo che poteva fare – e ci riuscì nel 1793-94 – era di mettere degli ostacoli sul loro cammino, ostacoli che hanno intralciato lo sviluppo economico francese quasi fino ad oggi. Il sanculottismo fu in effetti un fenomeno così inutile che se ne è in gran parte dimenticato persino il nome, o lo si ricorda solo come sinonimo di giacobinismo, il movimento che nell'Anno II prese il potere.

II. TRA IL 1789 E IL 1791 la vittoriosa borghesia moderata attuò, attraverso quella che era ora diventata l'Assemblea Costituente, quella gigantesca razionalizzazione e riforma della Francia che era stata il suo obiettivo. A questo periodo risalgono la maggior parte delle realizzazioni istituzionali permanenti della Rivoluzione, come pure i suoi massimi risultati in campo internazionale, il sistema metrico decimale e la prima emancipazione degli Ebrei. Dal punto di vista economico, l'indirizzo dell'Assemblea Costituente era completamente liberale: la sua politica prevedeva per i contadini la suddivisione delle terre comuni e l'incoraggiamento delle imprese agricole, per la classe operaia l'abolizione delle associazioni sindacali, per i piccoli artigiani l'abolizione delle corporazioni e delle associazioni d'arti e mestieri. Essa diede ben poche soddisfazioni concrete alla gente comune, se si eccettua, dal 1790 in poi, la confisca e la vendita delle proprietà della Chiesa e di quelle dei nobili emigrati; il che ebbe il triplice vantaggio di indebolire il clero, di rafforzare le imprese provinciali e contadine e di dare a molti contadini un compenso tangibile per la loro attività rivoluzionaria. La Costituzione del 1791 scongiurava il pericolo di una eccessiva democrazia mediante un sistema di monarchia costituzionale basato sul diritto di libera proprietà concesso ai «cittadini attivi». Quanto a quelli «passivi», si sperava che sarebbero rimasti tali anche di fatto.

In realtà tutto ciò non avvenne. Da una parte la monarchia, per quanto fortemente sostenuta ora da una potente fazione borghese ex-rivoluzionaria, non poteva rassegnarsi al nuovo regime. La corte sognava e tramava una crociata di cugini reali per espellere quell'accozzaglia plebea che si era impadronita del governo e

restituire all'unto da Dio, al cattolicissimo re di Francia, il suo giusto posto. La Costituzione civile del clero (1790), un esperimento mal concepito, inteso a distruggere non la Chiesa ma il potere assolutista romano della Chiesa, spinse la maggioranza del clero e dei fedeli a passare all'opposizione, e contribuì ad indurre il re a compiere il tentativo disperato – e, come si vedrà, suicida – di fuggire dal paese. Egli venne ripreso a Varennes (giugno 1791), e da allora in poi il repubblicanesimo divenne una forza di massa: perché i sovrani che abbandonano il loro popolo perdono il diritto alla sua fedeltà. D'altra parte, la politica economica dei moderati, che favoriva lo sviluppo libero e incontrollato dell'iniziativa privata, accentuò le fluttuazioni dei prezzi dei prodotti alimentari, e di conseguenza anche il furore delle classi cittadine più povere, specialmente a Parigi. Il prezzo del pane registrò la temperatura politica di Parigi con la precisione di un termometro; e le masse parigine furono la forza decisiva della rivoluzione: non per nulla il nuovo tricolore francese venne formato combinando assieme il bianco dell'antica bandiera regia con il rosso e con l'azzurro, che erano i colori di Parigi.

Lo scoppio della guerra precipitò gli eventi, cioè portò alla seconda rivoluzione del 1792, alla Repubblica Giacobina dell'Anno II, e finalmente a Napoleone. In altre parole, trasformò la storia della Rivoluzione Francese nella storia dell'Europa.

Due furono le forze che spinsero la Francia a una guerra generale: l'estrema destra e la sinistra moderata. Per il re, per la nobiltà francese e per i profughi sempre più numerosi dell'aristocrazia e del clero, che avevano trovato rifugio in diverse città della Germania occidentale, era evidente che solo l'intervento straniero avrebbe potuto restaurare il vecchio regime.⁸ Tale intervento non si poteva organizzare tanto facilmente, data la complessità della situazione internazionale e la relativa tranquillità politica degli altri paesi. Comunque, all'estero, i nobili e i sovrani designati per decreto divino andavano convincendosi ogni giorno di più che la restaurazione del potere di Luigi XVI non era soltanto un atto di solidarietà di classe, ma una importante premunizione contro il dilagare delle idee terrificanti che si propagavano dalla Francia. All'estero, quindi, si raccolsero le forze per la riconquista della Francia.

Contemporaneamente, gli stessi liberali moderati, e specialmente il gruppo politico capeggiato dai deputati del dipartimento mercantile della Gironda, costituivano anch'essi una forza belligerante. Questo, in parte, perché ogni rivoluzione genuina tende a diventare ecumenica. Per i Francesi, e per i loro numerosi simpatizzanti all'estero, la liberazione della Francia non era che il primo passo verso il trionfo universale della libertà; e questo pensiero portava facilmente alla convinzione che fosse un dovere per la patria della Rivoluzione

liberare tutti i popoli che gemevano sotto l'oppressione e la tirannia. Vi era fra i rivoluzionari, moderati ed estremisti, un desiderio sinceramente entusiasta e generoso di diffondere la libertà; una genuina incapacità di separare la causa della nazione francese da quella di tutta l'umanità oppressa. E come quello francese, anche tutti gli altri movimenti rivoluzionari avrebbero accettato o adottato da allora in poi questa idea, almeno fino al 1848. Fino a quell'anno, infatti, tutti i progetti di liberazione europea furono imperniati su una sollevazione unanime di tutti i popoli sotto la guida della Francia per abbattere la reazione europea; e dopo il 1830 altri movimenti di rivolta nazionale e liberale, come quello italiano o quello polacco, furono anch'essi portati a vedere nelle proprie nazioni quasi altrettanti Messia destinati, con la propria libertà, a portare la libertà a tutti gli altri.

D'altra parte, considerata da un punto di vista meno idealistico, la guerra avrebbe anche aiutato a risolvere numerosi problemi interni. Era facile e conveniente attribuire le difficoltà del nuovo regime alle macchinazioni degli emigrati e dei tiranni stranieri e riversare su di essi il malcontento popolare. In particolare, gli uomini d'affari sostenevano che, all'incertezza delle prospettive economiche, alla svalutazione del denaro e ad altri guai ancora, si sarebbe potuto rimediare solo allontanando la minaccia dell'intervento. Osservando i risultati raggiunti in Gran Bretagna, essi e i loro ideologi si saranno infatti resi conto che la supremazia economica era il frutto di una sistematica aggressività. Nel secolo XVIII gli uomini che avevano il maggior successo negli affari non erano affatto uomini pacifici. Inoltre, come si sarebbe visto ben presto, anche dalla guerra si sarebbe potuto trarre un guadagno. Per tutti questi motivi la maggioranza della nuova Assemblea Legislativa – eccettuata una piccola minoranza di destra e un'altra di sinistra guidata da Robespierre – predicava la guerra. E per questi motivi, quando la guerra venne, le conquiste della rivoluzione furono apportatrici di libertà, ma anche nello stesso tempo di speculazioni e di deviazioni politiche.

La guerra venne dichiarata nell'aprile del 1792. La sconfitta, che il popolo (com'era prevedibile) attribuì ai sabotaggi e ai tradimenti perpetrati dal re, portò alla radicalizzazione. Nell'agosto-settembre venne rovesciata la monarchia, istituita la Repubblica una e indivisibile, proclamata una nuova era della storia dell'umanità con l'istituzione dell'Anno I del calendario rivoluzionario, in seguito all'insurrezione armata dei *sans-culottes* di Parigi. L'età ferrea ed eroica della Rivoluzione Francese iniziò con i massacri dei prigionieri politici, con l'elezione della Convenzione Nazionale – che fu forse l'assemblea più memorabile di tutta la storia del parlamentarismo – e con l'incitamento alla resistenza totale contro gli invasori. Il re venne

imprigionato, l'invasione straniera arrestata a Valmy dopo un drammatico duello d'artiglieria.

Le guerre rivoluzionarie impongono la propria logica. Nella nuova Convenzione la fazione dominante era quella dei girondini, bellicosa all'estero e moderata in patria, un corpo di oratori parlamentari affascinanti e brillanti, che rappresentavano gli interessi dei grossi speculatori, della borghesia provinciale e del fior fiore dell'intellettualità. La loro politica era quanto mai utopistica. Solo uno stato che si limitasse a condurre esclusivamente campagne di modeste proporzioni con forze regolari prestabilite potrebbe infatti sperare di isolare la guerra e gli affari interni in due compartimenti stagni, come avveniva in Gran Bretagna nella società descritta dai romanzi che Jane Austen scriveva proprio in quel periodo. Ma quella della Rivoluzione non era una campagna di proporzioni limitate, e le sue forze non erano affatto regolari: la guerra da essa condotta oscillava tra la massima vittoria costituita dalla rivoluzione mondiale e la massima sconfitta che avrebbe significato il trionfo totale della controrivoluzione, e il suo esercito – ciò che era rimasto del vecchio esercito francese – era insufficiente e di poco affidamento. Lo stesso Dumouriez, il più grande generale della Repubblica, sarebbe passato ben presto nelle file nemiche. Solo con metodi rivoluzionari e senza precedenti si poteva vincere una guerra del genere, anche se la vittoria significava soltanto la sconfitta dell'intervento straniero. E questi metodi furono infatti adottati. In quel periodo di crisi la giovane Repubblica Francese scoprì o inventò la guerra totale: la mobilitazione generale di tutte le risorse nazionali mediante la coscrizione, il razionamento e una economia di guerra rigidamente controllata, e abolendo praticamente, in patria e all'estero, ogni distinzione tra soldati e civili. Quanto siano tremende le implicazioni di questa scoperta si è potuto vedere chiaramente solo nella nostra epoca storica. Poiché la guerra rivoluzionaria del 1792-94 rimase un episodio eccezionale, la maggior parte degli osservatori del secolo XIX non riuscì a trarne altro insegnamento che quello di osservare – ma anche questo venne poi dimenticato negli anni grassi del periodo vittoriano – che le guerre portano alle rivoluzioni e che le rivoluzioni riescono a vincere guerre altrimenti invincibili. Solo oggi di fronte alla realtà di una guerra totale moderna, possiamo renderci veramente conto di ciò che significassero la Repubblica Giacobina e il «Terrorre» del 1793-94.

I *sans-culottes* erano favorevoli a un governo rivoluzionario a carattere militare, non solo perché pensavano giustamente che solo così si sarebbe potuto sconfiggere la controrivoluzione e l'intervento straniero, ma anche perché i metodi di tale governo mobilitavano tutto il popolo e facilitavano quindi l'instaurazione di una giustizia

sociale. Essi però non si rendevano conto del fatto che l'efficacia di uno sforzo bellico moderno non è in alcun modo compatibile con la democrazia decentrata, volontaristica e diretta che essi vagheggiavano. I girondini, d'altra parte, ebbero paura delle conseguenze politiche di quella combinazione di guerra e di rivoluzione di massa che essi stessi avevano scatenato. Né erano in grado di competere con la sinistra. Essi non volevano processare o giustiziare il re, ma dovevano gareggiare con i loro rivali della «Montagna», i giacobini, per dimostrare il loro zelo rivoluzionario; chi ci guadagnò in prestigio non furono loro ma i «montagnardi». D'altra parte, però, essi volevano che la guerra si trasformasse in una crociata ideologica generale di liberazione e in una sfida diretta alla grande rivale economica della Francia: la Gran Bretagna. E vi riuscirono. Nel marzo del 1793 la Francia si trovava in guerra con la maggior parte dell'Europa e aveva già incominciato le annessioni di territori stranieri, legittimate dalla nuova dottrina, il diritto della Francia alle sue «frontiere naturali». Ma l'espansione della guerra, che inoltre andava mettendosi piuttosto male, non fece che rafforzare l'influenza della sinistra, che era la sola che potesse vincerla. Battuta e scornata, la Gironda si diede a scagliare attacchi sconsiderati contro la sinistra, e organizzò una rivolta delle province contro Parigi. Un rapido colpo di mano dei *sans-culottes*, il 2 giugno 1793, la sbaragliò completamente. La Repubblica Giacobina era così formata.

III. QUANDO UN UOMO di normale cultura pensa alla Rivoluzione Francese, ciò che gli torna alla memoria sono specialmente gli avvenimenti del 1789, ma, in modo particolare, la Repubblica Giacobina dell'Anno II. Le figure che ci sono rimaste più chiaramente impresse sono l'affettato Robespierre, il grosso e corrotto Danton, la gelida eleganza rivoluzionaria di Saint-Just, il rude Marat, il Comitato di Salute Pubblica, il Tribunale rivoluzionario e la ghigliottina. Dei rivoluzionari moderati che stettero in mezzo, tra Mirabeau e Lafayette, nel 1789 e dei capi giacobini nel 1793, persino i nomi sono scomparsi dalla memoria di tutti, eccettuata quella degli storici. I girondini vengono ricordati soltanto come gruppo, e forse, più che altro, solo a motivo delle donne, politicamente insignificanti ma molto romantiche, che di quel gruppo facevano parte: Madame Roland o Carlotta Corday. Chi, infatti, all'infuori della cerchia degli esperti, conosce anche soltanto i nomi di Brissot, Vergniaud, Guadet e di tanti altri? I conservatori hanno creato una immagine indimenticabile del «Terrore», periodo di dittatura e di furia isterica e sanguinaria, benché, in confronto con quanto si è visto nel secolo XX, anzi in confronto con le repressioni conservatrici della rivoluzione sociale,

come i massacri avvenuti dopo la Comune di Parigi del 1871, le sue uccisioni in massa fossero relativamente modeste: solo diciassette mila esecuzioni ufficiali in quattordici mesi.⁹ I rivoluzionari, specialmente in Francia, hanno visto nel Terrore la prima repubblica popolare, l'ispirazione di tutte le rivolte successive. Per tutti fu un'era che non si può misurare con i consueti criteri umani.

Tutto questo è vero. Ma per la solida borghesia francese che si celava dietro il Terrore, esso non era né un fatto patologico né un avvenimento apocalittico, ma innanzitutto e soprattutto l'unico metodo efficace per salvare il proprio paese. Questo fece la Repubblica Giacobina, e i risultati conseguiti furono sovrumani. Nel giugno del 1793, sessanta degli ottanta dipartimenti francesi erano in rivolta contro Parigi; gli eserciti dei principi tedeschi invadevano la Francia dal nord e dall'est; gli Inglesi attaccavano dal sud e dall'ovest: il paese era debole ed economicamente rovinato. Quattordici mesi dopo la Francia era tutta sotto energico controllo, gli invasori erano stati cacciati, gli eserciti francesi avevano a loro volta occupato il Belgio e avevano dato inizio a un periodo di venti anni di trionfi militari quasi ininterrotti e conseguiti senza sforzo. E nel marzo del 1794 venne armato, con metà della spesa sostenuta nel marzo del 1793, un esercito tre volte più numeroso, e il valore della moneta francese – o meglio, degli *assignats* di carta che l'avevano in gran parte sostituita – si manteneva pressoché stabile, in netto contrasto sia con la situazione passata che con quella futura. Nessuna meraviglia, dunque, che Jeanbon St. André, il membro giacobino del Comitato di Salute Pubblica che, pur essendo un fervente repubblicano divenne in seguito uno dei più abili prefetti di Napoleone, guardasse con disprezzo alla Francia imperiale che barcollava sotto il peso delle sconfitte del 1812-1813. La Repubblica dell'Anno II aveva saputo far fronte a crisi peggiori e con minori risorse.¹⁰

Per questi uomini, come pure per la maggioranza della Convenzione Nazionale, che in fondo continuò a mantenere il controllo per tutto quell'eroico periodo, la scelta era semplicissima: o il Terrore con tutti i difetti che in esso vedeva la borghesia, o la distruzione della Rivoluzione, la disintegrazione dello stato nazionale, e probabilmente – non c'era forse l'esempio della Polonia? – la scomparsa della nazione stessa. Con tutta probabilità, se non fosse stato per la crisi disperata in cui si dibatteva la Francia, molti di essi avrebbero preferito un regime meno ferreo e certo anche un'economia meno rigidamente controllata: la caduta di Robespierre diede luogo a un'ondata epidemica di sfrenatezza economica e di speculazioni disoneste e corrotte che, detto per inciso, culminarono in una rapidissima inflazione e nel fallimento del 1797. Ma anche, da un punto di vista più limitato, l'avvenire della borghesia francese dipendeva da quello di uno stato nazionale

centralizzato, unito e forte. E d'altronde, poteva forse la Rivoluzione, che aveva praticamente creato i termini di «nazione» e di «patriottismo» nel loro significato moderno, abbandonare la «*grande nation*»?

Il primo compito del regime giacobino era di mobilitare l'appoggio delle masse contro la dissidenza della Gironda e dei notabili provinciali, continuando nello stesso tempo a conservare l'appoggio massiccio dei *sans-culottes* parigini, delle cui richieste in favore di uno sforzo bellico rivoluzionario, alcune – la mobilitazione generale (la *levée en masse*), il terrore contro i «traditori», il controllo generale dei prezzi (il «*maximum*») – coincidevano in ogni caso con le normali vedute dei giacobini, benché le altre si siano poi rivelate alquanto imbarazzanti. Venne proclamata una costituzione nuova di indirizzo piuttosto radicale, la cui attuazione era stata fin allora ritardata dalla Gironda. In base a questo nobile ma accademico documento veniva concesso al popolo il suffragio universale, il diritto all'insurrezione, al lavoro e all'assistenza, nonché – più importante di tutto – la dichiarazione ufficiale che lo scopo del governo era il benessere di tutti e che i diritti del popolo dovevano essere non soltanto potenziali ma operanti. Era la prima costituzione veramente democratica proclamata da uno stato moderno. Più concretamente, i giacobini abolirono tutti i diritti feudali superstiti senza alcun indennizzo per coloro che ne vennero privati, facilitarono ai piccoli risparmiatori l'acquisto delle terre confiscate degli emigrati, e – alcuni mesi dopo – abolirono la schiavitù nelle colonie francesi, nell'intento di incoraggiare i negri di Santo Domingo a combattere per la Repubblica contro gli Inglesi. Questi provvedimenti ebbero conseguenze di vastissima portata. In America essi contribuirono a creare il primo grande capo rivoluzionario indipendente nella persona di Toussaint-Louverture.¹¹ In Francia essi costruirono quella cittadella inespugnabile di piccoli e medi proprietari contadini, di piccoli artigiani e di bottegai economicamente arretrati ma appassionatamente devoti alla Rivoluzione e alla Repubblica, che da allora ha sempre continuato a dominare la vita del paese. La trasformazione capitalista dell'agricoltura e della piccola impresa, condizione essenziale per un rapido sviluppo economico, venne quasi arrestata, e con essa la rapidità dell'urbanizzazione, l'espansione del mercato nazionale, la moltiplicazione della classe operaia e, incidentalmente, l'ulteriore progresso della rivoluzione proletaria. La grande impresa e i movimenti della manodopera furono condannati in Francia a rimanere fenomeni di minoranza, isole sperdute in un mare di droghieri, di piccoli proprietari contadini e di proprietari di caffè.

Il centro del nuovo governo, che rappresentava un'alleanza tra giacobini e *sans-culottes*, si spostò dunque sensibilmente a sinistra. La

prova di ciò fu il rimaneggiamento del Comitato di Salute Pubblica, che divenne ben presto il vero e proprio ministero della guerra francese. Di esso non faceva più parte Danton, un rivoluzionario potente, dissoluto, probabilmente corrotto, ma di immenso talento e più rimodernato di quanto non sembrasse – era stato ministro nell'ultimo governo regio –, ma vi entrò Maximilien Robespierre, che ne divenne il membro più influente. Pochi storici hanno espresso giudizi spassionati su questo avvocato elegante, raffinato, fanatico, convinto – forse un po' troppo – di possedere il monopolio personale della virtù, perché egli è tuttora l'incarnazione di quel terribile e glorioso Anno II che nessun uomo è capace di guardare con occhio neutrale. Egli non era affatto un individuo simpatico: anche quelli che ritengono che egli fosse nel giusto tendono oggi a preferirgli lo splendido rigore matematico di quell'architetto di paradisi spartani che fu il giovane Saint-Just. Non era un grand'uomo, anzi sovente era piuttosto meschino. Ma è il solo individuo scaturito dalla Rivoluzione (a parte Napoleone) attorno al quale si sia sviluppato un vero e proprio culto. Questo perché per lui, e anche per la storia, la Repubblica Giacobina non era un espediente per vincere la guerra, ma un ideale: il terribile e glorioso regno della giustizia e della virtù, dove tutti i buoni cittadini erano uguali agli occhi della nazione e il popolo annientava i traditori. Attingeva tutta la sua forza dagli insegnamenti di Jean-Jacques Rousseau e dalla cristallina convinzione della propria rettitudine. Né i suoi poteri, né la sua carica avevano carattere dittatoriale, poiché egli era solo un membro del Comitato di Salute Pubblica, che a sua volta era un sottocomitato – il più potente, ma non onnipotente – della Convenzione. La sua forza era quella del popolo, quella delle masse parigine; il suo terrore era il loro terrore. E quando le masse lo abbandonarono egli cadde.

La tragedia di Robespierre e della Repubblica Giacobina fu che entrambi furono costretti a rinunciare all'appoggio delle masse. Il regime rappresentava un'alleanza tra la borghesia e le masse operaie; ma per i giacobini della borghesia le concessioni fatte ai *sans-culottes* erano tollerabili solo perché e finché legavano le masse al regime senza suscitare il terrore dei proprietari; e sull'alleanza con la borghesia i giacobini erano intransigenti. Inoltre, le esigenze stesse della guerra obbligavano qualsiasi governo a un'azione di accentramento e di disciplina, a discapito della libera democrazia decentrata, diretta, dei partiti e delle sezioni, della milizia volontaria irregolare, delle libere elezioni a concorrenza, su cui facevano affidamento i *sans-culottes*. Il medesimo processo che durante la guerra civile spagnola del 1936-39 rafforzò i comunisti a spese degli anarchici rafforzò anche i giacobini dello stampo di Saint-Just a spese dei *sans-culottes* dello stampo di Hébert. Nel 1794 il governo e la

politica costituivano un blocco monolitico guidato in collaborazione da agenti diretti del Comitato o della Convenzione – per mezzo di delegati *en mission* – e da una numerosa schiera di ufficiali e funzionari giacobini in congiunzione con le locali organizzazioni di partito. Le esigenze economiche della guerra finirono per allontanare l'appoggio del popolo. Nelle città, i calmieri e il razionamento favorivano le masse, ma il corrispondente congelamento dei salari le irritava. Nelle campagne, la sistematica requisizione dei prodotti alimentari (che i *sans-culottes* delle città erano stati i primi a sostenere) provocava il risentimento dei contadini.

Le masse perciò si ritirarono scontente o si chiusero in una perplessa e risentita passività, specialmente dopo il giudizio e l'esecuzione degli Hébertisti, i più eloquenti portavoce del sanculottismo. Frattanto i sostenitori più moderati erano allarmati per l'attacco sferrato dall'opposizione di destra, guidata ora da Danton. Questa fazione aveva dato rifugio a numerosi speculatori, truffatori, «borsari neri» e altri elementi corrotti e avidi di denaro, e ciò anche e soprattutto perché lo stesso Danton era la personificazione del tipico amorale falstaffiano, donnaiolo e prodigo, che compare sempre all'inizio delle rivoluzioni sociali e che viene poi travolto dall'ondata di rigido puritanesimo che invariabilmente finisce per predominare. I Danton della storia vengono sempre sconfitti dai vari Robespierre (o da quelli che si atteggiavano ad altrettanti Robespierre) perché una dedizione cieca e assoluta può conseguire dei successi che la «scapigliatura» non potrebbe mai ottenere. Ma se Robespierre ottenne l'appoggio dei moderati per aver eliminato la corruzione, il che era dopo tutto nell'interesse dello sforzo bellico, tuttavia l'ulteriore restrizione della libertà di speculazione e di guadagno si rivelò ancora più sconcertante per gli uomini d'affari. Infine, l'opinione pubblica generale non provava alcuna simpatia per le escursioni ideologiche piuttosto fantasiose di quel periodo: le sistematiche campagne di decristianizzazione (dovute allo zelo dei *sans-culottes*) e la nuova religione civica robespierriana dell'Essere Supremo, completa di cerimonie, che tentava di contrapporsi all'ateismo e di praticare i precetti del divino Jean-Jacques. E intanto, il tonfo continuo della ghigliottina ricordava a tutti i politici che nessuno di essi poteva considerarsi veramente al sicuro.

Nell'aprile del 1794 tanto la destra che la sinistra erano finite sotto la ghigliottina e i Robespierriani rimasero perciò politicamente isolati. Solo la crisi di guerra li manteneva al potere. Quando, sul finire di giugno del 1794, il nuovo esercito della Repubblica dimostrò la sua solidità sconfiggendo definitivamente gli Austriaci a Fleurus e occupando il Belgio, la fine era ormai prossima. Il 9 termidoro, secondo il calendario rivoluzionario (27 luglio 1794), la Convenzione

rovesciò Robespierre. Il giorno successivo, insieme a Saint-Just e Couthon, venne giustiziato, e la stessa sorte toccò pochi giorni dopo ad altri ottantasette membri della Comune rivoluzionaria di Parigi.

IV. TERMIDORO è la fine del periodo eroico e più memorabile della Rivoluzione: il periodo dei laceri *sans-culottes* e degli onesti cittadini dal berretto rosso che ripetevano le gesta di Bruto e di Catone, il periodo delle frasi magniloquenti, classiche, generose, ma anche mortali: «Lyon n'est plus»; «Diecimila soldati sono senza scarpe: prenderete le scarpe di tutti gli aristocratici di Strasburgo e le consegnerete pronte per il trasporto al quartier generale entro domattina alle dieci». ¹² Non fu un periodo di vita facile, quello, perché moltissimi avevano fame e molti altri avevano paura; ma fu un fenomeno terribile e irreversibile come la prima esplosione nucleare, e tutta la storia ne rimase permanentemente trasformata. E l'energia da esso scaturita fu sufficiente a spazzar via come fucelli gli eserciti dei vecchi regimi europei.

Il problema che la borghesia francese si trovò ad affrontare per tutto il resto di quello che tecnicamente viene ancora definito il periodo rivoluzionario (1794-99) fu come raggiungere la stabilità politica e il progresso economico sulla base del programma liberale originario del 1789-91: un problema che fino ad oggi non è mai riuscita a risolvere completamente, pur avendo trovato, dal 1870 in poi, nella Repubblica parlamentare una formula valida quasi per tutti i tempi. Il rapido susseguirsi dei regimi – Direttorio (1795-99), Consolato (1799-1804), Impero (1804-1814), restaurazione della Monarchia Borbonica (1815-30), Monarchia Costituzionale (1830-48), Repubblica (1848-51), Impero (1852-70) – fu tutta una serie di tentativi compiuti per mantenere in vita una società borghese evitando nello stesso tempo il duplice pericolo costituito dalla Repubblica democratica giacobina e dal vecchio regime.

La grande debolezza dei termidoriani fu di non aver avuto alcun appoggio politico, ma di essere stati tutt'al più tollerati, schiacciati com'erano tra una risorta reazione aristocratica e le masse giacobino-sanculotte di Parigi, che avevano preso ben presto a rimpiangere la caduta di Robespierre. Per salvaguardarsi dall'una e dalle altre, nel 1795 essi elaborarono una complicata costituzione fatta di controlli e di bilanci, mentre i continui spostamenti periodici a destra e a sinistra permettevano loro di mantenersi bene o male in equilibrio: ma per disperdere l'opposizione dovevano contare ogni giorno di più sull'esercito. Era una situazione curiosamente analoga a quella della Quarta Repubblica, e analoga fu la conclusione: l'ascesa al potere di un generale. Ma il Direttorio faceva affidamento sull'esercito non

soltanto per la soppressione dei vari complotti e colpi di mano (vendemmiale del 1795, cospirazione di Babeuf del 1796, fruttidoro del 1797, floreale del 1798, pratile del 1799):¹³ per un regime impopolare l'unica maniera sicura per garantirsi il potere era l'inattività, ma ciò che il ceto medio chiedeva era iniziativa ed espansione. L'esercito risolveva questo problema apparentemente insolubile. Esso conquistava, pagava da sé le proprie spese, e, quel che è di più, con i suoi bottini e con le sue conquiste pagava anche le spese del governo. Che c'è dunque di strabiliante nel fatto che, alla fine, il più intelligente e il più abile dei capi militari, Napoleone Bonaparte, avesse concluso che l'esercito poteva fare completamente a meno di quel fiacco regime civile?

Questo esercito rivoluzionario fu il prodotto più formidabile della Repubblica giacobina. Da una *levée en masse* di cittadini rivoluzionari esso si trasformò ben presto in una forza composta di combattenti professionisti, poiché non si ebbe alcuna chiamata alle armi tra il 1793 e il 1798, e tutti quelli che non avevano inclinazione o talento per la vita militare disertavano in massa. Esso perciò mantenne le caratteristiche della Rivoluzione e assunse nello stesso tempo quelle degli interessi acquisiti: la tipica mistura bonapartista. Dalla Rivoluzione trasse la sua ineguagliata superiorità militare, sfruttata poi magistralmente dal superbo genio militare di Napoleone. Rimase sempre in esso qualcosa che lo faceva quasi apparire come un esercito improvvisato, dove le reclute inesperte venivano iniziate all'uso delle armi e alla morale dai camerati anziani, dove la tipica disciplina di caserma era affatto trascurabile, dove i soldati erano trattati come uomini e la regola assoluta della promozione per merito, cioè il valore dimostrato nelle battaglie, creava una semplice gerarchia del coraggio. Tutto questo, e il sentimento prepotente della sua missione rivoluzionaria, resero l'esercito francese indipendente da quelle risorse sulle quali facevano assegnamento le altre forze più ortodosse. Non ebbe mai un vero e proprio sistema di rifornimenti, perché prelevava nel paese stesso ciò di cui aveva bisogno. Non ebbe mai l'appoggio di un'industria di guerra capace di sopperire alle sue esigenze nominali di armamento, ma vinceva le battaglie con tanta rapidità da non avere bisogno di molte armi; nel 1806 la grande macchina militare prussiana crollò di fronte a un esercito nel quale un intero corpo d'armata sparò soltanto millequattrocento colpi d'artiglieria. I generali potevano contare su un coraggio e un'aggressività illimitati e su una discreta dose di iniziativa individuale. Naturalmente, esso aveva anche i difetti dovuti alla sua origine. Eccettuato Napoleone e pochissimi altri, i suoi generali e il suo stato maggiore lasciavano parecchio a desiderare, perché il generale rivoluzionario o il maresciallo napoleonico erano più che altro uomini del tipo del sergente maggiore

o dell'ufficiale subalterno promosso più per il suo coraggio e per la sua capacità di comando che per le doti del suo cervello: l'eroico ma stupidissimo maresciallo Ney ne è un esempio fin troppo caratteristico. Napoleone vinceva le battaglie; i suoi marescialli, da soli, le avrebbero perdute. Il sistema dei rifornimenti, organizzato in maniera assai superficiale, funzionava bene nei paesi ricchi in cui era nato, dove le possibilità di bottino erano notevoli: nel Belgio, nell'Italia settentrionale, in Germania. Ma nelle distese desertiche della Polonia e della Russia fu, come vedremo, un fallimento completo. La mancanza assoluta di servizi sanitari moltiplicava le perdite umane: tra il 1800 e il 1815 Napoleone perdette il 40 per cento delle sue forze (di cui, però, un terzo circa per diserzione): ma il 90-98 per cento di queste perdite era costituito da uomini che morivano non in battaglia bensì per ferite, malattie, esaurimento e assideramento. Era, insomma, un esercito che riuscì a conquistare tutta l'Europa con una serie di attacchi brevi e violenti, non solo perché ne fu capace, ma anche perché non poteva fare diversamente.

D'altra parte la carriera militare non era che una delle tante che la rivoluzione borghese aveva aperto al talento, e quelli che in essa riuscivano acquistavano un interesse diretto alla stabilità interna come qualunque altro borghese. Era questo che faceva dell'esercito, nonostante il suo intrinseco giacobinismo, uno dei pilastri del governo post-termidoriano, e del suo capo Bonaparte la persona adatta a portare a termine la rivoluzione borghese e ad instaurare un regime borghese. Lo stesso Napoleone, pur appartenendo all'aristocrazia della sua barbara isola natale, la Corsica, era un tipico rappresentante di questo genere. Nato nel 1769, quest'uomo ambizioso, insoddisfatto e rivoluzionario aveva incominciato a farsi strada lentamente nell'artiglieria, una delle poche specialità dell'esercito regio nelle quali fosse indispensabile una competenza tecnica. Durante la Rivoluzione, e specialmente durante la dittatura giacobina alla quale egli diede tutto il suo appoggio, uno dei commissari locali, in missione su un importantissimo fronte di battaglia – il quale era anch'egli un còrso, e questo non influì certo negativamente sulla sua carriera – vide in lui un soldato di splendide qualità e di grandi promesse. Nell'Anno II fu fatto generale. Sopravvisse alla caduta di Robespierre, e la sua abilità nel coltivare a Parigi amicizie utili lo aiutò a superare quel difficile momento. La sua fortuna si decise nella campagna italiana del 1796, nella quale egli si rivelò incontestabilmente il primo soldato della Repubblica, che agiva praticamente con assoluta indipendenza dalle autorità civili. Quando le invasioni del 1798 misero a nudo la debolezza del Direttorio e rivelarono quanto egli fosse divenuto indispensabile, il potere gli venne quasi buttato tra le braccia, ed egli seppe afferrarlo. Divenne Primo Console, poi Console a vita, poi

Imperatore. E al suo arrivo, come per miracolo, i problemi insolubili del Direttorio trovarono una soluzione. Nel giro di tre anni la Francia ebbe un Codice Civile, un concordato con la Chiesa e persino, simbolo importantissimo di una stabilità borghese, una Banca Nazionale. E il mondo ebbe il suo primo mito secolare.

I lettori più anziani o quelli dei paesi di vecchio stampo conosceranno certamente il mito napoleonico così come lo si vide perpetuarsi per tutto quel secolo nel quale nessun salotto borghese era completo se mancava il suo busto, e i libellisti buontemponi potevano affermare, magari per scherzo, che egli non era un uomo ma un dio-solo. A spiegare completamente la straordinaria potenza di questo mito non bastano né le vittorie napoleoniche, né la propaganda napoleonica, né lo stesso indiscutibile genio di Napoleone. Come uomo era indubbiamente brillante, versatile, intelligente e pieno di immaginativa, benché il potere lo rendesse piuttosto scontroso. Come generale non aveva uguali; come capo di stato dimostrava una superba abilità di progettista, direttore ed esecutore, e una competenza abbastanza solida da poter comprendere e controllare quello che facevano i suoi subordinati. Come individuo, pareva che da lui si irradiasse una sensazione di grandezza; vero è, però, che la maggior parte di coloro che lo affermano – come Goethe – lo conobbero quando era all'apice della sua potenza, e quindi già ammantato dal mito. Egli fu indiscutibilmente un uomo grandissimo, e la sua figura è la sola – ad eccezione, forse, di quella di Lenin – che qualunque persona, sia pur di modesta cultura, riconoscerebbe a prima vista nella pinacoteca della storia, non fosse altro che per la triplice caratteristica della bassa statura, del ciuffo sulla fronte e della mano infilata nel panciotto mezzo sbottonato. È una figura che trascende ogni confronto con quelli che sono stati nel secolo XX i candidati alla grandezza.

Perché il mito di Napoleone non è basato tanto sui suoi meriti quanto sui fatti, allora straordinari, della sua carriera. I grandi e famosi riformatori del passato erano già in partenza dei re, come Alessandro, o dei patrizi, come Cesare; Napoleone, invece, fu il «piccolo caporale» che divenne il sovrano di tutto un continente solo in virtù del suo talento personale. Questo non è, a rigore, del tutto vero, ma la sua ascesa fu abbastanza rapida ed eccelsa da giustificare simile descrizione. Da allora in poi, ogni giovane intellettuale che fosse un divoratore di libri come lo era stato il giovane Bonaparte, che scrivesse come lui poesie e romanzi, del resto piuttosto scadenti, e che come lui adorasse Rousseau, poté sognare di avere il cielo come confine e corone d'alloro attorno al proprio monogramma. Ogni uomo d'affari ebbe da allora in poi un nome da dare alla propria ambizione: diventare – e ancor oggi viene usato questo detto proverbiale – un

«Napoleone della finanza» o «dell'industria». E gli uomini della strada si esaltavano vedendo – cosa a quei tempi strabiliante – uno di loro diventare più grande di quelli stessi che erano nati per portare la corona. Napoleone diede all'ambizione il proprio nome, in un momento in cui la duplice rivoluzione aveva dischiuso il mondo agli uomini ambiziosi. Ma egli era anche qualcosa di più. Era l'uomo civile del secolo XVIII, razionalista, indagatore, illuminato, che aveva però assimilato abbastanza dell'insegnamento di Rousseau da essere anche l'uomo romantico del secolo XIX. Era l'uomo della Rivoluzione, e nello stesso tempo era l'uomo che aveva portato l'ordine. In una parola, era il personaggio col quale chiunque avesse dato un calcio alla tradizione nei suoi sogni avrebbe potuto identificarsi.

Per i Francesi egli era anche qualcosa di molto più semplice: era il sovrano più fortunato di tutta la loro lunga storia. Aveva trionfato gloriosamente all'estero; ma in patria aveva anche instaurato o restaurato tutto il sistema delle istituzioni francesi quali esistono fino ad oggi. Vero è che la maggior parte delle sue idee – forse tutte – erano state anticipate dalla Rivoluzione e dal Direttorio: il suo contributo personale era stato di renderle, semmai, più conservatrici, gerarchiche e autoritarie. Ma i suoi predecessori le avevano soltanto anticipate: egli le metteva in pratica. Il grande e luminoso monumento della giurisprudenza francese, il Codice che venne preso a modello in tutto il mondo borghese non anglosassone, era napoleonico. Sua era la gerarchia dei funzionari, dai prefetti in giù, dei magistrati, delle università e delle scuole. Le grandi «carriere» della vita pubblica francese, l'esercito, i servizi di stato, l'istruzione, il diritto, recano ancor oggi l'impronta di Napoleone. Egli portò la stabilità e la prosperità a tutti, tranne a quel quarto di milione di Francesi che non tornarono dalle sue guerre: ma ai loro parenti portò la gloria. Anche gli Inglesi, certo, avevano lottato per la libertà contro la tirannia; ma nel 1815 gli Inglesi erano, per la maggior parte, forse ancora più poveri, e stavano quindi peggio che nel 1800, mentre quasi certamente la maggior parte dei Francesi aveva migliorato le proprie condizioni, e nessuno, tranne la massa ancora trascurabile dei lavoratori salariati, aveva perduto i sostanziali benefici economici della Rivoluzione. Non vi è quindi nulla di misterioso nel fatto che, anche dopo la sua caduta, il bonapartismo continuò a costituire l'ideologia dei Francesi apolitici, specialmente tra i contadini più ricchi. Per dissiparlo fu necessario l'intervento, tra il 1851 e il 1870, di un secondo Napoleone assai meno grande.

Solo una cosa egli aveva distrutto: la Rivoluzione Giacobina, il sogno di libertà, di uguaglianza, di fraternità, il sogno del popolo che si solleva in tutta la sua maestà per scuotersi di dosso l'oppressione. Ed era quello un mito più potente del suo, poiché, dopo la sua caduta,

fu esso, e non la memoria di lui, ad ispirare, anche nella sua stessa patria, le rivoluzioni del secolo XIX.

CAPITOLO 4

La guerra

In un'epoca di innovazioni tutto ciò che non è nuovo è pernicioso. L'arte militare della monarchia non ci soddisfa più, perché siamo diversi e diversi sono i nostri nemici. La potenza e le conquiste dei popoli, lo splendore della loro politica e delle loro guerre, sono sempre dipesi da un unico principio, da un'unica potente istituzione [...] La nostra nazione possiede già un suo carattere nazionale. Il suo sistema militare dev'essere diverso da quello dei suoi nemici. Ebbene: se la nazione francese è terribile a causa del nostro ardimento e della nostra abilità, e se i nostri nemici sono fiacchi, frigidi e pigri, allora il nostro sistema militare dev'essere impetuoso.

Saint-Just, *Rapport présenté à la Convention Nationale au nom du Comité de Salut Public, 19 du premier mois de l'An II* (10 ottobre 1793)

Non è vero che la guerra sia *voluta da Dio*; non è vero che *la terra abbia sete di sangue*. Dio stesso maledice la guerra, e la maledicono anche gli uomini che la fanno e ne hanno un segreto orrore.

Alfred de Vigny, *Servitude et grandeur militaires*

1. DAL 1792 al 1815 si ebbe in Europa una serie quasi ininterrotta di guerre, talvolta associate o coincidenti con altre guerre all'esterno: nelle Indie Occidentali, nel Levante e in India nell'ultimo decennio del '700 e nei primi anni dell'800, poi, successivamente, nelle saltuarie azioni navali oltreoceano, poi negli Stati Uniti d'America nel 1812-14. Le vittorie o le sconfitte in queste guerre ebbero conseguenze notevolissime, perché trasformarono la faccia del mondo. È quindi opportuno fermare innanzitutto su di esse la nostra attenzione. Ma dovremo anche prendere in esame un altro problema, meno tangibile. Quali furono le conseguenze dirette causate dagli sviluppi della guerra, quali le mobilitazioni e le operazioni militari, quali le misure politiche ed economiche che ne scaturirono?

In quei venti e più anni, due specie diversissime di belligeranti si trovarono in lotta contro le specie corrispondenti: le potenze e i

sistemi. Da una parte la Francia, come stato, con i suoi interessi e le sue aspirazioni si scontrava (o si alleava) con altri stati della stessa specie; dall'altra parte, invece, la Francia, come patria della Rivoluzione, incitava i popoli del mondo a rovesciare la tirannia e ad abbracciare la libertà, e ad essa si opponevano le forze del conservatorismo e della reazione. Indubbiamente, però, dopo i primi e apocalittici anni di guerra rivoluzionaria la differenza tra questi due tipi di conflitti diminuì. Verso la fine del regno di Napoleone l'elemento della conquista e dello sfruttamento imperiale prevaleva già sull'elemento della liberazione tutte le volte che le truppe francesi sconfiggevano, occupavano o si annettevano uno stato; i conflitti internazionali perciò non erano più accompagnati dall'insorgere di guerre civili all'interno dei paesi conquistati. Inversamente, le potenze controrivoluzionarie si erano rassegnate all'irreversibilità di molti dei successi conseguiti dalla Rivoluzione in Francia, ed erano di conseguenza disposte (con qualche riserva) a trattar la pace, intesa però come accordo tra potenze naturalmente funzionanti e non tra luce e tenebre. Ed erano persino disposte, fino a poche settimane prima della sconfitta di Napoleone, a riammettere la Francia in condizioni di parità nel gioco tradizionale delle alleanze, delle contro-alleanze, degli imbrogli, delle minacce e delle guerre, con il quale la diplomazia regola le relazioni tra i maggiori stati. Cionondimeno, la duplice natura delle guerre, come conflitto sia di stati che di sistemi sociali diversi, rimase.

Socialmente parlando, i belligeranti erano divisi in modo assai inuguale. A parte la Francia, vi era una sola nazione importante che, per le sue origini rivoluzionarie e per la sua simpatia per la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, poteva provare un'inclinazione ideologica a schierarsi da parte francese: gli Stati Uniti d'America. E in effetti gli Stati Uniti si schierarono con i francesi, anzi, almeno in un'occasione (1812-14), combatterono anche una guerra, se non come alleati dei Francesi perlomeno contro un nemico comune: gli Inglesi. Comunque, gli Stati Uniti si mantennero generalmente neutrali, e il loro attrito con la Gran Bretagna non ha bisogno di alcuna spiegazione ideologica. Per il resto, gli alleati della Francia sul piano delle idee non erano potenze nazionali con tutti i diritti e tutti i poteri, ma semplicemente dei partiti e delle correnti di opinione all'interno di altri stati.

In senso assai lato, ogni persona colta, illuminata e dotata di talento simpatizzava per la Rivoluzione, almeno fino all'avvento della dittatura giacobina, e spesso anche molto più in là. Solo quando Napoleone si fece incoronare imperatore Beethoven revocò la dedica che gli aveva fatto della terza sinfonia. La lista degli Europei di talento e di genio che inizialmente diedero il loro appoggio alla Rivoluzione

può solo paragonarsi all'analogia e quasi universale simpatia suscitata dalla Repubblica Spagnola poco dopo il 1930. In Gran Bretagna essa comprendeva poeti – Wordsworth, Blake, Coleridge, Robert Burns, Southey – scienziati, il chimico Joseph Priestley e parecchi membri dell'emerita Società Lunare di Birmingham,¹ tecnici come l'ingegnere Thomas Telford, industriali metallurgici come Wilkinson e, in genere, gli intellettuali *whig* o «dissenziati». In Germania vi figuravano i filosofi Kant, Herder, Fichte, Schelling e Hegel, i poeti Schiller, Hölderlin, Wieland e il vecchio Klopstock, nonché il musicista Beethoven; in Svizzera il pedagogista Pestalozzi, lo psicologo Lavater e il pittore Füssli (Fuseli); in Italia tutte le persone di idee anticlericali. Ma per quanto la Rivoluzione ricevesse lustro da tutto questo apporto intellettuale, e onorasse gli insigni simpatizzanti stranieri e coloro che credeva parteggiassero per i suoi principi concedendo loro la cittadinanza onoraria francese,² né Beethoven né Robert Burns avevano di per sé una grande importanza politica o militare.

Un serio filogiacobinismo politico o un forte sentimento filofrancese compariva in generale in certe zone adiacenti alla Francia, dove esistevano condizioni sociali analoghe o contatti culturali permanenti (nei Paesi Bassi, nella Renania, nella Svizzera e in Savoia), in Italia, nonché, per ragioni un po' diverse, in Irlanda e in Polonia. In Gran Bretagna il «giacobinismo» sarebbe stato indubbiamente un fenomeno di importanza politica assai maggiore, anche dopo il Terrore, se non si fosse scontrato con la tradizionale tendenza antifrancese del nazionalismo popolare inglese, fatto in egual misura di disprezzo del ben pasciuto John Bull per i continentali morti di fame (nelle vignette popolari dell'epoca tutti i Francesi erano raffigurati magri come stuzzicadenti) e di ostilità per quello che era, dopo tutto, il «nemico ereditario» dell'Inghilterra, ma anche l'alleato ereditario della Scozia.³ Unico nel suo genere, il giacobinismo britannico fu soprattutto un fenomeno limitato alla classe lavoratrice o artigiana, almeno dopo che era passato il primo entusiasmo generale. Le prime organizzazioni politiche indipendenti della classe lavoratrice furono le *Corresponding Societies*. Ma il movimento trovò una voce di singolare potenza nei *Diritti dell'Uomo* di Thomas Paine (un milione di copie vendute) e un certo appoggio politico negli interessi dei *whig*, essi stessi immuni da ogni persecuzione a causa della loro ricchezza e della loro posizione sociale, pronti a difendere le tradizioni della libertà civile britannica e l'opportunità di una pace negoziata con la Francia. Tuttavia l'effettiva debolezza del giacobinismo britannico è dimostrata dal fatto che la stessa flotta che si era ammutinata a Spithead in un momento critico della guerra (1797) chiedeva a gran voce di poter salpare contro la Francia una volta che le sue richieste economiche fossero state soddisfatte.

Nella Penisola Iberica, nei domini degli Asburgo, nella Germania centrale e orientale, in Scandinavia, nei Balcani e in Russia, il filogiacobinismo era una forza trascurabile. Verso di esso erano attratti solo alcuni giovani ardenti, alcuni intellettuali illuministi e pochi altri che, come Ignatius Martinovics in Ungheria o Rhigas in Grecia, occupano il posto onorifico di precursori nella storia della lotta dei loro paesi per la libertà nazionale o sociale. Ma la mancanza di un appoggio massiccio alle loro idee da parte dei ceti medi e di quelli più elevati, per non parlare del loro isolamento dalla classe contadina bigotta e analfabeta, rendeva facile stroncare il giacobinismo anche quando, come in Austria, esso prendeva la forma avventurosa di una cospirazione. Tutta una generazione doveva trascorrere prima che dalle sparute cospirazioni studentesche o giacobine del 1792-95 prendesse vita e forza la fervida tradizione liberale spagnola.

La verità era che all'estero il giacobinismo esercitava per lo più un diretto richiamo solo sulle classi colte e sul ceto medio e quindi la sua forza politica dipendeva dal loro grado di influenza o dalla loro propensione ad adottarlo. In Polonia, per esempio, la Rivoluzione Francese suscitò una profonda impressione. La Francia era stata per molto tempo la principale potenza straniera nella quale i Polacchi avessero sperato di trovare un appoggio contro la cupidigia dei Prussiani, dei Russi e degli Austriaci, che si erano già annessi vaste zone del paese e minacciavano di dividersi il resto tra loro. La Francia aveva inoltre fornito il modello dell'unico tipo di riforma radicale interna che, a giudizio unanime di tutti i Polacchi benpensanti, avrebbe permesso al loro paese di resistere ai suoi dilaniatori. Era quindi prevedibile che la costituzione approvata nella Riforma del 1791 fosse coscientemente e profondamente influenzata dalla Rivoluzione Francese: fu quella la prima delle costituzioni moderne che rivelasse tale influenza.⁴ Ma in Polonia l'aristocrazia riformatrice aveva piena libertà d'azione. Non l'aveva invece in Ungheria, dove il conflitto endemico fra Vienna e gli autonomisti locali costituiva per quei gentiluomini di campagna un incentivo analogo per interessarsi a teorie di resistenza (la contea di Gömör chiedeva l'abolizione della censura, contraria al *Contratto Sociale* di Rousseau). Di conseguenza il «giacobinismo» era colà molto più debole e molto meno attivo. In Irlanda, il malcontento dei nazionalisti e degli agrari conferì al «giacobinismo» una forza politica di gran lunga superiore all'appoggio effettivo dato all'ideologia liberale e massonica dei capi degli «Irlandesi Uniti». In quel cattolicissimo paese si celebravano funzioni ecclesiastiche per la vittoria dei Francesi senza Dio, e gli Irlandesi erano pronti ad accogliere con gioia l'invasione del proprio paese da parte delle forze francesi, non perché simpatizzassero per Robespierre

ma perché odiavano gli Inglesi e cercavano alleati contro di loro. In Spagna, invece, dove il cattolicesimo e la povertà erano altrettanto predominanti, il giacobinismo non poté attecchire per la ragione opposta: nessuno straniero opprimeva gli Spagnoli, e i soli che avrebbero potuto farlo erano i Francesi.

Né quello della Polonia né quello dell'Irlanda potevano però considerarsi esempi tipici di filogiacobinismo, poiché il programma vero e proprio della Rivoluzione suscitava ben poco interesse in quelle nazioni. Dove esso esercitava invece una forte attrattiva era nei paesi che avevano problemi sociali e politici simili a quelli della Francia. Questi possono suddividersi in due gruppi: stati nei quali il «giacobinismo» locale aveva discrete possibilità di giungere al potere politico e stati nei quali invece solo la conquista francese avrebbe potuto farlo progredire. Al primo gruppo appartengono i Paesi Bassi, alcune regioni della Svizzera e forse uno o due stati italiani; al secondo appartengono l'Italia e la maggior parte della Germania occidentale. Il Belgio (Paesi Bassi Austriaci) era già in rivolta nel 1789: non si dovrebbe dimenticare che Camille Desmoulins chiamava il suo giornale «Les Révolutions de France et de Brabant». L'elemento filofrancese dei rivoluzionari (i *Vonckisti* democratici) era indubbiamente più debole di quello degli Statisti conservatori, ma abbastanza forte, comunque, da dare origine a un autentico appoggio rivoluzionario alla conquista francese del loro paese, conquista che essi favorirono. Nelle Province Unite i «patriotti», che aspiravano a un'alleanza con la Francia, erano abbastanza potenti da pensare a una rivoluzione, ma è assai dubbio che avrebbero potuto riuscire senza un aiuto dall'esterno. Essi rappresentavano la borghesia più modesta e anche altre categorie unanimemente contrarie alle oligarchie dominanti dei grossi patrizi-mercanti. In Svizzera, l'elemento di sinistra era sempre stato forte in taluni cantoni protestanti, e fu abbastanza potente da suscitare la rivoluzione di Ginevra del 1792. Anche in questo caso, la conquista francese non creò ma integrò le forze rivoluzionarie locali.

Nella Germania occidentale e in Italia le cose stavano diversamente. Anche i giacobini tedeschi guardavano con simpatia all'invasione francese, specialmente a Magonza e nelle regioni sud-occidentali, ma non si può certo affermare che di per sé essi costituissero, sia pure lontanamente, un motivo di seria preoccupazione per i loro governi.⁵ In Italia, la prevalenza dell'illuminismo e della massoneria rese la Rivoluzione immensamente popolare tra la gente colta, ma il giacobinismo locale era potente forse solo nel Regno di Napoli, dove attirava nelle sue file tutta la borghesia illuminata (cioè anticlericale) e una parte dell'alta borghesia, e dove era bene organizzato nelle logge e nelle società segrete che tanto facilmente fiorivano nel clima

dell'Italia meridionale. Ma anche lì esso non riuscì a far presa sulle masse social-rivoluzionarie. Una Repubblica Partenopea venne facilmente proclamata non appena giunse notizia dell'avanzata dei Francesi, ma altrettanto facilmente venne rovesciata da una rivoluzione sociale della destra, sotto il vessillo del papa e del re: perché i contadini e i *lazzaroni* napoletani definivano il giacobino, e non a torto, «un uomo con la carrozza».

In linea generale, dunque, il valore militare del filogiacobinismo all'estero stava principalmente nel fatto che esso costituiva un appoggio alla conquista francese e forniva degli amministratori politicamente fidati per i territori conquistati. E infatti, le regioni prese di mira erano di preferenza quelle dove esisteva una forza giacobina locale sufficiente a poterle trasformare in repubbliche satelliti, per poi annetterle in un secondo tempo alla Francia, ove ciò si fosse rivelato conveniente. Nel 1795 ci fu l'annessione del Belgio; nello stesso anno i Paesi Bassi divennero la Repubblica Batava, che finì poi per diventare a sua volta un regno di famiglia dei Bonaparte. Venne quindi annessa anche la riva sinistra del Reno, e, sotto Napoleone, gli stati satelliti (come il Granducato di Berg – l'odierna regione della Ruhr – e il Regno di Westfalia) e le annessioni dirette si estesero ancora nella Germania nord-occidentale. Nel 1798 la Svizzera divenne la Repubblica Elvetica e successivamente fu annessa alla Francia. In Italia si formò tutta una catena di repubbliche – la Cisalpina (1797), la Ligure (1797), la Romana (1798), la Partenopea (1798) – che in parte divennero poi territorio francese, ma in maggioranza furono trasformate in stati satelliti (il Regno d'Italia, il Regno di Napoli).

Il giacobinismo straniero ebbe dunque una certa importanza militare, e i giacobini stranieri in Francia ebbero una parte di rilievo nella formazione della strategia repubblicana: ne è un esempio significativo il gruppo di Saliceti, che, detto per inciso, fu non poco responsabile dell'ascesa dell'italiano Napoleone Bonaparte e delle sue successive fortune in Italia. Solo uno, dei movimenti filofrancesi stranieri, avrebbe potuto essere decisivo se fosse stato opportunamente sfruttato: quello irlandese. Combinate assieme, la rivoluzione irlandese e l'invasione francese, specialmente nel 1797-98, quando la Gran Bretagna era per il momento l'unica potenza belligerante rimasta in campo contro la Francia, avrebbero potuto costringerla alla pace. Ma i problemi tecnici di un'invasione attraverso una striscia di mare così ampia erano difficili, i tentativi francesi esitanti e mal congegnati, e l'insurrezione irlandese del 1798, benché spalleggiata da un vastissimo consenso popolare, era male organizzata e venne quindi repressa facilmente. È quindi ozioso fare delle supposizioni sulle possibilità teoriche di una cooperazione franco-

irlandese.

Ma se i Francesi ebbero l'appoggio delle forze rivoluzionarie all'estero, tale appoggio non mancò neppure agli antifrancesi. Ai movimenti spontanei di resistenza popolare contro la conquista francese non si può infatti negare una componente sociale-rivoluzionaria, anche se i contadini che ne erano i protagonisti la esprimevano sotto forma di un conservatorismo militante in favore del re e della Chiesa. È significativo il fatto che la tattica militare, che nel nostro secolo ha assunto quasi tutte le caratteristiche di un'attività rivoluzionaria – la guerriglia o lotta partigiana – fosse tra il 1792 e il 1815 una prerogativa pressoché esclusiva della fazione antifrancesa. Nella Francia stessa gli *chouans* della Vandea e della Bretagna continuarono la loro guerriglia realista, con qualche interruzione, dal 1793 fino al 1802. All'estero, nel 1798-99, i briganti dell'Italia meridionale furono probabilmente i pionieri della guerriglia popolare antifrancesa. La praticarono anche con notevole successo i Tirolesi, guidati da Andreas Hofer, nel 1809, ma soprattutto gli Spagnoli dal 1808 in poi, come pure, entro certi limiti, i Russi nel 1812-13. Paradossalmente, l'importanza militare di questa tattica rivoluzionaria fu per gli antifrancesi quasi certamente maggiore di quanto non lo fosse per i Francesi l'importanza militare del giacobinismo all'estero. Nessuna regione al di là dei confini della Francia stessa continuò a mantenere, anche solo per un momento, un governo filogiacobino dopo la sconfitta o il ritiro delle truppe francesi; ma un problema militare ancora più serio fu quello che i Francesi si trovarono ad affrontare nel Tirolo, in Spagna e, in certa misura, nell'Italia meridionale, dopo la sconfitta inferta agli eserciti regolari e ai governanti di quei paesi. La ragione è ovvia: si trattava di movimenti contadini. Dove il nazionalismo antifrancese non aveva per base la classe dei contadini, la sua importanza militare era trascurabile. Un patriottismo retrospettivo ha voluto vedere nella guerra del 1813-14 una «guerra di liberazione» tedesca, ma si può tranquillamente affermare che si tratta di una pietosa bugia, in quanto essa non si basò, come è stato supposto, su una resistenza popolare contro i Francesi.⁶ In Spagna fu il popolo a tenere in scacco i Francesi dopo che gli eserciti regolari erano stati sconfitti; in Germania essi vennero invece battuti in maniera del tutto ortodossa da eserciti regolari.

Socialmente parlando, dunque, non è errato dire che si trattò di una guerra della Francia e dei territori con essa confinanti contro tutti gli altri. Dal punto di vista delle tradizionali relazioni fra potenze, la situazione era invece più complessa. Qui il conflitto fondamentale era quello tra la Francia e la Gran Bretagna, che aveva dominato le relazioni internazionali europee per buona parte del secolo. Per gli Inglesi era quello un conflitto quasi esclusivamente economico. Essi

desideravano eliminare il loro principale concorrente nell'intento di raggiungere il predominio commerciale assoluto sui mercati europei e il controllo totale dei mercati coloniali e d'oltremare, il che a sua volta implicava il controllo degli oceani. E in effetti, fu proprio questo, o quasi, il risultato che ottennero dalle guerre. In Europa il conseguimento di questo obiettivo non implicava ambizioni territoriali, salvo il controllo di taluni punti di importanza marittima e misure precauzionali per evitare che questi cadessero in mano a stati abbastanza forti da essere considerati pericolosi. Per il resto, la Gran Bretagna era soddisfatta, qualunque fosse la situazione del continente, purché fosse tale che ogni rivale potenziale venisse tenuto a bada da altri stati. Al di fuori dell'Europa, invece, esso implicava la completa distruzione degli imperi coloniali degli altri popoli e un considerevole allargamento di quello britannico.

Questa politica era di per sé sufficiente a procurare alla Francia degli alleati potenziali, poiché suscitava diffidenza od ostilità in tutti gli stati marittimi, commerciali e coloniali. In effetti, la loro posizione normale era una posizione di neutralità, perché i benefici derivanti dalla possibilità di svolgere liberamente il proprio commercio in tempo di guerra sono considerevoli; ma la tendenza britannica a considerare (molto realisticamente) le navi neutrali come una forza più utile ai Francesi che alla stessa Gran Bretagna li trascinò talvolta ad entrare in conflitto, finché, dopo il 1806, la politica francese dei blocchi non li spinse a schierarsi nella direzione opposta. La maggior parte delle potenze marittime erano troppo deboli o, trovandosi in Europa, troppo isolate per poter nuocere sensibilmente agli Inglesi; ma la conseguenza di un simile conflitto fu la guerra anglo-americana del 1812-13.

L'ostilità dei Francesi verso la Gran Bretagna era alquanto più complessa, ma in essa l'elemento che, come nel caso degli Inglesi, mirava alla vittoria totale si rafforzò considerevolmente con la Rivoluzione, che portò al potere una borghesia le cui aspirazioni erano, a modo loro, altrettanto illimitate di quelle dei Britannici. La vittoria sugli Inglesi voleva dire, come minimo, la distruzione del loro commercio, dal quale si riteneva giustamente che dipendessero le sorti della Gran Bretagna; l'unica salvaguardia contro una futura ripresa sarebbe stata la sua distruzione definitiva. Nella mente dei Francesi, la cui politica era abbondantemente fiorita di immagini classiche, si affacciava spesso il parallelismo tra il conflitto franco-britannico e quello di Roma e Cartagine. Più ambiziosamente, la borghesia francese sperava di poter vincere l'evidente superiorità economica degli Inglesi con le sue sole risorse politiche e militari: per esempio, creando nei paesi conquistati un vasto mercato dal quale fossero esclusi tutti i rivali. Queste due considerazioni diedero al conflitto

anglo-francese una persistenza e una pertinacia senza confronti. Nessuna delle due parti era veramente disposta – cosa rara a quei tempi, ma assai comune ai nostri giorni – ad accontentarsi di una vittoria meno che totale. L'unico periodo di pace fra i due paesi (1802-03) terminò ben presto per la riluttanza di ambedue a mantenerla. Questo fatto era tanto più notevole in quanto la situazione puramente militare costituiva uno scacco matto per entrambi: sin dalla fine degli anni '90 era infatti evidente che né gli Inglesi avrebbero potuto condurre alcuna azione efficace sul continente né i Francesi se ne sarebbero potuti vantaggiosamente allontanare.

La lotta ingaggiata dalle altre potenze antifrancesi era meno micidiale. Tutte speravano di sconfiggere la Rivoluzione, ma non a spese delle proprie ambizioni politiche; dopo il 1792-95, però, questo proposito si rivelò inattuabile. L'Austria, i cui legami familiari con i Borboni vennero rafforzati in seguito alla minaccia diretta della Francia contro i suoi possedimenti e le sue zone d'influenza in Italia e contro la sua posizione predominante in Germania, era lo stato più decisamente antifrancese, e partecipò a tutte le coalizioni più importanti contro Napoleone. La Russia fu antifrancese a periodi intermittenti e prese parte alla guerra solo nel 1798-1801, nel 1805-07 e nel 1812. La Prussia era combattuta tra la simpatia per la fazione controrivoluzionaria, la diffidenza per l'Austria e le proprie ambizioni in Polonia e in Germania, favorite dall'iniziativa francese. Essa perciò entrò in guerra solo occasionalmente e in forma semi-indipendente: nel 1792-95, nel 1806-07 (quando subì una disfatta completa) e nel 1813. Analoghe fluttuazioni presenta la politica degli altri stati che di tanto in tanto presero parte alle coalizioni antifrancesi. Essi erano contro la Rivoluzione ma, come in ogni gioco politico, avevano anche altri problemi da risolvere, e non vi era nulla nei loro interessi di stato che ponesse una permanente e inflessibile ostilità nei confronti della Francia, specialmente di una Francia vittoriosa che determinava le periodiche ridistribuzioni del territorio europeo.

Le costanti ambizioni diplomatiche e i costanti interessi degli stati europei fornivano alla Francia numerosi alleati potenziali perché in ogni sistema permanente di stati in reciproca rivalità e tensione, l'inimicizia di A implica la simpatia degli anti-A. Tra questi, i più probabili erano quei principi minori tedeschi il cui interesse era sempre quello di indebolire – normalmente in alleanza con la Francia – il potere dell'Imperatore (cioè dell'Austria) sui principati, o che risentivano le conseguenze nocive del crescente potere della Prussia. I più importanti erano gli stati della Germania sudoccidentale – Baden, Württemberg, Baviera (divenuta poi nel 1806 il nucleo della napoleonica Confederazione del Reno) – e la Sassonia, antica rivale e

vittima della Prussia. La Sassonia fu anzi l'ultima e la più fedele alleata di Napoleone, cosa che in parte può anche spiegarsi con i suoi interessi economici, dato che, come centro manifatturiero di grande sviluppo, essa traeva beneficio dal «sistema continentale» napoleonico.

Tuttavia, pur tenendo conto delle divisioni esistenti nello schieramento antifrancese e delle alleanze potenziali su cui i Francesi potevano contare, le coalizioni antifrancesi erano invariabilmente, sulla carta, molto più forti di quelle francesi, almeno all'inizio. Eppure la storia militare delle guerre è una storia strabiliante e quasi ininterrotta di vittorie francesi. Dopo il fallimento della prima azione combinata fra attacco straniero e controrivoluzione interna (1793-94), per un solo breve periodo, prima della fine, gli eserciti francesi furono seriamente costretti a stare sulla difensiva: fu nel 1799, quando la seconda coalizione fece scendere in campo il formidabile esercito russo al comando di Suvorov per le prime operazioni nell'Europa occidentale. Praticamente, però, la lista delle campagne e delle battaglie terrestri sostenute tra il 1794 e il 1812 non annovera che un trionfo francese ininterrotto. La ragione di questo sta nella Rivoluzione. I suoi effetti politici all'estero non furono, come abbiamo visto, decisivi. Tutt'al più possiamo affermare che essa impedì alle popolazioni degli stati reazionari di opporre resistenza ai Francesi che portavano loro la libertà; ma del resto la strategia e la tattica militare degli stati ortodossi del secolo XVIII non prevedeva né desiderava la partecipazione dei civili alle operazioni belliche: Federico il Grande aveva detto fermamente ai suoi fedeli berlinesi, che si erano offerti di resistere ai Russi, di lasciare la guerra ai professionisti che avevano il compito di occuparsene. Ma la Rivoluzione trasformò l'arte militare dei Francesi e li rese immensamente superiori agli eserciti dell'antico regime. Tecnicamente, il vecchio esercito era meglio addestrato e disciplinato, e dove queste qualità erano determinanti, come per esempio nelle battaglie navali, i Francesi erano nettamente inferiori. Erano bravi corsari e abili nei brevi attacchi di sorpresa, ma questo non compensava affatto la mancanza di marinai sufficientemente addestrati e soprattutto di ufficiali competenti, una classe che era stata decimata dalla Rivoluzione perché proveniva in gran parte dall'alta borghesia realista della Normandia e della Bretagna, e non la si poteva improvvisare sui due piedi. In quattordici scontri navali tra Inglesi e Francesi, le perdite umane di questi ultimi furono circa dieci volte superiori a quelle britanniche. Dove, però, la parola decisiva spettava all'improvvisazione, alla mobilità, alla flessibilità, soprattutto al puro e semplice coraggio aggressivo e al morale delle truppe, i Francesi non avevano rivali. Questi vantaggi non dipesero certamente dal genio militare di un singolo uomo, poiché i successi militari della Rivoluzione furono abbastanza sorprendenti ancor prima che

Napoleone prendesse il comando, anche se le qualità personali dei generali francesi erano tutt'altro che eccezionali. Forse la causa di tali successi dipendeva anche dal ringiovanimento dei quadri dell'esercito francese in patria o all'estero, che è una delle principali conseguenze di ogni rivoluzione. Nel 1806, dei centoquarantadue generali della potente armata prussiana, settantanove erano di età superiore ai sessant'anni, e così era anche per un quarto la parte dei comandanti di reggimento.⁷⁸ Nello stesso anno abbiamo invece Napoleone (generale dall'età di ventiquattro anni), Murat (che a ventisei anni aveva avuto il comando di una brigata), Ney (che lo aveva avuto a ventisette) e Davout, egli pure giovanissimo, tutti quindi in età compresa tra ventisei e trentasette anni.

II. IL SUSSEGUIRSI relativamente monotono dei successi francesi rende superfluo descrivere i particolari delle operazioni militari della guerra terrestre. Nel 1793-94 i Francesi salvarono la Rivoluzione. Nel 1794-95 occuparono i Paesi Bassi, la Renania, parte della Spagna, della Svizzera e della Savoia (nonché della Liguria). Nel 1796 la celebre campagna italiana di Napoleone mise nelle loro mani tutta l'Italia e spezzò la prima coalizione contro la Francia. La spedizione di Napoleone a Malta, in Egitto e in Siria (1797-99) venne stroncata radicalmente dalla potenza navale degli Inglesi, e durante la sua assenza la seconda coalizione espulse i Francesi dall'Italia e li ricacciò in Germania. La sconfitta degli eserciti alleati in Svizzera (battaglia di Zurigo, 1799) salvò la Francia dall'invasione e, poco dopo il ritorno di Napoleone al potere, i Francesi erano di nuovo all'offensiva. Nel 1801 essi avevano già imposto la pace ai rimanenti alleati continentali; nel 1802 anche agli Inglesi.

Da allora in poi la supremazia francese sulle regioni conquistate o controllate nel 1794-98 rimase incontrastata. Un nuovo tentativo di guerra compiuto contro di loro nel 1805-07 ebbe il solo risultato di estendere l'influenza francese fino ai confini della Russia. L'Austria venne sconfitta nel 1805 nella battaglia di Austerlitz (in Moravia) e costretta alla pace. La Prussia, che era intervenuta separatamente e in una fase avanzata della lotta, venne annientata nelle battaglie di Jena e di Auerstädt (1806) e quindi smembrata. La Russia, benché sconfitta ad Austerlitz, schiacciata ad Eylau (1807) e nuovamente sconfitta a Friedland (1807), rimase pur sempre intatta come potenza militare, ed è giustificato il rispetto che gli venne riservato nel Trattato di Tilsit (1807), che pur stabiliva l'egemonia francese su tutto il resto del continente (esclusa la Scandinavia e i Balcani turchi). Un tentativo di riscossa dell'Austria venne stroncato nel 1809 nelle battaglie di Aspern-Essling e di Wagram. Comunque, la rivolta spagnola del 1808

contro l'imposizione del fratello di Napoleone, Giuseppe, come re, fornì agli Inglesi l'opportunità di entrare in campo e mantenne nella penisola una costante attività militare su cui non influirono affatto le periodiche sconfitte e ritirate britanniche, ad esempio quelle del 1809 e del 1810.

Sul mare, però, i Francesi erano stati completamente battuti. Dopo la battaglia di Trafalgar (1805) non ebbero più alcuna possibilità non solo di invadere la Gran Bretagna attraverso la Manica ma addirittura di mantenere contatti con i paesi d'oltremare. Era evidente che non esisteva alcun modo di sconfiggere la Gran Bretagna, salvo la pressione economica, e Napoleone sperò di poterla esercitare con successo attraverso il blocco continentale (1806). Le difficoltà derivanti dall'imposizione di questo blocco minarono gravemente la stabilità della situazione determinata dal trattato di Tilsit e portarono alla rottura con la Russia, che fece capovolgere le sorti di Napoleone. La Russia venne invasa e Mosca occupata. Se lo Zar si fosse arreso, come avevano fatto la maggior parte dei nemici di Napoleone in simili circostanze, il gioco sarebbe stato fatto. Ma lo Zar non cedette, e Napoleone si trovò a dover scegliere tra una continuazione indefinita della guerra, senza una palese speranza di vittoria, o la ritirata. Ambedue erano egualmente disastrose. Come abbiamo visto, la tattica militare francese presupponeva l'effettuazione di campagne rapide e in zone abbastanza ricche e densamente popolate da poter provvedere al mantenimento delle truppe. Ma quel sistema che aveva funzionato benissimo in Lombardia e in Renania, dove era stato impiegato per la prima volta, e che era ancora attuabile nell'Europa centrale, si rivelò un completo fallimento nelle vaste, deserte e povere estensioni della Polonia e della Russia. Napoleone rimase sconfitto non tanto dall'inverno russo quanto dal fatto di non essere riuscito a rifornire adeguatamente la Grande Armata. La ritirata da Mosca distrusse l'esercito. Dei seicentodiecimila uomini che avevano attraversato le frontiere della Russia solo centomila circa tornarono indietro.

Stando così le cose, alla coalizione finale contro i Francesi parteciparono non solo i vecchi nemici e le antiche vittime della Francia, ma tutti coloro che avevano interesse a schierarsi da quella che ora si profilava sempre più chiaramente come la parte dei vincitori: solo il re di Sassonia si decise troppo tardi ad abbandonare l'alleanza. Un nuovo esercito francese, in gran parte raccoglitticcio, venne sconfitto a Lipsia nel 1813, e gli alleati avanzarono inesorabilmente verso la Francia, nonostante le rapidissime manovre di Napoleone, mentre gli Inglesi avanzavano a loro volta dalla Penisola Iberica; Parigi venne occupata e l'imperatore si arrese il 6 aprile 1814. Egli tentò di riacquistare il potere nel 1815, ma la battaglia di Waterloo, nel giugno del 1815, pose fine all'impero.

III. LE FRONTIERE politiche dell'Europa vennero più volte ritoccate nel corso di quei decenni di guerra continua. Esamineremo qui soltanto le modificazioni che, in un modo o nell'altro, assunsero un carattere abbastanza definitivo da sopravvivere alla caduta di Napoleone. La più importante di queste fu una generale razionalizzazione della conformazione politica dell'Europa, specialmente per quanto riguarda la Germania e l'Italia. In termini di geografia politica, la Rivoluzione Francese pose fine al Medioevo europeo. Il caratteristico stato moderno, sviluppatosi gradualmente nel corso di parecchi secoli, è una regione territorialmente coerente e ininterrotta, con frontiere nettamente definite, governata da un'unica autorità sovrana secondo un unico sistema fondamentale amministrativo e giuridico. Dopo la Rivoluzione Francese si è poi sostenuto che lo stato debba anche rappresentare un'unica «nazione» o un unico gruppo linguistico, ma fino a quel momento tale presupposto non era ancora implicito nella formazione di uno stato territoriale sovrano. Il tipico stato feudale europeo – per quanto, talvolta, come per esempio nell'Inghilterra medievale, possedesse queste caratteristiche – non implicava tutto questo. Era piuttosto costituito sul modello del «feudo». Come, ai nostri giorni, l'espressione «i feudi del duca di Bedford» non implica affatto che questi debbano trovarsi tutti in un unico blocco, o debbano essere tutti direttamente amministrati dal loro proprietario o ceduti alle medesime condizioni d'affitto, né esclude che possano essere subaffittati, così lo stato feudale dell'Europa occidentale non escludeva una complessità che oggi apparirebbe del tutto intollerabile. Nel 1789 queste complessità si erano già rivelate imbarazzanti. Comunità straniere vennero a trovarsi all'interno del territorio di qualche stato, come fu per la città papale di Avignone in Francia. Territori situati all'interno di uno stato vennero a trovarsi a dipendere, per ragioni storiche, da un altro padrone che ora apparteneva a un altro stato, e quindi, in termini moderni, sotto una duplice sovranità.⁹ Fra le varie province di una stessa nazione vennero a costituirsi «frontiere» sotto forma di barriere doganali. Il Sacro Romano Impero era costituito dai principati personali dell'imperatore, che si erano formati nei secoli senza però mai essere adeguatamente unificati o uniformati – fino al 1804 furono diversi persino i titoli che indicavano la sovranità degli Asburgo sui loro diversi territori¹⁰ – e da diverse altre regioni poste sotto l'autorità imperiale e che comprendevano vere e proprie grandi potenze come il regno di Prussia (che a sua volta non venne unificato interamente se non nel 1807); principati insomma di ogni dimensione, città-stato costituite in repubbliche indipendenti e «liberi cavalieri imperiali» i cui

possedimenti, spesso costituiti di pochi aciri, non avevano alcun sovrano al di sopra di loro. Ciascuno di questi domini presentava a sua volta, se le sue dimensioni erano abbastanza grandi, la medesima mancanza di unità territoriale e amministrativa, dovuta al capriccio di una lunga storia di acquisizioni successive, nonché divisioni e riunificazioni di possedimenti ereditari. Allora non era abituale quel complesso di considerazioni economiche, amministrative, ideologiche e di potenza che oggi tende a imporre a una moderna compagine nazionale un minimo di grandezza territoriale e di popolazione, e che ci fa rimanere perplessi, per esempio, al pensiero dell'ammissione all'ONU di uno stato come il Liechtenstein. Conseguentemente gli staterelli minuscoli o addirittura nani abbondavano, soprattutto in Germania e in Italia.

La Rivoluzione e le guerre che da essa derivarono abolirono gran parte di questi resti, un po' a causa dello zelo rivoluzionario per l'unificazione e uniformazione territoriale, un po' perché quegli stati minuscoli e deboli rimasero esposti ripetutamente e per un periodo insolitamente lungo alla cupidigia dei loro vicini più grandi. Il Sacro Romano Impero e altre analoghe riesumazioni di epoche passate, come la maggior parte degli stati e degli imperi urbani, scomparvero. L'Impero morì nel 1806, le antiche Repubbliche di Genova e di Venezia nel 1797, e al termine della guerra la grande Lega Anseatica si era già ridotta alle sole tre città libere di Amburgo, Brema e Lubeca; le prime due sono singoli stati appartenenti alla Repubblica Federale Tedesca, quasi a ricordare un nobile passato. Allo stesso modo scomparve un'altra caratteristica sopravvivenza medievale: lo stato ecclesiastico indipendente; finirono così i principati episcopali di Colonia, Magonza, Treviri, Salisburgo e altri ancora; solo gli Stati Pontifici dell'Italia centrale sopravvissero fino al 1870. Le annessioni, i trattati di pace e i congressi nei quali i Francesi cercarono sistematicamente di rimaneggiare la carta politica della Germania (nel 1797-98 e nel 1803) ridussero a quaranta i duecentotrentaquattro territori del Sacro Romano Impero – senza contare i liberi cavalieri imperiali e altre istituzioni analoghe; in Italia, dove l'attività di generazioni di guerriglieri alla macchia aveva già semplificato la struttura politica – gli stati nani esistevano ormai solo ai confini tra l'Italia settentrionale e centrale – le trasformazioni furono meno drastiche. Dalla maggior parte di queste aveva tratto profitto qualche stato solidamente monarchico, e la sconfitta di Napoleone non fece che consolidarle. L'Austria non avrebbe mai pensato di ricostituire la Repubblica di Venezia solo perché in origine ne aveva acquisito i territori grazie agli eserciti rivoluzionari francesi, come non avrebbe mai pensato di cedere Salisburgo (che si era annessa nel 1803) solo perché rispettava la Chiesa cattolica.

Questo in Europa. Altrove, le trasformazioni territoriali portate dalle guerre furono conseguenze dell'annessione globale, da parte della Gran Bretagna, delle colonie di altri stati e dei movimenti di liberazione coloniale ispirati dalla Rivoluzione Francese (come a Santo Domingo) o resi possibili, o imposti, dalla temporanea separazione delle colonie dalla madrepatria (come avvenne nell'America Spagnola e Portoghese). Il dominio britannico sui mari provvide poi a garantire l'irreversibilità della maggior parte di queste trasformazioni, sia che avessero avuto luogo a spese dei Francesi, sia (e più spesso) degli antifrancesi.

Altrettanto importanti furono le trasformazioni istituzionali provocate direttamente o indirettamente dalle conquiste napoleoniche. All'apice della loro potenza (1810), i Francesi governavano direttamente, come territori metropolitani, tutta la Germania a sinistra del Reno, il Belgio, i Paesi Bassi, la Germania settentrionale ad ovest di Lubeca, la Savoia, il Piemonte, la Liguria e tutta l'Italia a ovest degli Appennini, fino ai confini di Napoli, nonché le province illiriche dalla Carinzia alla Dalmazia compresa. Regni e ducati di familiari di Napoleone, o comunque vassalli della Francia si estendevano in Spagna, nel resto dell'Italia, nel resto della Renania-Westfalia e in gran parte della Polonia. In tutti questi territori (tranne forse il Granducato di Varsavia) le istituzioni della Rivoluzione Francese e dell'Impero napoleonico vennero automaticamente attuate, o prese a modello esclusivo per l'amministrazione locale: si abolì ufficialmente il feudalesimo, si adottarono i codici giuridici francesi, e così via. Queste trasformazioni si rivelarono assai meno reversibili degli spostamenti delle frontiere. Così per esempio, il Codice Civile napoleonico rimase e costituì ancora una volta la base della giurisprudenza locale in Belgio, nella Renania (anche dopo il suo ritorno alla Prussia) e in Italia; e il feudalesimo, una volta abolito ufficialmente, non rinacque più in nessun posto.

Gli avversari intelligenti della Francia si rendevano chiaramente conto che le loro sconfitte erano dovute alla superiorità di un sistema politico nuovo, o comunque al fatto di non avere adottato riforme equivalenti: perciò le trasformazioni provocate dalle guerre non avvennero soltanto a causa della conquista francese, ma anche per reazione contro di essa; e in alcuni casi – come in Spagna – ad opera di ambedue questi fattori. Tanto i collaboratori di Napoleone, gli *afrancesodos*, quanto i capi liberali della Giunta antifrancesa di Cadice, desideravano sostanzialmente la medesima cosa: una Spagna modernizzata sulla falsariga delle riforme della Rivoluzione; e gli uni tentavano di realizzare quello che gli altri non erano riusciti ad ottenere. Un caso molto più evidente di riforma per reazione fu quello della Prussia, perché i liberali spagnoli erano anzitutto riformatori e

solo secondariamente e, diremo così, per puro accidente storico, antifrancesi. E in Prussia l'istituzione di una forma di emancipazione contadina, la formazione di un esercito organizzato con gli elementi della *levée en masse*, l'attuazione di riforme giuridiche, economiche e culturali, furono interamente dovute a una reazione provocata dalla sconfitta dell'esercito e dello stato Federiciano a Jena e ad Auerstädt, ed ebbero lo scopo preciso e predominante di capovolgere le sorti di quella sconfitta.

In effetti, dunque, possiamo dire, senza tema di esagerare, che in tutti gli stati continentali di una certa importanza emersi da questi due decenni di guerra a ovest della Russia e della Turchia e a sud della Scandinavia, le istituzioni interne ebbero a risentire della diffusione o dell'imitazione della Rivoluzione Francese, eccettuati forse, gli Stati Pontifici. Lo stesso ultrareazionario Regno di Napoli non ristabilì più in forma veramente legale il feudalesimo, una volta che questo era stato abolito dai Francesi.

Ma le trasformazioni delle frontiere, delle leggi e delle istituzioni di governo erano niente, in confronto a quella che fu una terza conseguenza di quei decenni di guerra rivoluzionaria: la profonda trasformazione dell'atmosfera politica. Quando scoppiò la Rivoluzione Francese, i governi d'Europa la considerarono con un certo sangue freddo: in se stesso, il solo fatto che delle istituzioni cambiassero repentinamente, che scoppiassero delle insurrezioni, che delle dinastie venissero deposte e dei re assassinati o giustiziati, non impressionava gran che i governanti del secolo XVIII, abituati a tali avvenimenti e a considerare il manifestarsi di simili cambiamenti in altri paesi soprattutto dal punto di vista dell'effetto che producevano sull'equilibrio delle potenze e sulla posizione relativa dei loro stati. «Gli insorti che io scaccio da Ginevra» scriveva Vergennes, il famoso ministro degli esteri francese dell'*ancien régime* «fanno il gioco dell'Inghilterra; gli insorti d'America, invece, lasciano intravedere la prospettiva di una lunga amicizia. La mia politica verso di loro non è determinata dai loro sistemi politici, ma dal loro atteggiamento nei confronti della Francia. Questa è la mia ragione di stato.»¹¹ Nel 1815, però, l'atteggiamento generale verso la Rivoluzione era già assai diverso, e dominava la politica delle grandi potenze.

Si sapeva, ora, che una rivoluzione scoppiata in un singolo paese poteva diventare un fenomeno europeo; che le sue dottrine potevano propagarsi al di là delle frontiere e, quel che era peggio, che la crociata intrapresa dai suoi eserciti poteva spazzar via i sistemi politici di tutto un continente. Si sapeva, ora, che la rivoluzione sociale era un fatto possibile, che le nazioni esistevano come qualcosa di indipendente dagli stati, i popoli come qualcosa di indipendente dai loro governanti, e gli stessi poveri come qualcosa di indipendente

dalle classi dirigenti. «La Rivoluzione Francese», osservava nel 1796 il reazionario De Bonald, «è un episodio isolato della storia.»¹² Aveva torto: fu un avvenimento universale. Nessun paese ne rimase immune. Dall'Andalusia a Mosca, dal Baltico alla Siria – su una superficie più vasta di quelle percorse da qualsiasi altra armata di conquistatori dopo i Mongoli, e certo ben più vasta di qualunque altra percorsa da una singola forza militare europea – i soldati francesi propagarono l'universalità della loro rivoluzione più efficacemente di qualsiasi altro avvenimento. E le dottrine e le istituzioni che essi portavano con sé, anche sotto Napoleone, dalla Spagna all'Illiria, erano dottrine universali: e i governi lo sapevano, e gli stessi popoli l'avrebbero saputo ben presto. Una espressione completa di questi sentimenti ci è data da un bandito e patriota greco, Kolokotronis: «Secondo il mio giudizio», egli diceva, «la Rivoluzione Francese e le gesta di Napoleone hanno aperto gli occhi al mondo. Prima le nazioni non sapevano nulla, e i popoli pensavano che i re fossero dèi in Terra e che quindi tutto ciò che facevano fosse necessariamente ben fatto. Con i cambiamenti che si sono ora prodotti, è ben più difficile governare i popoli».¹³

IV. ABBIAMO VISTO quali furono gli effetti prodotti da quei venti e più anni di guerra sulla struttura politica dell'Europa. Ma quali furono le conseguenze dello svolgimento vero e proprio delle guerre, delle mobilitazioni e delle operazioni militari e delle misure politiche ed economiche che da esse derivavano?

Paradossalmente, esse furono maggiori dove minore fu lo spargimento di sangue, fatta eccezione per la stessa Francia che subì quasi certamente mortalità e perdite indirette di popolazione più alte di qualunque altro paese. Gli uomini del periodo rivoluzionario e napoleonico ebbero la fortuna di vivere in un intervallo fra due periodi di guerre barbariche – quelle del secolo XVII e quelle del secolo XX – che ebbero la capacità di devastare interi paesi in modo veramente sensazionale. Nessuna delle zone interessate dalle guerre del 1792-1815, neppure nella Penisola Iberica, dove le operazioni militari si protrassero più a lungo che altrove e dove la resistenza popolare e le rappresaglie le resero ancora più selvagge, rimase devastata come lo furono alcune parti dell'Europa centrale e orientale nel secolo XVII, con la Guerra dei trent'anni e con la Guerra nordica, come lo furono la Svezia e la Polonia all'inizio del secolo XVIII; o come lo furono molte parti del mondo in seguito alle guerre e alle lotte intestine del secolo XX. Il lungo periodo di miglioramento economico che precedette il 1789 significò soltanto che la carestia e la sua compagna, la peste, non vennero ad aggiungersi alle stragi

provocate dalle battaglie e dai saccheggi: almeno fin dopo il 1811. (La più grave carestia si verificò *dopo* le guerre, nel 1816-17.) Le campagne militari erano di preferenza brevi e rapide, e gli armamenti usati – artiglierie relativamente leggere e mobili – non molto distruttivi in confronto a quelli moderni. Gli assedi erano poco comuni. Il fuoco era probabilmente il maggiore pericolo per le abitazioni e per i mezzi di produzione, e d'altra parte le case, in genere piuttosto piccole, e le fattorie, si potevano facilmente ricostruire. L'unica distruzione materiale che in una economia pre-industriale sia veramente difficile sanare in breve tempo è quella dei boschi, dei frutteti e degli oliveti, per la cui crescita occorrono parecchi anni, e di queste distruzioni non pare ve ne siano state molte.

Conseguentemente, le pure e semplici perdite umane di questi due decenni di guerra non sembra siano state, in confronto ad oggi, spaventosamente alte: per quanto, in effetti, nessun governo avesse mai tentato di calcolarle e tutti i calcoli moderni siano tanto vaghi da ridursi a pure e semplici congetture, tranne per quanto riguarda i Francesi e per qualche altro caso speciale. La cifra di un milione di morti per tutto il periodo della guerra¹⁴ è abbastanza bassa rispetto alle perdite subite da uno qualunque dei maggiori belligeranti, nei quattro anni e mezzo della prima guerra mondiale, o anche ai seicentomila morti circa della Guerra civile americana del 1861-65. Anche se i morti fossero stati due milioni, questa cifra non sarebbe stata particolarmente micidiale per due decenni e più di guerra generale, se pensiamo alla straordinaria capacità distruttiva delle carestie e delle epidemie di quei tempi: ancora nel 1865, un'epidemia di colera falciò in Spagna, secondo quanto viene riportato, duecentotrentaseimilasettecentoquarantaquattro vittime.¹⁵ E in realtà, nessun paese, tranne forse la Francia, registra in quel periodo una sensibile diminuzione dello sviluppo demografico.

Per la maggior parte degli abitanti d'Europa, all'infuori dei combattenti, la guerra probabilmente non significava altro che una temporanea interruzione del normale tenore di vita, e forse neppure questo. Le famiglie provinciali dei romanzi di Jane Austen continuavano a svolgere tutte le loro faccende come se la guerra non ci fosse stata. Le vicende dei Mecklemburghesi di Fritz Reuter richiamavano alla mente i problemi suscitati dalle truppe straniere d'occupazione e dagli eventuali saccheggi, ma nulla più; il vecchio Herr Kuegelgen, ricordando gli anni della sua fanciullezza in Sassonia (uno dei «focolai dell'Europa», la cui situazione geografica e politica attirava eserciti e battaglie come solo il Belgio e la Lombardia avrebbero potuto fare), si limitava ad accennare fuggelvolmente alle brutte settimane in cui gli eserciti avevano marciato su Dresda o vi si erano acquantierati. Vero è che il numero di uomini armati era ben più

alto di quanto non si fosse comunemente visto nelle guerre precedenti, ma non era poi tanto straordinario se lo si considera dal punto di vista moderno. Solo una frazione della popolazione maschile dei paesi interessati veniva chiamata alle armi ad ogni leva: durante il regno di Napoleone, il dipartimento francese della Côte d'Or fornì, su trecentocinquantamila abitanti, solo undicimila uomini, cioè il 3,15 per cento, e tra il 1800 e il 1815 venne chiamato non più del 7 per cento della popolazione totale della Francia, contro il 21 per cento che venne chiamato nel periodo assai più breve della Prima guerra mondiale.¹⁶ Tuttavia, in valore assoluto, le cifre erano assai alte. Nella *levée en masse* del 1793-94, si ebbero forse seicentotrentamila armati (su una leva teorica di settecentosettantamila); nel 1805 le forze di Napoleone per il tempo di pace erano di circa quattrocentomila uomini, e all'inizio della campagna di Russia, nel 1812, la *Grande Armée* ne comprendeva settecentomila (di cui quattrocentomila non Francesi), senza contare, poi, le truppe francesi dislocate nel resto del continente, e specialmente in Spagna. Le forze permanenti degli avversari della Francia erano di gran lunga meno numerose, se non altro perché (ad eccezione della Gran Bretagna) scendevano in campo molto meno frequentemente, ma anche perché sovente la mobilitazione completa era ostacolata da difficoltà di carattere finanziario e organizzativo; ciò accadde, per esempio, agli Austriaci che, pur potendo disporre, in base al trattato di pace del 1809, di una forza di centocinquantamila uomini, ne avevano effettivamente solo sessantamila pronti per un'eventuale campagna. Quanto agli Inglesi, invece, il numero di uomini chiamati sotto le armi era sorprendentemente elevato. Nel periodo culminante della loro potenza (1813-14) lo stanziamento approvato prevedeva fondi sufficienti per un esercito regolare di trecentomila uomini, oltre a centoquarantamila tra marinai e truppe da sbarco,¹⁷ ma non è affatto improbabile che le spese militari siano state ancora più alte, in proporzione, di quanto lo furono quelle sostenute dai Francesi per la maggior parte della guerra.¹⁸¹⁹²⁰

Le perdite umane erano gravi, benché, ripetiamo, non fossero da mettere a confronto con quelle provocate dalle guerre micidiali del secolo XX; ma il fatto curioso è che poche di esse furono dovute al nemico. Solo il 6 o il 7 per cento dei marinai britannici morti tra il 1793 e il 1815 furono uccisi dai Francesi: l'80 per cento morì di malattia o di disgrazia. Le probabilità di morire in battaglia erano piuttosto scarse: solo il 2 per cento dei morti di Austerlitz, e forse l'8 o il 9 per cento di quelli di Waterloo, furono veramente uccisi. Il rischio più spaventoso della guerra erano invece la trascuratezza, la sporcizia, la scarsa organizzazione, l'insufficienza dei servizi sanitari e l'ignoranza delle norme igieniche, che decimavano i feriti, i prigionieri

e che, in talune condizioni climatiche (come nei tropici), uccidevano praticamente tutti.

Le operazioni militari vere e proprie colpivano direttamente e indirettamente la popolazione e distruggevano i mezzi di produzione, ma, come abbiamo visto, non al punto di influire seriamente sul normale tenore di vita e di sviluppo di un paese. Conseguenze più gravi avevano invece le esigenze economiche di una guerra e la cosiddetta guerra economica.

Le guerre rivoluzionarie e le guerre napoleoniche furono, per il secolo XVIII, ben più dispendiose di quanto fosse mai stato in precedenza: anzi, il loro costo in denaro impressionò i contemporanei forse più che il loro costo in vite umane. Nella generazione successiva a Waterloo, la riduzione del fardello finanziario delle guerre fu certo ben più sorprendente della diminuzione delle perdite umane: si calcola che tra il 1821 e il 1850 il costo annuale delle guerre si riducesse in media a meno del 10 per cento della cifra relativa al 1790-1820, mentre la media annua di perdite umane rimase circa il 25 per cento di quelle del periodo precedente. Come si poteva far fronte a queste spese? Il metodo tradizionale era stato una combinazione di inflazione monetaria (cioè emissione di nuova moneta per pagare conti del governo), di prestiti e di un minimo possibile di tasse speciali, poiché le tasse suscitavano il malcontento del pubblico e anche – quando dovevano essere approvate dai parlamentari o dai consigli – turbamenti politici. Ma le impellenti esigenze finanziarie e le condizioni eccezionali delle guerre capovolsero o trasformarono tutto ciò.

In primo luogo esse abituarono il mondo all'uso della moneta cartacea inconvertibile. Sul continente la facilità con cui si potevano stampare semplici pezzi di carta per pagare i debiti del governo si rivelò irresistibile. Gli *assignats* francesi (1789) furono in un primo tempo dei semplici buoni del tesoro (*bons de trésor*) con l'interesse del 5 per cento, intesi ad anticipare i proventi che sarebbero derivati dalla vendita dei terreni della Chiesa. Dopo pochi mesi si erano già trasformati in moneta, e ogni successiva crisi finanziaria faceva sì che se ne stampassero sempre più, con la conseguenza quindi di una più rapida svalutazione aiutata fra l'altro dalla crescente mancanza di fiducia del pubblico. Allo scoppio della guerra la svalutazione era già del 40 per cento; nel giugno del 1793 era circa del 65 per cento. Il regime giacobino ne aveva discretamente sostenuto le quotazioni, ma l'orgia di sfrenatezza economica verificatasi dopo il Termidoro le ridusse progressivamente a circa tre centesimi del loro valore nominale, finché nel 1797 la bancarotta ufficiale dello stato pose fine a un episodio valutario che suscitò, per quasi un secolo, la diffidenza dei Francesi verso qualunque tipo di banconota. Le sorti delle valute

cartacee degli altri paesi furono meno catastrofiche, benché nel 1810 la valuta russa fosse scesa al 20 per cento del valore nominale e quella austriaca (svalutata due volte, nel 1810 e nel 1815) al 10 per cento. Gli Inglesi evitarono questa forma particolare di finanziamento della guerra, ed erano abbastanza abituati alle banconote da non diffidarne, ma, nonostante questo, la Banca d'Inghilterra non poté resistere alla duplice pressione della cospicua richiesta di sovvenzioni da parte del governo – sovvenzioni che in gran parte andavano all'estero sotto forma di prestiti e sussidi – e dell'incetta di oro da parte dei privati, nonché agli sforzi straordinari causati da un anno di carestia. Nel 1797 vennero sospesi i pagamenti in oro ai clienti privati e la banconota inconvertibile divenne *de facto* la valuta corrente: nacque così la «sterlina di carta». Essa non subì mai una svalutazione tanto grave quanto quella delle valute continentali – la sua quotazione più bassa fu del 71 per cento del valore nominale, e nel 1817 era nuovamente salita al 98 per cento – ma durò molto più a lungo di quanto si fosse previsto. Solo nel 1821 vennero ripresi completamente i pagamenti in oro.

L'altra alternativa all'imposizione di nuove tasse erano i prestiti; ma l'ascesa vertiginosa del debito pubblico causata dall'accumularsi di spese militari inaspettatamente forti e prolungate spaventava anche i paesi più prosperi, ricchi ed economicamente evoluti. Dopo cinque anni di finanziamenti effettuati essenzialmente per mezzo di prestiti, il governo britannico fu costretto a compiere il passo portentoso e senza precedenti di far fronte alle spese militari mediante una tassazione diretta, istituendo a tale scopo una tassa sul reddito (1799-1816). L'attuazione di tale provvedimento era facilitata dal fatto che la ricchezza del paese andava rapidamente crescendo, e da allora in poi le spese militari vennero essenzialmente coperte con le normali entrate. Se si fosse provveduto sin dal principio a una adeguata tassazione, il debito nazionale non sarebbe salito da duecentoventotto milioni di sterline nel 1793 a ottocentosettantasei milioni nel 1816, e l'onere annuale da esso derivante dai dieci milioni del 1792 ai trenta milioni del 1815, *superiore quindi all'importo totale delle spese nazionali dell'ultimo anno che precedette la guerra*. Le conseguenze sociali di un simile debito erano rilevanti, perché in effetti esso era come un imbuto che faceva affluire porzioni sempre maggiori del gettito delle tasse pagate da tutti i cittadini nelle tasche di quella piccola classe di ricchi capitalisti che possedevano la maggior parte dei titoli e contro i quali scagliavano i loro fulmini giornalistici i portavoce dei poveri, dei piccoli commercianti e dei piccoli agricoltori, come William Cobbett. I prestiti all'estero venivano principalmente stipulati (almeno da parte degli antifrancesi) col governo britannico, che da lungo tempo seguiva una politica di sovvenzioni nei riguardi degli alleati militari: tra il

1794 e il 1804 furono raccolti a tale scopo ottanta milioni di sterline. Chi ne godeva direttamente i benefici erano soprattutto i grandi finanziari internazionali – britannici o stranieri, ma operanti sempre più attraverso Londra che divenne il centro principale della finanza internazionale – come i Baring o i Rothschild, che agivano da intermediari in queste transazioni. (Meyer Amschel Rothschild, il fondatore, trasferì il figlio Nathan da Francoforte a Londra nel 1798.) Il periodo aureo di questi finanziari internazionali venne dopo le guerre, quando essi finanziarono i maggiori prestiti intesi ad aiutare i vecchi regimi a rifarsi dei danni subiti in guerra e i nuovi a consolidarsi. Ma fu durante le guerre che vennero costruite le basi di questo periodo nel quale i Baring e i Rothschild dominarono la finanza mondiale come nessuno aveva mai fatto sin dal tempo delle grandi banche tedesche del secolo XVI.

I tecnicismi della finanza bellica sono tuttavia meno importanti dell'effetto economico generale provocato dalla massiccia diversione delle risorse dagli usi di pace agli usi militari, che ogni guerra importante porta con sé. È ovviamente errato pensare che lo sforzo di una guerra gravi interamente sull'economia civile, o che vada tutto a discapito di questa. Le forze armate possono essere, in certa misura, costituite essenzialmente da uomini che altrimenti si troverebbero disoccupati o per i quali sarebbe addirittura impossibile trovare un'occupazione nei limiti di questa economia.²¹²² L'industria bellica, pur distogliendo a tutta prima uomini e materiali dal mercato civile, può essere, a lungo andare, la causa determinante di sviluppi che i normali criteri di lucro vigenti in tempo di pace non potrebbero in alcun modo favorire. Un esempio proverbiale è quello delle industrie del ferro e dell'acciaio, che, come abbiamo visto, non avevano una prospettiva di rapida espansione paragonabile a quella delle industrie cotoniere, e il cui sviluppo era quindi essenzialmente stimolato, per tradizione, dal governo e dalle guerre. «Durante il secolo XVIII» scriveva nel 1831 Dionysius Lardner «le fonderie di ferro divennero quasi sinonimo di fabbriche di cannoni. » Una parte di questo spostamento di capitali dagli usi pacifici agli usi militari può quindi considerarsi come una specie di investimento a lunga scadenza nelle industrie dei beni di produzione e nel processo di sviluppo tecnico. Tra le innovazioni tecniche che vennero così a crearsi in conseguenza delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche ci furono l'industria dello zucchero da barbabietola (in sostituzione dello zucchero di canna importato dalle Indie Occidentali) e l'industria dei cibi in scatola (che nacque dalla necessità di fornire alla marina britannica alimenti che potessero conservarsi indefinitamente a bordo delle navi). Cionondimeno, è da notare che una guerra di vaste proporzioni comporta effettivamente una considerevole diversione delle risorse, e

potrebbe anche, in condizioni di blocco reciproco, provocare tra il settore bellico e il settore pacifico dell'economia una concorrenza diretta per l'acquisto delle medesime scarse risorse.

Una conseguenza logica di tale concorrenza è l'inflazione, e sappiamo infatti che in tutti i paesi il livello dei prezzi, che nel secolo XVIII era andato salendo lentamente, subì durante il periodo bellico una brusca spinta verso l'alto, dovuta però in parte anche a una svalutazione del denaro. Questo fatto, in se stesso, implicò o favorì una certa redistribuzione dei profitti, con le relative conseguenze di carattere economico: per esempio, a vantaggio degli speculatori e a danno della manodopera salariata (poiché normalmente i salari non salgono mai di pari passo con i prezzi), a vantaggio dell'agricoltura, che accoglie sempre con gioia gli aumenti di prezzo portati dalla guerra, e a danno delle fabbriche. Inversamente, la cessazione delle esigenze belliche, che fa riaffluire sul mercato del tempo di pace una massa di risorse – e di uomini – prima impegnate dalla guerra, suscitò parallelamente, come sempre accade, più laboriosi problemi di riadattamento. Eccone un esempio assai significativo: tra il 1814 e il 1818 la forza dell'esercito britannico venne ridotta di circa centocinquantamila uomini, cioè un numero superiore a quella che era allora la popolazione di Manchester, e il prezzo del grano scese da 108,5 scellini al «quarter», prezzo del 1813, a 64,2 scellini nel 1815. È noto, anzi, che il periodo di assestamento post-bellico fu in tutta l'Europa un periodo di difficoltà economiche enormi, reso ancora più grave dalla disastrosa annata agricola del 1816-17.

La domanda che ci si deve porre è però di carattere più generale. Fino a che punto la diversione delle risorse dovuta alla guerra impedì o ritardò lo sviluppo economico dei diversi paesi? La domanda riveste evidentemente una particolare importanza per quanto riguarda la Francia e la Gran Bretagna, le due maggiori potenze sulla cui economia gravava il più pesante fardello. Lo sforzo finanziario francese non fu tanto dovuto alla guerra nelle sue ultime fasi, poiché questa avrebbe dovuto in gran parte pagarsi da sé, a spese degli stranieri dei quali le armate conquistatrici saccheggiavano o requisivano i territori, e ai quali imponevano tributi di uomini, di materiali e di denaro. Nel 1805-12 circa la metà del gettito totale delle imposte riscosse in Italia andò ai Francesi.²³ Forse la guerra non corrispose del tutto a queste aspettative, ma certamente costò assai meno – sia in mezzi che in denaro – di quanto sarebbe costata in altre condizioni. Il crollo vero e proprio dell'economia francese fu invece dovuto al decennio di rivoluzione, di guerra civile e di caos, che, tanto per fare un esempio, tra il 1790 e il 1795 fece scendere da quarantuno a quindici milioni il giro di affari delle fabbriche della Senna inferiore (Rouen) e da duecentoquarantaseimila a ottantaseimila il numero dei

loro operai. A questo si aggiunga poi la perdita del commercio con i paesi d'oltremare, dovuta al dominio esercitato sui mari dalla Gran Bretagna. Il peso che schiacciava l'economia Britannica era costituito dal fatto che essa si trovava costretta a sostenere non solo lo sforzo bellico del paese, ma anche una parte di quello di altri stati, attraverso i tradizionali sussidi agli alleati continentali. In termini di denaro, rispetto al resto dell'Europa, gli Inglesi portarono il carico di gran lunga più pesante durante il conflitto: esso costò loro da tre a quattro volte quel che costò ai Francesi.

La risposta all'interrogativo generale che ci siamo posti è più facile per la Francia che per la Gran Bretagna, poiché non vi è dubbio che l'economia francese fosse rimasta in una condizione di relativo ristagno e che l'industria e il commercio francese si sarebbero quasi certamente sviluppati ancora e più in fretta se non fosse stato per la rivoluzione e per le guerre. Per quanto sostanziale fosse il progresso compiuto sotto Napoleone dall'economia del paese, esso non poteva affatto compensare il regresso e la perdita di ogni slancio che si erano avuti negli anni '90. Meno facile è la risposta per quanto riguarda gli Inglesi, perché la loro espansione fu addirittura meteorica, e la sola cosa da appurare in questo caso è se non sarebbe stata ancora più rapida qualora non ci fosse stata la guerra. La risposta è affermativa.²⁴ Quanto agli altri paesi, l'interrogativo assume generalmente importanza minore là dove lo sviluppo economico fu lento o fluttuante, come in gran parte dell'impero asburgico, o dove l'urto quantitativo dello sforzo bellico fu relativamente esiguo.

Naturalmente, queste scarse affermazioni partono da un presupposto di verità. Le stesse guerre schiettamente economiche combattute dagli Inglesi nel XVII e nel XVIII secolo si suppone che abbiano incrementato lo sviluppo economico non per influenza diretta o stimolando l'economia, ma con la vittoria: cioè eliminando i concorrenti e conquistando nuovi mercati. Se si confronta il loro costo, espresso in termini di interruzione di attività, diversione di risorse e simili, col profitto rappresentato dalla posizione relativa in cui venivano a trovarsi dopo la guerra i concorrenti che vi avevano preso parte, si vede chiaramente che le guerre del 1793-1815 si ripagarono a usura. Al prezzo di un leggero rallentamento della sua espansione economica, che nondimeno rimaneva sempre gigantesca, la Gran Bretagna eliminò infatti il più vicino dei suoi possibili concorrenti e divenne per due generazioni l'officina del mondo. Essa venne a trovarsi, sotto tutti gli aspetti, industriali e commerciali, molto più in vantaggio rispetto a tutti gli altri stati (ad eccezione, forse, degli Stati Uniti) di quanto non lo fosse stata nel 1789. Se pensiamo che la temporanea eliminazione dei suoi rivali e il monopolio virtuale dei mercati marittimi e coloniali erano premesse

essenziali per una ulteriore industrializzazione della Gran Bretagna, dobbiamo riconoscere che il prezzo pagato per raggiungere tale scopo fu piuttosto modesto. E anche se osserviamo che nel 1789 la posizione iniziale della Gran Bretagna era già abbastanza vantaggiosa da assicurarle la supremazia economica, senza la necessità di una lunga guerra, possiamo pur sempre ritenere che non sia stato eccessivo il prezzo pagato per difendere questa supremazia contro la minaccia francese di riconquistare con l'azione politica e militare il terreno perduto nella concorrenza economica.

CAPITOLO 5

La pace

L'attuale concerto [delle potenze] è l'unica vera salvaguardia contro i focolai reazionari più o meno esistenti in tutti gli stati d'Europa; e [...] la vera saggezza consiste nel trascurare le banali contese di tutti i giorni per mantenersi uniti a sostegno dei principi fondamentali dell'ordine sociale.

Castlereagh¹

L'empereur de Russie est de plus le seul souverain parfaitement en état de se porter dès à present aux plus vastes entreprises. Il est à la tête de la seule armée vraiment disponible qui soit aujourd'hui formée en Europe.

24 marzo 1818. Gentz, *Dépeches Inédites*²

DOPO PIÙ di vent'anni di guerre e di rivoluzioni quasi ininterrotte, gli antichi regimi, che ne erano usciti vittoriosi, si trovarono ad affrontare problemi particolarmente difficili e pericolosi concernenti la stipulazione e il mantenimento della pace. Si dovevano spazzar via i detriti di due decenni, si dovevano ridistribuire i territori conquistati. E, soprattutto, ogni statista intelligente si rendeva chiaramente conto che d'ora in poi in Europa nessuna guerra di notevoli proporzioni sarebbe stata più tollerabile: una tale guerra, infatti, avrebbe significato quasi certamente una nuova rivoluzione e, di conseguenza, la distruzione degli antichi regimi. «Nello stato di infermità sociale in cui si trova oggi l'Europa», diceva re Leopoldo del Belgio (il saggio, seppur noioso, zio della regina Vittoria) a proposito di una crisi, «sarebbe inaudito scatenare [...] una guerra generale. Tale guerra [...] susciterebbe certamente un conflitto di principi; da quello che conosco dell'Europa, ritengo che simile conflitto ne muterebbe la forma e ne capovolgerebbe l'intera struttura.»³ Sovrani e statisti non erano certo più saggi o più pacifici di prima. Ma, indubbiamente, avevano più paura.

E furono anche insolitamente fortunati. Non si ebbe, infatti, in Europa alcuna guerra generale o alcun conflitto armato tra grandi potenze in tutto il periodo che intercorse tra la sconfitta di Napoleone e la Guerra di Crimea del 1854-56. Anzi, a parte questa, non si ebbe, in tutto il periodo dal 1815 al 1914, alcuna guerra nella quale fossero

coinvolte più di due grandi potenze. Il cittadino del secolo XX può ben apprezzare tutta l'importanza di questo fatto. Esso fu tanto più rilevante in quanto la scena internazionale era tutt'altro che tranquilla e le occasioni di conflitto abbondavano. I movimenti rivoluzionari sconvolsero periodicamente la stabilità internazionale faticosamente conquistata: subito dopo il 1820, specialmente nell'Europa meridionale, nei Balcani e nell'America Latina; dopo il 1830 nell'Europa occidentale (soprattutto nel Belgio); e, ancora una volta, alla vigilia della rivoluzione del 1848. Il declino dell'Impero turco, minacciato sia dalla dissoluzione interna, sia dalle ambizioni di grandi potenze rivali – specialmente della Gran Bretagna, della Russia e, in misura minore, della Francia – fece della cosiddetta «Questione d'Oriente» una causa permanente di crisi: essa mise in fermento la Grecia dopo il 1820, l'Egitto dopo il 1830, e, pur essendosi calmata dopo un conflitto particolarmente acuto verificatosi nel 1839-41, rimase tuttavia potenzialmente esplosiva più o meno come prima. I rapporti tra Gran Bretagna e Russia erano quanto mai tesi a proposito del Vicino Oriente e della «terra di nessuno» che divideva i due imperi in Asia. La Francia era tutt'altro che rassegnata a una posizione tanto modesta in confronto a quella che aveva prima del 1815. Eppure, tra secche e vortici, la navicella diplomatica riusciva, sia pur difficilmente, a trovare una striscia d'acqua per navigare senza collisioni.

La nostra generazione, che in maniera tanto spettacolare si è rivelata incapace di assolvere il compito fondamentale della diplomazia internazionale, cioè quello di evitare le guerre mondiali, è perciò portata a considerare gli statisti e i metodi del 1815-48 con un rispetto che non sempre sentirono le generazioni immediatamente successive. Talleyrand, che diresse la politica estera francese dal 1814 al 1815, viene preso ancor oggi a modello dai diplomatici francesi. Castlereagh, George Canning e il visconte Palmerston, che furono ministri degli esteri della Gran Bretagna rispettivamente nel 1812-22, nel 1822-27 e in tutte le amministrazioni non *tory* dal 1830 al 1852,⁴ hanno oggi acquistato, retrospettivamente, la statura, non del tutto appropriata, di giganti della diplomazia. Il principe Metternich, che fu primo ministro austriaco in tutto il periodo che va dalla sconfitta di Napoleone alla sua stessa deposizione, avvenuta nel 1848, viene oggi considerato talvolta null'altro che un inflessibile nemico di ogni trasformazione, ma più sovente, invece, un saggio difensore della stabilità. Neppure l'occhio della fede ha potuto scoprire ministri degli esteri degni di essere idealizzati nella Russia di Alessandro I (1801-25) e di Nicola I (1825-55), nonché nella Prussia, relativamente poco importante, di quell'epoca.

L'ammirazione è in certo senso giustificata. La sistemazione

dell'Europa dopo le guerre napoleoniche non fu né più giusta né più morale di qualunque altra, ma, dati gli scopi del tutto antiliberali e antinazionali (cioè antirivoluzionari) di coloro che l'attuaronο, fu certo una sistemazione realistica e sensata. Non si cercò affatto di sfruttare la vittoria totale sulla Francia per non provocare nei Francesi una nuova ondata di giacobinismo. Le frontiere della nazione sconfitta ne uscirono anzi leggermente migliorate rispetto al 1789, la cifra dei risarcimenti in denaro fu tutt'altro che irragionevole, l'occupazione da parte delle truppe straniere fu di breve durata e, infine, nel 1818 la Francia veniva già riammessa alla pari a far parte del «concerto d'Europa»; queste condizioni sarebbero state ancora più moderate se non fosse stato per il fallito tentativo dei cento giorni di Napoleone nel 1815. I Borboni tornarono al potere, ma era già sottinteso che dovessero fare delle concessioni ai pericolosi sentimenti dei loro sudditi. Vennero così accettate le maggiori trasformazioni portate dalla Rivoluzione e venne decretato quel dispositivo incendiario che è la costituzione – benché, naturalmente, in maniera estremamente moderata – sotto forma di uno Statuto «spontaneamente concesso» dal monarca assoluto nuovamente insediato sul trono di Francia, Luigi XVIII.

La carta d'Europa venne ridisegnata senza alcun riguardo per le aspirazioni dei popoli o per i diritti dei numerosi principi che una volta o l'altra erano stati spodestati dai Francesi, ma tenendo invece in gran conto l'equilibrio delle cinque grandi potenze emerse dalla guerra: la Russia, l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Prussia. Solo le prime tre contavano veramente. La Gran Bretagna non aveva ambizioni territoriali sul continente, ma preferì tenere sotto controllo o stendere una mano protettrice su taluni punti di importanza marittima e commerciale. Perciò si tenne Malta, le isole dello Jonio e Heligoland, mantenne un occhio vigile sulla Sicilia, e trasse inoltre evidentissimi benefici dal passaggio della Norvegia dalla Danimarca alla Svezia, che impediva il controllo dell'ingresso del Mar Baltico da parte di un singolo stato, nonché dall'unione dell'Olanda col Belgio (gli ex-Paesi Bassi Austriaci) che metteva le foci del Reno e della Schelda nelle mani di uno stato innocuo ma abbastanza forte – specialmente grazie alle fortificazioni costruite lungo le frontiere meridionali – da resistere alle aspirazioni che la Francia aveva ovviamente sul Belgio. Ambedue le sistemazioni suscitarono profonda impopolarità tra i Belgi e i Norvegesi; in Norvegia tale situazione durò solo fino alla rivoluzione del 1830. Dopo qualche attrito tra Francesi e Inglesi, il potere toccò a una piccola monarchia permanentemente neutrale governata da un principe scelto dalla Gran Bretagna. Nei paesi coloniali le ambizioni territoriali britanniche erano naturalmente molto maggiori, benché il controllo assoluto esercitato dalla marina

inglese su tutti i mari rendesse poco importante il fatto che questo o quel territorio si trovasse o no sotto la bandiera della Gran Bretagna; con l'eccezione però dei confini nord-occidentali dell'India, dove solo regioni o principati deboli e caotici separavano l'Impero inglese da quello russo. Ma la rivalità tra queste due potenze non interessava affatto i territori che dovevano essere risistemati nel 1815. In Europa gli interessi britannici esigevano solo che nessuna potenza fosse troppo forte.

La Russia, la massima potenza militare terrestre, soddisfece le proprie limitate ambizioni territoriali con l'annessione della Finlandia (a spese della Svezia), della Bessarabia (a spese della Turchia) e della maggior parte della Polonia, alla quale vennero concessi un certo grado di autonomia e un governo affidato a quella fazione locale che aveva sempre caldeggiato un'alleanza con la Russia. Dopo la sollevazione del 1830-31 quest'autonomia venne abolita. Il rimanente della Polonia venne suddiviso tra la Prussia e l'Austria, ad eccezione della città-repubblica di Cracovia, che a sua volta non sopravvisse alla sollevazione del 1846. Per il resto, la Russia si accontentò di esercitare una egemonia remota, ma tutt'altro che inefficace, su tutti i principati assoluti a oriente della Francia, poiché il suo principale interesse era di evitare la rivoluzione. A tale scopo lo zar Alessandro promosse la Santa Alleanza, cui aderirono l'Austria e la Prussia, ma non l'Inghilterra. Dal punto di vista britannico questa egemonia della Russia sulla maggior parte dell'Europa era forse un accomodamento non del tutto ideale, ma era un riflesso della situazione militare, e non poteva essere evitato se non lasciando alla Francia un potere ben più grande di quanto i suoi ex-avversari fossero disposti a concedere, oppure al prezzo intollerabile di una guerra. Alla Francia venne esplicitamente riconosciuto il rango di grande potenza, ma nessuno era allora disposto a far di più.

L'Austria e la Prussia in realtà erano considerate grandi potenze solo per una questione di cortesia: così almeno si riteneva (giustamente) in considerazione della ben nota debolezza dell'Austria in tempi di crisi internazionale e (erroneamente) in considerazione del collasso della Prussia nel 1806. La loro funzione principale in Europa era quella di stabilizzatori. All'Austria vennero restituite le sue province italiane, più gli ex-territori veneziani, italiani, dalmati, e le venne anche affidato il protettorato sui principati minori dell'Italia settentrionale e centrale, governati per la maggior parte da persone imparentate con gli Asburgo (eccettuato il Regno di Piemonte e Sardegna che assorbì l'ex-Repubblica Genovese per costituire un cuscinetto più efficiente tra l'Austria e la Francia). Se in un punto qualunque dell'Italia c'era da mantenere l'«ordine», il poliziotto in carica era l'Austria. Poiché il suo unico interesse era la stabilità (altrimenti avrebbe corso il rischio di

disintegrarsi), si poteva contare che essa avrebbe costituito una salvaguardia permanente contro qualunque tentativo di sovvertire l'ordine nel continente. Alla Prussia giovò invece il desiderio britannico di mantenere una potenza ragionevolmente forte nella Germania occidentale – una regione i cui principati avevano da tempo mostrato una certa tendenza ad associarsi con la Francia, o che dalla Francia poteva essere dominata – ed essa ricevette la Renania, delle cui immense potenzialità economiche i diplomatici aristocratici non seppero rendersi conto. E le giovò pure il conflitto fra la Russia e la Gran Bretagna a proposito dell'espansione russa in Polonia, che gli Inglesi consideravano eccessiva. Il risultato finale di tutta una serie di complesse trattative, punteggiate qua e là da minacce di guerra, fu che essa cedette alla Russia una parte dei territori polacchi che le erano appartenuti, ma ricevette in cambio metà della ricca e industriale Sassonia. Dal punto di vista territoriale ed economico, nella sistemazione del 1815 la Prussia guadagnò, in proporzione, più di qualunque altra nazione, e divenne anzi per la prima volta una delle grandi potenze europee per quel che riguarda le risorse materiali; ma gli uomini politici non se ne resero conto se non dopo il 1860. L'Austria, la Prussia e tutta la moltitudine di stati minori tedeschi – la cui principale funzione internazionale era di fornire principi di buona razza alle case regnanti d'Europa – si sorvegliavano l'un l'altro in seno alla Confederazione Tedesca di cui facevano parte, nella quale, però, l'Austria aveva un incontrastato diritto di anzianità. La principale funzione internazionale della Confederazione era di allontanare gli stati minori dall'orbita francese attorno alla quale tendevano per tradizione a gravitare. Ad onta di tutti i dinieghi nazionalisti, infatti, essi erano stati tutt'altro che infelici come satelliti della Francia napoleonica.

Gli statisti del 1815 erano abbastanza saggi da riconoscere che nessun accomodamento, per quanto accuratamente architettato, avrebbe potuto resistere, a lungo andare, alla pressione esercitata dalle rivalità fra i vari stati e dalla variabilità delle circostanze. Di conseguenza escogitarono un meccanismo che avrebbe dovuto mantenere la pace – affrontando e risolvendo tutti i problemi di maggior rilievo non appena questi si presentassero – per mezzo di regolari congressi. Era naturalmente sottinteso che in essi la parola decisiva spettava sempre alle «grandi potenze» (il termine stesso è un'invenzione di quel periodo). Il «concerto d'Europa» – altra parola venuta in uso allora – non corrispondeva a quella che è oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma piuttosto al comitato permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. I congressi regolari non si tennero però che per pochi anni: precisamente, dal 1818, quando la Francia venne ufficialmente riammessa al «concerto», fino

al 1822.

Il sistema dei congressi fallì perché non riuscì a sopravvivere agli anni immediatamente successivi alle guerre napoleoniche, durante i quali la carestia del 1816-17 e il declino delle attività commerciali continuarono ad alimentare ovunque, anche in Inghilterra, un vivo ma ingiustificato timore di rivoluzioni sociali. Ritornata, verso il 1820, la stabilità economica, le divergenze di interessi tra le varie potenze riaffiorarono di nuovo attraverso i vari tentativi di modificare la sistemazione del 1815. Di fronte a una prima ondata di fermento e di insurrezione verificatasi nel 1820-22, solo l'Austria rimase attaccata al principio che tutti i movimenti del genere dovessero essere immediatamente e automaticamente repressi nell'interesse dell'ordine sociale (e dell'integrità territoriale austriaca). La Germania, l'Italia e la Spagna, le tre monarchie della Santa Alleanza, si trovavano d'accordo con la Francia, benché a quest'ultima, che esercitava la funzione di poliziotto internazionale con una particolare predilezione per la Spagna (1823), interessasse non tanto la stabilità europea quanto piuttosto di allargare il raggio della propria attività diplomatica e militare, particolarmente in Spagna, in Belgio e in Italia, dove erano collocati quasi tutti i suoi investimenti esteri.⁵ L'Inghilterra invece rimase in disparte, sia perché – specialmente da quando al rigido reazionario Castlereagh era succeduto Canning, che aveva una mentalità più elastica (1822) – era convinta che una riforma politica dell'assolutismo europeo sarebbe stata prima o poi inevitabile, sia perché gli statisti britannici non avevano alcuna simpatia per l'assolutismo, sia infine perché l'applicazione di quei principi polizieschi non avrebbe fatto che portare le potenze rivali (soprattutto la Francia) a metter piede nell'America Latina, che era, come abbiamo visto, una colonia economica della Gran Bretagna, e per giunta una delle più vitali. Perciò gli Inglesi appoggiarono l'indipendenza degli stati dell'America Latina; e così fecero anche gli Stati Uniti d'America, con la Dichiarazione di Monroe del 1823, un manifesto che non ebbe affatto valore pratico – se c'era qualcosa che proteggeva l'indipendenza dell'America Latina, questa era la marina britannica – ma solo un considerevole interesse profetico. Per quanto riguarda la Grecia, le opinioni delle potenze erano ancora più discordanti. La Russia, con tutta la sua avversione per le rivoluzioni, non poteva che trarre beneficio dal movimento di un popolo ortodosso che indeboliva i Turchi e che doveva fare assegnamento soprattutto sull'aiuto russo. Per di più, essa aveva per convenzione il diritto di intervenire in Turchia in difesa dei Cristiani ortodossi. Il timore di un intervento unilaterale dei Russi, la pressione filo-ellenica, gli interessi economici e la convinzione generale che la disintegrazione della Turchia non poteva essere evitata, ma tutt'al più organizzata, indussero finalmente

gli Inglesi a passare da un atteggiamento prima ostile e successivamente neutrale, a un intervento pro-ellenico non ufficiale. Così la Grecia conquistò l'indipendenza (1829) grazie all'aiuto non solo della Russia ma anche della Gran Bretagna. Il danno internazionale venne ridotto trasformando il paese in un regno, il cui governo venne affidato a uno dei tanti piccoli principi tedeschi allora disponibili; un regno che non doveva essere un puro e semplice satellite della Russia. Ma la stabilità della sistemazione del 1815, il sistema dei congressi e il principio della repressione di tutte le rivoluzioni erano ormai vicini alla fine.

Le rivoluzioni del 1830 ne completarono la distruzione, poiché esse interessarono non soltanto dei piccoli stati, ma addirittura una delle grandi potenze, la Francia. E in effetti sganciarono tutta l'Europa a ovest del Reno dalle operazioni poliziesche della Santa Alleanza. Frattanto, la «Questione d'Oriente» – il problema suscitato dall'inevitabile disintegrazione della Turchia – trasformava i Balcani e il Levante in un campo di battaglia per le grandi potenze, specialmente la Russia e la Gran Bretagna. La «Questione d'Oriente» turbava l'equilibrio delle forze, poiché tutto cospirava a rafforzare i Russi, il cui principale obiettivo diplomatico era allora il controllo degli stretti che separano l'Europa dall'Asia Minore e ne controllano lo sbocco al Mediterraneo. Non era soltanto una questione di importanza diplomatica e militare, ma anche, con lo sviluppo delle esportazioni di grano dall'Ucraina, un fatto di grande urgenza economica. L'Inghilterra, interessata come al solito alle relazioni con l'India, guardava con profonda costernazione alla marcia verso sud dell'unica grande potenza che avrebbe potuto seriamente minacciarle. La politica più ovvia era di aiutare ad ogni costo la Turchia ad opporsi all'espansione russa. Il che ebbe l'ulteriore vantaggio di favorire il commercio britannico nel Levante, che in quel periodo aumentò in maniera soddisfacentissima. Sfortunatamente simile politica era del tutto inattuabile. L'Impero turco era tutt'altro che un misero relitto, almeno dal punto di vista militare, ma il massimo che poteva fare erano delle azioni ritardatrici contro le ribellioni interne (che era ancora in grado di domare con una certa facilità) e contro le forze combinate della Russia e di una sfavorevole situazione internazionale (che non era in grado di vincere). Non era capace di modernizzarsi, né mostrava ancora alcuna propensione a farlo; un tentativo in questo senso si ebbe solo dopo il 1830 con Maometto II (1809-39). Quindi solo un appoggio diretto diplomatico e militare della Gran Bretagna (cioè la minaccia di una guerra) poteva impedire il costante aumento dell'influenza russa e il crollo della Turchia sotto il peso dei suoi vari malanni. Questo faceva della «Questione d'Oriente» l'argomento più esplosivo della politica internazionale dopo le guerre napoleoniche,

l'unico capace di suscitare un conflitto generale, come in realtà poi avvenne nel 1854-56. Comunque, la stessa situazione che fece volgere le sorti della politica internazionale in favore della Russia e contro la Gran Bretagna rese anche la Russia più incline al compromesso. Essa poteva raggiungere in due modi i suoi obiettivi diplomatici: o con la sconfitta e la spartizione della Turchia, seguita infine dall'occupazione di Costantinopoli e degli stretti, o con un protettorato su una Turchia debole e asservita. Entrambe le soluzioni si sarebbero potute realizzare abbastanza facilmente. In altre parole, lo Zar non riteneva che Costantinopoli meritasse lo scatenamento di una guerra di vaste proporzioni. Dopo il 1820 il conflitto con la Grecia capitò a proposito per favorire la politica di spartizione e di occupazione. La Russia però non ne trasse tutto il vantaggio che avrebbe potuto sperare, anche perché non volle calcare troppo la mano. Stipulò invece, a Unkiar Skelessi (1833), un trattato straordinariamente favorevole con la Turchia duramente provata, profondamente consapevole, ora, della necessità di avere un protettore potente. L'Inghilterra ne rimase indignatissima: nel decennio che va dal 1830 al 1840 si assistette alla genesi di una russofobia generale che dipingeva gli Slavi come nemici ereditari della Gran Bretagna.⁶ Di fronte alle pressioni inglesi, i Russi a loro volta si ritirarono, e, dopo il 1840, tornarono ad avanzare proposte di spartizione della Turchia.

In pratica, quindi, la rivalità russo-britannica in Oriente era molto meno pericolosa di quanto facessero supporre le voci allarmistiche dell'opinione pubblica. Per di più, il timore ben più grande di una rinascita della Francia ne diminuiva in ogni caso l'importanza agli occhi degli Inglesi. L'espressione «il grande gioco», usata in seguito per designare le attività di cappa e spada degli avventurieri e degli agenti segreti delle due potenze, che operavano in Oriente nella «terra di nessuno» che separava i due imperi, rende un'idea abbastanza chiara di quella che era in effetti la situazione. Ciò che invece rendeva questo stato di cose veramente pericoloso era il corso imprevedibile dei movimenti di liberazione all'interno della Turchia e l'intervento di altre potenze. Tra queste, l'Austria aveva un notevole interesse passivo in tutta la faccenda, essendo essa stessa un impero multinazionale e mal connesso, minacciato dai movimenti di quegli stessi popoli che minacciavano la stabilità della Turchia – gli Slavi dei Balcani, e specialmente i Serbi. La loro minaccia, comunque, non era immediata (anche se in seguito doveva costituire l'incentivo per la Prima guerra mondiale). Più preoccupante era invece la Francia, che da tempo esercitava nel Levante la sua influenza diplomatica ed economica e periodicamente tentava di ristabilirla e di ampliarla. In particolare, dopo la spedizione di Napoleone in Egitto, l'influenza francese fu molto potente in quel paese, il cui Pascià, Mohammed Ali, un sovrano

praticamente indipendente, avrebbe potuto a suo piacimento smembrare o tenere unito l'Impero turco. E in realtà, le crisi provocate dalla «Questione d'Oriente» dopo il 1830 (1831-33 e 1839-41) furono essenzialmente crisi delle relazioni tra Mohammed Ali e il suo sovrano nominale, complicate in questo caso dall'appoggio dato dalla Francia all'Egitto. Comunque, se la Russia non aveva alcuna intenzione di far la guerra per Costantinopoli, neppure la Francia, dal canto suo, voleva o poteva farla. Vi furono delle crisi diplomatiche, ma alla fine, a parte l'episodio della Crimea, nessun conflitto coinvolse la Turchia in tutto il secolo XIX.

Risulta quindi chiaro dall'andamento delle dispute internazionali di quel periodo che il materiale infiammabile delle relazioni internazionali non era, semplicemente, abbastanza esplosivo da scatenare una guerra di vaste proporzioni. Tra le grandi potenze, l'Austria e la Prussia erano troppo deboli per contare qualcosa. La Gran Bretagna, dal canto suo, poteva dirsi soddisfatta: la vittoria conseguita nel 1815 era stata la più completa che qualunque potenza avesse mai ottenuto in tutta la storia mondiale, poiché era emersa, dopo vent'anni di guerra con la Francia, come l'unica potenza economica industrializzata, l'unica potenza navale – nel 1840 la marina britannica possedeva quasi tante navi quante ne possedevano tutte le altre marine messe assieme – e praticamente l'unica potenza coloniale del mondo. Nulla sembrava opporsi a quelli che erano i soli interessi espansionistici della politica estera britannica, cioè l'espansione del commercio e degli investimenti inglesi. La Russia, anche se non era altrettanto soddisfatta, aveva solo limitate ambizioni territoriali, e non vi era nulla – o almeno così sembrava – che si opponesse al suo progresso: nulla, almeno, che giustificasse una guerra generale socialmente pericolosa. Solo la Francia era una potenza «insoddisfatta», e avrebbe potuto sconvolgere la stabilità dell'ordine internazionale. Ma avrebbe potuto farlo ad un'unica condizione: mobilitare ancora una volta le energie rivoluzionarie del giacobinismo in patria e del liberalismo e nazionalismo all'estero. Perché, dal punto di vista di una rivalità ortodossa tra le grandi potenze, essa era rimasta fatalmente indebolita. Mai più sarebbe stata in grado, come ai tempi di Luigi XIV o della Rivoluzione, di misurarsi ad armi pari con una coalizione di due o più grandi potenze facendo affidamento solo sulla propria popolazione e sulle proprie risorse nazionali. Nel 1780 la popolazione francese era due volte e mezza quella britannica, ma nel 1830 il rapporto era di tre a due, e anche meno. Nel 1780 i Francesi erano numerosi quasi quanto i Russi, ma nel 1830 vi erano due Russi per ogni Francese. E l'evoluzione economica francese rimaneva fatalmente arretrata rispetto a quella britannica, a, quella americana, e, entro breve tempo, sarebbe stata

superata anche da quella tedesca.

Il giacobinismo, però, sarebbe stato per qualunque governo francese un prezzo troppo alto per le sue ambizioni internazionali. Nel 1830, e poi ancora nel 1848, quando la Francia rovesciò il suo regime e anche altrove l'assolutismo venne scosso o distrutto, le potenze tremarono. Ma avrebbero potuto dormire i loro sonni tranquilli. Nel 1830-31, i moderati francesi erano del tutto impreparati a sollevare anche un solo dito in favore dei Polacchi ribelli con i quali simpatizzava tutta l'opinione pubblica francese (non meno di quella dei liberali europei). «E la Polonia?», scriveva nel 1831 il vecchio ma entusiasta Lafayette a Palmerston. «Che cosa farete, che cosa faremo per lei?»⁷ La risposta era: «Nulla». La Francia avrebbe subito potuto consolidare le proprie risorse con quelle della rivoluzione europea, e tutti i rivoluzionari speravano infatti che l'avrebbe fatto. Ma le implicazioni di un simile balzo verso una guerra rivoluzionaria spaventavano i governi liberali moderati francesi, così come terrorizzavano Metternich. Nessun governo francese tra il 1815 e il 1848 avrebbe osato, nell'interesse stesso del proprio stato, mettere a repentaglio la pace generale.

Al di fuori della sfera dell'equilibrio europeo, nulla si opponeva, ovviamente, all'espansione e alla bellicosità. In effetti, però, le vere e proprie annessioni territoriali da parte delle potenze di razza bianca, per quanto estesissime, furono tuttavia limitate. Gli Inglesi si accontentarono di occupare solo dei punti di vitale importanza per il controllo marittimo del mondo e per i loro interessi commerciali, come l'estremità meridionale dell'Africa (tolta agli Olandesi durante le guerre napoleoniche), Ceylon, Singapore (che venne appunto fondata in quel periodo) e Hong Kong. Le esigenze della campagna contro la tratta degli schiavi – che soddisfaceva sia i sentimenti umanitari dell'opinione pubblica in patria, sia gli interessi strategici della marina britannica che se ne serviva per rafforzare il suo monopolio mondiale – li indussero anche a mantenere dei capisaldi lungo le coste africane. Ma, in complesso, salvo una sola importantissima eccezione, la loro opinione era che lo sfruttamento di un mondo aperto al commercio britannico protetto dalla marina da ogni intrusione importuna, fosse più conveniente senza gli oneri amministrativi di una vera e propria occupazione. La grande eccezione era costituita dall'India e da tutto ciò che concerneva il suo controllo. L'India doveva essere tenuta a tutti i costi, e di questo neppure gli anticolonialisti tra i liberi commercianti avevano mai dubitato. Il suo mercato diventava ogni giorno più importante e, se l'India fosse stata lasciata a se stessa, esso ne avrebbe certamente sofferto. L'India era la chiave che apriva le porte dell'Estremo Oriente, del traffico di droghe e di tutte le altre lucrose attività che gli speculatori europei potevano desiderare di intraprendere. Anche la Cina avrebbe dovuto sottostare a tali traffici

in seguito alla Guerra dell'oppio del 1839-42. In realtà, tra il 1814 e il 1849 la portata del dominio imperiale britannico in India si estese su due terzi del territorio, dopo una serie di guerre condotte contro i Maharatti, i Nepalesi, i Birmani, i Rajput, gli Afgani, i Sindi e i Sikh, e la rete dell'influenza britannica si strinse ancora di più attorno al Medio Oriente, che controllava le comunicazioni dirette con l'India lungo la rotta regolarmente seguita, sin dal 1840, dai piroscafi delle linee P ed O, integrata dall'attraversamento via terra dell'istmo di Suez.

Più modeste furono le conquiste vere e proprie dei Russi, anche se in fatto di espansionismo la loro reputazione (almeno tra gli Inglesi) era molto maggiore. Lo Zar in quel periodo si limitò soltanto a impadronirsi di alcune vaste zone incolte della steppa dei Kirghisi a oriente degli Urali e di qualche regione montuosa, duramente contesa, del Caucaso. Dal canto loro, gli Stati Uniti conquistarono praticamente tutta la regione occidentale a sud della frontiera dell'Oregon, che strapparono con l'insurrezione e con la guerra agli sfortunati Messicani. La Francia dovette invece limitare le sue ambizioni espansionistiche all'Algeria, che invase con un banale pretesto nel 1830 e che tentò poi di conquistare nei diciassette anni successivi. Nel 1847 la resistenza dell'Algeria era già completamente fiaccata.

Una menzione separata merita tuttavia, in particolare, uno dei provvedimenti scaturiti dal trattato di pace internazionale: l'abolizione del traffico degli schiavi. Le ragioni che la determinarono furono nello stesso tempo umanitarie ed economiche: la schiavitù era abominevole e al tempo stesso estremamente improduttiva. Inoltre, per gli Inglesi, che furono tra tutte le nazioni i principali difensori di questo ammirevole movimento, l'economia del 1815-48 non era più soprattutto basata, come quella del secolo XVIII, sulla vendita di uomini e di zucchero, ma sulla vendita di manufatti di cotone. L'effettiva abolizione della schiavitù avvenne con maggiore lentezza (tranne, naturalmente, là dove la Rivoluzione Francese l'aveva già spazzata via completamente). Gli Inglesi l'abolirono nelle loro colonie – e specialmente nelle Indie Occidentali – nel 1834, ma incominciarono ben presto a sostituirla, dove sopravviveva ancora il sistema delle piantagioni agricole su vasta scala, con l'importazione di manodopera a contratto dall'Asia. I Francesi l'abolirono di nuovo ufficialmente solo dopo la Rivoluzione del 1848. Ancora nel 1848 la schiavitù nel mondo era tutt'altro che scomparsa, e conseguentemente anche il traffico illegale degli schiavi era fiorente.

CAPITOLO 6

Le rivoluzioni

La libertà, usignolo dalla voce di gigante, sveglia anche chi dorme del sonno più profondo [...] Come è possibile oggi pensare a qualcosa che non sia la lotta per la libertà o contro di essa? Quelli che non sono capaci di amare l'umanità possono ancora essere grandi come tiranni. Ma come si può essere indifferenti?

Ludwig Boerne, 14 febbraio 1831¹

I governi hanno perduto il loro equilibrio e sono ora atterriti, impauriti e confusi dalle grida della classe media della società, che, frapponendosi fra i re e i loro sudditi, spezza lo scettro dei monarchi e usurpa il grido del popolo.

Metternich allo Zar, 1820²

I. RARAMENTE l'incapacità dei governi di frenare il corso della storia si è manifestata in maniera più evidente che nella generazione successiva al 1815. Prevenire una seconda Rivoluzione Francese, o la catastrofe ancora peggiore di una rivoluzione generale europea sul modello di quella francese, era l'obiettivo supremo di tutte le potenze che avevano impiegato vent'anni a sconfiggere la prima; e questo era persino l'obiettivo della Gran Bretagna, che pure non aveva in simpatia gli assolutismi reazionari instauratisi di nuovo in tutta l'Europa e sapeva benissimo che le riforme non potevano né dovevano essere evitate, ma temeva una seconda espansione franco-giacobina più di qualunque altra contingenza internazionale. Eppure, mai nella storia europea lo spirito rivoluzionario era stato così endemico, così generale, così facile a diffondersi, sia per contagio spontaneo, sia per deliberata propaganda.

Si ebbero tre ondate principali di rivoluzione nel mondo occidentale tra il 1815 e il 1848 (l'Asia e l'Africa ne rimanevano ancora immuni: le prime importanti rivoluzioni asiatiche, l'«ammutinamento Indiano» e la «ribellione di Taiping», avvennero solo dopo il 1850). La prima esplose nel 1820-24. In Europa si limitò soprattutto al Mediterraneo, e i suoi epicentri furono la Spagna (1820), Napoli (1820) e la Grecia (1821). Tutte queste insurrezioni, ad eccezione di quella greca, vennero soffocate. La rivoluzione spagnola fece rinascere il movimento di liberazione dell'America Latina, che era stato represso

dopo un primo tentativo cui aveva dato lo spunto la conquista della Spagna da parte di Napoleone, e si era ridotto alla sporadica attività di qualche profugo e di qualche banda. I tre grandi liberatori dell'America Meridionale spagnola, Simón Bolívar, San Martín e Bernardo O'Higgins, diedero rispettivamente l'indipendenza alla «Grande Colombia» (che comprendeva le odierne repubbliche della Colombia, del Venezuela e dell'Ecuador), all'Argentina, escluse però le zone situate nell'entroterra di quelli che oggi sono il Paraguay e la Bolivia, e le «pampas» al di là del Rio de la Plata, dove i mandriani della Banda Oriental (l'odierno Uruguay) combattevano gli Argentini e i Brasiliani, e al Cile. Con l'aiuto della flotta cilena al comando del nobile radicale inglese Cochrane – che C. S. Forester ritrasse nella figura del protagonista del suo romanzo *Il Capitano Hornblower* –, San Martín liberò poi l'ultimo baluardo del dominio spagnolo, il vicereame del Perú. Nel 1822 l'America Meridionale spagnola era tutta libera, e San Martín, uomo moderato e chiaroveggente di rara abnegazione, la lasciò a Bolívar e al repubblicanesimo e si ritirò in Europa, dove visse gli ultimi anni della sua nobile vita a Boulogne-sur-Mer, la città in cui abitualmente si rifugiavano gli Inglesi perseguitati dai debiti, con una pensione concessagli da O'Higgins. Frattanto, il generale spagnolo Iturbide, inviato a combattere i superstiti guerriglieri contadini del Messico, influenzato dalla rivoluzione spagnola, fece causa comune con questi, e nel 1821 liberò per sempre il Messico. Nel 1822 il Brasile si separò pacificamente dal Portogallo sotto il governo del reggente, lasciato a Rio dalla famiglia reale portoghese ch'era tornata in Europa dopo l'esilio cui l'aveva costretta Napoleone. Gli Stati Uniti riconobbero quasi subito i più importanti di questi nuovi stati; gli Inglesi li seguirono immediatamente, preoccupandosi anche di stipulare con essi trattati commerciali. La Francia era già praticamente fuori causa prima del 1820.

La seconda ondata di rivoluzioni si ebbe nel 1829-34, e colpì tutta l'Europa a ovest della Russia, nonché il continente nord-americano, poiché la grande era di riforme del presidente Andrew Jackson (1829-37), pur non essendo direttamente in relazione con le sollevazioni europee, deve tuttavia considerarsi come parte di esse. In Europa, il rovesciamento dei Borboni in Francia servì da stimolo a diverse altre sollevazioni. Il Belgio (1830) conquistò l'indipendenza dall'Olanda, la Polonia (1830-31) venne soppressa solo dopo un'imponente azione militare, varie parti dell'Italia e della Germania erano in agitazione, il liberalismo prevaleva in Svizzera – paese allora molto meno pacifico di oggi – mentre in Spagna e in Portogallo si apriva un periodo di guerra civile tra liberali e clericali. Neppure la Gran Bretagna rimase immune, grazie alla minacciata eruzione del vulcano locale, l'Irlanda, che diede luogo all'emancipazione cattolica

(1829), e inoltre grazie alla riapertura dell'agitazione riformista. Il *Reform Act* del 1832 corrisponde alla rivoluzione del luglio 1830 in Francia; era stato anzi potentemente stimolato dalle notizie provenienti da Parigi. Questo periodo è probabilmente l'unico della storia moderna nel quale avvenimenti politici in Gran Bretagna siano andati di pari passo con quelli del continente, al punto che nel 1831-32 si sarebbe potuto sviluppare qualcosa di simile a una situazione rivoluzionaria se tanto il partito dei *tory* quanto quello dei *whig* non avessero saputo contentarsi. È l'unico periodo del secolo XIX per il quale l'analisi della politica britannica non sia, da questo punto di vista, interamente artificiale.

L'ondata rivoluzionaria del 1830 fu quindi molto più seria di quella del 1820. Essa segna infatti la sconfitta definitiva del potere aristocratico da parte della borghesia nell'Europa occidentale. Nei cinquant'anni successivi la classe dirigente sarebbe stata la *grande bourgeoisie* dei banchieri, dei grossi industriali e, talvolta, degli alti funzionari statali, accettata da un'aristocrazia che si teneva in disparte o si rassegnava ad adottare una politica precipuamente borghese, non ancora minacciata dal suffragio universale, ma bersagliata dall'esterno dalle agitazioni degli speculatori insoddisfatti e di minor calibro, della piccola borghesia e dei primi movimenti operai. Il sistema politico in Gran Bretagna, in Francia e in Belgio, era fondamentalmente lo stesso: istituzioni liberali, difese contro il pericolo della democrazia dai requisiti patrimoniali o culturali che si richiedevano ai votanti (in Francia ve ne erano inizialmente solo centosessantottomila), sotto un monarca costituzionale; qualcosa, insomma, di molto simile alle istituzioni della prima fase (la più moderatamente borghese) della Rivoluzione Francese, la costituzione del 1791.³ Negli Stati Uniti invece, la democrazia jacksoniana compie un passo più avanzato: la sconfitta dei possidenti non democratici – classe corrispondente a quella che stava allora trionfando nell'Europa occidentale – da parte della democrazia politica radicale, portata al potere dai voti dei pionieri, dei piccoli agricoltori e dei poveri delle città. Era una innovazione portentosa, e quei pensatori moderatamente liberali che erano abbastanza realisti da prevedere che prima o poi l'estensione del suffragio sarebbe stata probabilmente inevitabile, la scrutavano attentamente e ansiosamente; in particolare Alexis de Tocqueville, che nella sua opera *Democrazia in America* (1835) giungeva a tristissime conclusioni. Ma, come vedremo, il 1830 segna un'innovazione ancora più radicale: l'apparizione della classe operaia come forza indipendente e autocosciente sulla scena politica della Gran Bretagna e della Francia, e di movimenti nazionalisti in moltissimi paesi europei.

Alla base di queste grandi trasformazioni politiche stanno altre

grandi trasformazioni nello sviluppo economico. In ogni aspetto della vita sociale il 1830 segna una svolta; di tutte le date, tra il 1789 e il 1848, questa è indubbiamente la più memorabile. Nella storia dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, nel continente europeo e negli Stati Uniti, nella storia delle migrazioni umane, in quella delle arti e delle ideologie, quest'anno assume invariabilmente un'importanza capitale. In Gran Bretagna e nell'Europa occidentale in generale esso segna l'inizio di quei decenni di crisi nello sviluppo della nuova società che si concludono con la sconfitta delle rivoluzioni del 1848 e col gigantesco balzo in avanti compiuto dall'economia dopo il 1851.

La terza, la più grande, delle ondate rivoluzionarie fu il prodotto di quella crisi. La rivoluzione scoppiò, ed ebbe (ma non a lungo) successo, divampando quasi contemporaneamente in Francia, in tutta l'Italia, negli stati tedeschi, nella maggior parte dell'Impero asburgico e in Svizzera (1847). Il fermento si comunicò anche, in forma meno acuta, alla Spagna, alla Danimarca e alla Romania, e in forma sporadica all'Irlanda, alla Grecia e alla Gran Bretagna. Nulla è mai stato più vicino alla rivoluzione mondiale sognata dagli insorti di questa conflagrazione spontanea e generale che conclude il periodo di cui si occupa il nostro libro. Quella che era stata nel 1789 la sollevazione di una singola nazione, era ora – a quanto pareva – «la primavera dei popoli» di tutto un continente.

II. A DIFFERENZA delle rivoluzioni degli ultimi anni del secolo XVIII, quelle del periodo post-napoleonico furono volute o addirittura preparate. Perché l'eredità più formidabile lasciata dalla Rivoluzione Francese fu l'insieme dei modelli e dei programmi che essa fornì ai ribelli di tutti i paesi. Questo non vuol dire che le rivoluzioni del 1815 fossero unicamente opera di pochi sobillatori in mala fede, come le spie e gli sbirri di quel periodo – una categoria di cui si faceva larghissimo uso – pretendevano di far credere ai loro superiori. E avvennero perché i sistemi politici che avevano ripreso a dominare in Europa erano sempre più inadeguati, in quel periodo di rapide trasformazioni sociali, alle condizioni politiche del continente, e perché il malcontento economico e sociale era tanto acuto da rendere praticamente inevitabile tutta una serie di sollevazioni. Ma i modelli politici creati dalla Rivoluzione del 1789 servirono a dare al malcontento un indirizzo specifico, a mutare l'agitazione in rivoluzione, e soprattutto a unire tutta l'Europa in un unico movimento – o forse sarebbe meglio dire una corrente – di sovversione.

I modelli erano diversi, anche se tutti erano scaturiti dall'esperienza

compiuta dalla Francia tra il 1789 e il 1797. Essi corrispondevano alle tre tendenze principali dell'opposizione dopo il 1815: quella liberale moderata (o, in termini sociali, quella dell'alta borghesia e dell'aristocrazia liberale), quella radical-democratica (o, in termini sociali, quella della piccola borghesia, di una parte dei nuovi proprietari di fabbriche, degli intellettuali e delle classi gentilizie insoddisfatte) e quella socialista (o, in termini sociali, quella dei «lavoratori poveri» o delle nuove classi operaie industriali). Etimologicamente, sia detto per inciso, tutte queste tendenze riflettono l'internazionalismo di quel periodo: «liberale» è un termine di origine franco-spagnola, «radicale» di origine britannica, «socialista» di origine anglo-francese; anche «conservatore» è in parte di origine francese, ed è un'altra prova della strettissima correlazione esistente tra la politica britannica e quella continentale nel periodo del *Reform Bill*. Il primo modello si ispirava alla Rivoluzione del 1789-91; il suo ideale politico era quel tipo quasi britannico di monarchia costituzionale, con un sistema parlamentare basato su requisiti patrimoniali, e quindi oligarchico, che era stato introdotto dalla costituzione del 1791 e che, come abbiamo visto, divenne, dopo il 1830-32, il tipo standard di costituzione in Francia, in Gran Bretagna e in Belgio. L'ispirazione del secondo potrebbe benissimo attribuirsi alla Rivoluzione del 1792-93, e il suo ideale politico – una repubblica democratica, con un certa tendenza allo «stato assistenziale» e una certa animosità contro i ricchi – corrisponde alla costituzione ideale giacobina del 1793. Ma poiché i gruppi sociali favorevoli alla democrazia radicale costituivano un insieme confuso e male assortito, è difficile dire con precisione quale fosse il modello fornito dalla Rivoluzione Francese cui essi si ispiravano. In questa forma di democrazia si combinavano infatti elementi che nel 1792-93 si sarebbero chiamati girondismo, giacobinismo e persino sanculottismo, ma meglio rappresentato era forse il giacobinismo della costituzione del 1793. Ad ispirare il terzo modello furono la Rivoluzione dell'Anno II e le sollevazioni post-termidoriane, soprattutto la «cospirazione degli Eguali» di Babeuf, l'importante insurrezione dei giacobini estremisti e dei primi comunisti, che segna in politica l'inizio della tradizione comunista moderna. Nacque dal sanculottismo e dal robespierrismo di sinistra, ma dal primo non ereditò che il forte odio per la borghesia e per i ricchi. Politicamente il modello rivoluzionario babuvista seguiva la tradizione di Robespierre e di Saint-Just.

Dal punto di vista dei governi assoluti, questi movimenti erano tutti ugualmente sovvertitori della stabilità e dell'ordine, benché alcuni fossero più degli altri intenzionalmente votati alla diffusione del caos, e alcuni fossero più degli altri pericolosi in quanto maggiormente capaci di infiammare le masse ignoranti e impoverite. Per questo nel

1830 la polizia segreta di Metternich dedicò un'attenzione, che oggi ci sembra sproporzionata, alla diffusione delle *Paroles d'un Croyant* di Lamennais (1834), che, parlando il linguaggio cattolico degli apolitici, avrebbero potuto esercitare un richiamo su chi non prestava ascolto alla propaganda apertamente atea.⁴⁵ In realtà, comunque, i movimenti di opposizione erano uniti tra loro solamente dall'odio comune per i regimi del 1815 e dalla tradizionale solidarietà che legava tutti quelli che erano contrari, per qualunque motivo, alla monarchia assoluta, alla Chiesa e all'aristocrazia. La storia del periodo che va dal 1815 al 1848 è la storia della disgregazione di questa unità.

III. DURANTE IL PERIODO della Restaurazione (1815-30) la coltre della reazione copriva allo stesso modo tutti i dissenzienti, e sotto di essa era ben difficile distinguere le differenze tra bonapartisti e repubblicani, tra moderati e radicali. Non esisteva ancora, almeno in politica, un sentimento rivoluzionario o socialista operaio autocosciente, tranne in Gran Bretagna, dove verso il 1830 si sviluppò un proletariato indipendente, politicamente e ideologicamente, sotto l'egida della «cooperazione» owenista. Il malcontento delle masse europee era ancora, in genere, di carattere politico, o al massimo palesemente legittimista e clericale, come per una muta protesta contro la nuova società che pareva apportasse null'altro che male e caos. Perciò, salvo poche eccezioni, l'opposizione era limitata a gruppi sparuti di ricchi o di intellettuali, il che era praticamente lo stesso, poiché anche in quel potente baluardo della sinistra che era l'*École Polytechnique*, solo un terzo degli studenti – un gruppo particolarmente sovversivo – proveniva dalla piccola borghesia (per lo più attraverso i gradi inferiori dell'esercito e dell'amministrazione statale) e solo lo 0,3 per cento dalle «classi popolari». Tra i poveri, quelli che si schieravano consapevolmente a sinistra accettavano gli slogan classici della rivoluzione borghese, magari nella versione radical-democratica anziché in quella moderata, ma, ancora, con lieve intonazione di sfida sociale. Il programma classico attorno al quale di tanto in tanto si univano le classi lavoratrici britanniche era un programma di semplice riforma parlamentare, come quello espresso nei «Sei Punti» della *Carta del Popolo*.⁶ Questo programma, in sostanza, non era affatto diverso dal «giacobinismo» della generazione di Paine, ed era del tutto compatibile (se escludiamo il fatto che interessava una classe operaia che andava sempre più acquistando coscienza di se stessa) col radicalismo politico dei riformatori benthamiti della borghesia, così come era stato enunciato, per esempio, da James Mill. La sola differenza, nel periodo della Restaurazione, stava nel fatto che i lavoratori radicali preferivano sentirlo predicare da uomini che

parlavano il loro stesso linguaggio – otri di retorica come Orator Hunt (1773-1835) o brillanti ed energici stilisti come William Cobbett (1762-1835) e, naturalmente, Thomas Paine (1737-1809) – anziché dagli stessi riformatori borghesi.

Quindi in quel periodo, né distinzioni sociali né distinzioni nazionali dividevano ancora l'opposizione europea in due campi reciprocamente incompatibili. Se escludiamo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, dove esisteva già una politica di massa (per quanto in Inghilterra essa sia rimasta intralciata dall'isterismo antigiacobino fino a poco dopo il 1820), le prospettive politiche dell'opposizione erano quasi le stesse in tutti i paesi d'Europa, e i metodi per giungere alla rivoluzione erano pressappoco uguali, poiché il fronte unito dell'assolutismo escludeva praticamente la possibilità di riforme pacifiche nella maggior parte dell'Europa. Tutti i rivoluzionari si consideravano, a buon diritto, come una piccola *élite* di emancipati e di progressisti, che operava nel mezzo, e per il bene finale, di una massa numerosa e inerte di gente ignorante e ingenua, che avrebbe indubbiamente accolto con gioia la liberazione se fosse arrivata, ma non avrebbe certo contribuito gran che a prepararla. Per tutti loro (almeno a ovest dei Balcani) il nemico da combattere era uno solo: l'unione dei principi assolutisti sotto la guida dello Zar. Tutti concepivano la rivoluzione come qualcosa di unito e indivisibile: un unico fenomeno europeo, e non un aggregato di liberazioni nazionali o locali. Tutti tendevano ad adottare il medesimo tipo di organizzazione rivoluzionaria, se non addirittura la medesima organizzazione: le società segrete.

Queste società, ciascuna con un suo rituale coloritissimo e con una gerarchia derivata o copiata da modelli massonici, pullulavano verso la fine del periodo napoleonico. La più nota, perché la più internazionale, era quella dei «buoni cugini», o dei *carbonari*. Discendeva presumibilmente da logge massoniche o da altre logge consimili della Francia orientale, portate in Italia da ufficiali francesi antibonapartisti; prese forma dopo il 1806 nell'Italia meridionale e si diffuse, dopo il 1815, assieme ad altri gruppi analoghi, nel nord e in tutto il mondo mediterraneo. Sette di questo genere, o da esse derivate, si riscontrano anche in Russia – dove un'organizzazione analoga riuniva i *decabristi*, che nel 1825 diedero luogo alla prima insurrezione della storia russa moderna –, ma specialmente in Grecia. L'era della carboneria culminò nel 1820-21, e nel 1823 la maggior parte di quelle società era già praticamente distrutta. La carboneria, però, in senso generico, continuò a rimanere il fulcro dell'organizzazione rivoluzionaria, tenuta in vita, forse, dal nobile proposito di aiutare i Greci a conquistare la libertà (filoellenismo), e, dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1830, gli esuli politici polacchi e italiani la diffusero ovunque.

Ideologicamente i carbonari erano una compagine multicolore, tenuta assieme dall'odio comune per la reazione. Poiché i rivoluzionari più accesi erano i radicali, e fra questi i giacobini e i babuvisti di sinistra, era ovvio che le sette subissero sempre più il loro influsso. Abilissimo e infaticabile fra quei cospiratori fu Filippo Buonarroti, vecchio compagno d'armi di Babeuf, le cui dottrine, però, tendevano probabilmente molto più a sinistra di quelle della maggior parte dei suoi confratelli o cugini.

Che tutti quegli sforzi fossero stati coordinati con l'intento di provocare una rivoluzione simultanea internazionale è tuttora oggetto di discussione; tuttavia, i tentativi di unire le società segrete, almeno al livello dei loro esponenti più alti e più iniziati, in supercospirazioni internazionali furono frequentissimi. Qualunque fosse la realtà dei fatti, tutta una serie di insurrezioni di tipo carbonaro si scatenò nel 1820-21. Esse fallirono completamente in Francia, dove le condizioni politiche per una rivoluzione mancavano del tutto e i cospiratori non erano riusciti a far breccia nell'esercito, che avrebbe potuto essere l'unica molla efficace per l'insurrezione; ma il momento non era ancora giunto. L'esercito francese, infatti, era a quel tempo – e lo fu per tutto il secolo XIX – uno dei rami dell'amministrazione statale, e come tale eseguiva gli ordini del governo ufficiale, qualunque esso fosse. Il successo delle cospirazioni fu invece completo, ma temporaneo, in alcuni stati italiani e specialmente in Spagna, dove l'insurrezione «pura» trovò la sua formula più efficace: il *pronunciamiento* militare. I colonnelli liberali, riuniti in associazioni segrete di ufficiali, ordinavano ai loro reggimenti di seguirli nell'insurrezione, e questi li seguivano. I cospiratori *decabristi* in Russia cercarono di fare lo stesso nel 1825 con i reggimenti della guardia, ma fallirono per mancanza di coordinazione. Le sette di ufficiali – spesso di tendenza liberale, poiché i nuovi eserciti offrivano una carriera anche ai giovani non aristocratici – e il *pronunciamiento* divennero da allora in poi caratteristiche abituali della scena politica iberica e latino-americana, e una delle più durevoli e dubbie eredità politiche del periodo della carboneria. Si può osservare, tra parentesi, che le società segrete come la massoneria, col loro rituale e la loro gerarchia, esercitavano una forte attrattiva sui militari, per ragioni comprensibili. Il nuovo regime liberale spagnolo venne rovesciato nel 1823 in seguito a un'invasione francese spalleggiata dalla reazione europea.

Solo una delle rivoluzioni del 1820-22 ebbe effetti duraturi, anzitutto perché era riuscita a scatenare una vera e propria insurrezione popolare, e inoltre grazie a una situazione diplomatica favorevole: la sollevazione greca del 1821.⁶ La Grecia quindi divenne l'ispiratrice del liberalismo internazionale, e il «filoellenismo», che

comportò fra l'altro una vera e propria organizzazione di soccorsi in favore dei Greci e l'invio di numerosi combattenti volontari, esercitò allora nei confronti di tutte le sinistre europee una funzione unificatrice analoga a quella che doveva poi esercitare, durante la rivoluzione del 1936-39, l'appoggio dato alla Repubblica Spagnola.

Le rivoluzioni del 1830 cambiarono completamente la situazione. Come abbiamo visto, esse furono il primo prodotto di un periodo generale di acute e diffuse agitazioni economiche e sociali e di sempre più rapide trasformazioni. Da tutto ciò derivarono due risultati principali. Il primo fu che la politica di massa e le rivoluzioni popolari sul modello di quella del 1789 erano divenute ancora una volta possibili, ed era quindi meno necessario fare assegnamento esclusivamente sulle sette segrete. A Parigi i Borboni vennero rovesciati da un caratteristico concorso di circostanze determinato da una crisi della politica monarchica della Restaurazione e dal fermento popolare causato dalla depressione economica. Le masse parigine del luglio del 1830 rimasero tutt'altro che inattive, e le barricate sorsero ovunque più numerose che in qualunque altro periodo, precedente o successivo. (Nel 1830 le barricate divennero infatti il simbolo dell'insurrezione popolare. Benché a Parigi la loro funzione rivoluzionaria risalga almeno al 1588, esse non ebbero una parte importante nel 1789.)

Il secondo risultato consiste nel fatto che, col progresso del capitalismo, «il popolo» e «i lavoratori poveri» – cioè gli uomini che avevano costruito le barricate – si identificarono sempre più col nuovo proletariato industriale, formando «la classe operaia». Nasceva dunque un nuovo movimento rivoluzionario proletario e socialista.

Alle rivoluzioni del 1830 si debbono altre due modifiche della politica di sinistra: la separazione dei moderati dai radicali e la creazione di una nuova situazione internazionale. E questo contribuì a spezzare il movimento non solo in diversi segmenti sociali, ma anche in diversi segmenti nazionali.

Dal punto di vista internazionale, le rivoluzioni divisero l'Europa in due regioni principali. A ovest del Reno, esse spezzarono per sempre l'unità delle potenze reazionarie. Il liberalismo moderato trionfò in Francia, in Gran Bretagna e in Belgio. Il liberalismo di tipo più radicale trionfò, ma non del tutto, in Svizzera e nella Penisola Iberica, dove movimenti cattolico-liberali e antiliberali a carattere popolare si combattevano a vicenda; la Santa Alleanza non poteva più intervenire in quelle regioni, come faceva ancora in tutti i paesi ad est del Reno. Nelle guerre civili scoppiate dopo il 1830 in Portogallo e in Spagna, le potenze assolutiste e le potenze liberali moderate spalleggiarono le due opposte fazioni, ma quelle liberali con un po' più di energia e con l'invio di volontari e simpatizzanti radicali dall'estero, il che fu una

pallida anticipazione del filospagnolismo del 1930⁷. Ma in fondo, si lasciò che l'esito delle vertenze fra quei due paesi fosse deciso dalla differenza delle forze locali. Vale a dire che esso rimase incerto e fluttuante fra brevi periodi di vittoria dei liberali (1833-37, 1840-43) e di rivincita dei conservatori.

A oriente del Reno la situazione rimase apparentemente com'era prima del 1830; tutte le rivoluzioni, infatti, erano state soffocate, quella tedesca e italiana direttamente dagli Austriaci o con la loro partecipazione, quella polacca, la più grave, dai Russi. In quest'ultima regione, inoltre, il problema nazionale continuò ad avere la precedenza su tutti gli altri. Tutti i popoli erano organizzati in stati troppo piccoli o troppo grandi dal punto di vista nazionale: o come membra disgregate di nazioni spezzettate in tanti piccoli principati o addirittura disfatte (Germania, Italia, Polonia), o come parti di imperi plurinazionali (quello asburgico, quello russo e quello turco), o l'una e l'altra cosa insieme. Possiamo tralasciare l'Olanda e la Scandinavia, perché questi paesi, pur non essendo retti da governi assolutistici, vivevano una vita relativamente tranquilla al di fuori degli avvenimenti drammatici di tutto il resto dell'Europa.

Fra i rivoluzionari delle due regioni a ovest e ad est del Reno vi era ancora parecchio in comune, e lo dimostra il fatto che le rivoluzioni del 1848 ebbero luogo in entrambe, anche se non in tutti i settori dell'una e dell'altra. Ma in ciascuna di esse si ebbe una manifestazione notevolmente diversa di ardore rivoluzionario. A occidente, la Gran Bretagna e il Belgio cessarono di seguire il ritmo rivoluzionario generale, mentre la Spagna, il Portogallo e, in misura minore, la Svizzera erano ora ingolfate nelle loro endemiche lotte civili, le cui crisi non coincidevano più, se non per caso, con quelle degli altri paesi (come accadde per la guerra civile svizzera del 1847). Nel resto dell'Europa, d'altra parte, si ebbe una netta differenziazione fra le nazioni attivamente «rivoluzionarie» e quelle passive o indifferenti. Così il servizio segreto degli Asburgo era costantemente alle prese col problema dei Polacchi, degli Italiani e dei Tedeschi (non austriaci), e con la perenne turbolenza degli Ungheresi, mentre nessuna preoccupazione aveva invece dai territori alpini o dagli altri territori slavi. I Russi non avevano per ora da preoccuparsi che dei Polacchi, mentre i Turchi potevano ancora confidare che la maggior parte degli Slavi balcanici sarebbero rimasti tranquilli.

Queste diverse situazioni riflettevano le variazioni di ritmo dell'evoluzione e delle condizioni sociali nei diversi paesi, che divennero sempre più evidenti dopo il 1830 e dopo il 1840, e sempre più importanti in politica. Così, l'avanzata industrializzazione della Gran Bretagna fece variare il ritmo della politica britannica: mentre la maggior parte dell'Europa continentale attraversò il periodo più acuto

di crisi sociale nel 1846-48, in Gran Bretagna il fenomeno equivalente, una depressione puramente industriale, si manifestò nel 1841-42. Inversamente, mentre a partire dal 1820 gruppi di giovani idealisti potevano plausibilmente sperare che un *putsch* militare avrebbe potuto assicurare la vittoria della libertà sia in Russia come in Spagna o in Francia, dopo il 1830, invece, non si poteva fare a meno di notare che in Russia le condizioni sociali e politiche erano molto meno mature per la rivoluzione che non in Spagna.

Cionondimeno, tanto in Oriente che in Occidente i problemi della rivoluzione erano pressappoco uguali, anche se non erano gli stessi: essi portavano cioè ad un accentuarsi della tensione tra i moderati e i radicali. A Occidente i liberali moderati abbandonarono il fronte comune di opposizione alla Restaurazione – o smisero di esserne accesi fautori – per passare nella sfera del governo, attuale o potenziale. Per di più, dopo aver raggiunto una posizione di prestigio per merito dei radicali – chi altri, infatti, aveva combattuto sulle barricate? – li tradirono immediatamente. Non si dovevano avere rapporti con una cosa tanto pericolosa quale poteva essere la democrazia o la repubblica. «Non vi è più una causa legittima», diceva Guizot, liberale dell'opposizione sotto la Restaurazione e primo ministro sotto la Monarchia di Luglio, «né alcun pretesto specioso per le massime e le passioni che finora sono state poste sotto il vessillo della democrazia. Ciò che prima era democrazia oggi sarebbe anarchia; lo spirito democratico è ora, e sarà sempre, null'altro che spirito rivoluzionario.»⁸

Vi è di più: dopo un breve intervallo di tolleranza e di zelo, i liberali tesero a moderare il loro entusiasmo per una ulteriore riforma e ad eliminare la sinistra radicale, e specialmente i rivoluzionari della classe lavoratrice. In Gran Bretagna le «unioni generali» oweniane del 1834-35 e i cartisti si trovarono di fronte all'ostilità, non solo degli uomini che si erano opposti al *Reform Act*, ma anche a quella di molti che l'avevano invece sostenuto. Il comandante delle forze armate schierate contro i cartisti del 1839 condivideva, come radicale borghese, parecchie delle loro aspirazioni, ma, ciononostante, li tenne in scacco. In Francia, la repressione della rivolta del 1834 segnò la svolta decisiva; nello stesso anno in Gran Bretagna il terrore esercitato nei confronti di sei onesti operai wesleyani che avevano tentato di formare una unione di lavoratori agricoli (i «Martiri di Tolpuddle») segnò l'inizio dell'analogha offensiva contro il movimento operaio. I radicali, i repubblicani e i nuovi movimenti proletari uscirono perciò dall'allineamento con i liberali; i moderati, quando si trovavano ancora all'opposizione, erano assillati dal timore della «repubblica democratica e sociale» divenuta lo slogan della sinistra.

Nel resto dell'Europa nessuna rivoluzione aveva avuto successo. La

scissione fra moderati e radicali e la nuova tendenza social-rivoluzionaria scaturirono dall'indagine di questa sconfitta e dall'analisi delle prospettive di vittoria. I moderati – proprietari terrieri di tendenza liberale e quel che ancora esisteva della borghesia – riponevano le loro speranze in una riforma attuata da governi abbastanza impressionabili e nell'appoggio diplomatico delle potenze liberali. I governi abbastanza impressionabili erano rari. La Savoia e l'Italia continuavano a simpatizzare con il liberalismo e si attiravano sempre più l'appoggio dei moderati, dai quali speravano di ottenere un aiuto nell'unificazione finale del paese. Un gruppo di cattolici liberali, incoraggiati dal curioso ed effimero fenomeno di un «papato liberale» sotto il nuovo papa Pio IX (1846), sognavano, ma invano, di poter mobilitare per lo stesso scopo le forze della Chiesa. In Germania nessuno stato di una certa importanza era favorevole al liberalismo. Ciò non impediva comunque ad alcuni moderati – meno numerosi di quanto abbia insinuato la propaganda storica prussiana – di rivolgere le loro speranze verso la Prussia, che aveva almeno al suo attivo una Unione doganale tedesca (1834), e a tutti di sognare non le barricate ma una opportuna conversione dei principi. In Polonia, dove le prospettive di una riforma moderata con l'appoggio dello Zar non erano più incoraggianti per la fazione dei magnati (i Czartoryski), i quali avevano sempre riposto le loro speranze in essa, i moderati potevano almeno sperare in un intervento diplomatico dell'Occidente. Ma nessuna di tutte queste speranze era minimamente realizzabile, stando le cose com'erano tra il 1830 e il 1848.

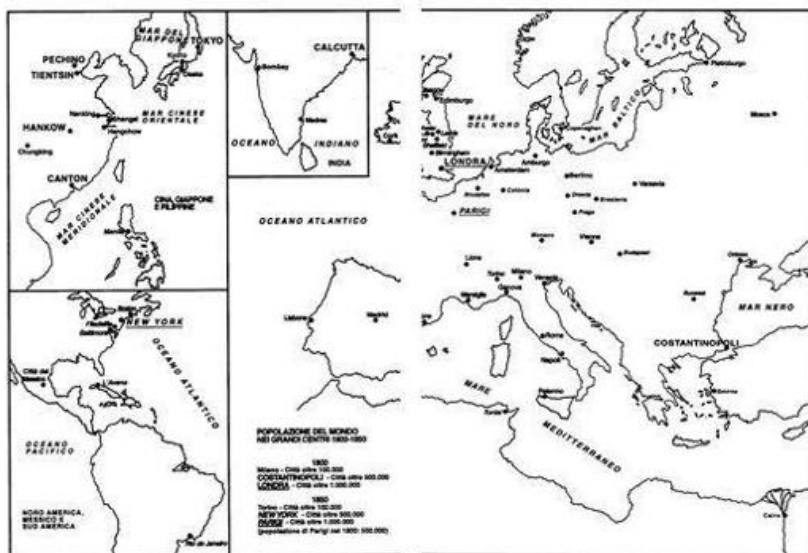
I radicali erano anch'essi delusi perché i Francesi non avevano saputo assolvere a quella funzione di liberatori internazionali che era stata loro assegnata dalla Grande Rivoluzione e dalla teoria rivoluzionaria. E questa delusione, assieme al crescente nazionalismo degli anni '30 e alla nuova consapevolezza della diversità delle prospettive rivoluzionarie di ciascun paese, infranse quell'unità internazionale cui aspiravano i rivoluzionari durante la Restaurazione. Le prospettive strategiche rimanevano le stesse. Una Francia neogiacobina e forse anche (come pensava Marx) una Gran Bretagna radicalmente interventista rimanevano ancora quasi indispensabili per la liberazione dell'Europa, salvo l'ipotesi improbabile di una rivoluzione russa.⁹ Eppure, di fronte all'internazionalismo del periodo della carboneria, accentrato sulla Francia, venne guadagnando terreno una reazione nazionalista, un sentimento che ben si inquadrava nella nuova voga del romanticismo che, dopo il 1830 attirò gran parte della sinistra: non vi è contrasto più netto di quello che vi fu tra il riserbo del settecentesco Buonarroti, maestro di musica e razionalista, e la nebulosità drammatica di Giuseppe Mazzini (1805-72), che divenne l'apostolo di questa reazione anticarbonara formando varie sette

L'EUROPA NEL 1789

Regno di Prussia

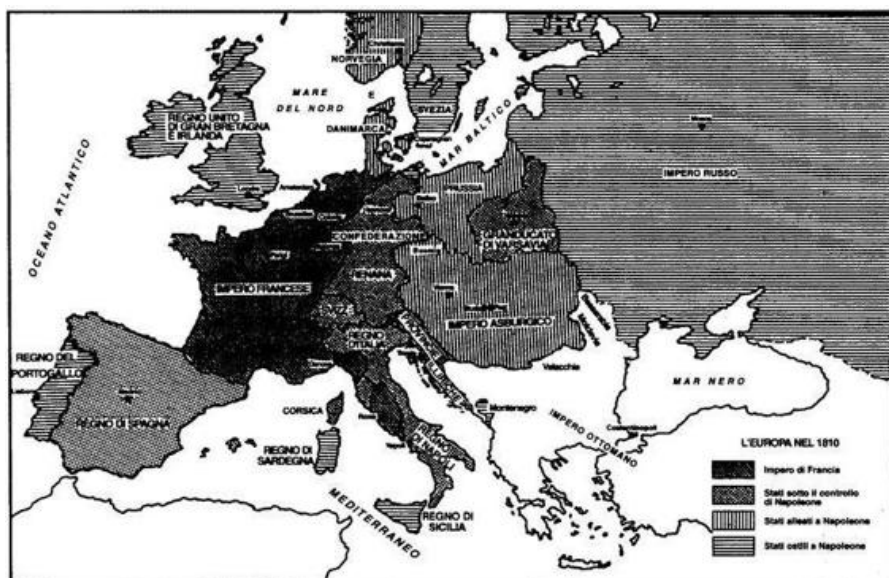
Domini degli Asburgo

L'Europa nel 1789.



Popolazione del mondo nei grandi centri urbani dal 1800 al 1850.

Popolazione del mondo nei grandi centri urbani dal 1800 al 1850.



L'Europa nel 1810.

Romantici o no, i radicali non condividevano la fiducia dei moderati nei principi e nelle potenze per ragioni pratiche, oltre che ideologiche. I popoli dovevano prepararsi a conquistare da sé la propria libertà,

perché nessun altro lo avrebbe fatto per loro; e questo sentimento venne contemporaneamente adattato e adottato dai movimenti socialisti-proletari. Questa conquista doveva avvenire per mezzo di un'azione diretta. E tale azione era tuttora concepita, in gran parte, alla maniera carbonara, almeno finché le masse rimanevano passive. Quindi la sua efficacia era molto limitata, benché vi fosse un'enorme differenza tra gli sforzi ridicoli come il tentativo di Mazzini di invadere la Savoia e i tentativi seri e costanti dei democratici polacchi di continuare o di riaccendere nel loro paese la guerra partigiana dopo la sconfitta del 1831. Ma proprio la determinazione dei radicali di conquistare il potere con o contro le forze costituite produsse un'altra scissione nelle loro file. Erano o no disposti a farlo anche a costo di una rivoluzione sociale?

IV. ERA UNA QUESTIONE incendiaria dappertutto fuorché negli Stati Uniti, dove nessuno poteva più optare pro o contro la decisione di mobilitare il popolo nella politica, per la semplice ragione che la democrazia jacksoniana l'aveva già fatto.¹⁰ Ma nonostante la comparsa di un *Partito dei Lavoratori* nel 1828-29, negli Stati Uniti l'eventualità di una rivoluzione di tipo europeo non era affatto seria, anche se lo era il malcontento di taluni settori. E non era una questione incendiaria neppure per l'America Latina, dove nessuno, tranne forse nel Messico, avrebbe mai pensato di immischiare nella politica gli indiani (cioè i contadini e i braccianti rurali), gli schiavi negri o anche i «meticci» (piccoli agricoltori, artigiani e plebe cittadina), per qualunque motivo. Ma nell'Europa occidentale – dove una rivoluzione sociale per opera delle plebi cittadine era una possibilità reale – e nelle vaste zone europee interessate alla rivoluzione agraria, il problema di invocare o no l'intervento delle masse era urgente e inevitabile.

La crescente indifferenza dei poveri dell'Europa occidentale – specialmente quelli delle città – era visibile dappertutto. Anche nella Vienna imperiale essa si rifletteva in quello specchio fedele dei sentimenti plebei e piccolo-borghesi che era il teatro popolare suburbano. Nel periodo napoleonico i suoi spettacoli erano stati improntati a un insieme di *Gemütlichkeit* e di ingenua fedeltà agli Asburgo. Il più grande autore teatrale del periodo che segue il 1820, Ferdinand Raimund, aveva riempito le scene di fiabe, di tristezza e di nostalgia per la perduta innocenza della semplice e tradizionale comunità non capitalista. Ma dopo il 1835 vi dominò un grande attore (Johann Nestroy) che fu soprattutto un satirico sociale e politico, uno spirito mordace e dialettico, un distruttore che – cosa assai caratteristica – nel 1848 divenne un acceso rivoluzionario. Gli stessi

emigranti tedeschi di passaggio per Le Havre spiegavano la ragione per cui partivano per gli Stati Uniti – che dopo il 1830 incominciarono a diventare il paese dei sogni dei poveri europei – dicendo «laggiù non vi sono re».11

Nelle città occidentali il malcontento era generale. Si profilava già un movimento proletario e socialista, soprattutto nei paesi della duplice rivoluzione, la Gran Bretagna e la Francia. In Inghilterra esso nacque attorno al 1830 e assunse la forma estremamente matura di un movimento di massa dei lavoratori, che considerava i *whig* e i liberali come probabili traditori e i capitalisti come nemici sicuri. La sua più formidabile realizzazione fu il vasto movimento per la *Carta del Popolo*, che raggiunse il vertice massimo nel 1839-42, ma continuò ad esercitare una grande influenza fin dopo il 1848. Molto più debole era invece il socialismo britannico (la «cooperazione»). Esso si iniziò in forma spettacolare nel 1829-34, convertendo alle sue dottrine quello che forse era il grosso degli attivisti della classe operaia (queste dottrine erano già state propagate sin dal 1820, principalmente fra gli artigiani e gli operai specializzati), e tentando ambiziosamente di attuare la fondazione di «unioni generali» di lavoratori che, sotto l'influenza oweniana, cercarono persino di istituire una economia cooperativa generale capace di superare quella capitalista. La delusione seguita al Reform Act del 1832 spinse la maggioranza dei laburisti ad affidare la direzione del movimento a questi oweniani – cooperatori, sindacalisti rivoluzionari primitivi, ecc. –, ma la loro incapacità nello sviluppare una strategia e una direttiva politica efficiente, e la sistematica offensiva dei datori di lavoro e del governo, distrussero il movimento nel 1834-36. Questo insuccesso ridusse i socialisti a semplici gruppi di propagandisti e di educatori piuttosto distaccati dalla corrente principale dell'agitazione laburista o a pionieri di una più modesta cooperazione tra i consumatori, sotto forma di cooperative di consumo, lanciate per la prima volta a Rochdale, nel Lancashire, dal 1844 in poi. Da qui il paradosso che la manifestazione culminante del movimento rivoluzionario della massa dei lavoratori britannici, il cartismo, era forse meno progredito ideologicamente, ma politicamente più maturo del movimento del 1829-34. Ma questo non lo salvò dalla sconfitta, dovuta all'inettitudine politica dei suoi capi, a differenze locali tra settore e settore e all'incapacità di una azione nazionale concertata, all'infuori della preparazione di gigantesche petizioni.

In Francia non esisteva un movimento analogo delle masse lavoratrici delle industrie: nel 1830-48 i militanti del «movimento operaio» francese erano per lo più artigiani e operai a giornata, del vecchio stampo, gente per la maggior parte specializzata, e vi erano centri di industrie locali e domiciliari come quella della seta a Lione.

Gli arcirivoluzionari *canuts* di Lione non erano neppure operai salariati, ma una specie di piccoli «maestri». Inoltre, i vari tipi del nuovo socialismo «utopistico» – i seguaci di Saint-Simon, di Fourier, di Cabet, ecc. – non si occupavano di agitazioni politiche, benché in effetti all'inizio della rivoluzione del 1848 le loro congreghe e i loro gruppi – specialmente i fourieristi – siano poi diventati altrettanti quartieri generali della classe operaia e centri di mobilitazione per le azioni di massa. D'altra parte la Francia possedeva la tradizione potente e politicamente sviluppatissima del giacobinismo di sinistra e del babuvismo, del quale una parte preponderante dopo il 1830 divenne comunista. Il suo capo più formidabile fu Auguste Blanqui (1805-81), discepolo di Buonarroti.

Dal punto di vista analitico e teorico, il blanquismo aveva poco da offrire al socialismo, salvo l'asserzione della sua necessità e l'osservazione decisiva che il proletariato operaio sfruttato e mal pagato ne sarebbe stato l'architetto e la borghesia (e non più l'aristocrazia) il principale nemico. Dal punto di vista politico-strategico e organizzativo, esso adattò l'organo tradizionale dell'attività rivoluzionaria, la setta segreta di cospiratori, alle esigenze del proletariato – spogliandola, tra parentesi, di gran parte del suo ritualismo e del suo abito fantastico, caratteristici della Restaurazione – e il metodo tradizionale della rivoluzione giacobina – insurrezione e dittatura popolare centralizzata – alla causa dei lavoratori. Dai blanquisti (che a loro volta la derivarono da Saint-Just, da Babeuf e da Buonarroti) il movimento rivoluzionario socialista moderno trasse la convinzione che il suo obiettivo dovesse essere la conquista del potere politico, seguita dalla «dittatura del proletariato» (il termine è di creazione blanquista). La debolezza del blanquismo era in parte quella della classe operaia francese. In mancanza di un grande movimento di massa, esso si riduceva, come le associazioni carbonare che lo avevano preceduto, a una *élite* che progettava le sue insurrezioni piuttosto nel vuoto e che di conseguenza era spesso destinata a fallire, come nel tentativo di rivolta del 1839.

Nell'Europa occidentale, dunque, il pericolo di una rivoluzione operaia cittadina e del socialismo costituiva una minaccia reale, benché in realtà nei paesi più industrializzati, come la Gran Bretagna e il Belgio, il governo e i datori di lavoro lo considerassero con una certa giustificata placidità: non risulta infatti che il governo britannico fosse seriamente preoccupato dalla minaccia all'ordine pubblico costituita dal vasto, ma diviso, male organizzato e malissimo guidato movimento dei cartisti.¹² D'altra parte, la popolazione rurale faceva ben poco per incoraggiare i rivoluzionari o spaventare i governanti. In Gran Bretagna il governo ebbe un momento di panico verso la fine del 1830, quando l'ondata di rivolta e di distruzione delle macchine si

propagò rapidamente fra gli affamati braccianti agricoli dell'Inghilterra meridionale e orientale. In questa «rivolta degli ultimi lavoratori», spontanea, diffusa, ma rapidamente domata, si ravvisò l'influenza della Rivoluzione Francese del luglio 1830;¹³ la repressione fu molto più selvaggia che per le agitazioni cartiste, e questo era forse prevedibile, data la situazione politica molto più tesa esistente durante il periodo del *Reform Act*. Comunque, l'agitazione agraria tornò ben presto ad assumere forme politiche meno preoccupanti. Nelle rimanenti zone economicamente sviluppate, tranne in certa misura nella Germania occidentale, non si prevedeva né si preparava alcuna seria attività rivoluzionaria nel campo dell'agricoltura, e l'indirizzo interamente urbanistico della maggior parte dei rivoluzionari esercitava ben poca attrattiva sui contadini. In tutta l'Europa occidentale (esclusa la penisola iberica) solo l'Irlanda fu sede di un esteso movimento endemico di rivoluzione agraria, organizzato da numerose società segrete di terroristi come i *ribbonmen* e i *whiteboys*. Ma dal punto di vista sociale e politico l'Irlanda apparteneva a un mondo ben diverso da quello dei suoi vicini.

Il problema della rivoluzione sociale provocò dunque la scissione dei radicali borghesi, cioè di quei gruppi composti da uomini d'affari insoddisfatti, da intellettuali e da altra gente che si trovava ancora in contrasto con i governi liberali moderati del 1830. In Gran Bretagna, i «radicali borghesi» si divisero in quelli disposti ad appoggiare il cartismo o a fare causa comune con esso (come a Birmingham o nella «Unione per il suffragio completo» del quacchero Joseph Sturge) e quelli che, come i membri della Lega di Manchester contro le leggi sul grano, continuavano a combattere tanto l'aristocrazia quanto il cartismo. Gli intransigenti prevalsero, grazie alla maggiore omogeneità della loro coscienza di classe, al loro denaro, che essi spendevano in abbondanza, e all'efficienza dell'organizzazione propagandistica e pubblicitaria da essi istituita. In Francia, invece, la debolezza dell'opposizione ufficiale a Luigi Filippo e l'iniziativa delle masse rivoluzionarie parigine decisero la situazione in senso opposto. «Così siamo diventati di nuovo repubblicani», scriveva il poeta radicale Béranger dopo la rivoluzione del febbraio 1848. «Forse è avvenuto un po' troppo presto e un po' troppo rapidamente [...] Io avrei preferito un procedimento più prudente, ma non abbiamo né scelto l'ora, né controllato le forze, né stabilito la direzione di marcia.»¹⁴ La rottura tra i radicali borghesi e l'estrema sinistra sarebbe avvenuta solo dopo la rivoluzione.

Per la piccola borghesia insoddisfatta, costituita da artigiani indipendenti, bottegai, agricoltori e simili, che (assieme a una massa di operai specializzati) costituivano probabilmente il corpo principale del radicalismo nell'Europa occidentale, il problema era meno

tassativo. Come uomini di basso rango, essi simpatizzavano con i poveri contro i ricchi; come piccoli proprietari simpatizzavano con i ricchi contro i poveri. Ma questa divisione delle loro simpatie suscitava esitazioni e dubbi e non un importante cambiamento di indirizzo politico. E quando se ne mostrava l'occasione essi divenivano, sia pure in forma assai larvata, giacobini, repubblicani e democratici. Rimasero una componente invariabile, se pur esitante, di tutti i fronti popolari, finché non salirono realmente al potere i potenziali espropriatori.

V. NEL RESTO DELL'EUROPA rivoluzionaria, dove il nucleo principale del radicalismo era costituito dagli insoddisfatti signorotti di campagna e dagli intellettuali, il problema era molto più serio. Qui infatti le masse erano i contadini, e spesso contadini appartenenti a una nazionalità diversa da quella dei proprietari e dei cittadini (slavi e rumeni in Ungheria, ucraini nella Polonia orientale, slavi in talune regioni dell'Austria). E i più poveri e meno capaci di quei signorotti che meno che mai potevano permettersi di rinunciare alla posizione da cui traevano il loro reddito, erano spesso i nazionalisti più radicali. Vero è che fino a quando la massa dei contadini rimaneva sprofondata nell'ignoranza e nella passività politica la questione del suo appoggio alla rivoluzione era meno immediata di quanto avrebbe potuto essere: ma non era tuttavia meno scottante. E dopo il 1840 non si poteva più contare neppure su questa passività. La rivolta servile scoppiata in Galizia nel 1846 fu la più grande *jacquerie* che si fosse mai avuta dopo la Rivoluzione Francese del 1789.

Per scottante che fosse, la questione era in certa misura anche retorica. Economicamente, la modernizzazione delle zone arretrate, come quelle dell'Europa orientale, richiedeva una riforma agraria, o almeno l'abolizione della servitù della gleba che ancora persisteva negli imperi austriaco, russo e turco. Politicamente, una volta che i contadini si fossero decisi a reagire, era più che mai certo che qualcosa si sarebbe dovuto fare per andare incontro alle loro richieste, e ciò principalmente nei paesi dove i rivoluzionari combattevano contro una dominazione straniera. Perché se questi non avessero attirato i contadini dalla loro parte, lo avrebbero fatto i reazionari: i sovrani legittimi, gli imperatori e le chiese avevano in ogni caso il vantaggio tattico che i contadini tradizionalisti si fidavano di loro più che dei signori ed erano ancora, per principio, propensi a credere che appunto loro avrebbero fatto giustizia. E i monarchi erano dispostissimi a prendere, se necessario, le parti dei contadini contro i signori: così avevano fatto, senza esitare, i Borboni nel 1799 nei confronti dei giacobini napoletani. «Viva Radetzky», «morte ai

signori», gridavano i contadini lombardi nel 1848, acclamando il generale austriaco che aveva represso l'insurrezione nazionalista.¹⁵ Il dubbio dei radicali non era se si dovesse o no cercare l'alleanza dei contadini, ma se si potesse o no riuscire ad ottenerla.

I radicali di questi paesi si divisero quindi in due gruppi: i democratici e l'estrema sinistra. I primi (rappresentati in Polonia dalla Società democratica polacca, in Ungheria dai seguaci di Kossuth, in Italia dai mazziniani) riconoscevano la necessità di guadagnare i contadini alla causa rivoluzionaria, se necessario con l'abolizione della servitù della gleba e con la concessione del diritto di proprietà ai piccoli coltivatori, ma speravano in una specie di pacifica coesistenza tra una nobiltà che rinunciava volontariamente ai suoi diritti feudali – non senza compenso – e una classe contadina nazionale. Ma dove il vento della ribellione contadina non aveva raggiunto la forza di un uragano, o dove non era molto forte il timore che i principi potessero sfruttare a loro vantaggio tale ribellione (come in gran parte dell'Italia), i democratici trascurarono praticamente di formulare un concreto programma agrario, anzi addirittura un qualsivoglia programma sociale, preferendo predicare soltanto le linee generali della democrazia e della liberazione nazionale.

L'estrema sinistra concepiva invece apertamente la lotta rivoluzionaria come una lotta delle masse tanto contro i governanti stranieri quanto contro gli sfruttatori «nostrani». Precorrendo i rivoluzionari social-nazionali del secolo XX essa dubitava che la nobiltà e la debole borghesia, spesso legata al dominio imperiale dai propri interessi, sarebbero state capaci di portare la nuova nazione all'indipendenza e alla modernizzazione. Il suo programma era quindi potentemente influenzato dal nascente socialismo occidentale, ma, a differenza della maggior parte dei socialisti «utopisti» anteriori a Marx, i suoi membri erano non solo rivoluzionari politici ma anche critici sociali. Nel 1846 l'effimera Repubblica di Cracovia abolì tutti gli obblighi dei contadini e promise ai poveri della città la creazione di «officine nazionali». I carbonari più spinti dell'Italia meridionale adottarono il programma babuvista-blanquista. Con la sola eccezione della Polonia, questa corrente di pensiero era ovunque relativamente debole, e la sua influenza diminuì ancora perché i movimenti rivoluzionari, sostanzialmente composti di scolari, di studenti, di intellettuali decaduti di origine gentilizia o plebea e di pochi idealisti, non riuscirono a mobilitare i contadini, che pure avevano cercato ansiosamente di attirare nelle loro file.¹⁶

I radicali delle zone sottosviluppate dell'Europa non riuscirono dunque mai a risolvere efficacemente il loro problema, in parte per la riluttanza dei loro sostenitori ad accordare adeguate o tempestive concessioni ai contadini, in parte per l'im maturità politica dei

contadini stessi. In Italia le rivoluzioni del 1848 si svolsero sostanzialmente sotto gli occhi di una popolazione rurale inattiva; in Polonia (dove la rivolta del 1848 si era rapidamente trasformata in una ribellione dei contadini contro la nobiltà polacca, con la connivenza del governo austriaco) non si ebbe nel 1848 alcuna rivoluzione, salvo nella Posnania prussiana. Anche nella più matura delle nazioni rivoluzionarie, l'Ungheria, la prospettiva di una riforma agraria attuata dalla nobiltà avrebbe reso impossibile la mobilitazione di tutti i contadini per la guerra di liberazione nazionale. E nella maggior parte dell'Europa orientale, gli strumenti più efficaci per la soppressione dei rivoluzionari tedeschi e magiari furono proprio i contadini slavi nell'uniforme di soldati imperiali.

VI. CIONONDIMENO, benché diversi per le differenze di condizioni locali, di nazionalità e di classe, i movimenti rivoluzionari del 1830-48 continuavano ad avere molte cose in comune. In primo luogo, come abbiamo visto, si trattava sempre, in gran parte, di organizzazioni di minoranze di cospiratori borghesi e intellettuali, spesso in esilio, o limitate al mondo relativamente ristretto della cultura. Quando però scoppiarono le rivoluzioni, anche la gente del popolo fece la sua parte. Dei trecentocinquanta morti dell'insurrezione milanese del 1848 solo una dozzina circa erano studenti, impiegati o appartenenti a famiglie di proprietari terrieri. Settantaquattro erano donne e bambini e tutti gli altri artigiani od operai.¹⁷ In secondo luogo, essi continuarono a mantenere un indirizzo comune di azione politica, di idee strategiche e tattiche, ecc., derivato dall'esperienza e dall'insegnamento della Rivoluzione del 1789, e un forte senso di unità internazionale.

Il primo fattore è facilmente spiegabile. Una tradizione radicata di agitazioni e di organizzazioni di massa nel quadro di una vita sociale normale (e non immediatamente pre o post-rivoluzionaria) non esisteva se non negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, o forse anche in Svizzera, nei Paesi Bassi e in Scandinavia; né esistevano, all'infuori della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, le premesse necessarie per un simile stato di cose. Un giornale che avesse una tiratura di oltre sessantamila copie, come il cartista «Northern Star» nell'aprile del 1839,¹⁸ e un numero ancora maggiore di lettori era infatti assolutamente inimmaginabile in qualunque altro paese: la tiratura normale di un giornale pare si aggirasse sulle cinquemila copie, benché sia probabile che in un paese come la Francia i giornali semi-ufficiali e le riviste di varietà – dal 1830 in poi – superassero le ventimila copie.¹⁹ Anche in paesi a regime costituzionale, come il Belgio e la Francia, le agitazioni dell'estrema sinistra erano giuridicamente ammesse solo di tanto in tanto, e le loro

organizzazioni erano spesso illegali. Quindi, pur esistendo tra le classi relativamente ristrette che formavano il *pays légal* una parvenza di politica democratica, che in parte si rifletteva sulle classi meno privilegiate, i meccanismi fondamentali della politica di massa – campagne pubbliche per esercitare pressioni sul governo, organizzazioni di massa, petizioni, comizi popolari e simili – potevano essere attuati solo di rado. Fatta eccezione per la Gran Bretagna, nessuno avrebbe mai seriamente pensato di poter ottenere il suffragio universale con una massiccia campagna a base di firme e di pubbliche dimostrazioni, e l'abolizione di una legge impopolare con una massiccia campagna di propaganda e di pressioni, come tentarono rispettivamente di fare il cartismo e la Lega di Manchester. Ogni importante trasformazione costituzionale implicava un'infrazione della legalità: lo stesso poteva dirsi, *a fortiori*, di ogni importante trasformazione sociale.

Le organizzazioni illegali sono naturalmente meno numerose di quelle legittime, e la loro composizione sociale è tutt'altro che rappresentativa. Vero è che la trasformazione generale di società segrete di tipo carbonaro in sette proletario-rivoluzionarie come quella blanquista causò una relativa diminuzione del numero degli affiliati appartenenti alla borghesia e un aumento del numero di quelli appartenenti alla classe lavoratrice, cioè degli artigiani e degli operai specializzati. Pare infatti che attorno al 1840 le organizzazioni blanquiste accogliessero una forte maggioranza di membri delle classi più diseredate.²⁰ Tale era la Lega tedesca dei fuorilegge (divenuta poi la Lega dei giusti e successivamente la Lega dei comunisti di Marx ed Engels), il cui nucleo fondamentale era costituito da operai tedeschi espatriati. Ma si trattava di un caso piuttosto eccezionale. La massa dei cospiratori era costituita, come prima, da uomini appartenenti alla categoria dei professionisti o alla nobiltà minore, da studenti e scolari, da giornalisti e simili, mentre era forse diminuita (con la sola eccezione dei paesi iberici) la percentuale dei giovani ufficiali rispetto al periodo di massimo fulgore della carboneria.

Inoltre, e fino ad un certo punto, tutte le sinistre europee e americane continuavano a combattere gli stessi nemici e ad avere le stesse aspirazioni e lo stesso programma. «Noi rinunciamo, ripudiamo e condanniamo tutte le disuguaglianze ereditarie e le distinzioni di “casta”», scrivevano i Fratelli Democratici (di cui facevano parte «nativi della Gran Bretagna, della Francia, della Germania, della Scandinavia, della Polonia, dell'Italia, della Svizzera, dell'Ungheria e di altri paesi») nella loro «Dichiarazione dei Principi», «e di conseguenza consideriamo i re, gli aristocratici e le classi che monopolizzano privilegi in virtù dei loro possedimenti o delle loro proprietà come degli usurpatori. Il nostro credo politico è un governo

eletto da tutto il popolo e verso di esso responsabile delle sue azioni.»²¹ Quale radicale o rivoluzionario non sarebbe stato d'accordo? Un borghese avrebbe optato per uno stato nel quale la proprietà, pur non godendo di privilegi politici per se stessa (come nelle costituzioni del 1830-32, per le quali il diritto di voto dipendeva dal censo), avrebbe tuttavia costituito un vantaggio economico; un socialista, o un comunista, avrebbe invece optato per la socializzazione della proprietà. Quel certo punto sarebbe stato indubbiamente raggiunto – e questo in Gran Bretagna era già avvenuto al tempo del cartismo – quando gli stessi che si erano alleati contro i re, contro l'aristocrazia e contro i privilegi si sarebbero rivolti l'uno contro l'altro e il conflitto fondamentale sarebbe diventato quello tra borghesi e classe operaia. Ma prima del 1848 nessun altro paese era ancora giunto a un punto tanto cruciale. Solo la *grande bourgeoisie*, e solo in qualche paese, era, fino a quel momento, ufficialmente schierata dalla parte dei governi. Persino i comunisti proletari più convinti si consideravano ancora, e si comportavano, come l'estrema sinistra del movimento radicale e democratico generale, e normalmente consideravano l'avvento di una repubblica «borghese-democratica» come il preliminare indispensabile per un ulteriore progresso del socialismo. Il «Manifesto» comunista di Marx ed Engels è una dichiarazione di guerra futura contro la borghesia, ma per il momento – almeno per la Germania – era una dichiarazione di alleanza. In Germania, i membri più progrediti della borghesia, gli industriali della Renania, chiesero addirittura a Marx nel 1848 di dirigere il loro organo radicale, la «Neue Rheinische Zeitung»; egli accettò, e lo diresse non solo come organo comunista, ma come portavoce e guida del radicalismo tedesco.

Oltre che nelle idee, le sinistre europee erano concordi anche nel prevedere quale sarebbe stato lo svolgimento della rivoluzione, che sarebbe stata una derivazione di quella del 1789 con qualche spunto di quella del 1830. Vi sarebbe stata una crisi negli affari politici dello stato, che sarebbe sfociata in un'insurrezione. L'idea carbonara di un *putsch* di eletti o di una rivolta organizzata senza alcun riferimento al clima politico o economico generale andava perdendo sempre più terreno, tranne nei paesi iberici, specialmente in seguito al misero fallimento di vari tentativi del genere effettuati in Italia – per esempio, nel 1833-34 e nel 1841-45; lo stesso dicasi per i *putsch* come quello tentato nel 1836 dal nipote di Bonaparte, Luigi Napoleone. Nella capitale sarebbero sorte le barricate; i rivoluzionari avrebbero assaltato il palazzo reale, il parlamento, o (secondo gli estremisti che rievocavano il 1792) il municipio, si sarebbe innalzato il tricolore (qualunque esso fosse), proclamata la repubblica e nominato un governo provvisorio. Il paese avrebbe quindi accettato il nuovo regime. L'importanza decisiva della capitale era universalmente

riconosciuta, ma fu solo dopo il 1848 che i governi cominciarono a disporre l'ubicazione in modo da facilitare le operazioni delle truppe contro i rivoluzionari.

Si sarebbe organizzata una guardia nazionale di cittadini armati, si sarebbero tenute elezioni democratiche per un'assemblea costituente, il governo provvisorio sarebbe diventato definitivo e sarebbe entrata in vigore la nuova costituzione. Il nuovo regime avrebbe poi aiutato fraternamente le altre rivoluzioni, che con ogni probabilità si sarebbero nel frattempo manifestate. Quello che sarebbe successo dopo apparteneva all'era post-rivoluzionaria, e anche in questo caso gli avvenimenti francesi del 1792-99 fornivano esempi abbastanza concreti di ciò che si dovesse fare e di ciò che si dovesse evitare. Alla mente dei rivoluzionari più giacobini si affacciava naturalmente subito il problema di salvaguardare la rivoluzione da eventuali attacchi di controrivoluzionari stranieri o nazionali. In complesso si può dire che quanto più di sinistra fossero stati gli uomini politici, tanto più probabilmente si sarebbero schierati in favore del principio (giacobino) dell'accentramento e di un forte potere esecutivo, e contro i principi (girondini) del federalismo, del decentramento o della divisione dei poteri.

Questa comunanza di vedute era notevolmente consolidata dalla forte tradizione internazionalista che sopravviveva anche fra quei nazionalisti separatisti che si rifiutavano di accettare la guida automatica di qualunque paese, per esempio la Francia, o, piuttosto, Parigi. La causa di tutte le nazioni era la medesima, anche senza considerare il fatto evidente che la liberazione della maggior parte delle nazioni europee pareva implicasse la sconfitta dello zarismo. I pregiudizi nazionali – dei quali, come sostenevano i Fratelli Democratici, «avevano approfittato in ogni epoca gli oppressori del popolo» – sarebbero scomparsi nel mondo della fraternità. I tentativi di costituire delle organizzazioni rivoluzionarie internazionali si susseguivano di continuo, a cominciare dalla «Giovine Europa» di Mazzini – che voleva essere il contrario delle antiche internazionali massonico-carbonare – fino all'«Associazione Democratica per l'Unificazione di Tutti i Paesi» del 1847.

Fra i movimenti nazionalisti, questo internazionalismo tendeva a scemare sempre più di importanza man mano che i vari paesi andavano conquistando l'indipendenza e le relazioni tra i popoli si dimostravano meno fraterne di quanto si supponesse. Fra i movimenti social-rivoluzionari, invece, che andavano acquistando un orientamento sempre più proletario, l'internazionalismo aumentò di forza. Più avanti nel secolo, l'*Internazionale* sarebbe diventata, come organizzazione e come inno, parte integrante dei movimenti socialisti.

Un fattore accidentale che dava ancora più forza

all'internazionalismo del 1830-48 era l'esilio. Moltissimi militanti politici delle sinistre continentali vissero per qualche tempo in esilio, talvolta per decenni, raggruppandosi nelle poche zone dove potevano avere rifugio o asilo: la Francia, la Svizzera e, in certa misura, la Gran Bretagna e il Belgio. Le Americhe erano troppo distanti per un'emigrazione politica temporanea, ma alcuni ne furono ugualmente attratti. Il più numeroso contingente di questi esiliati fu quello della grande emigrazione polacca, con la quale cinque o seimila²² persone lasciarono il proprio paese in seguito alla sconfitta del 1831; al secondo posto venivano gli Italiani e i Tedeschi (il cui numero era ulteriormente rafforzato dalle comunità di emigrati non politici o dalle comunità coloniche locali esistenti in altri paesi). Dopo il 1840, una piccola colonia di facoltosi intellettuali russi aveva anch'essa assimilato le idee rivoluzionarie occidentali nel corso di viaggi di studio all'estero, o aveva cercato qualcosa di più accettabile dell'atmosfera di prigione e di piazza d'armi creata da Nicola I. Studenti ed emigrati facoltosi provenienti da paesi piccoli o arretrati si trovavano anche nelle due città che furono gli astri principali della cultura dell'Europa orientale, dell'America Latina e del Levante: Parigi e, parecchio tempo dopo, Vienna.

Nei centri di rifugio gli esuli si organizzavano, discutevano, litigavano, si frequentavano e si denunciavano a vicenda, e progettavano la liberazione del loro e di altri paesi. I Polacchi, e in misura minore anche gli Italiani (Garibaldi in esilio combatté per la libertà di vari paesi dell'America Latina), vennero infatti a formare dei corpi internazionali di rivoluzionari militanti. Nessuna delle rivolte o delle guerre di liberazione avvenute in qualunque punto dell'Europa tra il 1831 e il 1871 sarebbe stata completa senza un contingente di esperti militari o di combattenti polacchi: neppure – si è osservato – l'unica rivolta armata verificatasi in Gran Bretagna nel 1839, durante il periodo cartista. Ma i Polacchi non erano i soli combattenti. Il danese (così almeno si definiva) Harro Harring combatté successivamente per la Grecia (nel 1821) e per la Polonia (nel 1830-31), fu membro delle mazziniane «Giovine Germania», «Giovine Italia», e della più oscura «Giovine Scandinavia», combatté ancora oltre Oceano nella lotta per la tentata formazione degli Stati Uniti dell'America Latina e a New York, ritornando quindi in Europa per la Rivoluzione del 1848; e nel frattempo pubblicò anche degli scritti con titoli come *I popoli*, *Gocce di sangue*, *Parole di un uomo* e *Poesia di uno scandinavo*.²³

Un destino comune e un comune ideale univano quegli esuli e quegli uomini erranti. La maggior parte di essi si trovò ad affrontare i medesimi problemi costituiti dalla povertà, dalla sorveglianza da parte della polizia, dalla corrispondenza clandestina, dallo spionaggio e

dagli immancabili agenti provocatori. Come il fascismo dopo il 1930, anche l'assolutismo nel quarto e nel quinto decennio del secolo XIX faceva tutto un fascio dei suoi comuni nemici. Anche allora, come un secolo più tardi, il comunismo, che pretendeva di spiegare e risolvere le crisi sociali del mondo, attirava militanti e semplici curiosi intellettuali nella sua capitale, Parigi, aggiungendo così un'attrattiva seria alle seduzioni più frivole di quella città («Se non fosse per le donne francesi, non varrebbe la pena di vivere. *Mais tant qu'il y des grisettes, va!* »).²⁴ In questi centri di rifugio gli emigrati costituivano comunità provvisorie e talvolta permanenti, di esuli intenti a preparare la liberazione dell'umanità. Non sempre simpatizzavano o si approvavano a vicenda, ma si conoscevano l'un l'altro, e la loro sorte era la stessa. Insieme preparavano e aspettavano quella rivoluzione europea che venne – e fallì – nel 1848.

CAPITOLO 7

Il nazionalismo

Ogni popolo ha la sua missione speciale, che contribuirà all'adempimento della missione generale dell'umanità. Questa missione è la nazionalità. La nazionalità è sacra.

Atto di fratellanza della Giovine Europa, 1834

Verrà il giorno [...] in cui la sublime Germania si ergerà sul piedistallo di bronzo della libertà e della giustizia, reggendo in una mano la torcia dell'illuminismo, che getterà la luce della civiltà fin negli angoli più remoti della Terra, e nell'altra la bilancia dell'arbitro. I popoli la supplicheranno di appianare le loro dispute: quegli stessi popoli che oggi ci mostrano che il diritto è nella forza e che ci calpestano con lo stivale di uno sdegnoso disprezzo.

Dal discorso di Siebenpfeiffer alle celebrazioni di Hambach, 1832

I. DOPO IL 1830, come abbiamo visto, il movimento generale in favore della rivoluzione si scisse. Tra i prodotti di questa scissione, uno merita qui particolare attenzione: lo sviluppo dei movimenti puramente nazionalisti. Fra questi, quelli più significativi sono i movimenti «giovanili» fondati o ispirati da Giuseppe Mazzini poco dopo la rivoluzione del 1830: la «Giovine Italia», la «Giovine Polonia», la «Giovine Svizzera», la «Giovine Germania» e la «Giovine Francia» (1831-36), nonché l'analoga Giovine Irlanda degli anni '40, l'antenata dell'unica organizzazione rivoluzionaria duratura e riuscita, fatta sul modello delle società segrete degli inizi del secolo XIX, quella cioè dei Feniani, o Fratellanza repubblicana irlandese, meglio conosciuta attraverso il suo esercito esecutivo, l'Armata repubblicana irlandese. Tutti questi movimenti non avevano in se stessi grande importanza: la sola presenza di Mazzini sarebbe bastata ad assicurarne la totale innocuità. Il loro valore simbolico era però enorme; lo dimostra il fatto che i successivi movimenti nazionalisti adottarono anch'essi denominazioni simili, ad esempio i «Giovani Cechi» o i «Giovani Turchi». Riflettono tutti la disintegrazione del movimento rivoluzionario europeo in tanti episodi nazionali, episodi che si assomigliavano nel programma politico, nella strategia, nella tattica e persino nella bandiera – questa era quasi invariabilmente un tricolore. I seguaci di tali movimenti non ravvisavano alcuna contraddizione fra

le proprie aspirazioni e quelle delle altre nazioni, e sognavano anzi, parallelamente alla propria liberazione, la realizzazione di un'unione fraterna nel mondo. D'altra parte, però, ciascuno tendeva a giustificare l'interesse precipuo che provava per la propria nazione, attribuendosi il ruolo di Messia per tutti. Per opera dell'Italia (secondo Mazzini), per opera della Polonia (secondo Mickiewicz), i popoli oppressi del mondo sarebbero stati guidati verso la libertà: e questo atteggiamento poteva benissimo adattarsi anche a una forma di politica conservatrice o addirittura imperialistica, come dimostrano gli slavofili, con le loro argomentazioni in difesa della Santa Russia, la Terza Roma, e i Tedeschi, che dovevano un giorno dire al mondo che tutti i suoi mali sarebbero stati sanati dallo spirito germanico. Vero è che questa ambiguità del nazionalismo si poteva far risalire alla Rivoluzione Francese. Ma a quei tempi si conosceva solo *una* grande nazione rivoluzionaria, ed era logico considerarla (così infatti la si considerava ancora) come il quartier generale di tutte le rivoluzioni, il primo motore indispensabile della liberazione del mondo. Guardare a Parigi era razionale; guardare, invece, a una vaga «Italia» o «Polonia» o «Germania» (praticamente rappresentate da un pugno di cospiratori e di esuli) aveva senso solo per gli Italiani, per i Polacchi e per i Tedeschi.

Se il nuovo nazionalismo si fosse limitato solo all'attività di questa o quell'associazione nazional-rivoluzionaria, non avrebbe certo meritato maggiore attenzione. Ma esso rifletteva anche l'esistenza di forze molto più potenti, che dal 1830 in poi erano andate acquistando coscienza politica in conseguenza della duplice rivoluzione. Prime tra queste erano il malcontento dei piccoli proprietari o della borghesia terriera e la formazione, in numerosi paesi, di un ceto medio (e anche meno che medio) nazionale: e i portavoce di tutte queste tendenze erano il più delle volte intellettuali professionisti.

La funzione rivoluzionaria della piccola borghesia è forse meglio illustrata in Polonia e in Ungheria. In quei paesi, in genere, i grandi magnati della terra avevano sempre considerato possibile e desiderabile venire ad un accomodamento con l'assolutismo e con la dominazione straniera. I magnati ungheresi erano per lo più cattolici, e da lungo tempo erano stati accolti fra le colonne della società alla corte di Vienna: ben pochi di essi avrebbero poi aderito alla rivoluzione del 1848. In Polonia, il ricordo dell'antico *Rzeczpospolita* faceva sì che gli stessi magnati acquisissero una mentalità nazionale; ma il più influente di quei partiti quasi nazionali, la fazione Czartoryski, che ora operava dal lussuoso esilio dell'Hotel Lambert a Parigi, aveva sempre favorito l'alleanza con la Russia e continuava a preferire la diplomazia alla rivolta. Economicamente, erano abbastanza ricchi da poter soddisfare a tutte le loro necessità – a meno

che si fossero dati a una dissipazione veramente titanica – e persino investire, se lo preferivano, per migliorare i propri possedimenti, somme abbastanza forti da poter trarre beneficio dall'espansione economica del tempo. Il conte Széchenyi, uno dei pochi liberali moderati appartenenti a questa classe e ardente sostenitore del progresso economico, cedette tutta la rendita di un anno semplicemente per contribuire alla costruzione di un ponte sul Danubio, per la pubblica utilità: non risulta che il suo abituale tenore di vita abbia minimamente risentito di un tale atto di generosità disinteressata. D'altra parte, i numerosi nobili che solo per il loro nome si distinguevano dagli altri contadini ridotti in miseria – un ottavo della popolazione ungherese vantava titoli di nobiltà – non avevano abbastanza denaro per rendere più fruttifere le loro proprietà, né erano disposti a competere con i Tedeschi e gli Ebrei per procurarsi un guadagno con metodi borghesi. Se le rendite non permettevano loro di vivere decorosamente e un'epoca degenerata aveva abolito le possibilità di una carriera militare, potevano, quando non erano troppo ignoranti, prendere in considerazione un'occupazione giuridica, amministrativa, o qualche altra occupazione intellettuale, mai però un'attività borghese. Questi nobili erano stati per lungo tempo, nei loro rispettivi paesi, i paladini dell'opposizione all'assolutismo, agli stranieri e al predominio dei magnati, e avevano trovato rifugio (come per esempio in Ungheria) dietro il duplice baluardo del calvinismo e dell'organizzazione regionale. Era quindi naturale che la loro opposizione, il loro malcontento e la loro aspirazione al conferimento di un maggior numero di incarichi alla nobiltà locale si fondessero ora col nazionalismo.

Un elemento assai meno nazionalista erano invece, paradossalmente, le categorie nazionali di speculatori che sorsero in quel periodo. In paesi disuniti come la Germania e l'Italia, i vantaggi di un grande mercato nazionale unificato erano quanto mai evidenti. L'autore della *Veglia sul Reno* apostrofava

Prosciutti e forbici, scarponi e giarrettiere,
Lana e sapone, e filo e birra,¹

perché attraverso l'unione doganale tutte queste cose erano riuscite a creare ciò che lo spirito nazionale non aveva invece saputo creare: un sentimento genuino di unità nazionale. Comunque, non è affatto dimostrato che, per esempio, i mercanti di Genova (che in seguito avrebbero fornito buona parte degli aiuti finanziari offerti a Garibaldi) preferissero le possibilità offerte dal mercato italiano alla maggiore prosperità proveniente da un'attività commerciale estesa a tutto il

Mediterraneo. E nei grandi imperi multinazionali, i nuclei industriali o commerciali che sorgevano in talune particolari province potevano anche mostrare diffidenza nei confronti della discriminazione, ma in fondo preferivano i grandi mercati che si aprivano davanti a loro a quelli ristretti della futura indipendenza nazionale. Gli industriali polacchi, che avevano ai loro piedi tutta la Russia, prendevano ben poca parte, almeno per il momento, ai movimenti nazionali. Quando Palacky, parlando a sostegno della causa ceca, diceva che «se l'Austria non fosse esistita la si sarebbe dovuta inventare», egli non intendeva soltanto invocare l'appoggio della monarchia contro i Tedeschi, ma esprimeva anche la solida opinione economica di quello che era il settore economicamente più progredito di un impero vastissimo e, peraltro, poco evoluto. All'origine del nazionalismo furono talvolta gli interessi stessi degli speculatori, come in Belgio, dove, nel 1815, una solida comunità che si trovava all'avanguardia nell'industria, e capace di una efficiente libera concorrenza sui mercati del mondo, era stata aggiogata all'Olanda, i cui interessi economici avevano bisogno di protezione. Ma questo fu un caso eccezionale.

I maggiori rappresentanti di questa fase del nazionalismo borghese erano i ceti medi, con i professionisti, gli amministratori e gli intellettuali: in altre parole, le classi colte. Queste, naturalmente, non si differenziano dalle classi degli speculatori, specialmente nei paesi meno progrediti, dove amministratori di proprietà, notai, avvocati e simili sono tra i maggiori accumulatori della ricchezza rurale. Per essere esatti, l'avanguardia del nazionalismo borghese combatteva la sua battaglia lungo la linea che segnava la penetrazione culturale di numerose schiere di «uomini nuovi» in zone fino ad allora occupate da una ristretta *élite*. Il progresso del nazionalismo si può misurare dal progresso delle scuole e delle università, perché appunto le scuole, e specialmente le università, ne divennero i più consapevoli paladini: il conflitto scoppiato nel 1848, e poi ancora nel 1864, tra la Germania e la Danimarca per lo Schleswig-Holstein venne preceduto dal conflitto sul medesimo argomento sorto tra le università di Kiel e di Copenaghen verso la metà degli anni '40.

Questo progresso fu sorprendente, benché il numero complessivo delle persone «colte» rimanesse ancora assai piccolo. Tra il 1809 e il 1842 il numero degli allievi dei *lycées* di stato francesi aumentò del doppio, e questo aumento fu particolarmente rapido durante la monarchia di luglio; ma con tutto ciò, nel 1842 essi non arrivavano a diciannovemila. Il numero totale dei ragazzi che ricevevano un'istruzione secondaria² era allora di circa settantamila. In Russia, verso il 1850, vi erano pressappoco ventimila allievi di scuole secondarie su una popolazione totale di sessantotto milioni di abitanti.³ Il numero degli studenti universitari era naturalmente

ancora minore, benché continuasse ad aumentare. Non si crederebbe quasi che la gioventù accademica prussiana, nella quale tanto fermento suscitò dopo il 1806 l'idea di libertà, comprendesse nel 1805 non più di millecinquecento giovani in tutto; o che il *Polytechnique*, il flagello dei Borboni, nell'intero periodo che va dal 1815 al 1830 non avesse accolto che un totale di millecinquecentottantuno giovani, una media, cioè, di circa cento nuovi iscritti all'anno. La prevalenza degli studenti nei moti rivoluzionari del 1848 ci fa dimenticare che in Europa, comprese le Isole Britanniche, estranee alla rivoluzione, vi erano allora non più di quarantamila studenti universitari in tutto.⁴ Il loro numero, tuttavia, aumentava. Ma anche se così non fosse stato, la trasformazione della società e delle università conferiva agli studenti una nuova coscienza di sé come gruppo sociale. Nessuno ricorda che nel 1789 vi erano all'Università di Parigi pressappoco seimila studenti, perché essi non ebbero nella Rivoluzione una parte autonoma e preminente.⁵ Ma nel 1830 un simile numero di giovani universitari non sarebbe più passato inosservato.

Le ristrette minoranze culturali sono in grado di servirsi di lingue straniere per lo svolgimento della propria attività; ma quando la schiera delle persone colte diventa abbastanza numerosa, comincia allora ad imporsi la lingua nazionale (ne abbiamo una prova nella lotta per il riconoscimento linguistico combattuta negli stati indiani dal 1940 in poi). Perciò, il momento in cui per la prima volta libri di testo o giornali vengono scritti nella lingua nazionale, o questa lingua viene usata per la prima volta con scopi ufficiali, segna un passo importantissimo nell'evoluzione nazionale. Molte nazioni europee compirono tale passo dopo il 1830. Così fu in Cecoslovacchia, dove le maggiori opere in ceco di astronomia, di chimica, di antropologia, di mineralogia e di botanica furono scritte o ultimate in quel decennio; così fu in Romania, dove i libri di testo delle scuole incominciarono allora per la prima volta a sostituire il rumeno al greco precedentemente in uso. Nel 1840 la Dieta ungherese adottò come lingua ufficiale l'ungherese, invece del latino, mentre l'Università di Budapest, controllata da Vienna, continuò a tenere le lezioni in latino fino al 1844. La lotta per l'uso dell'ungherese come lingua ufficiale era però proseguita ad intermittenza sin dal 1790. A Zagabria, a partire dal 1835, Gai pubblicò la sua «Gazzetta Croata», chiamata in seguito «Gazzetta Nazionale Illirica» nella prima versione letteraria di quello che fino ad allora era stato null'altro che un complesso di dialetti. Meno sensibile è la metamorfosi in quei paesi che già possedevano da tempo una lingua nazionale ufficiale; tuttavia è interessante osservare che dopo il 1830, in Germania, il numero dei libri pubblicati in tedesco superò per la prima volta il 90 per cento (rispetto a quelli scritti in latino o in francese), mentre il numero di quelli scritti in

francese scese dopo il 1820 al di sotto del 4 per cento.⁶ Un analogo termine di confronto ci viene dato dal progresso dell'attività editoriale in genere. Così in Germania il numero dei libri pubblicati nel 1821 fu pressappoco uguale a quello del 1800, cioè una media di quattromila volumi all'anno; ma nel 1841 il numero dei volumi era salito a dodicimila.⁷

Naturalmente, la grande massa della popolazione europea e non europea rimaneva analfabeta. E infatti, eccettuati i Tedeschi, gli Olandesi, gli Scandinavi, gli Svizzeri e i cittadini degli Stati Uniti, si può dire che nessun popolo sapesse leggere e scrivere nel 1840. Molti si potevano dire totalmente analfabeti, come gli Slavi meridionali, la cui percentuale era nel 1827 del 99,5 per cento (ancora parecchio tempo dopo, delle reclute dalmate arruolate nell'esercito austriaco solo l'uno per cento sapeva leggere e scrivere), o i Russi col 98 per cento; moltissimi altri potevano invece considerarsi quasi analfabeti, come gli Spagnoli, i Portoghesi (che, a quanto pare, dopo la Guerra peninsulare avevano *a scuola* appena ottomila ragazzi in tutto) e gli Italiani, eccettuati i Lombardi e i Piemontesi. Persino in Gran Bretagna, in Francia e in Belgio la percentuale degli analfabeti era, verso il 1840, del 40-50 per cento.⁸ L'analfabetismo non è un ostacolo alla coscienza politica, ma di fatto possiamo dire che il nazionalismo nel senso moderno non fu mai una forza popolare potente, tranne nei paesi che erano già stati trasformati dalla duplice rivoluzione: cioè Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e – trattandosi di una dipendenza economica e politica di questa – l'Irlanda.

Identificare il nazionalismo con le classi colte non vuol dire, per esempio, che la massa dei Russi non si considerasse «russa» di fronte a qualcuno o a qualcosa che non lo era. Per le masse, però, la prova della nazionalità era in genere la religione: lo spagnolo era definito dall'essere cattolico, il russo dall'essere ortodosso. Comunque, anche se confronti del genere andavano facendosi più frequenti, erano tuttavia per il momento abbastanza rari, e taluni tipi di sentimento nazionale, come quello italiano, erano totalmente estranei alla grande massa del popolo, che non parlava neppure la lingua letteraria nazionale ma dei dialetti pressoché incomprensibili reciprocamente. Persino in Germania la mitologia patriottica ha grandemente esagerato l'intensità del sentimento nazionale destatosi contro Napoleone. La Francia godeva di una grandissima popolarità nella Germania occidentale, specialmente tra i soldati, che essa arruolava senza restrizioni.⁹ Poteva accadere che le popolazioni devote al papa o all'imperatore esprimessero il loro risentimento contro i nemici dell'uno o dell'altro, che per caso erano i Francesi, ma questo non implicava affatto un sentimento di coscienza nazionale, e tanto meno il desiderio di uno stato nazionale. Inoltre, il fatto stesso che il

nazionalismo fosse rappresentato dal ceto medio e dalla borghesia bastava da solo a suscitare la diffidenza dei poveri. I rivoluzionari radical-democratici polacchi – come, del resto, i più progrediti tra i carbonari dell'Italia meridionale e altri cospiratori – fecero di tutto per mobilitare i contadini, giungendo persino a offrir loro una riforma agraria. Il loro insuccesso fu quasi totale. Nel 1846 i contadini della Galizia si opposero ai rivoluzionari polacchi, che pur avevano proclamato l'abolizione della servitù della gleba, preferendo massacrare i nobili e fidarsi dei funzionari dell'imperatore.

La migrazione dei popoli, che è forse il più importante fenomeno singolo del secolo XIX, doveva porre fine a questo profondo tradizionalismo secolare e localizzato. Pure, nella maggior parte del mondo, fin verso il 1820 quasi nessuno ancora si spostava o emigrava se non perché costretto dalla forza delle armi o dalla fame, o perché apparteneva a uno di quei gruppi tradizionalmente nomadi quali erano i contadini della Francia centrale, che si spostavano al nord dove trovavano un impiego stagionale nell'edilizia, o gli artigiani girovaghi tedeschi. Emigrare significava ancora soffrire non di quella forma blanda di nostalgia che divenne poi la malattia psicologica caratteristica del secolo XIX (riflessa in numerosissime canzoni popolari sentimentali), ma dell'acuto, micidiale *mal de pays* o *mal de coeur* riscontrato per la prima volta clinicamente dai medici tra i vecchi mercenari svizzeri in terra straniera. Le coscrizioni delle guerre rivoluzionarie lo rivelarono ancora, specialmente tra i Bretoni. E il richiamo delle remote foreste nordiche fu tanto forte da spingere una ragazza estone ad abbandonare gli eccellenti padroni presso i quali era impiegata come cameriera e libera – i Kügelgen in Sassonia – e a ritornarsene alla sua terra e alla sua schiavitù. Il movimento migratorio, di cui l'indice più eloquente è la migrazione negli Stati Uniti, si intensificò specialmente a partire dal 1820, ma non raggiunse una proporzione degna di rilievo se non dopo il 1840, quando un milione e settecentomila persone attraversarono l'Atlantico settentrionale (poco meno di tre volte la cifra degli emigrati tra il 1830 e il 1840). Con tutto ciò, l'unica grande nazione di migratori, all'infuori delle Isole Britanniche, era ancora la Germania, che già da tempo usava mandare i suoi figli come coloni nell'Europa orientale e in America, come artigiani girovaghi attraverso il continente, come mercenari dovunque.

Vi fu in effetti, prima del 1848, un solo movimento nazionale occidentale, organizzato in forma coerente e genuinamente basato sulle masse, e anche questo ebbe l'immenso vantaggio di identificarsi con la più forte delle tradizioni: la Chiesa. Fu il Movimento irlandese di revoca, guidato da Daniel O'Connell (1785-1847), un facondo avvocato-demagogo di origine contadina, il primo – e fino al 1848

l'unico – di quei capi popolari carismatici che segnano il risveglio della coscienza politica in masse fino allora retrograde. Altre figure altrettanto degne di rilievo, prima del 1848, furono soltanto quella di Feargus O'Connor (1794-1855), un altro irlandese che impersonò il cartismo in Gran Bretagna, e forse quella di Lajos Kossuth (1802-94), che probabilmente cominciò ad acquistare prima della rivoluzione del 1848 una parte di quello che fu poi il suo prestigio popolare; in effetti però verso il 1840 la sua reputazione era quella di paladino della nobiltà, e la successiva canonizzazione fatta dagli storici nazionalisti non lascia vedere molto chiaro nella sua carriera precedente. L'Associazione Cattolica di O'Connell, che si cattivò l'appoggio popolare e la fiducia (non del tutto giustificata) del clero nella lotta vittoriosa per l'emancipazione cattolica (1829), non era in alcun modo legata alla nobiltà, che in ogni caso era protestante e anglo-irlandese. Fu un movimento di contadini e di elementi del «ceto medio-inferiore» che esistevano in quell'isola impoverita. Il «Liberatore» giunse al potere attraverso le ondate successive di un movimento massiccio di rivolta agraria, organizzato in società segrete terroristiche che contribuirono, esse stesse, ad abbattere il parroccchialismo della vita irlandese che, per tutto quel terribile secolo, fu la principale forza motrice della politica dell'Irlanda. Il suo scopo però non era la rivoluzione, né l'indipendenza nazionale, bensì una moderata autonomia dei ceti medi, da concordare o negoziare con i *whig* britannici. Egli era dunque, in realtà, non un nazionalista ma un sostenitore dell'autonomia del ceto medio moderato. E la maggiore critica che gli è stata successivamente mossa, non senza giustificazione, dai nazionalisti irlandesi (simile a quelle che i nazionalisti indiani più radicali hanno mosso a Gandhi), è che egli avrebbe potuto sollevare tutta l'Irlanda contro gli Inglesi, ma si rifiutò deliberatamente di farlo. Ma tutto ciò non altera il fatto che il movimento da lui guidato fu un movimento di tutta la massa della nazione irlandese.

II. AL DI LÀ della cerchia del mondo borghese moderno si ebbero tuttavia moti popolari di rivolta contro la dominazione straniera (intesa normalmente come dominio esercitato da gente non tanto di nazionalità diversa, quanto, piuttosto, di diversa religione) che talvolta sembrano anticipare i moti nazionali. Tali furono le ribellioni contro l'imperatore di Turchia, quelle contro i Russi nel Caucaso e la lotta combattuta contro la potenza usurpatrice degli Inglesi all'interno e all'intorno delle frontiere indiane. Sarebbe stolto attribuire a queste un carattere troppo nazionalista, anche se in talune regioni meno progredite, popolate da contadini e pastori armati e combattivi

organizzati in gruppi di famiglie e guidati da capitribù, da eroi-banditi e da profeti, la resistenza contro lo straniero, o, meglio, contro l'infedele, assumeva talvolta la forma di vere e proprie guerre popolari, ben diverse dai ristretti movimenti nazionalisti di paesi meno omerici. E infatti, la resistenza dei Mahratta (un gruppo indù feudale-militare) e dei Sikh (una setta religiosa militante) contro gli Inglesi, rispettivamente nel 1803-18 e nel 1845-49, non ha alcun nesso col nazionalismo indiano successivo, né i due movimenti diedero luogo a un loro proprio nazionalismo.¹⁰ Le tribù del Caucaso, selvagge, eroiche e in lotta continua fra loro, trovarono nella setta islamica puritana del Muridismo un temporaneo legame d'unità contro i Russi invasori e in Shamyl (1797-1871) un capo di notevole statura; ma non è mai esistita fino ad oggi una nazione caucasica, bensì tutta una congerie di piccoli popoli montanari distribuiti in piccole repubbliche sovietiche. I Georgiani e gli Armeni, che hanno formato due vere e proprie nazioni non erano coinvolti nel movimento di Shamyl. I Beduini, tra i quali si erano infiltrate sette religiose puritane come quella dei Wahhabi in Arabia e quella dei Senussi nell'odierna Libia, combattevano per la fede semplice di Allah e per la vita semplice del pastore e del nomade contro la corruzione delle tasse, dei pascià e delle città; ma quello che oggi conosciamo col nome di nazionalismo arabo – un prodotto del secolo XX – è nato nelle città, e non negli accampamenti dei nomadi.

Le stesse ribellioni contro i Turchi nei Balcani, soprattutto tra gli indomabili popoli delle montagne del sud e dell'ovest, non debbono essere subito interpretate nel senso nazionalistico moderno, anche se i bardi e i bravi di una volta – spesso l'uno e l'altro erano la stessa persona, come era per i vescovi-guerrieri-poeti del Montenegro – celebravano le glorie di eroi quasi nazionali come l'albanese Skanderbeg e tragedie come quella della sconfitta serba a Kossovo nelle antiche battaglie contro i Turchi. Non vi era nulla di più naturale che rivoltarsi, ove fosse stato necessario od opportuno, contro un'amministrazione locale o contro l'Impero turco in via di decadenza. Tuttavia, a parte un comune regresso economico, ben poco teneva uniti quelli che oggi chiamiamo Iugoslavi, anche quelli che si trovavano nell'Impero turco, e il concetto stesso di Iugoslavia fu più una creazione degli intellettuali che si trovavano in Austria-Ungheria che non di coloro che si battevano veramente per la libertà.¹¹ I Montenegrini ortodossi, mai sottomessi, combattevano i Turchi; ma combattevano con uguale ardore anche gli infedeli Albanesi cattolici e i Bosniaci maomettani, infedeli anch'essi ma di razza genuinamente slava. I Bosniaci si rivoltavano contro i Turchi, dei quali molti di essi condividevano la religione, con la stessa prontezza dei Serbi ortodossi della boscosa pianura del Danubio e con più accanimento dei «vecchi

Serbi» ortodossi della zona di frontiera albanese. I Serbi furono il primo popolo balcanico che si sollevò nel secolo XIX, sotto la guida di un eroico commerciante di maiali e brigante, Giorgio il Nero (1760-1817), ma la fase iniziale della sommossa da lui guidata (1804-07) non fu neppure rivolta contro la dominazione turca, bensì, al contrario, a favore del sultano, contro gli abusi dei governanti locali. Nella storia delle prime ribellioni dei montanari dei Balcani occidentali vi è ben poco che lasci supporre che all'inizio del secolo XIX quei Serbi, Albanesi, Greci, ecc., non sarebbero stati contenti di costituirsi in altrettanti principati autonomi e non nazionali sul tipo di quello che un potente satrapo, Ali Pascià, il «Leone di Giannina» (1741-1822), aveva costituito in Epiro.

Solo in un caso la lotta perenne delle tribù di pastori e degli eroi-banditi contro *qualunque* forma vera e propria di governo si fuse con le idee del nazionalismo borghese e della Rivoluzione Francese: nella lotta per l'indipendenza della Grecia (1821-30). Era quindi naturale che la Grecia divenisse il mito e l'ispiratrice dei nazionalisti e dei liberali di tutto il mondo. Perché solo in Grecia tutto un popolo si sollevò contro l'oppressore, in un modo che potrebbe plausibilmente identificarsi con la causa della sinistra europea; e, a sua volta, l'appoggio della sinistra europea, con alla testa il poeta Byron che vi morì, fu di notevole aiuto nella conquista dell'indipendenza greca.

La maggior parte dei Greci era organizzata in maniera assai simile agli altri gruppi sperduti di guerrieri-contadini e agli altri clan della penisola balcanica. Alcuni costituirono una classe internazionale di mercanti e di amministratori raggruppati in colonie o in comunità minori distribuite in tutto l'Impero turco, e al di là di esso; e greca era la lingua e greche le più alte cariche di tutta la Chiesa ortodossa, guidata dal patriarca greco di Costantinopoli, alla quale apparteneva la maggior parte dei popoli balcanici. Funzionari greci trasformati in principi vassalli governavano i principati danubiani (l'odierna Romania). In un certo senso, le classi colte e le classi mercantili dei Balcani, della regione del Mar Nero e del Levante, qualunque fosse la loro origine nazionale, erano completamente ellenizzate dalla natura stessa della loro attività. Questa ellenizzazione fu più potente che mai durante il secolo XVIII, soprattutto a causa del notevole progresso economico che allargò anche il raggio e i contatti della diaspora greca. Il nuovo e fiorente commercio imperniato sul grano del Mar Nero portò i Greci nei centri commerciali italiani, francesi e britannici, e ne rafforzò i legami con la Russia; l'espansione del commercio nei Balcani portò i mercanti greci o grecizzati nell'Europa centrale. I primi giornali in lingua greca vennero pubblicati a Vienna (1784-1812). Le periodiche emigrazioni di contadini ribelli rafforzavano sempre più le comunità in esilio. E in questa diaspora cosmopolita presero radice le

idee della Rivoluzione Francese: il liberalismo, il nazionalismo e i metodi di organizzazione politica per mezzo di società segrete massoniche. Rhigas (1760-98), il capo di un primo, oscuro movimento rivoluzionario, forse a carattere pan-balcanico, parlava francese e aveva adattato la *Marsigliese* all'ambiente greco. La Philiké *Hetairía*, la società segreta patriottica cui si deve soprattutto la rivolta del 1821, venne fondata nel 1814 nel nuovo grande porto granario di Odessa.

Il nazionalismo dei Greci era in certo qual modo paragonabile ai movimenti delle *élites* in Occidente. Non si spiegherebbe in altro modo il progetto di suscitare una ribellione in difesa dell'indipendenza greca nei principati del Danubio governati da magnati greci del luogo; perché i soli che potessero definirsi greci in quelle miserabili terre di schiavitù erano signori, vescovi, mercanti e intellettuali. Come era da aspettarsi, quella ribellione fallì miseramente (1821). Fortunatamente, però, la *Hetairía* aveva anche incominciato a guadagnare alla sua causa quei gruppi anarchici di eroi-briganti locali, di fuorilegge e di capitribù delle montagne greche (specialmente nel Peloponneso) con molto maggior successo – almeno dopo il 1818 – di quanto ne ebbero i nobili carbonari dell'Italia meridionale nel loro analogo tentativo di conversione dei banditi locali. È assai dubbio che questi «clefta» avessero un'idea, fosse pur vaga, del nazionalismo nel senso moderno del termine, anche se fra loro vi erano parecchi «letterati» che componevano manifesti nella terminologia giacobina. Ciò che li stimolava era, semmai, l'*ethos* di quella penisola, nella quale il solo compito di un uomo era diventare un eroe e il fuorilegge, che si rifugiava sulle montagne per resistere a qualunque forma di governo e per vendicare i torti fatti ai contadini, era l'ideale politico universale. Alle ribellioni di uomini come Kolokotronis, brigante e commerciante di maiali, i nazionalisti di tipo occidentale diedero dei capi e un indirizzo non solamente locale ma pan-ellenico. Ne ebbero in cambio quella cosa straordinaria e terribile che è la sollevazione in massa di un popolo armato.

Il nuovo nazionalismo greco fu sufficiente a far sì che la Grecia conquistasse l'indipendenza, ma per il fatto che alla testa di esso stava il medio ceto, per la disorganizzazione dei «clefta» e per l'intervento delle grandi potenze ne scaturì una di quelle meschine caricature dell'ideale liberale dell'Occidente che in seguito dovevano diventare tanto comuni nell'America Latina. Ma esso ebbe anche il risultato paradossale di restringere l'ellenismo all'Ellade, creando così, o intensificando, il nazionalismo latente degli altri popoli balcanici. Finché l'essere greco era stato poco più che un requisito professionale del cristiano ortodosso balcanico istruito, l'ellenizzazione aveva fatto progressi. Non appena, però, venne ad assumere il significato di un appoggio politico in favore dell'Ellade, la sua diffusione tornò a

diminuire, anche tra le classi colte dei Balcani. In questo senso l'indipendenza greca fu la premessa essenziale per l'evoluzione degli altri nazionalismi balcanici.

Al di fuori dell'Europa, non troviamo un vero e proprio nazionalismo. Le numerose repubbliche dell'America Latina, nate dalle rovine dell'Impero spagnolo e di quello portoghese (per l'esattezza, il Brasile divenne e rimase un impero indipendente dal 1816 al 1889), le cui frontiere spesso non erano altro che i limiti delle proprietà dei «grandi» che avevano sostenuto questa o quella ribellione locale, cominciarono ad assumere un interesse politico e ad avere aspirazioni territoriali. L'originario ideale pan-americano del venezuelano Simón Bolívar (1783-1830) e dall'argentino San Martín (1778-1850) era irrealizzabile, benché abbia continuato a persistere sotto forma di una potente corrente rivoluzionaria in tutte le zone di lingua spagnola, proprio come continuò a persistere, e persiste forse ancor oggi, il pan-balcanismo, discendente diretto dell'unione ortodossa contro l'Islam. La vastità e la varietà del continente, l'esistenza di focolai indipendenti di ribellione nel Messico (da questi ebbe origine l'America Centrale), nel Venezuela e a Buenos Aires, e il problema particolare del centro del colonialismo spagnolo nel Perú, che venne poi liberato dall'esterno, imponevano un'automatica frammentazione. Ma le rivoluzioni dell'America Latina erano opera di piccoli gruppi di patrizi, di soldati e di *évolués* gallicizzati e venivano accolte con passività dalla massa della popolazione bianca cattolica nullatenente e con indifferenza od ostilità dagli indiani. Solo nel Messico l'indipendenza venne conquistata per iniziativa di un movimento agrario popolare, cioè indiano, raccolto sotto il vessillo della Vergine di Guadalupe; da allora in poi, il Messico ha sempre seguito una strada diversa e politicamente più progredita rispetto a tutto il resto dell'America Latina continentale. Comunque, pur tenendo conto dello strato sottilissimo costituito da quei popoli dell'America Latina che ebbero una parte politicamente decisiva, sarebbe anacronistico, nell'epoca che consideriamo, parlare dell'esistenza di qualcosa di più che un embrione di «coscienza nazionale» (colombiana, venezuelana, ecuadoriana, ecc.) come oggi la intendiamo.

Qualcosa di simile a un proto-nazionalismo esisteva, per la verità, in diversi paesi dell'Europa orientale, ma, paradossalmente, più che verso la ribellione nazionale esso si orientò verso il conservatorismo. Gli Slavi erano oppressi dovunque, tranne in Russia e in alcune zone selvagge dei Balcani; ma, come abbiamo visto, gli oppressori non erano ai loro occhi i monarchi assoluti, bensì i possidenti tedeschi e magiari e gli speculatori cittadini. Né il loro nazionalismo prevedeva l'esistenza di uno stato nazionale slavo: persino un programma estremamente radicale qual era quello della costituzione degli Stati

Uniti tedeschi, proposta dai repubblicani e dai democratici di Bâden (nella Germania sud-occidentale), prevedeva l'inclusione di una repubblica illirica (cioè croata e slovena) avente per capitale l'italiana Trieste, di una repubblica morava con capitale Olomouc e di una repubblica boema con capitale Praga.¹² Le speranze immediate dei nazionalisti slavi erano quindi riposte negli imperatori d'Austria e di Russia. Varie versioni della solidarietà slava rivelavano l'orientamento verso la Russia e attiravano gli Slavi ribelli – persino i Polacchi antirussi – specialmente in tempi di sconfitte e di abbattimento come quelli che seguirono il fallimento delle sollevazioni del 1846. La tendenza filo-austriaca era invece espressa dall'«illirismo» della Croazia e da un moderato nazionalismo ceco, e tanto l'uno che l'altro furono apertamente appoggiati dagli Asburgo: anzi, due dei loro principali ministri, Kolowrat e il capo della polizia, Sedlnitzky, erano cechi. Negli anni '30 vennero protette le aspirazioni culturali croate, e nel 1840 Kolowrat propose addirittura la nomina (rivelatasi poi utilissima nella rivoluzione del 1848) di un *ban* militare croato a capo della Croazia e a difesa della frontiera militare con l'Ungheria, per fare da contrappeso alla turbolenza dei Magiari.¹³ La tendenza rivoluzionaria del 1848 finì perciò per identificarsi con l'opposizione alle aspirazioni nazionali slave, e il tacito conflitto tra le nazioni «progressiste» e quelle «reazionarie» contribuì notevolmente al fallimento delle rivoluzioni del 1848.

Nulla esisteva altrove che potesse far pensare a una forma di nazionalismo, perché non esistevano le condizioni sociali che avrebbero potuto determinarlo. Se mai, anzi, le forze che in seguito dovevano generarlo erano in quel periodo completamente avverse a quell'alleanza fra la tradizione, la religione e la povertà delle masse da cui scaturì la più strenua resistenza all'usurpazione dei conquistatori e degli sfruttatori occidentali. Nei paesi asiatici venne a formarsi una borghesia locale i cui elementi si svilupparono sotto l'egida degli speculatori stranieri dei quali erano in gran parte agenti, intermediari e dipendenti: ne è un esempio la comunità dei Parsi a Bombay. Anche quando l'asiatico istruito e «illuminato» non era un *compradore* o un funzionario minore di qualche sovrano o di qualche ditta straniera (una situazione non dissimile da quella della diaspora greca in Turchia), il suo primo dovere politico era di occidentalizzare, cioè di introdurre fra il suo popolo le idee della Rivoluzione Francese e della modernizzazione scientifica e tecnica, contro la resistenza unita dei sovrani e dei sudditi tradizionali (una situazione non dissimile da quella dei gentiluomini-giacobini dell'Italia meridionale). Egli era perciò doppiamente isolato dal suo popolo. La mitologia nazionalista ha spesso celato questa disunione, in parte sopprimendo il legame esistente tra il colonialismo e gli antichi ceti medi indigeni, in parte

attribuendo a una precedente resistenza contro gli stranieri le caratteristiche di un movimento nazionalista posteriore. Ma in Asia, nei paesi islamici, e specialmente in Africa, la fusione tra *évolués* e nazionalismo, e tra questi e le masse, non avvenne che nel secolo XX.

Il nazionalismo in Oriente fu dunque il prodotto finale dell'influenza e della conquista occidentale. Questo nesso è forse più che mai evidente nell'unico paese schiettamente orientale nel quale vennero poste le basi di quello che doveva diventare il primo movimento nazionalista coloniale moderno¹⁴: l'Egitto. La conquista di Napoleone introdusse in quel paese idee, metodi e tecniche occidentali del cui valore si rese ben presto conto un abile e ambizioso soldato locale, Mohammed Ali. Impadronitosi del potere e resosi praticamente indipendente dalla Turchia nel periodo di confusione che seguì la ritirata dei Francesi, forte dell'appoggio francese, Mohammed Ali instaurò, con l'aiuto tecnico straniero (principalmente francese), un despotismo efficiente di tendenze occidentali. Negli anni '20 e '30 le sinistre europee, troppo scoraggiate dalla reazione nei loro stessi paesi, salutarono con gioia quell'autocrate illuminato e gli offersero la loro collaborazione. La singolare setta dei saint-simoniani, indecisa se schierarsi in favore del socialismo o del progresso industriale finanziato da banchieri e ingegneri speculatori, gli diede intanto il suo unanime appoggio ed elaborò per lui piani di sviluppo economico. In tal modo essa preparò anche le basi per la costruzione del Canale di Suez (costruito dal saint-simoniano De Lesseps) e per quella fatale dipendenza dei governanti egiziani dai grossi prestiti stipulati da gruppi concorrenti di speculatori europei, che trasformò più tardi l'Egitto in un centro di rivalità imperialista e di ribellione anti-imperialista. Ma Mohammed Ali non era certo più nazionalista di qualunque altro despota orientale. Quelle che prepararono le basi del nazionalismo successivo non furono le sue aspirazioni o quelle del suo popolo, ma le sue riforme occidentalizzanti. Se l'Egitto fu la sede del primo movimento nazionalista del mondo islamico e il Marocco di uno degli ultimi, ciò avvenne perché Mohammed Ali (per evidenti ragioni geopolitiche) era già bene avviato verso l'occidentalizzazione, mentre non lo era, né tentava di esserlo, la dominazione degli sceriffi musulmani dell'estremo occidente, isolato e chiuso in se stesso. Come tante altre caratteristiche del mondo moderno, il nazionalismo è anch'esso figlio della duplice rivoluzione.

PARTE SECONDA

I RISULTATI

CAPITOLO 8

La terra

Io sono il vostro signore, e il mio signore è lo Zar. Lo Zar ha il diritto di comandarmi e io debbo ubbidire, ma non ha il diritto di comandare voi. Nei miei possedimenti sono io lo Zar, io sono il vostro dio in terra e io debbo rispondere di voi al Dio del cielo [...] Ai cavalli si passa prima dieci volte la striglia di ferro, e poi, solo allora, li si liscia con la spazzola morbida. E anch'io striglierò voi ben bene, e chissà se passerò mai alla spazzola. Dio ripulisce l'aria col tuono e col fulmine, e io ripulirò il mio villaggio col tuono e col fuoco tutte le volte che lo riterrò necessario.

Un proprietario russo ai suoi servi¹

Possedere una vacca o due, un maiale o qualche capra esalta naturalmente il contadino, ed egli si sente superiore agli altri della sua stessa classe [...] Camminando dietro al suo bestiame, assume un'andatura indolente [...] La fatica quotidiana gli diventa odiosa, l'avversione aumenta con l'indolenza; e alla fine, la vendita di un vitello o di un maiale mezzo denutrito gli fornisce i mezzi per aggiungere alla pigrizia l'intemperanza. Spesso viene poi venduta anche la vacca, e il suo possessore, sfortunato e deluso, restio a riprendere il corso regolare delle fatiche quotidiane da cui prima traeva il suo sostentamento [...] spilla alla pubblica assistenza quel sussidio al quale non ha nessun diritto.

Rivista della Camera dell'Agricoltura per il Somerset, 1798²³

I. LE VICENDE della terra determinavano, negli anni dal 1789 al 1848, la vita e la morte della maggior parte degli esseri umani. Conseguentemente l'effetto perturbatore della duplice rivoluzione sulla proprietà terriera e sull'agricoltura fu il fenomeno più catastrofico del nostro periodo. Poiché né la rivoluzione politica né quella economica potevano trascurare la terra, essa era considerata dalla prima scuola di economia, quella dei fisiocrati, l'unica fonte di ricchezza, e la sua trasformazione rivoluzionaria era concordemente riconosciuta da tutti come la premessa e la conseguenza necessaria di una società borghese, se non addirittura di ogni rapido sviluppo economico. Sul fertile terreno del progresso economico si stendeva la grande cappa di ghiaccio degli antichi sistemi agrari e delle antiche

relazioni sociali rurali del mondo. Ghiaccio che si doveva sciogliere a tutti i costi per far sì che quel terreno potesse venire arato dalle forze della speculazione privata. Questo implicava tre tipi di trasformazione. Si doveva innanzitutto trasformare la terra in un bene come qualunque altro, appartenente a proprietari privati e che da essi potesse essere comprato o venduto liberamente. Essa doveva poi passare nelle mani di una classe di uomini disposti a sviluppare le risorse produttive per il mercato, stimolati in ciò dalla ragione, cioè da un oculato interesse e dal guadagno. Si doveva infine trasformare, almeno in parte, la grande massa della popolazione rurale in una classe di lavoratori salariati che potessero spostarsi liberamente per alimentare il settore non agricolo, sempre più vasto, dell'economia. Alcuni degli economisti più avveduti o più radicali ravvisavano anche l'utilità di una quarta trasformazione, la cui realizzazione era però difficile se non impossibile. In una economia che presupponeva la perfetta mobilità di tutti i fattori del campo produttivo, il «monopolio naturale» era infatti un sistema poco adatto. Poiché la superficie della terra era limitata, e le sue varie parti differivano sia per la fertilità sia per l'accessibilità, chi possedeva le parti più fertili veniva inevitabilmente a trovarsi in una posizione di notevole vantaggio su tutti gli altri, e questa gente costituiva per lui un'ulteriore fonte di reddito. La maniera di eliminare o di mitigare tali sperequazioni – per esempio con opportune misure fiscali, con leggi contro la concentrazione della proprietà terriera o anche con la nazionalizzazione – era oggetto di accese discussioni specialmente nell'Inghilterra industriale. Queste discussioni toccavano anche altri «monopoli naturali», come le ferrovie, la cui nazionalizzazione non fu mai considerata incompatibile con un'economia fondata sull'iniziativa privata e venne attuata su vasta scala. Ma questi erano problemi terrieri che scaturivano dall'esistenza di una società borghese. Per il momento, la prima cosa da fare era di instaurare questo tipo di società.

Due grossi ostacoli si opponevano a tale innovazione, e ambedue richiedevano una serie di misure sia politiche sia economiche: i proprietari terrieri pre-capitalisti e la classe contadina tradizionale. D'altra parte, lo scopo poteva essere ottenuto in modi diversi. I più radicali furono gli Inglesi e gli Americani, perché eliminarono completamente la classe contadina e gli Americani anche i proprietari. La classica soluzione britannica diede origine a un paese nel quale circa quattromila persone possedevano i quattro settimi della terra coltivata – 4 mi riferisco alle cifre del 1851 – da duecentocinquantamila fattori (i tre quarti di tutta la superficie coltivabile erano composti da fattorie di grandezza variabile da cinquanta a cinquecento acri) che avevano alle loro dipendenze più di

un milione di braccianti salariati e di domestici. Esistevano ancora qua e là dei piccoli proprietari ma, all'infuori degli altipiani della Scozia e di alcune parti del Galles, solo un pedante potrebbe parlare ancora di una classe contadina britannica intesa nel senso europeo. La classica soluzione americana fu quella del coltivatore proprietario-commerciante che rimediava alla mancanza di manodopera salariata con una meccanizzazione intensiva. Le mietitrici meccaniche di Obed Hussey (1833) e di Cyrus McCormick (1834) furono il complemento necessario di quegli agricoltori dalla mentalità puramente commerciale o di quegli speculatori terrieri che dagli stati della Nuova Inghilterra diffusero verso occidente il sistema di vita americano, impadronendosi semplicemente delle terre o, in seguito, comprandole dal governo a prezzi assolutamente simbolici. La classica soluzione prussiana fu socialmente la meno rivoluzionaria. Essa non fece che trasformare gli stessi feudatari in agricoltori capitalisti e i servi della gleba in lavoratori salariati. Gli Junker continuarono a mantenere il controllo delle magre proprietà che da lungo tempo avevano coltivato per il mercato d'esportazione utilizzando manodopera servile; ma ora si assoldano contadini «liberati» dalla servitù – e dalle terre. Un caso limite è senza dubbio quello della Pomerania, dove, più avanti nel secolo, il 61 per cento della terra venne a trovarsi suddiviso in circa duemila grandi possedimenti, mentre il rimanente apparteneva a circa sessantamila tra piccoli e medi proprietari e tutto il resto della popolazione era nullatenente;⁵ ma è un fatto che nel 1773 il bracciantato agricolo era una categoria troppo insignificante perché la parola «bracciante» fosse anche solo citata nell'*Enciclopedia dell'economia domestica e agricola* di Krüniz, mentre nel 1849 si calcolò che in Prussia il numero dei braccianti agricoli nullatenenti o comunque salariati arrivasse a quasi due milioni.⁶ Oltre a queste, l'unica soluzione del problema agrario in senso capitalista fu quella della Danimarca, dove venne pure a crearsi un vasto corpo di piccoli e medi agricoltori-commercianti. Essa però fu dovuta soprattutto alle riforme attuate nel periodo del despotismo illuminato anteriore al 1789 ed esula perciò dal raggio di osservazione del presente volume.

La soluzione nord-americana derivò dal fatto, unico nel suo genere, che esisteva una quantità praticamente illimitata di terra senza padrone, nonché dalla totale assenza di ogni traccia di relazioni feudali o di un collettivismo contadino tradizionale. L'unico ostacolo, per altro assai modesto, alla diffusione di un'agricoltura puramente individualista era costituito dalle tribù di indiani pellirossa, le cui terre – normalmente protette da trattati stipulati con i governi Inglese, francese e americano – erano tenute in collettività, spesso come territori di caccia. Dalla rivalità tra yankee e Indiani risulta più che mai evidente il conflitto totale esistente tra la concezione di una

società che considerava la proprietà individuale perfettamente alienabile come l'unico sistema non solo razionale ma addirittura *naturale* e la concezione completamente opposta. «Tra le più nocive e fatali (delle cause che impedivano agli Indiani di conoscere i benefici della civiltà)», osservava il commissario per gli affari indiani,⁷ «erano *il possesso di una parte troppo vasta di territorio tenuto in comune* e il diritto a cospicue sovvenzioni annue in denaro; il primo perché permetteva loro ampiamente di indulgere nelle proprie abitudini instabili e vagabonde e impediva loro di *imparare a conoscere il valore dell'individualità nella proprietà* e i vantaggi di una dimora stabile; il secondo perché incoraggiava l'ozio e l'intemperanza e forniva i mezzi per soddisfare i loro gusti e i loro appetiti depravati. » Era quindi morale, oltre che proficuo, privarli delle loro terre con la frode, con l'estorsione e con ogni sorta di pressioni.

Gli Indiani nomadi e primitivi non erano i soli a non capire né desiderare il razionalismo borghese-individualista nella terra. Anzi, ad eccezione di minoranze di illuminati, di ricettivi e di «forti e sobri» in seno alla classe contadina, la grande massa della popolazione rurale, dal più grande feudatario al più povero dei pastori, era tutta unanime nell'abborrirlo. Solo una rivoluzione politico-giuridica, diretta tanto contro i feudatari quanto contro i contadini tradizionali, avrebbe potuto creare le condizioni atte a trasformare in maggioranza la minoranza razionale. La storia delle relazioni agrarie esistenti, nel periodo che consideriamo, nella maggior parte dell'Europa occidentale e delle sue colonie è la storia di questa rivoluzione, per quanto le sue conseguenze non si siano manifestate che nella seconda metà del secolo.

Come abbiamo visto, il primo obiettivo era di trasformare la terra in una merce qualunque. Le eredità inalienabili e gli altri impedimenti alla vendita e alla suddivisione basati sulla proprietà nobiliare dovevano essere abbattuti e perciò si doveva assoggettare il proprietario terriero alla pena salutare del fallimento per incompetenza economica, che avrebbe permesso ad acquirenti economicamente più concorrenziali di prendere il suo posto. Soprattutto nei paesi cattolici e musulmani (in quelli protestanti questo era avvenuto da parecchio tempo), il grande blocco delle proprietà ecclesiastiche doveva essere strappato al barbaro dominio della superstizione non economica e aperto al mercato e allo sfruttamento razionale. Il destino di quelle proprietà era la secolarizzazione e la vendita. Si dovevano inoltre rendere accessibili all'iniziativa individuale i blocchi altrettanto vasti delle proprietà terriere collettive – e quindi male utilizzate – di comunità villerecce e cittadine (campi e pascoli comuni, boschi, ecc.). Il loro destino era la suddivisione in lotti individuali e la «recinzione». I nuovi compratori

sarebbero stati indubbiamente gli intraprendenti e i «forti e sobri», e in tal modo sarebbe stato raggiunto il secondo obiettivo della rivoluzione agraria.

Tutto questo, però, solo a condizione che i contadini si trasformassero essi stessi in una classe liberamente capace di disporre delle proprie risorse: e tale passo avrebbe fatto automaticamente raggiungere il terzo obiettivo, la creazione di una numerosa «manodopera libera» composta da tutti quelli che non erano riusciti a diventare borghesi. Era quindi anche indispensabile liberare il contadino da legami e imposizioni non economiche (vassallaggio, servitù della gleba, tributi ai signori, lavoro forzato, schiavitù, ecc.). Questo fatto avrebbe avuto un ulteriore e importantissimo vantaggio: perché si poteva dimostrare che il libero lavoratore salariato, spinto dal desiderio di maggiori ricompense, si sarebbe rivelato ben più efficiente del lavoratore forzato, fosse egli un servo della gleba, un *peón* o uno schiavo. Restava ancora da realizzare un'altra condizione: coloro che ora vegetavano nelle campagne, cui erano rimasti legati per tutta la storia dell'umanità, ma che se la terra fosse stata sfruttata in maniera produttiva sarebbero diventati una popolazione superflua – ed erano numerosissimi –,⁸ dovevano essere liberati da questo legame e messi in grado di muoversi in modo autonomo. Solo così si sarebbero trasferiti nelle città e nelle fabbriche dove si aveva sempre più bisogno dei loro muscoli. In altre parole, assieme agli altri legami i contadini dovevano perdere anche la terra.

Per la maggior parte dell'Europa questo significava che il complesso delle istituzioni giuridiche e politiche comunemente noto col nome di «feudalesimo», quando già non era assente, doveva essere abolito. In linea di massima, questo risultato venne raggiunto nel periodo che va dal 1789 al 1848 – soprattutto per azione diretta o indiretta della Rivoluzione Francese – da Gibilterra alla Prussia orientale e dal Baltico alla Sicilia. Nell'Europa centrale queste trasformazioni avvennero solo nel 1848, in Russia e in Romania dopo il 1860. Fuori dall'Europa, qualcosa di simile si ebbe nelle Americhe, con le notevoli eccezioni del Brasile, di Cuba e degli Stati Uniti del sud, dove la schiavitù continuò ad esistere fino al 1862-88. Analoghe rivoluzioni giuridiche vennero anche introdotte in alcune zone coloniali direttamente amministrate da stati europei, specialmente in talune parti dell'India e dell'Algeria, come pure in Turchia e, per un breve periodo, in Egitto.⁹

Fatta eccezione per la Gran Bretagna e per qualche altro paese, dove questa forma di feudalesimo era già stata abolita o non era mai veramente esistita (pur essendo esistite le collettività contadine tradizionali), i metodi praticamente seguiti per attuare tale rivoluzione furono pressoché identici. Una legislazione intesa ad espropriare le

grandi proprietà non era né necessaria né politicamente attuabile in Gran Bretagna, poiché i grandi proprietari, o i loro fattori, vivevano già nel clima di una società borghese. La loro resistenza al trionfo finale dei sistemi borghesi nelle campagne – tra il 1795 e il 1846 – fu accanita. Tuttavia, benché in essa fosse contenuta, in una forma indistinta, una specie di protesta tradizionalista contro la rovinosa diffusione del principio utilitaristico puramente individualistico, la causa più evidente del malcontento era molto semplice: il desiderio di mantenere gli alti prezzi e le elevate rendite delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche in un periodo di depressione post-bellica. Più che una reazione feudale fu una pressione agraria di gruppo. La lama della legge venne perciò rivolta principalmente contro i residui della classe contadina, i piccoli coltivatori e i braccianti. Dal 1760 in poi, circa sei milioni di acri di campi e di pascoli comuni vennero suddivisi, mediante gli *Enclosure Acts* (decreti di recinzione) privati o generali, in circa cinquemila «recinti» e trasformati in proprietà private, e questa suddivisione venne integrata da numerosi altri provvedimenti di carattere meno ufficiale. La *PoorLaw* (la legge dei poveri) del 1834 era fatta apposta per rendere la vita tanto intollerabile ai poveri delle campagne da costringerli a trasferirsi dovunque si offrisse loro un'occupazione. E ben presto, infatti, così avvenne. Dopo il 1840 parecchie contee si trovavano già sull'orlo di una perdita *assoluta* della popolazione, e dal 1850 in poi l'esodo dalle campagne divenne generale.

In Danimarca le riforme attuate dopo il 1780 abolirono il feudalesimo, i cui principali beneficiari non appartenevano però alla grande nobiltà terriera, ma erano proprietari e fittavoli appartenenti alla classe contadina, ed erano stati incoraggiati dall'abolizione dei campi comuni a trasformare in proprietà private le terre da essi coltivate: fu questo un processo analogo a quello della «recinzione», che nel 1800 poteva dirsi in gran parte completo. I grandi possedimenti incominciarono ad essere suddivisi e venduti agli stessi fittavoli, per quanto tra il 1816 e il 1830 questo processo fosse stato rallentato dalla depressione post-napoleonica, che i piccoli proprietari trovavano più difficile da superare che non i semplici fittavoli. Nel 1865 la Danimarca era già un paese di coltivatori diretti indipendenti. In Svezia si ebbero riforme analoghe ma meno drastiche, e analoghi ne furono gli effetti, sicché nella seconda metà del secolo XIX il sistema tradizionale di coltivazione in comune era già praticamente scomparso. Quelle che erano state le zone feudali vennero assimilate a tutto il resto del paese, dove la classe dei liberi contadini era sempre stata predominante, come lo era prevalentemente anche in Norvegia (che fece parte prima della Danimarca e poi, dopo il 1815, della Svezia). In alcune regioni cominciò a manifestarsi una tendenza a

suddividere gli appezzamenti più vasti, affiancata da un'altra tendenza diretta a consolidare le proprietà. Il risultato netto fu che l'agricoltura migliorò rapidamente la propria capacità produttiva – in Danimarca il bestiame raddoppiò di numero nell'ultimo quarto del secolo XVIII¹⁰ – ma nello stesso tempo un numero sempre maggiore di contadini nullatenenti venne a trovarsi senza lavoro per il rapido aumento della popolazione. Dopo la metà del secolo XIX questa miseria diede origine a quello che fu in proporzione il più massiccio di tutti i movimenti migratori di quel secolo (soprattutto verso l'occidente americano) dall'infeconda terra di Norvegia, poco tempo dopo dalla Svezia e, in misura minore, dalla Danimarca.

II. IN FRANCIA, come abbiamo visto, l'abolizione del feudalesimo fu opera della Rivoluzione. La pressione dei contadini e il giacobinismo spinsero la riforma agraria al di là del punto in cui i fautori dello sviluppo capitalista avrebbero voluto che si fermasse. La Francia perciò, nel suo complesso, divenne non un paese di latifondisti e di braccianti, né tanto meno di agricoltori-commercianti, ma essenzialmente un paese di medi e ricchi proprietari, che furono i principali sostenitori di tutti i regimi politici successivi che non minacciavano di privarli delle loro terre. Secondo un vecchio calcolo, plausibile ma non facilmente controllabile, il numero dei contadini proprietari aumentò di oltre il 50 per cento (da quattro milioni a sei milioni e mezzo). Quel che è certo è che non diminuì, e che in alcune regioni aumentò più che in altre; ma se sia più tipico il caso del dipartimento della Moselle, dove tra il 1789 e il 1801 esso aumentò del 40 per cento, o quello del dipartimento normanno dell'Eure, dove rimase invece invariato,¹¹ resta ancora da stabilire. Le condizioni di vita nelle campagne erano, in complesso, assai buone. Ancora nel 1847-48, i soli che conducevano una vita di vere e proprie ristrettezze economiche erano alcuni braccianti salariati.¹² Perciò l'afflusso della manodopera eccedente dalle campagne alle città era piuttosto scarso, e questo fattore contribuì a ritardare lo sviluppo industriale francese.

Nella maggior parte dell'Europa latina, nei Paesi Bassi, in Svizzera e nella Germania occidentale, l'abolizione del feudalesimo fu opera delle armate conquistatrici francesi che si proponevano di «proclamare immediatamente in nome della nazione francese... l'abolizione delle decime, degli obblighi feudali e dei diritti padronali»,¹³ o di liberali autoctoni che con quelle collaboravano o ad esse si ispiravano. Così nel 1799 la rivoluzione giuridica si era estesa ai paesi adiacenti alla Francia orientale, nonché all'Italia settentrionale e centrale, spesso non facendo altro che completare un'evoluzione già molto progredita. Nell'Italia meridionale, il ritorno dei Borboni dopo la fallita

rivoluzione napoletana del 1798-99 ritardò tale evoluzione fino al 1808; in Sicilia l'occupazione britannica la tenne lontana, ma tra il 1812 e il 1843 il feudalesimo venne formalmente abolito nell'isola. In Spagna le *cortes* liberali antifrancesi di Cadice abolirono il feudalesimo nel 1811, e nel 1813 anche altri privilegi, ma, come avveniva di consueto al di fuori delle regioni profondamente trasformate da lunghe annessioni alla Francia, il ritorno degli antichi regimi ritardò l'applicazione pratica di tali principi. Così, più che completarla, le riforme francesi iniziarono o continuarono la rivoluzione giuridica in regioni come la Germania nord-occidentale ad est del Reno e nelle Province Illiriche (l'Istria, la Dalmazia, Ragusa e, in seguito, anche la Slovenia e parte della Croazia) che non caddero sotto la dominazione o il controllo francese se non dopo il 1805.

La Rivoluzione Francese non fu però la sola forza che si proponesse di attuare una completa rivoluzione delle relazioni agrarie. La tesi economica in favore di uno sfruttamento razionale della terra aveva già di per sé notevolmente impressionato i despoti illuminati del periodo pre-rivoluzionario e aveva prodotto risultati assai simili. Nell'impero asburgico, Giuseppe II aveva già effettivamente abolito, dopo il 1780, la servitù della gleba e aveva anche secolarizzato parecchie terre della Chiesa. Per analoghe ragioni, e a causa delle loro continue ribellioni, ai servi della gleba della Livonia russa venne ufficialmente ridato lo stato primitivo di contadini proprietari del quale avevano goduto parecchio tempo prima sotto l'amministrazione svedese. Questo fatto non portò loro il benché minimo beneficio, perché la cupidigia degli onnipotenti magnati della terra trasformò ben presto l'emancipazione in un vero e proprio strumento per privare i contadini delle loro proprietà. Dopo le guerre napoleoniche vennero completamente eliminate le scarse tutele giuridiche che proteggevano i contadini e, tra il 1819 e il 1850, essi perdettero almeno un quinto delle loro terre, mentre le proprietà dei nobili si accrebbero dal 60 al 180 per cento.¹⁴ A coltivare le terre era ora una classe di braccianti nullatenenti.

Questi tre fattori – l'influenza della Rivoluzione Francese, le tesi in favore di una economia razionale sostenuta da funzionari civili e la cupidigia della nobiltà – determinarono l'emancipazione dei contadini in Prussia tra il 1807 e il 1816. Chiaramente decisiva fu l'influenza della Rivoluzione Francese, perché i suoi eserciti avevano addirittura annientato la Prussia, dimostrando in tal modo con drammatica potenza l'inettitudine degli antichi regimi che non adottavano i metodi moderni, cioè quelli modellati sull'esempio della Francia. Come in Livonia, alla emancipazione si accompagnò l'abolizione della tutela giuridica di cui avevano prima goduto i contadini. In cambio dell'abolizione del lavoro forzato e degli obblighi feudali, e per i suoi

nuovi diritti di proprietà, il contadino era obbligato, fra le altre perdite, a dare al suo ex padrone un terzo o la metà della terra che prima coltivava, oppure una somma equivalente e rovinosa di denaro. Nel 1848 il lungo e complicato processo giuridico di transizione era tutt'altro che completo, ma era già evidente che mentre i grandi proprietari ne avevano tratto enormi benefici, e qualche beneficio ne aveva anche avuto un numero ristretto di contadini benestanti, grazie ai nuovi diritti di proprietà, la massa dei contadini veniva a stare decisamente peggio e il numero dei braccianti senza terra andava aumentando rapidamente.¹⁵

Dal punto di vista economico, i risultati furono, a lungo andare, positivi, per quanto in un primo tempo – come spesso avviene nelle grandi trasformazioni agrarie – le perdite fossero state gravi. Nel 1830-31 la Prussia era appena tornata ad avere lo stesso numero di bovini e di ovini che possedeva all'inizio del secolo e di questi la maggior parte apparteneva ai grandi proprietari e il resto ai contadini. D'altronde però, nella prima metà del secolo la superficie coltivata aumentò di oltre un terzo e la produttività della metà.¹⁶ L'eccesso della popolazione rurale si andava facendo palesemente sempre maggiore e poiché le condizioni delle campagne erano decisamente cattive – la carestia del 1846-48 fu forse peggiore in Germania che in qualunque altro paese tranne l'Irlanda – lo stimolo all'emigrazione si faceva sempre più forte. E infatti, prima della grande carestia irlandese, i Tedeschi furono tra tutti i popoli quelli che fornirono il contingente più numeroso di emigranti.

Come abbiamo visto, vere e proprie misure giuridiche per consolidare i sistemi borghesi di proprietà terriera vennero attuate tra il 1789 e il 1812. I loro effetti, però, al di fuori della Francia e di alcune zone adiacenti, si fecero sentire molto più lentamente, soprattutto a causa della forte reazione sociale ed economica seguita alla sconfitta di Napoleone. In generale, ogni ulteriore progresso del liberalismo faceva compiere alla rivoluzione giuridica un passo in avanti dalla teoria alla pratica, mentre ogni vittoria degli antichi regimi la ritardava, specialmente nei paesi cattolici dove una delle richieste più pressanti dei liberali era la secolarizzazione e la vendita delle terre della Chiesa. Così in Spagna il temporaneo trionfo di una rivoluzione liberale avvenuta nel 1820 diede origine a una nuova legge di «svincolamento» (*desvinculación*) che consentiva ai nobili di vendere liberamente le proprie terre; il ritorno dell'assolutismo la fece abrogare nel 1823; una nuova vittoria del liberalismo la rimise in vigore nel 1836, e così di seguito. Quindi, nel periodo che consideriamo, il volume effettivo dei passaggi di proprietà, fin dove ci è dato di misurarlo, era ancora modesto, salvo nelle regioni dove esisteva già un corpo attivo di acquirenti e di speculatori terrieri del

ceto medio, pronti ad approfittare dell'occasione che si presentava: nella pianura di Bologna le terre dei nobili, che nel 1789 erano il 78 per cento della superficie totale, scesero al 66 per cento nel 1804 e al 51 per cento nel 1835;¹⁷ in Sicilia, invece, il 90 per cento della terra continuò a rimanere nelle mani dei nobili fino a parecchio tempo dopo.¹⁸

Vi era una sola eccezione a tutto questo: le terre della Chiesa. Quei vasti possedimenti quasi sempre male amministrati e incolti – si dice che attorno al 1760 nel Regno di Napoli i due terzi della terra fossero proprietà ecclesiastiche¹⁹ – avevano pochi difensori e troppi lupi che si aggiravano attorno ad essi. Anche in seguito alla reazione assolutista sopravvenuta nella cattolica Austria dopo la caduta del despotismo illuminato di Giuseppe II, nessuno propose mai di restituire le terre secolarizzate e spezzettate dei monasteri. Così, in un comune della Romagna le terre della Chiesa scesero dal 42,5 per cento della superficie totale nel 1783 all'11 per cento nel 1812; ma le proprietà perdute passarono non solo ai proprietari borghesi (che salirono dal 24 al 47 per cento) ma anche alla nobiltà (che salì dal 34 al 41 per cento).²⁰ Quindi non è da stupirsi che persino in un paese cattolico qual era la Spagna i governi liberali che si erano susseguiti a intermittenza fossero riusciti nel 1845 a vendere più della metà dei possedimenti della Chiesa, specialmente nelle province dove più concentrata era la proprietà ecclesiastica o dove lo sviluppo economico era più avanzato (in quindici province erano stati venduti più di tre quarti di tutti i possedimenti ecclesiastici).²¹

Sfortunatamente per la teoria economica liberale, questa redistribuzione di terre su vasta scala non diede vita a quella classe di proprietari o di agricoltori intraprendenti e progressivi nella quale si era fiduciosamente sperato. Perché avrebbe dovuto l'acquirente, fosse pure uno del ceto medio – un avvocato di città, un mercante o uno speculatore – in quelle zone economicamente poco sviluppate e inaccessibili prendersi il fastidio e la spesa di trasformare la proprietà terriera in una impresa commerciale solidamente amministrata, quando avrebbe potuto semplicemente prendere il posto, dal quale prima d'allora era stato escluso, dei vecchi padroni nobili o ecclesiastici, i cui poteri poteva ora esercitare con più riguardo per il proprio tornaconto e con meno riguardo per la tradizione o la consuetudine? Per tutta una vasta zona dell'Europa meridionale una nuova e più ingorda schiera di « baroni » venne così ad aggiungersi all'antica. Le grandi concentrazioni di latifondo rimasero leggermente ridotte, come nell'Italia meridionale, o immutate, come in Sicilia, o addirittura rafforzate, come in Spagna. In tali regimi, dunque, la rivoluzione giuridica non fece che rinsaldare il vecchio ordinamento feudale con uno nuovo: tanto più, poi, in quanto il piccolo

compratore, e specialmente il contadino, non traeva praticamente alcun beneficio dalla vendita delle terre. E tuttavia, nella maggior parte dell'Europa meridionale l'antichissima struttura sociale rimase abbastanza forte da rendere impossibile anche il solo pensiero di una migrazione in massa. Uomini e donne vivevano dove avevano vissuto i loro progenitori, anche a costo di morirvi di fame. L'esodo in massa, per esempio, dall'Italia meridionale non avvenne che mezzo secolo dopo.

Ma anche dove la terra andò veramente ai contadini, o dove questi se ne videro confermato il possesso, come in Francia, in alcune parti della Germania o in Scandinavia, essi non si trasformarono automaticamente in quella classe di piccoli agricoltori intraprendenti nella quale si era sperato. Spesso però le proprietà erano troppo piccole o improduttive perché tale trasformazione potesse avvenire, come in Belgio, dove nel 1846 due terzi di esse misuravano meno di due ettari, e anzi il 40 per cento era costituito da appezzamenti nani di meno di mezzo ettaro. E questo per la semplice ragione che, anche se i contadini volevano la terra, era raro tuttavia che desiderassero un'economia agraria borghese.

III. PER QUANTO inefficiente ed oppressivo, il vecchio sistema tradizionale era tuttavia un sistema che offriva una certa sicurezza sociale, sia pure a un livello di miseria, nonché una certa solidità economica; e, oltre tutto, era consacrato dalla consuetudine e dalla tradizione. Le periodiche carestie, il peso del lavoro, che facevano invecchiare gli uomini a quarant'anni e le donne a trenta, erano attribuiti a Dio; e solo in tempi di anormali ristrettezze o di rivoluzioni la responsabilità di queste cose veniva fatta ricadere sugli uomini. Al contadino la rivoluzione giuridica non offriva che il riconoscimento ufficiale di alcuni diritti e, in cambio, gli portava via molte altre cose. In Prussia, per esempio, egli ottenne con l'emancipazione i due terzi o la metà della terra che già coltivava e l'esenzione dagli obblighi di lavoro e da altri tributi, ma perdette il diritto all'assistenza del padrone in tempi di scarso raccolto o di mortalità del bestiame, il diritto di raccogliere o di comprare a basso prezzo la legna da ardere dei boschi del padrone, il diritto all'aiuto del padrone nella riparazione o nella ricostruzione della casa, il diritto, in caso di estrema povertà, di chiedere il contributo del padrone nel pagamento delle tasse, il diritto di far pascolare il bestiame nei boschi del padrone. Fu dunque un pessimo affare per il povero contadino. Le proprietà ecclesiastiche erano forse inefficienti, ma appunto per questo godevano il favore dei contadini, perché in esse le consuetudini tendevano a diventare diritti acquisiti. La divisione e la recinzione dei

campi, dei pascoli e dei boschi comuni tolse al povero agricoltore risorse e riserve cui egli (in quanto parte della comunità) sentiva di aver diritto. Il libero commercio della terra significava che il contadino probabilmente sarebbe stato costretto a vendere la sua; la creazione di una classe rurale di imprenditori significava infine che egli sarebbe stato sfruttato dai più disonesti e caparbi di costoro, oltre che dagli antichi padroni. L'applicazione del liberalismo alla terra fu insomma una specie di silenzioso bombardamento che distrusse la struttura sociale in cui il contadino era sempre vissuto e al suo posto non lasciò che i ricchi: una solitudine che si chiamava libertà.

Era quindi più che naturale che i contadini poveri, o addirittura tutta la popolazione rurale, si opponessero con tutte le loro forze, ed era più che naturale che lo facessero in nome dell'antichissimo ideale consuetudinario di una società stabile e giusta, cioè in nome della Chiesa e del legittimo sovrano. Se si eccettua la rivoluzione dei contadini in Francia (e anche questa nel 1789 non fu né anticlericale in senso generale, né antimonarchica), praticamente tutti i movimenti contadini di una certa importanza, che non erano diretti contro un re o una Chiesa *stranieri*, furono palesemente compiuti in difesa del clero e del sovrano. Nel 1799 i contadini dell'Italia meridionale si unirono al proletariato cittadino per fare una controrivoluzione sociale in opposizione ai giacobini napoletani e ai Francesi in nome della santa Fede e dei Borboni; e questi stessi slogan vennero adottati dai briganti-guerriglieri calabresi e pugliesi nella lotta contro l'occupazione francese, nonché, in seguito, contro l'unità d'Italia. Preti ed eroi-briganti guidavano i contadini spagnoli nella guerriglia contro Napoleone. La Chiesa, il re e un nazionalismo tanto estremista da sembrare esagerato anche nei primi anni del secolo XIX ispiravano i guerriglieri carlisti della regione basca, della Navarra, della Castiglia, del León e dell'Aragona nella lotta implacabile condotta negli anni '30 e '40 contro i liberali spagnoli. I contadini messicani, nel 1810, avevano per vessillo la Vergine di Guadalupe. Nel Tirolo, nel 1809, la Chiesa e l'imperatore combatterono i Bavaresi e i Francesi sotto la guida del repubblicano Andreas Hofer. Nel 1812-13 i Russi si battevano per lo Zar e la santa Ortodossia. I rivoluzionari polacchi in Galizia sapevano che l'unica leva per far sollevare i contadini ucraini erano i preti greco-ortodossi o uniati: essi fallirono perché i contadini preferivano l'imperatore alla borghesia. Fatta eccezione per la Francia, dove il repubblicanesimo o il bonapartismo avevano attratto tra il 1791 e il 1815 gran parte dei contadini, e dove la Chiesa, in molte regioni, aveva perduto importanza ancor prima della Rivoluzione, vi erano poche zone – forse soprattutto quelle in cui la Chiesa era una sovrana straniera e invisa, come nei domini pontifici della Romagna e dell'Emilia – nelle quali esistesse ciò che oggi chiameremmo

un'agitazione contadina di sinistra. E nella stessa Francia, la Bretagna e la Vandea rimasero due baluardi del borbonismo popolare. Il mancato intervento dei contadini europei al fianco dei giacobini e dei liberali, cioè degli avvocati, dei negozianti, degli amministratori di proprietà, dei funzionari e dei proprietari, fece fallire le rivoluzioni del 1848 in quei paesi dove la Rivoluzione Francese non aveva ridistribuito la terra; e là dove, invece, i contadini l'avevano ottenuta, essi rimasero ugualmente inattivi per paura di perderla o perché contenti del proprio stato.

I contadini, ovviamente, non insorgevano in difesa di un re vero che quasi non conoscevano, ma in difesa dell'ideale del re giusto, capace di punire le trasgressioni dei suoi sudditi e dei suoi signori solo che ne fosse stato a conoscenza; spesso, invece, si sollevavano in difesa di una vera Chiesa. Poiché il prete del villaggio era uno di loro, i santi che veneravano appartenevano a loro e a nessun altro, e gli stessi ecclesiastici che amministravano le proprietà della Chiesa erano talvolta più tollerabili degli avidi proprietari laici. Dove i contadini possedevano delle terre ed erano liberi, come nel Tirolo, in Navarra o nei cantoni cattolici della Svizzera di Guglielmo Tell (dove non esistevano re), il loro tradizionalismo costituiva una difesa della libertà relativa contro le usurpazioni del liberalismo. Dove invece non possedevano terre, i contadini erano più rivoluzionari. Tutte le volte che erano chiamati, dal clero, dal re o da chiunque altro, a resistere alla conquista degli stranieri e dei borghesi, la loro sollevazione li portava talvolta non solo al saccheggio delle case dei signori e degli avvocati della città, ma anche a chiassose processioni con tamburi e stendardi di santi per occupare e dividersi la terra, all'assassinio dei proprietari, al violentamento delle loro donne, all'incendio dei documenti legali. Perché era certamente contro la vera volontà di Cristo e del re che i contadini fossero poveri e senza terra. Questo solido substrato di fermento sociale rivoluzionario, nelle zone caratterizzate da grandi proprietà e dalla servitù della gleba o nelle zone dove la proprietà era eccessivamente piccola e suddivisa, faceva sì che i movimenti contadini costituissero, per la reazione, degli alleati di scarso affidamento. Perché il loro rivoluzionarismo perdesse il suo carattere formalmente legittimista e ne assumesse uno formalmente di sinistra, bastavano la convinzione che il re e la Chiesa fossero passati dalla parte dei ricchi e un movimento rivoluzionario capeggiato da uomini come loro che si fossero fatti portavoce dei loro sentimenti. Il radicalismo populista di Garibaldi fu forse il primo dei movimenti di questo genere, e i briganti napoletani lo accolsero con entusiasmo, pur continuando a sostenere calorosamente la Chiesa e i Borboni. Una maggiore efficacia dovevano rivelare in seguito il marxismo e il movimento anarchico di Bakunin. Ma lo spostamento della ribellione

contadina dalla destra alla sinistra politica non era ancora iniziato prima del 1848, perché in realtà la massiccia influenza dell'economia borghese sulla terra, che doveva poi mutare da endemica in epidemica la ribellione delle masse agrarie, cominciò a farsi sentire solo dopo la metà del secolo, e specialmente durante e dopo la grande crisi agricola degli anni '80.

IV. IN MOLTE ZONE d'Europa, come abbiamo visto, la rivoluzione giuridica giunse come qualcosa di imposto dall'esterno e dall'alto, qualcosa di simile a un terremoto artificiale, più che al franamento di un terreno da lungo tempo smosso. Ciò fu ancor più evidente in paesi come l'Africa e l'Asia, dove essa venne imposta dai borghesi conquistatori su tutta un'economia non borghese.

In Algeria, per esempio, i conquistatori francesi si trovarono di fronte a una società tipicamente medievale che possedeva un solido sistema, abbastanza fiorente, di scuole dirette da religiosi – si è detto che i rozzi soldati francesi erano meno istruiti dei popoli che conquistavano²² – finanziate dalle numerose opere pie esistenti.²³ Le scuole, considerate puri e semplici vivai di superstizioni, vennero chiuse; le proprietà religiose vennero vendute a europei incapaci di comprenderne le finalità e l'inalienabilità giuridica; i maestri, che normalmente appartenevano a potenti confraternite religiose, emigrarono nelle zone non conquistate per rafforzare le file della rivolta capeggiata da Abd-el-Kader. Incominciò così la trasformazione della terra in semplice proprietà privata alienabile, ma i suoi effetti si fecero pienamente sentire solo molto più tardi. Come avrebbe potuto infatti il liberale europeo capire la complessa rete di diritti e di obblighi individuali e collettivi che, in una regione come la Kabylia, impediva alla terra di cadere in una anarchia formata da minuscole proprietà individuali?

Nel 1848 l'Algeria era stata appena conquistata. In India, invece, gli Inglesi amministravano già da più di una generazione vaste zone del paese. Poiché erano tutt'altro che numerosi i coloni europei che desideravano acquistare le terre indiane, non sorgevano veri e propri problemi di esproprio. L'influenza del liberalismo sulla vita agricola indiana fu in un primo tempo una conseguenza dei tentativi dei governanti britannici intesi a trovare un metodo conveniente ed efficace di tassazione delle terre. Ciò che produsse la catastrofe fu la combinazione della loro cupidigia e del loro individualismo giuridico. Le consuetudini che regolavano le proprietà terriere nell'India pre-britannica erano complesse come in ogni altra società tradizionale, ma non immutabile, soggetta periodicamente alla conquista straniera, ma poggiavano, genericamente parlando, su due solide colonne: la terra

apparteneva *de iure* o *de facto* a collettività autonome (tribù, clan, comunità di villaggio, confraternite, ecc.), e il governo riceveva una percentuale dei suoi prodotti. Benché parte della terra fosse in un certo senso alienabile ed esistessero relazioni agricole paragonabili all'enfiteusi e pagamenti paragonabili ai canoni di affitto, in realtà non esistevano né padroni né fittavoli e quindi né proprietà terriera individuale né affitto nel senso inglese della parola. Era una situazione assolutamente sconcertante e incomprensibile per gli amministratori e i governatori britannici, i quali perciò provvidero a instaurare la situazione agricola alla quale erano avvezzi. Nel Bengala, la prima grande regione caduta sotto il diretto dominio britannico, i Moghul si erano serviti per l'esazione delle tasse di una specie di fattori-esattori o commissionari, gli Zemindar. Questi dovevano essere senza dubbio gli equivalenti dei proprietari terrieri britannici, poiché pagavano una tassa calcolata (come avviene oggi in Inghilterra) sull'insieme dei loro possedimenti; la classe di cui sarebbe stato opportuno servirsi per organizzare la riscossione delle imposte, il cui benefico interessamento per la terra avrebbe dovuto migliorarla e il cui appoggio politico avrebbe dovuto conferire stabilità al regime straniero che essi sostenevano. Più tardi, nella sua *Minuta* del 18 giugno 1789, che delineava la «sistemazione permanente» dell'imposta fondiaria nel Bengala, Lord Teignmouth scriveva: «Io considero gli Zemindar come proprietari del suolo, alla cui proprietà essi succedono l'un l'altro per diritto ereditario... Da questo diritto fondamentale deriva il privilegio di disporre della terra a loro discrezione vendendola o ipotecandola...».²⁴ Questo cosiddetto sistema Zemindar venne poi applicato, sotto varie forme, nel 19 per cento circa dei territori dell'India britannica.

L'avidità, più che la convenienza, dettò invece il secondo sistema di tassazione, che alla fine si estese a coprire poco più della metà dei territori dell'India britannica: il *Ryotwari*. Qui i governanti britannici, considerando se stessi come i successori di un despotismo orientale che secondo il loro punto di vista non del tutto ingenuo era il padrone assoluto di *tutte* le terre, tentarono l'erculeo fatica di stabilire l'imposta dovuta dai singoli contadini considerati come piccoli proprietari terrieri, o piuttosto come affittuari. Il principio motore di tutto ciò, espresso con l'abituale chiarezza dell'abile funzionario, era il liberalismo agrario nella sua forma più pura. In base ad esso Goldsmid e Wingate chiedevano «la limitazione della responsabilità collettiva a pochi casi in cui le terre sono tenute in comune o sono state suddivise tra coeredi; il riconoscimento della proprietà del suolo; l'assicurazione ai proprietari di una perfetta libertà di amministrazione, con particolare riguardo alla riscossione dei canoni d'affitto dai fittavoli e alla vendita; la concessione di facilitazioni nella vendita e nella

cessione delle terre mediante un opportuno proporzionamento delle imposte fondiarie». ²⁵ La comunità di villaggio venne interamente abolita, nonostante la forte opposizione della Commissione Fiscale di Madras (1808-18), che considerava giustamente assai più realistico per le comunità di villaggio il sistema di tassazione collettiva, e che nello stesso tempo le difendeva (e in maniera assai singolare) come la migliore garanzia della proprietà privata. Dottrinarismo e avidità ebbero la meglio, e ai contadini indiani venne concesso «il dono della proprietà privata».

Gli svantaggi di questo sistema risultarono così evidenti che nell'organizzazione fondiaria delle parti successivamente conquistate od occupate dell'India settentrionale (che costituivano il 30 per cento circa della superficie di quella che sarebbe poi stata l'India britannica) si ritornò a un sistema Zemindar modificato, sia pure con qualche tentativo di riconoscimento delle collettività esistenti, soprattutto nel Punjab.

La dottrina liberale si accompagnò a un'indiscriminata rapacità per dare un altro giro di vite alla morsa che opprimeva i contadini: il peso delle tasse venne bruscamente aggravato. Il gettito dell'imposta fondiaria di Bombay venne più che raddoppiato entro quattro anni dalla conquista di quella provincia, avvenuta nel 1817-18. La dottrina del profitto di Malthus e di Ricardo divenne la base della teoria indiana delle entrate, grazie anche all'influenza di quell'esponente dell'utilitarismo che fu James Mill. Questa dottrina considerava il reddito proveniente dalla proprietà terriera come un'eccedenza che non aveva niente a che fare col valore reale. Reddito che scaturiva semplicemente dal fatto che alcune terre erano più fertili di altre, esso era incamerato dai grandi proprietari terrieri, con risultati sempre più nocivi per l'intera economia. La sua confisca totale, quindi, non influiva sulla ricchezza di un paese, salvo, forse, ad impedire lo sviluppo di un'aristocrazia della terra capace di impastoiare col proprio denaro l'attività degli onesti uomini d'affari. In un paese come la Gran Bretagna la forza politica degli interessi agrari avrebbe reso impossibile una soluzione così radicale, che equivaleva praticamente a una nazionalizzazione della terra; in India, invece, il potere dispotico di un conquistatore ideologico poté imporla. A questo punto, però, si ebbe uno scontro fra due correnti opposte del pensiero liberale. Gli amministratori *whig* del secolo XVIII e gli ambienti commerciali di più vecchio stampo sostenevano che i piccoli proprietari ignoranti e capaci di produrre appena quanto bastava per vivere non avrebbero mai potuto accumulare un capitale e quindi migliorare l'economia. Perciò parteggiavano per una «sistemazione permanente» del tipo di quella usata nel Bengala, che favoriva una certa classe di proprietari terrieri, fissava una volta per tutte le quote delle imposte (su una base

decescente) e incoraggiava così il risparmio e i miglioramenti. Gli amministratori utilitaristi, capeggiati dal terribile Mill, al pericolo di un'altra aristocrazia della terra preferivano invece la nazionalizzazione della terra e la formazione di una massa di piccoli coltivatori diretti. Se l'India fosse stata, anche minimamente, come la Gran Bretagna, il punto di vista dei *whig* sarebbe stato certamente di gran lunga il più persuasivo, e lo divenne, anzi, per ragioni politiche, dopo la ribellione indiana del 1857. Ma in realtà tanto l'uno che l'altro punto di vista erano ugualmente inapplicabili all'agricoltura indiana. Per di più, con lo sviluppo della Rivoluzione Industriale nella madrepatria, gli interessi di classe dell'antica Compagnia delle Indie Orientali (che, fra l'altro, doveva poi trovarsi a sfruttare una colonia abbastanza fiorente) venivano sempre più subordinati agli interessi generali dell'industria britannica (che nell'India doveva poi trovare soprattutto un mercato per i suoi prodotti, una fonte di guadagno, ma non una concorrente). Venne perciò preferita la politica utilitaria, che assicurava un rigido controllo da parte degli Inglesi e un gettito notevolmente più elevato delle imposte. Il limite tradizionale pre-britannico della tassazione era di un terzo del reddito; la base corrente adottata dagli Inglesi era invece della metà. Solo quando l'utilitarismo dottrinario ebbe causato un evidente impoverimento e quindi la rivolta del 1857, la tassazione venne ridotta a un'aliquota meno esorbitante.

L'applicazione del liberalismo economico nel territorio indiano non creò né un corpo di grandi proprietari terrieri illuminati né una solida classe di contadini proprietari. Non fece che introdurre un nuovo elemento di incertezza, una nuova e complessa rete di parassiti e di sfruttatori del villaggio (cioè i nuovi funzionari del *raj* britannico),²⁶ uno spostamento e una concentrazione rilevanti della proprietà, un maggiore indebitamento e una maggiore povertà dei contadini. Nella provincia di Cawnpore (Uttar Pradesh) oltre l'84 per cento delle proprietà terriere era tenuto in usufrutto ereditario al tempo in cui subentrò la Compagnia delle Indie Orientali. Nel 1840, il 40 per cento di tutte le proprietà era già stato comprato dagli usufruttuari, e nel 1872 le terre acquistate erano salite al 62,6 per cento. Inoltre, dei tremila e più tra feudi e villaggi – all'incirca i tre quinti del numero totale di tre distretti delle province nord-occidentali (Uttar Pradesh), i cui possessori si erano trasformati in proprietari, nel 1846-47 – oltre settecentocinquanta erano passati nelle mani degli usurai.²⁷

Molto vi è da dire in favore del despotismo illuminato e sistematico dei burocrati utilitaristi che in quel periodo costruirono il *raj* britannico. Essi portarono la pace, un notevole sviluppo dei servizi pubblici, un'amministrazione efficiente, una sana legislazione e un governo assolutamente incorruttibile. Ma economicamente ottennero

il più sensazionale degli insuccessi. Tra tutti i territori posti sotto l'amministrazione di governi europei o di tipo europeo, compresa persino la Russia zarista, solo l'India continuò ad essere perseguitata dalle più gigantesche e micidiali carestie; e forse – per quanto manchino statistiche relative al periodo precedente – la situazione continuò a peggiorare man mano che il secolo avanzava.

L'unica altra grande zona coloniale (o ex-coloniale) nella quale si fosse tentato di applicare una legislazione agraria liberale era l'America Latina. Qui l'antica colonizzazione feudale degli Spagnoli non aveva mai manifestato alcun pregiudizio contro il sistema fondamentale di proprietà collettiva o comunitaria in uso tra gli Indiani, fin tanto che i coloni bianchi poterono prendere tutta la terra che volevano. Ma i governi indipendenti si diedero invece ad attuare le riforme liberali nello spirito delle dottrine rivoluzionarie francesi e delle dottrine benthamite che le avevano ispirate. Così Bolívar decretò la spartizione delle terre comunitarie nel Perù (1824) e la maggior parte delle nuove repubbliche abolirono l'inalienabilità della proprietà terriera alla maniera dei liberali spagnoli. La liberalizzazione dei possedimenti nobiliari produsse probabilmente un certo rimaneggiamento e una certa dispersione dei feudi; tuttavia, nella maggior parte delle repubbliche l'unità predominante di proprietà terriera rimase la grande *hacienda* (*estancia*, *finca*, *fundo*). L'attacco alla proprietà comune rimase del tutto inefficace. Esso anzi non venne seriamente sferrato se non dopo il 1850. E in realtà, la liberalizzazione dell'economia politica rimase altrettanto artificiosa quanto lo era la liberalizzazione del sistema politico. In sostanza, nonostante i parlamenti, le elezioni, le leggi agrarie, ecc., la situazione, in quel continente, rimase praticamente immutata.

V. LA RIVOLUZIONE fondiaria fu l'aspetto politico del disgregamento della società agraria tradizionale; l'affermazione della nuova economia rurale e del mercato mondiale ne fu l'aspetto economico. Nel periodo che va dal 1787 al 1848 questa trasformazione economica era ancora imperfetta, come si può vedere dalle cifre modestissime delle migrazioni. Le ferrovie e i piroscafi non avevano ancora cominciato a creare un singolo mercato agricolo mondiale fino alla grande crisi verificatasi nell'agricoltura negli ultimi anni del secolo XIX. L'agricoltura locale era quindi largamente protetta dalla concorrenza internazionale o addirittura interprovinciale. La concorrenza industriale non aveva ancora intaccato profondamente le numerose attività artigiane dei villaggi e le numerose manifatture locali, salvo forse ad adeguarne la produzione alle esigenze di mercati più vasti. I nuovi metodi agricoli – all'infuori delle zone in cui si era affermata

con successo l'agricoltura capitalistica – penetravano solo lentamente nei villaggi, benché si registrasse un sorprendente progresso nelle nuove culture di tipo industriale, specialmente quella della barbabietola da zucchero, diffusasi in seguito alla discriminazione napoleonica contro lo zucchero di canna (inglese), e nelle nuove culture alimentari, specialmente quelle del mais e della patata. Solo una congiuntura economica straordinaria, come la vicinanza immediata di un'economia altamente industriale e l'impedimento del normale sviluppo, poteva produrre un vero cataclisma in una società agraria con mezzi puramente economici.

Questa congiuntura esisteva – e questo cataclisma si verificò – in Irlanda e, in misura minore, in India. Quel che accadde in India fu semplicemente la pratica distruzione, nel giro di pochi decenni, di quella che era stata una fiorente industria domestica e di villaggio che contribuiva ad integrare la rendita delle campagne; in altre parole, la disindustrializzazione dell'India. Tra il 1815 e il 1832 l'ammontare delle esportazioni di manufatti di cotone indiani scese da 1,3 milioni a meno di centomila sterline, mentre l'importazione di manufatti di cotone dall'Inghilterra aumentò di sedici volte. Nel 1840 un osservatore metteva già in guardia contro gli effetti disastrosi che avrebbe avuto la trasformazione dell'India «in una fattoria agricola dell'Inghilterra: essa è un paese manifatturiero; le sue varie specie di manifatture sono esistite da secoli, ed hanno sempre tenuto testa alla concorrenza di qualunque nazione tutte le volte che questa concorrenza è stata leale [...] Sarebbe ora un'ingiustizia per l'India ridurla a un paese esclusivamente agricolo».²⁸ La descrizione era alquanto inesatta, perché in India, come in molti altri paesi, lo sviluppo dell'attività manifatturiera era stato parte integrante dell'economia agricola di molte regioni. Conseguentemente la disindustrializzazione fece sì che il villaggio rurale venisse a dipendere ancora di più dalle sole e fluttuanti fortune del raccolto.

In Irlanda la situazione era ancora più drammatica. Qui tutta una popolazione di piccoli coltivatori economicamente arretrati e di stabilità quanto mai precaria traeva dalla terra il suo sostentamento e pagava affitti elevatissimi a un gruppo sparuto di padroni stranieri non coltivatori, generalmente assenti. Fatta eccezione per il nord-est (Ulster), il paese era stato da tempo disindustrializzato dalla politica mercantile del governo britannico, di cui esso era una colonia, e più recentemente dalla concorrenza dell'industria britannica. Una sola innovazione tecnica – la sostituzione della patata agli altri tipi di cultura prima predominanti – aveva reso possibile un considerevole aumento della popolazione: perché un acro di terra coltivata a patate può nutrire più persone che non un acro di terra coltivata ad erbaggi o a qualunque altro prodotto. La tendenza dei padroni ad affidare la

terra al maggior numero possibile di affittuari, e in seguito anche la loro richiesta di manodopera per coltivare le nuove fattorie che esportavano prodotti alimentari sul mercato britannico in continua espansione, incoraggiarono la moltiplicazione di piccolissimi appezzamenti: nel 1841 il 64 per cento dei maggiori appezzamenti non arrivava a cinque acri, senza contare gli appezzamenti nani di meno di un acro, di cui non si conosce il numero. Così durante il secolo XVIII e nei primi anni del XIX la popolazione continuò a moltiplicarsi su quelle misere strisce di terreno, vivendo solo di 10-12 libbre di patate al giorno per individuo e – almeno fino a poco prima del 1830 – di un po' di latte e di qualche aringa: una popolazione che per la sua povertà non aveva uguali nell'Europa occidentale.²⁹

Poiché non vi era alcun'altra alternativa di lavoro – essendo esclusa l'industrializzazione – si poteva prevedere matematicamente dove sarebbe andata a finire quell'evoluzione. Una volta che la popolazione si fosse sviluppata fino a dover sfruttare l'ultimo campo di patate ricavato dall'ultimo pezzo di pantano appena coltivabile, vi sarebbe stata la catastrofe. I primi segni della crisi cominciarono a manifestarsi subito dopo la fine delle guerre con la Francia. La scarsezza di cibo e le epidemie ripresero a decimare quel popolo di contadini la cui insoddisfazione collettiva è fin troppo facilmente spiegabile. I magri raccolti e le malattie che colpirono le messi intorno al 1840 non fecero che dare il colpo di grazia a un popolo già condannato. Nessuno sa, né saprà mai con precisione, quante vite umane sia costata la grande carestia irlandese del 1847, che fu di gran lunga la più terribile catastrofe umana della storia europea del periodo che consideriamo. Si calcola che qualcosa come un milione di persone siano morte di fame e di stenti e che un altro milione sia emigrato da quell'isola infelice tra il 1846 e il 1851. Nel 1820 l'Irlanda aveva poco meno di sette milioni di abitanti. Nel 1846 ne aveva forse otto milioni e mezzo. Nel 1851 la popolazione si ridusse a sei milioni e mezzo, e da allora in poi è andata costantemente diminuendo con l'emigrazione. *«Heu dira fames!»*, scriveva un parroco del tempo, ricalcando il tono dei cronisti del medioevo, *«Heu saeva huius memorabilis anni pestilentia!»*,³⁰ quando per mesi non si battezzò un solo bambino nelle parrocchie di Galway e di Mayo per il semplice fatto che non ne venivano al mondo.

Tra il 1789 e il 1848, l'India e l'Irlanda erano forse i paesi dove i contadini stavano peggio; ma nessuno, potendo farlo, avrebbe neppure scelto di fare il bracciante nelle fattorie dell'Inghilterra. È generalmente riconosciuto, infatti, che la situazione di quella classe infelice subì, dopo il 1795, un notevole peggioramento, dovuto in parte alle forze economiche e in parte all'impoverimento causato dal «sistema Speenhamland» (1795), un volenteroso ma errato tentativo inteso a garantire ai lavoratori un salario minimo integrando le paghe

con sussidi tratti dai fondi di beneficenza. Il suo effetto principale fu di incoraggiare gli agricoltori ad abbassare i salari, demoralizzando così ancora di più i lavoratori. I loro deboli e ignoranti tentativi di rivolta si rispecchiarono nell'aumento dei reati contro le leggi sulla caccia verificatisi intorno al 1820, negli incendi e nei reati contro la proprietà compiuti fra il 1830 e il 1840, ma soprattutto nella disperata e inutile sollevazione degli «ultimi lavoratori», un'epidemia di rivolta che dal Kent si diffuse spontaneamente in numerose contee sul finire del 1830 e che venne selvaggiamente repressa. Il liberalismo economico si propose di risolvere il problema dei braccianti nella solita maniera brusca e spietata, costringendoli a lavorare per un salario modestissimo o ad emigrare. La nuova Legge sui Poveri (*New Poor Law*) del 1834, uno statuto redatto con una crudeltà assolutamente fuori del comune, portò un impercettibile miglioramento solo all'interno dei nuovi opifici (dove essi venivano separati dalle mogli e dai figli per scoraggiare la loro tendenza sentimentale antimalthusiana a una procreazione inconsiderata), abolendo nello stesso tempo la garanzia di un minimo di sussistenza assicurata dalle parrocchie. La spesa per la Legge sui Poveri diminuì drasticamente (benché tra la popolazione della Gran Bretagna vi fossero ancora almeno un milione di indigenti) e i lavoratori cominciarono a poco a poco a spostarsi. Poiché l'agricoltura era in stato di crisi, la loro situazione continuò ad essere delle più miserevoli. Solo dopo il 1850 si ebbe un miglioramento sostanziale.

Il bracciantato agricolo, veramente, stava male dappertutto; anche se nelle zone più arretrate e isolate non si poteva dire che stesse peggio del solito. L'infelice scoperta della patata rese più facile l'abbassamento del suo tenore di vita in vaste zone dell'Europa settentrionale, e un miglioramento sostanziale della situazione non si ebbe, per esempio in Prussia, se non dopo il 1850 o il 1860. La situazione dei contadini autosufficienti era probabilmente alquanto migliore, benché quella dei piccoli coltivatori diretti fosse abbastanza disperata in tempi di carestia. La Francia, paese prevalentemente agricolo, fu forse meno colpita di qualunque altro paese dalla crisi generale verificatasi nell'agricoltura, dopo l'ondata di prosperità portata dalle guerre napoleoniche. E, anzi, il contadino francese che nel 1840 avesse guardato al di là della Manica e avesse confrontato la sua situazione e quella del bracciante inglese con quella del 1788 non avrebbe avuto alcun dubbio su quale dei due avesse fatto il miglior affare.³¹ Sull'altra sponda dell'Atlantico, intanto, gli agricoltori americani osservavano i contadini del vecchio mondo e si congratulavano con se stessi per la fortuna di non essere dei loro.

CAPITOLO 9

Verso il mondo industriale

Questi sono davvero tempi gloriosi per gli ingegneri.

James Nasmyth, inventore del martello meccanico¹

Devant de tels témoins, o secte progressive,
Vantez-nous le pouvoir de la locomotive,
Vantez-nous la vapeur et les chemins de fer.

A. Ponnier²

I. UNA SOLA ECONOMIA era effettivamente industrializzata nel 1848, quella britannica, e di conseguenza dominava il mondo. Nel quinto decennio del secolo XIX gli Stati Uniti d'America e gran parte dell'Europa occidentale e centrale avevano probabilmente varcato, o stavano per varcare, la soglia della Rivoluzione Industriale. Già si poteva prevedere che abbastanza presto – entro vent'anni, calcolava Richard Cobden verso il 1835³ – gli Stati Uniti sarebbero divenuti un serio concorrente della Gran Bretagna, e, dopo il 1840, i Tedeschi (ma forse soltanto loro) puntavano già verso un rapido progresso industriale della nazione. Ma progettare non è realizzare, e verso il 1840 le effettive trasformazioni industriali nel mondo di lingua non inglese erano ancora modeste. Nel 1850, per esempio, in Spagna, in Portogallo, in Scandinavia, in Svizzera e nell'intera penisola balcanica vi erano in tutto poco più di cento miglia di ferrovia, e (non contando gli Stati Uniti) ve ne erano ancora meno in tutti i continenti non europei messi assieme. Se escludiamo la Gran Bretagna e qualche altra regione qua e là, il mondo economico e sociale intorno al 1840 può considerarsi non molto diverso da quello del 1788. La maggior parte della popolazione era costituita, come prima, da contadini. E, dopo tutto, nel 1830 vi era ancora una sola città occidentale con più di un milione di abitanti, Londra, una con più di mezzo milione, Parigi, e – non contando l'Inghilterra – solo diciannove città europee con più di centomila.

Questa lentezza di trasformazione nel mondo europeo spiega infatti perché i suoi movimenti economici continuassero ad essere regolati dal ritmo secolare dei buoni e dei cattivi raccolti e non dal nuovo ritmo degli alti e bassi dell'industria. La crisi del 1857 fu forse la

prima che, oltre ad essere di portata mondiale, fosse stata causata da avvenimenti diversi dalle catastrofi agricole. Questo fatto, sia detto per inciso, ebbe le più vaste conseguenze politiche. Il ritmo di trasformazione, tra il 1780 e il 1848, fu diverso nelle regioni industriali rispetto a quelle non industrializzate.⁴

La crisi economica che nel 1846-48 divampò nella maggior parte dell'Europa fu una di quelle consuete carestie di vecchio stampo, a carattere prevalentemente agricolo. Fu in un certo senso l'ultimo e forse il peggiore dissesto dell'*ancien régime* dell'economia. Non fu così in Gran Bretagna, dove il peggiore dissesto verificatosi durante la fase iniziale dell'industrializzazione si ebbe tra il 1839 e il 1842 per ragioni veramente «moderne», anzi coincise con un sensibile abbassamento dei prezzi del grano. Il punto di rottura, socialmente parlando, si raggiunse in Inghilterra con l'improvviso sciopero generale cartista dell'estate del 1842 (le cosiddette «rivolte dei tappi»). Quando nel 1848 si giunse a tanto anche nel continente europeo, la Gran Bretagna si trovava in preda alla prima crisi ciclica della lunga era dell'espansione vittoriana; e una crisi analoga attraversava il Belgio, l'altro paese europeo con un'economia a carattere più o meno industriale. Una rivoluzione continentale senza un corrispondente movimento britannico era, come Marx prevedeva, condannata a fallire. Ciò che egli non prevedeva fu che l'ineguaglianza dello sviluppo britannico e di quello continentale rendeva inevitabile che il continente si sollevasse da solo.

Comunque, per quanto riguarda il periodo che va dal 1789 al 1848, ciò che conta non è il fatto che le trasformazioni economiche avvenute fossero poco rilevanti, ma il fatto puro e semplice che quelle trasformazioni ci furono e furono fondamentali. La prima di queste fu di carattere demografico. La popolazione del mondo – e specialmente quella del mondo compreso nell'orbita della duplice rivoluzione – aveva già iniziato quella «esplosione» senza precedenti che nel corso di questi ultimi centocinquant'anni doveva notevolmente aumentare.

Poiché ben pochi erano, prima del secolo XIX, i paesi nei quali si tenesse qualcosa di simile a un censimento – e quando questo si faceva si trattava in genere di statistiche tutt'altro che attendibili⁵ –, non si sa con certezza quanto sia stato rapido in quel periodo l'aumento della popolazione; fu certamente un aumento senza precedenti, soprattutto nelle zone economicamente più progredite (fecero forse eccezione certi paesi sottopopolati, come la Russia, dove vaste distese fino ad allora vuote e poco sfruttate si andarono a poco a poco popolando). La popolazione degli Stati Uniti (ingrossata dall'immigrazione, incoraggiata dalla vastità e dalle risorse illimitate di quel continente) aumentò di quasi sei volte dal 1790 al 1850, salendo da quattro a ventitré milioni di abitanti. Nel 1850 la popolazione del Regno Unito

era raddoppiata rispetto al 1800 e quasi triplicata rispetto al 1750. La Prussia (delimitata dai confini del 1846) quasi raddoppiò la sua popolazione dal 1800 al 1846, e lo stesso dicasi per la Russia europea (esclusa la Finlandia). Le popolazioni della Norvegia, della Danimarca, della Svezia, dell'Olanda e di vaste zone dell'Italia aumentarono quasi del doppio tra il 1750 e il 1850, ma il loro aumento ebbe un ritmo meno straordinario nel periodo che consideriamo; quelle della Spagna e del Portogallo aumentarono di un terzo.

Per i paesi non europei le nostre cognizioni sono più scarse; sembra tuttavia che durante il secolo XVIII e gli inizi del XIX la popolazione della Cina fosse aumentata con notevole rapidità, fino a quando l'intervento europeo e il tradizionale movimento ciclico della storia politica cinese causarono il crollo della fiorente amministrazione della dinastia Manciù, che in quel periodo era all'apice della sua potenza.⁶ In altre parti dell'Asia non si hanno segni di incremento demografico notevole. Nell'America Latina l'aumento della popolazione fu probabilmente analogo a quello della Spagna.⁷ In Africa la popolazione rimase probabilmente stabile. Le popolazioni di coloni bianchi che erano andate a stabilirsi in certe zone disabitate si accrebbero con un ritmo veramente straordinario: in Australia, per esempio, nel 1790 non c'era praticamente neppure un abitante bianco, mentre nel 1851 ce n'era già mezzo milione.

Questo notevolissimo incremento demografico costituiva naturalmente un immenso stimolo per l'economia, benché lo si debba considerare più come una conseguenza che come una causa esogena della rivoluzione economica: senza di questa, infatti, un aumento così rapido della popolazione non avrebbe potuto continuare se non per un periodo limitato. Non continuò, per esempio, in Irlanda, dove all'aumento della popolazione non si accompagnò una costante rivoluzione economica. L'aumento della popolazione produceva una maggiore quantità di manodopera, soprattutto di manodopera *giovane*, e un maggior numero di consumatori. Il mondo di quel periodo era un mondo ben più giovane di qualsiasi altro precedente: pieno di bambini, di giovani coppie, di gente nel fiore degli anni.

Un'altra grande trasformazione fu quella che si ebbe nelle comunicazioni. Vero è che nel 1848 le ferrovie erano ancora agli albori della loro esistenza, per quanto in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Belgio, in Francia e in Germania avessero già acquistato una notevole importanza pratica, ma anche prima della loro introduzione il miglioramento delle comunicazioni fu, rispetto al passato, sbalorditivo. L'impero austriaco, per esempio (esclusa l'Ungheria), costruì tra il 1830 e il 1847 trentamila miglia di nuove strade, moltiplicando così di quasi due volte e mezza l'estensione della sua rete stradale.⁸ Quella del Belgio, piuttosto minuscola, venne quasi

raddoppiata. Negli Stati Uniti, le cui realizzazioni avevano sempre una portata gigantesca rispetto a quelle degli altri paesi, la rete delle strade carrozzabili percorse dalle diligenze si accrebbe di oltre otto volte: da ventunmila miglia nel 1800 a centosettantamila nel 1850.⁹ Mentre la Gran Bretagna creava il suo sistema di canali, la Francia ne costruiva duemila miglia (1800-1847), e contemporaneamente gli Stati Uniti aprivano vie fluviali di importanza fondamentale, come l'Erie, il Chesapeake e l'Ohio. La stazza complessiva del naviglio del mondo occidentale fu più che raddoppiata tra il 1800 e il 1840, e navi a vapore collegavano già la Gran Bretagna e la Francia (1822) e facevano la spola su e giù per il Danubio. (Nel 1840 la stazza totale del naviglio a vapore era di circa trecentosettantamila tonnellate, di fronte ai nove milioni di tonnellate di naviglio a vela, ma in effetti esso rappresentava già un sesto della capacità di trasporto.) Anche qui gli Americani superarono il resto del mondo, competendo persino con gli Inglesi per il possesso della più grande flotta mercantile.¹⁰

Né si devono sottovalutare i progressi conseguiti nella velocità e nella capacità di trasporto. Il servizio di carrozze che trasportava lo Zar di tutte le Russie da Pietroburgo a Berlino in quattro giorni (1834) non era certo accessibile agli uomini di rango inferiore, ma lo era invece il nuovo servizio postale rapido (copiato dai Francesi e dagli Inglesi), che dopo il 1824 portava da Berlino a Magdeburgo in quindici ore anziché in due giorni e mezzo. La ferrovia e quella brillante invenzione di Rowland Hill che fu l'adozione di una tariffa postale standardizzata (cui si aggiunse nel 1841 l'invenzione del francobollo gommato) moltiplicarono i servizi postali; ma essi avevano già registrato un rapido aumento ancor prima di queste due invenzioni, anche in paesi meno progrediti della Gran Bretagna: tra il 1830 e il 1840 il numero di lettere spedite annualmente in Francia era salito da sessantaquattro a novantaquattro milioni. E la navigazione a vela aveva non solo migliorato la velocità e la sicurezza, ma le navi erano in media anche più grandi.¹¹

Tecnicamente, certo, questi progressi non furono di portata così sbalorditiva come lo furono le ferrovie: e tuttavia i magnifici ponti agilmente inarcati attraverso i fiumi, i grandi canali e bacini artificiali, gli splendidi *clipper* che scivolavano rapidi come cigni a vele spiegate, le nuove eleganti diligenze, erano e rimangono alcuni tra i più bei prodotti dell'ingegneria industriale. Inoltre, come mezzi intesi a facilitare viaggi e trasporti, a collegare città e campagne, regioni povere e regioni ricche, essi si rivelarono mirabilmente efficaci. Notevole fu il loro contributo allo sviluppo della popolazione: infatti, ciò che impediva tale sviluppo in tempi pre-industriali non era tanto l'elevata mortalità degli uomini quanto piuttosto le catastrofi periodiche – e spesso di carattere strettamente locale – delle carestie e

della mancanza di viveri. Se nel mondo occidentale la carestia assunse in quel periodo un aspetto meno minaccioso (salvo negli anni in cui la scarsità dei raccolti fu quasi universale, come nel 1816-17 e nel 1846-48), questo si deve soprattutto ai progressi compiuti nel campo dei trasporti, oltre che, naturalmente, a una maggiore efficienza generale raggiunta nel governo e nell'amministrazione.

La terza grande trasformazione si ebbe, ed era abbastanza naturale, nella mole stessa del commercio e delle migrazioni. Certo, non dovunque. Non vi è segno, per esempio, che i contadini calabresi o pugliesi fossero ancora disposti ad emigrare, o che i quantitativi di merci portati ogni anno alla grande fiera di Nijniy Novgorod fossero aumentati in misura sensazionale.¹² Ma, considerando nel suo complesso tutto il mondo della duplice rivoluzione, il movimento di uomini e di merci aveva già assunto la portata di una marea. Tra il 1816 e il 1850 qualcosa come cinque milioni di Europei lasciarono il paese natale (quattro quinti di essi emigrarono nelle Americhe). Nel 1840 la mole complessiva del commercio internazionale del mondo occidentale era più che triplicata rispetto al 1780, e più che quadruplicata nel 1850. Rispetto ad epoche successive, le cifre erano certo ancora assai modeste;¹³ ma rispetto a quelle precedenti – e, in realtà, erano appunto quelle che i contemporanei prendevano come termine di confronto – esse superavano i sogni più avventurosi.

II. IL FATTO più caratteristico di quell'epoca è che dopo il 1830 – il periodo di svolta che non può sfuggire allo studioso della storia di quel tempo, qualunque sia il suo particolare campo di interesse – l'intensità della trasformazione economica e sociale aumentò visibilmente e rapidamente. Fatta eccezione, in Europa, per l'Inghilterra, il progresso immediato portato dal periodo della Rivoluzione Francese e delle guerre che ne derivarono fu relativamente modesto, salvo che negli Stati Uniti, che, dopo la Guerra d'indipendenza, passarono subito al primo posto, raddoppiando entro il 1810 la loro superficie coltivata, aumentando di sette volte la consistenza del loro naviglio e dimostrando in generale le loro future capacità. Tra i progressi americani di quel periodo sono da annoverare non solo la sgranatrice meccanica per il cotone, ma anche la nave a vapore e il primo esempio di lavorazione in serie: il mulino di Oliver Evans con nastro convogliatore. Le fondamenta di buona parte delle imprese che sarebbero sorte (specialmente dell'industria pesante) vennero gettate nell'Europa napoleonica, ma non molte sopravvissero alla fine delle guerre e alla crisi che ne seguì ovunque. Il periodo che va dal 1815 al 1830 fu in complesso un periodo di assestamento o, tutt'al più, di lenta ripresa. Gli stati riordinavano le loro finanze,

normalmente con una rigorosa deflazione (gli ultimi a farlo furono i Russi nel 1841). Le industrie barcollavano sotto i colpi della crisi e della concorrenza straniera; l'industria cotoniera americana fu seriamente colpita. L'inurbamento era assai lento: fino al 1828 la popolazione rurale in Francia aumentò con lo stesso ritmo di quella urbana. L'agricoltura languiva, specialmente in Germania. Nessuno, è vero, osservando lo sviluppo economico di quel periodo, anche non considerando la formidabile espansione dell'economia britannica, avrebbe potuto propendere al pessimismo; ma ben pochi avrebbero pensato – eccettuata la Gran Bretagna e forse anche gli Stati Uniti – che vi fossero alcuni paesi giunti ormai alle soglie della Rivoluzione Industriale. Un indice evidente dello sviluppo di questa industria è dato dal fatto che, all'infuori dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia, il numero delle macchine a vapore e la quantità di energia meccanica sviluppata dal vapore, esistenti nel resto del mondo nel terzo decennio del secolo XIX, meritavano appena l'attenzione dello studioso di statistica.

Dopo il 1830 la situazione mutò rapidamente e drasticamente: già nel 1840 i problemi sociali caratteristici dell'industrializzazione – il nuovo proletariato, gli orrori di un inurbamento incontrollato e precipitoso – erano argomenti di serie discussioni nell'Europa occidentale e l'incubo degli uomini politici e degli amministratori. In Belgio tra il 1830 e il 1838 il numero delle macchine a vapore venne raddoppiato e la loro potenza triplicata: da trecentocinquantaquattro (per complessivi undicimila HP) salirono a settecentododici (per complessivi trentamila HP). Nel 1850 quella regione, piccola ma poderosamente industrializzata, possedeva già circa duemilatrecento macchine a vapore con una potenza complessiva di sessantaseimila cavalli¹⁴ e una produzione di carbone di sei milioni di tonnellate (quasi tre volte quella del 1830). Nel 1830 non si era ancora costituita nessuna società per azioni per lo sfruttamento delle miniere belghe; nel 1841 la metà della produzione di carbone proveniva da simili società.

Sarebbe soltanto monotono citare dati analoghi per la Francia, per gli stati tedeschi, per l'Austria o per qualunque altra regione dove in quel ventennio vennero gettate le basi di un'industria moderna: in Germania, per esempio, i Krupp installarono la loro prima macchina a vapore nel 1835; nel 1837 vennero scavati i primi pozzi del grande bacino carbonifero della Ruhr; nel 1836 vennero costruiti i primi forni a coke nel grande centro siderurgico ceco di Vítkovice, e nel 1839-40 comparve in Lombardia il primo laminatoio di Falck. E sarebbe tanto più monotono in quanto – ad eccezione del Belgio e forse della Francia – il periodo della vera e propria industrializzazione su vasta scala non cominciò se non dopo il 1848. Il 1830-48 vide la nascita di regioni

industriali, di centri e di ditte industriali famose, i cui nomi ci sono ancor oggi familiari; ma non ne vide l'adolescenza, e tanto meno la maturità. Guardando indietro all'inizio di quel ventennio, sappiamo ora che cosa significasse quell'atmosfera di febbrili esperimenti tecnici, di iniziative insoddisfacenti e innovatrici. Significava l'espansione verso l'occidente americano; ma la prima mietitrice meccanica di McCormick (1834) e le prime settantotto staia di grano spedite verso est da Chicago nel 1838 trovano posto nella storia solo in virtù degli effetti che produssero dopo il 1850. La fabbrica che nel 1846 si arrischiò a costruire cento mietitrici venne encomiata, e ben a ragione, per la sua audacia: «Era infatti difficile trovare qualcuno che avesse abbastanza coraggio o energia da avventurarsi nella pericolosa impresa di costruire mietitrici e altrettanto difficile era persuadere gli agricoltori ad arrischiarsi ad usarle per tagliare il grano, o anche solo a guardare di buon occhio quella innovazione».¹⁵ Quell'atmosfera significava anche la costruzione sistematica delle ferrovie e delle industrie pesanti dell'Europa; ma se i fratelli Pereire non fossero divenuti dopo il 1851 grandi e famosi avventurieri della finanza industriale, oggi passerebbe certo sotto silenzio il progetto di «un *ufficio prestiti* con il quale l'industria abbia la possibilità di contrarre mutui con tutti i capitalisti e a condizioni favorevoli, con la mediazione dei più ricchi banchieri in funzione di garanti », che, nel 1830, essi sottoposero invano al nuovo governo francese.¹⁶

Ovunque, come in Inghilterra, i beni di consumo – generalmente tessuti, ma qualche volta anche prodotti alimentari – furono al primo posto in quell'iniziale erompere dell'industrializzazione; ma anche le materie prime – ferro, acciaio, carbone, ecc. – erano già più importanti che non al tempo della prima Rivoluzione Industriale britannica: nel 1846 il 17 per cento degli investimenti industriali era dedicato in Belgio alle industrie delle materie prime, contro l'8-9 per cento della Gran Bretagna. Nel 1850 le miniere e le industrie metallurgiche assorbivano già in quel paese i tre quarti di tutta la potenza meccanica Industriale ottenuta con le macchine a vapore.¹⁷ Come avveniva in Inghilterra, i nuovi stabilimenti industriali – fabbriche, fonderie o miniere – erano in genere di dimensioni piuttosto ridotte, circondati da una fitta rete di lavoro a domicilio dato a cottimo o in subappalto, di basso costo e tecnicamente non rivoluzionato, che aumentava col crescere della richiesta delle fabbriche e del mercato, ma destinato, alla fine, dati gli ulteriori progressi industriali e commerciali, a scomparire. In Belgio (1846) il numero medio di operai impiegati nei lanifici e cotonifici era rispettivamente solo di trenta, trentacinque e quarantatré unità; in Svezia (1838) una «fabbrica» tessile impiegava in media solo sei-sette operai.¹⁸ D'altra parte, però, si hanno indizi di una concentrazione

alquanto maggiore che non in Gran Bretagna, cosa del resto prevedibile in quei paesi dove l'industria si sviluppò più tardi, sorgendo talvolta come oasi sperduta in seno a un ambiente agricolo, facendo tesoro dell'esperienza dei primi pionieri, basandosi su una tecnologia più perfezionata, e spesso godendo di maggiori sovvenzioni regolari da parte del governo. In Boemia, nel 1841, tre quarti dei filatori di cotone erano impiegati in opifici con oltre cento operai ciascuno, e quasi la metà erano distribuiti in quindici opifici con oltre duecento operai ciascuno.¹⁹ D'altra parte, fin dopo il 1850, la tessitura veniva eseguita quasi totalmente con telai a mano. Questo fatto, naturalmente, si verificava ancora, a maggior ragione, nelle industrie pesanti, che ora passavano in primo piano: in Belgio, una fonderia (1838) aveva in media ottanta operai, una miniera di carbone (1846) ne aveva circa centocinquanta;²⁰²¹ per non parlare, poi, dei giganti dell'industria, come lo stabilimento di Cockerill a Seraing, che ne impiegava duemila.

Il paesaggio industriale somigliava, dunque, a una serie di laghi punteggiati da isole. Ogni lago è un paese, nel suo insieme, e le isole rappresentano città industriali, complessi rurali (come le reti di villaggi manifatturieri tanto comuni sulle montagne della Germania centrale e della Boemia) o regioni industriali: città sedi di industrie tessili come Mulhouse, Lilla o Rouen in Francia, Elberfeld-Barmen (la patria della pia famiglia di cotonieri di Friedrich Engels) o Krefeld in Prussia, la parte meridionale del Belgio o della Sassonia. Oppure il lago è costituito dalla grande massa di artigiani indipendenti, di contadini che d'inverno si dedicano alla produzione di manufatti per il mercato, o di lavoratori a domicilio, e allora le isole rappresentano opifici, fabbriche, miniere e fonderie di varia grandezza. L'elemento predominante del paesaggio era ancora in gran parte l'acqua: o meglio – per accostare un po' di più la metafora alla realtà – i canneti costituiti dalla produzione su scala minore o subordinata, che si formavano attorno ai centri industriali e commerciali. Esistevano pure industrie locali e di vario genere, fondate precedentemente come appendici del feudalesimo. La maggior parte di queste – per esempio, l'industria del lino nella Slesia – era in rapido e tragico declino. Le grandi città non erano affatto industrializzate, pur mantenendo una numerosa popolazione di operai e di artigiani per sopperire alle necessità di consumo, di trasporto e di servizi generali. Delle città del mondo con più di centomila abitanti – a parte Lione – solo quelle inglesi e americane comprendevano centri industriali: Milano, per esempio, nel 1841 aveva solo due piccole macchine a vapore. In realtà, il tipico centro industriale – tanto in Gran Bretagna che sul continente – era costituito da una città di provincia di piccola o media grandezza o da un complesso di villaggi. In un solo punto

fondamentale, tuttavia, l'industrializzazione continentale – entro certi limiti anche quella americana – differiva da quella britannica: le condizioni iniziali per il suo sviluppo spontaneo ad opera dell'iniziativa privata erano assai meno favorevoli. Come abbiamo visto, dopo duecento anni circa di lenta preparazione, tutti i fattori della produzione erano praticamente presenti in Inghilterra, né alcun serio ostacolo si opponeva ad un pieno sviluppo capitalista. Non era così altrove. In Germania, per esempio, vi era una notevole carenza di capitale: lo dimostra la stessa modestia del tenore di vita dei ceti medi tedeschi (sia pure mirabilmente trasformata nella sobria bellezza dello stile Biedermeier). Spesso si dimentica che Goethe – la cui casa a Weimar corrisponde a qualcosa di più (ma non molto) dell'agiatezza tipica dei modesti banchieri della setta britannica di Clapham – era per la Germania di quei tempi un uomo veramente ricchissimo. Intorno al 1820, a Berlino, le dame di corte e persino le principesse vestivano abitualmente abiti di *percalles*; quando avevano un abito di seta, lo conservavano per le grandi occasioni.²² Allo sviluppo dell'iniziativa commerciale, alla mobilità della manodopera specializzata e addirittura ad ogni trasformazione economica si opponeva ancora il sistema corporativo tradizionale dei maestri, degli operai e degli apprendisti: l'obbligo per gli artigiani di appartenere a una corporazione venne abolito in Prussia nel 1811, ma non vennero abolite le corporazioni, i cui membri acquistarono anzi una maggiore forza politica grazie alla legislazione municipale di quel periodo. La produzione corporativa rimase quasi intatta fin verso il 1830-40. Altrove si dovette invece attendere fino al 1850, prima che venisse totalmente introdotta la *Gewerbefreiheit*.

Una miriade di staterelli, con le loro prerogative e i loro interessi particolari, impedivano ancora uno sviluppo razionale. La semplice costituzione di una unione doganale generale – con esclusione dell'Austria –, che la Prussia riuscì a compiere tra il 1818 e il 1834 spinta dal proprio interesse e dalla propria posizione strategica, fu un vero e proprio trionfo. Ciascun governo, mercantile e paternalista, imponeva agli umili sudditi le sue leggi e i suoi controlli amministrativi e ciò andava a beneficio della stabilità sociale, ma irritava l'imprenditore dello stato prussiano, controllava la qualità e i prezzi della produzione artigiana, le attività dell'industria locale della tessitura del lino in Slesia, nonché le operazioni dei proprietari di miniere della riva destra del Reno. Era necessario un permesso del governo per poter aprire una miniera, e tale permesso poteva anche essere ritirato a chi ne fosse già in possesso.

In simili circostanze (che possono riscontrarsi anche in numerosi altri stati), era evidente che lo sviluppo industriale dovesse procedere in modo alquanto diverso da quello britannico. Così, in tutto il

continente il governo ebbe in esso una partecipazione assai più vasta, non solo perché rientrava nelle sue consuetudini, ma anche perché vi era costretto. Guglielmo I, re dei Paesi Bassi, fondò nel 1822 la *Société Générale pour favoriser l'Industrie Nationale des Pays Bas*, dotata di terreni dello stato, sottoscrivendo egli stesso il 40 per cento delle azioni e garantendo l'interesse del 5 per cento a tutti gli altri sottoscrittori. Lo stato prussiano continuò a gestire gran parte delle miniere del paese. Tutte le nuove reti ferroviarie, nessuna esclusa, vennero progettate dai governi, e la loro costruzione, se non fu attuata direttamente da essi, venne incoraggiata, accordando concessioni vantaggiose e garantendo gli investimenti. E infatti a tutt'oggi l'unico paese la cui rete ferroviaria sia stata interamente costruita per iniziativa di speculatori privati, non protetti da concessioni e garanzie, è la Gran Bretagna. La prima e la meglio congegnata di tali reti fu quella belga, progettata poco dopo il 1830 allo scopo di svincolare il nuovo stato indipendente dal sistema di comunicazioni (prevalentemente marittime) basato sull'Olanda. Difficoltà politiche e la riluttanza della *grande bourgeoisie* conservatrice a cambiare i propri investimenti sicuri in altri investimenti a carattere speculativo ritardarono la costruzione sistematica della rete ferroviaria francese, già decisa dalla Camera nel 1833; la scarsità di mezzi ritardò invece la costruzione delle ferrovie austriache, che lo stato aveva deciso sin dal 1842, nonché i progetti prussiani.

Per analoghe ragioni l'iniziativa continentale dipendeva assai più di quella britannica da un'adeguata modernizzazione della legislazione affaristica, commerciale e bancaria e del sistema finanziario. A questo provvide la Rivoluzione Francese: i codici giuridici di Napoleone, che ribadivano la libertà di contratto garantita dalla legge, sancivano il riconoscimento delle cambiali e di altri documenti commerciali e regolavano la costituzione delle società per azioni (come la *société anonyme* e la *commandite*, adottata in tutta l'Europa ad eccezione della Gran Bretagna e della Scandinavia), divennero appunto il modello generale per tutto il mondo. Molto favore riscossero inoltre all'estero i metodi di finanziamento dell'industria scaturiti dal cervello fecondo di quei giovani rivoluzionari saint-simoniani che furono i fratelli Pereire. Il loro maggiore trionfo essi lo ebbero solo nel periodo di intensa attività iniziatosi ovunque nel mondo poco dopo il 1850, ma già intorno al 1830 la *Société Générale* belga cominciava a mettere in pratica una tecnica bancaria degli investimenti del tipo ideato dai Pereire e taluni finanzieri olandesi (anche se non assecondati dalla grande massa degli uomini d'affari) adottavano le idee dei saint-simoniani. Queste idee miravano in sostanza a mobilitare, attraverso le banche e i *trust* d'investimento, tutta una varietà di capitali locali che non sarebbero forse andati spontaneamente ad alimentare lo

sviluppo industriale, e i cui possessori non avrebbero saputo dove investire, quand'anche avessero voluto. Dopo il 1850 tale sistema diede luogo a quel caratteristico fenomeno europeo (specialmente tedesco) della grande banca, che agiva anche in funzione di investitrice, dominando così l'industria e facilitandone la rapida concentrazione.

III. LO SVILUPPO ECONOMICO di quel periodo presenta comunque un gigantesco paradosso: la Francia. Teoricamente, nessun altro paese avrebbe avuto maggiori possibilità di progredire rapidamente. Essa possedeva, come abbiamo visto, istituzioni ideali atte a favorire lo sviluppo del capitalismo. L'ingegnosità e l'inventiva dei suoi operatori economici non aveva confronti in Europa. I Francesi inventarono, o svilupparono per primi, i grandi magazzini, la pubblicità e, guidati dalla supremazia della scienza francese, ogni genere di innovazioni e di realizzazioni tecniche – la fotografia (con Nicéphore Niepce e Daguerre), il processo Leblanc per la preparazione della soda, il processo del candeggio col cloro, scoperto da Berthollet, la galvanizzazione e la galvanostegia. I finanzieri francesi erano i più abili del mondo. Il paese possedeva vaste riserve di capitale che impiegava, grazie alla propria perizia tecnica, in tutto il continente, e persino, dopo il 1850, in Inghilterra, per finanziare imprese come la *London General Omnibus Company*. Nel 1847 i finanziamenti all'estero ammontavano già a duemiladuecentocinquanta milioni di franchi,²³²⁴ una cifra inferiore soltanto a quella sborsata dagli Inglesi ed astronomicamente superiore a quelle sborsate da qualunque altro paese. Parigi era un centro della finanza internazionale superato solo di poco da Londra; e, anzi, in tempi di crisi, come nel 1847, anche più forte. L'iniziativa francese fondò, negli anni intorno al 1840, in Europa, le società del gas (a Firenze, a Venezia, a Padova, a Verona) e ottenne la concessione per la loro fondazione in tutta la Spagna, in Algeria, al Cairo e ad Alessandria. L'iniziativa francese si accingeva a finanziare le ferrovie di tutto il continente europeo (eccettuate quelle della Germania e della Scandinavia).

Eppure, in effetti, lo sviluppo economico francese era, alla base, nettamente più lento di quello degli altri paesi. La popolazione cresceva gradualmente, ma senza sbalzi. Le città (ad eccezione di Parigi) si ingrandivano, ma solo di poco: anzi alcune addirittura si restrinsero negli anni immediatamente successivi al 1830. La potenza industriale, sul finire del 1840, era indubbiamente maggiore di quella di tutti gli altri paesi del continente europeo – possedeva macchine a vapore per una potenza complessiva pari a quella di tutto il resto d'Europa messo assieme – ma aveva perduto terreno rispetto alla Gran

Bretagna ed era sul punto di perderne anche rispetto alla Germania. Insomma, nonostante i suoi vantaggi e il suo inizio precoce, la Francia non divenne mai una potenza industriale di grande importanza come l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti.

La spiegazione di questo paradosso sta, come abbiamo visto, nella Rivoluzione Francese, che tolse, per mano di Robespierre, gran parte di ciò che aveva dato per mano dell'Assemblea Costituente. La parte capitalista dell'economia francese era una sovrastruttura costruita sulla base inamovibile della classe contadina e della piccola borghesia. Solo un numero sparuto di braccianti senza terra si trasferiva nelle città; i prodotti in serie e a buon mercato, che altrove fecero la fortuna degli industriali progressisti, non trovavano un mercato sufficientemente vasto e in evoluzione. Un'ingente quantità di capitale si salvò, ma perché lo si sarebbe dovuto investire nell'industria nazionale? In Francia ogni saggio speculatore fabbricava articoli di lusso e non prodotti di massa; ogni saggio finanziere dava il suo appoggio alle industrie straniere piuttosto che a quelle nazionali. L'iniziativa privata va di pari passo col progresso economico solo quando questo le offre guadagni più alti di quanti ne offrano altre forme di speculazione. In Francia non era così, e perciò l'iniziativa privata francese andava ad alimentare il progresso economico di altri paesi.

Diametralmente opposta a quella della Francia era la situazione degli Stati Uniti d'America. Mancavano i capitali, ma il paese era disposto ad importarne senza limite, e l'Inghilterra era altrettanto disposta ad esportarne. Mancava la manodopera, ma le Isole Britanniche e la Germania esportavano milioni di individui della loro popolazione in eccesso, dopo la grande carestia scoppiata verso il 1845. Mancavano uomini tecnicamente specializzati, ma anche questi – cotonieri del Lancashire, minatori e fabbri del Galles – potevano essere importati dai settori già industrializzati, e d'altra parte gli Americani spiegavano in pieno la loro caratteristica abilità nell'inventare macchinari capaci di ridurre la necessità di manodopera e soprattutto di semplificarne il lavoro. Gli Stati Uniti avevano solo bisogno di coloni e di mezzi di trasporto per dare inizio allo sfruttamento dei loro territori e delle loro risorse apparentemente illimitate. Il solo processo di espansione interna bastava da sé a garantire all'economia uno sviluppo pressoché illimitato, ma già i coloni, i governi, i missionari e i mercanti americani andavano verso il Pacifico o si spingevano col loro commercio attraverso gli oceani, da Zanzibar alle Hawaii, appoggiati da una flotta mercantile che era la più dinamica e la seconda per grandezza in tutto il mondo. Il Pacifico e il Mar dei Caraibi erano i campi preferiti del dominio americano.

Tutte le istituzioni della nuova repubblica incoraggiavano

l'accumulazione di capitali, l'ingegnosità e l'iniziativa privata. Tutta una nuova e numerosa popolazione, nelle città costiere e negli stati di recente occupazione, richiedeva i medesimi prodotti di uso personale, domestico ed agricolo, e costituiva quindi un mercato idealmente omogeneo. Il successo di un'invenzione o di un'iniziativa procurava guadagni considerevoli, e a questi miravano gli inventori della nave a vapore (1807-13), dell'umile chiodo (1807), della filettatrice (1809), delle dentiere artificiali (1822), del filo isolante (1827-31), del revolver (1835), del prototipo della macchina per scrivere e della macchina per cucire (1843-46), della rotativa (1846) e di tutta una schiera di macchine agricole. Nessuna economia si sviluppò in quel periodo più rapidamente di quella americana, la cui ascesa veramente vertiginosa doveva però verificarsi solo dopo il 1860.

Solo un grande ostacolo impediva agli Stati Uniti d'America di trasformarsi in quella potenza economica mondiale che ben presto sarebbero diventati: il conflitto tra un nord industriale e agricolo e un sud semicoloniale. Poiché, mentre il nord beneficiava del capitale, della manodopera e dei progressi tecnici dell'Europa – specialmente della Gran Bretagna – rimanendo una economia indipendente, il sud (che tali risorse importava in misura assai limitata) era invece una tipica dipendenza economica dell'Inghilterra. La sua stessa capacità di fornire agli opifici del Lancashire in rapido sviluppo quasi tutto il cotone di cui avevano bisogno perpetuava questa dipendenza, paragonabile a quella che in seguito si sarebbe stabilita in Australia nel campo della lana e in Argentina in quello della carne. Il sud era per il libero commercio, che gli permetteva di vendere i suoi prodotti all'Inghilterra e di acquistare in cambio prodotti britannici a buon mercato; il nord, invece, prese a proteggere sin dal principio (1816) e con tutte le sue forze le industrie nazionali contro la concorrenza di qualunque straniero (e cioè degli Inglesi). Nord e sud lottavano per la conquista dei territori dell'ovest: il secondo per farne piantagioni coltivate da schiavi e pascoli collinari dati in mano a pastori semibarbari e autosufficienti, il primo per collocarvi le sue mietitrici meccaniche e impiantarvi grandi mattatoi; e fino all'epoca della ferrovia continentale le carte migliori in quel gioco economico le ebbe il sud, che controllava il delta del Mississippi, cioè lo sbocco principale del Middle-West. Solo con la guerra civile del 1861-65 – che ebbe per effetto l'unificazione dell'America per opera e sotto il predominio del capitalismo nordista – il futuro dell'economia americana ebbe un indirizzo definitivo.

L'altro futuro gigante dell'economia mondiale, la Russia, era ancora economicamente trascurabile, ma gli osservatori lungimiranti prevedevano già che la vastità del suo territorio, della sua popolazione e delle sue risorse le avrebbero dato prima o poi grande voce in

capitolo. Le miniere e le fabbriche create dagli Zar del secolo XVIII, dove i datori di lavoro erano i grandi proprietari terrieri e i mercanti feudali e la manodopera era formata dai servi della gleba, erano in lento declino. Le nuove industrie – stabilimenti tessili a carattere locale e su scala ridotta – avrebbero incominciato a svilupparsi, in misura realmente percettibile, solo verso il 1860. La stessa esportazione di grano in occidente dalla fertile cintura di terra nera dell'Ucraina compiva deboli progressi. Alquanto più progredita era la Polonia russa, ma, come per il resto dell'Europa orientale, dalla Scandinavia a nord fino alla penisola balcanica a sud, l'era delle grandi trasformazioni economiche non era ancora venuta. Né lo era per l'Italia meridionale e per la Spagna, ad eccezione di qualche piccola zona della Catalogna e della regione basca. E anche nell'Italia settentrionale, dove le trasformazioni economiche ebbero una portata assai più vasta, queste interessavano ancora soprattutto l'agricoltura (che in quel paese costituì sempre uno sbocco di primaria importanza per gli investimenti di capitale e per l'iniziativa commerciale), il commercio e il traffico marittimo, e non l'attività industriale. Lo sviluppo di quest'ultima era ostacolato in tutta l'Europa meridionale dalla grande scarsità di quella che allora era ancora la sola fonte importante di potenza industriale: il carbone.

Una parte del mondo marciava dunque verso la supremazia industriale; un'altra parte restava indietro. Ma i due fenomeni non sono indipendenti l'uno dall'altro. Ristagno economico, indolenza o addirittura regresso erano conseguenze del progresso industriale. Come potevano, infatti, le economie relativamente arretrate resistere alla forza – o in certi casi all'attrazione – dei nuovi centri della ricchezza, dell'industria e del commercio? L'Inghilterra e poche altre regioni dell'Europa erano in grado di battere qualunque concorrenza. E l'essere l'officina del mondo era per loro di grande vantaggio. Nulla sembrava più «naturale» del fatto che i paesi meno progrediti producessero alimenti o anche minerali e che in cambio di queste merci, che non erano di concorrenza, acquistassero manufatti inglesi, o di altri paesi dell'Europa occidentale. «Il vostro carbone è il sole», diceva Richard Cobden agli Italiani.²⁵ Dove il potere locale era nelle mani dei grandi proprietari terrieri o anche di agricoltori o allevatori progressisti, questo scambio era vantaggioso per ambo le parti. I proprietari delle piantagioni cubane erano ben lieti di arricchirsi con lo zucchero e di importare prodotti stranieri che, a loro volta, permettevano agli stranieri di comprare il loro zucchero. Meno ridente era invece la situazione laddove i fabbricanti locali potevano far sentire la propria voce, o dove i governi locali riconoscevano i vantaggi di uno sviluppo economico equilibrato o anche solo gli svantaggi di una situazione di dipendenza. Friedrich List, l'economista

tedesco, respingeva – col suo solito linguaggio filosoficamente astratto – un’economia internazionale – che in realtà faceva della Gran Bretagna l’unica o la più forte potenza industriale – e invocava il protezionismo; e così (ma senza filosofia) fecero, come abbiamo visto, anche gli Americani.

Tutto ciò presupponeva l’esistenza di un’economia politicamente indipendente e abbastanza forte da accettare o respingere la parte cui l’aveva destinata un solo e limitato settore del mondo ch’era all’avanguardia dell’industrializzazione. Dove quest’economia non era indipendente, come nelle colonie, non c’era invece possibilità di scelta. L’India, come abbiamo visto, era sulla via della disindustrializzazione, e un esempio ancor più evidente di tale processo ci viene fornito dall’Egitto. Là, infatti, il sovrano del luogo, Mohammed Ali, si era sistematicamente prefisso di trasformare il paese dandogli un’economia moderna, cioè industriale. Non solo si era messo a incoraggiare la coltura del cotone per il mercato mondiale sin dal 1821, ma nel 1838 aveva già investito la somma considerevole di dodici milioni di sterline nell’industria, che dava lavoro a trenta e forse quarantamila operai. Che cosa sarebbe accaduto se l’Egitto fosse stato abbandonato a se stesso, non sappiamo. Ma ciò che in realtà accadde fu che la Convenzione Anglo-Turca del 1838 aprì a forza le porte del paese ai commercianti stranieri, minando così alla base quel monopolio del commercio estero su cui Mohammed Ali si era basato; e la sconfitta inflitta dall’Occidente all’Egitto nel 1839-41 lo costrinse a ridurre il suo esercito, eliminando quindi in gran parte l’incentivo maggiore all’industrializzazione.²⁶ Non fu quella né la prima né l’ultima volta che le cannoniere dell’Occidente «aprono» un paese al commercio, cioè alla superiore concorrenza del settore industrializzato del mondo. Chi, guardando all’Egitto al tempo del protettorato britannico sul finire del secolo, avrebbe riconosciuto in quel paese quella che cinquant’anni prima – con grande disappunto di Richard Cobden²⁷ – era stata la prima nazione di razza non bianca che avesse cercato un sistema moderno di uscire dal suo stato di inferiorità economica?

Di tutte le conseguenze economiche dell’era della duplice rivoluzione, questa divisione tra paesi «progrediti» e «sottosviluppati» fu la più profonda e la più durevole. Nel 1848 era già evidente, grosso modo, quali paesi dovessero appartenere al primo gruppo: si trattava dell’Europa occidentale (esclusa la penisola iberica), della Germania, dell’Italia settentrionale e di talune parti dell’Europa centrale, della Scandinavia, degli Stati Uniti d’America e forse anche delle colonie popolate da emigrati di lingua inglese. Ma era anche evidente che il resto del mondo, eccettuate alcune piccole zone, segnava il passo o si andava trasformando – sotto la pressione sostanziale delle esportazioni

e delle importazioni occidentali, o sotto la pressione militare delle cannoniere e delle spedizioni occidentali – in altrettante dipendenze economiche laiche dell'Occidente. Fino a quando, verso il 1930, i Russi non trovarono il modo di superare l'abisso che separava i «progrediti» dagli «arretrati», questo rimase immobile, invalicabile, facendosi anzi sempre più profondo, a dividere una minoranza dalla maggioranza degli abitanti della Terra. Nessun fatto più di questo ha improntato stabilmente di sé la storia del secolo XX.

CAPITOLO 10

Il talento fa carriera

Un giorno camminavo verso Manchester in compagnia di uno di quei signori del ceto medio. Gli parlavo dei bassifondi miseri e malsani e gli facevo notare le condizioni disgustose di quella parte della città dove vivevano gli operai delle fabbriche. Gli dissi che non avevo mai visto in vita mia una città così mal costruita. Mi ascoltò pazientemente e, all'angolo della via dove ci separammo, disse soltanto: «Eppure, qui si fa un mucchio di denaro. Buongiorno, signore!».

F. Engels, *Condizioni della classe operaia in Inghilterra*¹

L'habitude prévalut parmi les nouveaux financiers de faire publier dans les journaux le menu des diners et les noms des convives.

M. Copefigue²

I. LE ISTITUZIONI FORMALI rovesciate o fondate da una rivoluzione sono facilmente distinguibili, ma non ne misurano gli effetti. Il risultato principale della Rivoluzione Francese fu di porre fine alla società aristocratica. Non però all'«aristocrazia» intesa nel senso di una gerarchia di posizioni sociali, distinta da titoli o da altri segni visibili di esclusività, e spesso modellata sul prototipo di tali gerarchie, la nobiltà «di sangue». Le società costituite sul principio del progresso individuale accettano di buon grado questi segni visibili e riconosciuti del successo. Napoleone ricreò persino formalmente una nobiltà di carica, che dopo il 1815 si unì a quello che era sopravvissuto della vecchia aristocrazia. Né la fine della società aristocratica significò la fine dell'influenza aristocratica. Le classi in ascesa tendono naturalmente a vedere i simboli della loro ricchezza e del loro potere in quelli che sono i canoni di agiatezza, di lusso o di fasto stabiliti dai gruppi superiori che le hanno precedute. Le mogli degli arricchiti negozianti di stoffe del Cheshire si trasformavano in *lady* e seguivano le istruzioni dei numerosi manuali di etichetta e di belle maniere che andavano sempre più moltiplicandosi dal 1840 in poi, per gli stessi motivi per cui i profittatori di guerra del periodo napoleonico ambivano al titolo di barone, o i saloni borghesi facevano abbondante sfoggio di «velluti, ori, imitazioni scadenti di sedie e di mobili Luigi XV... Per la servitù e per i cavalli si adottavano stili inglesi, ma senza quell'aria aristocratica». Quale maggiore fierezza di

quella ostentata da un banchiere spuntato dal nulla che si vantava dicendo: «Quando entro nel mio palco, a teatro, tutte le *lorgnettes* sono rivolte verso di me, e io vengo accolto con un'ovazione degna quasi di un re»?³

Inoltre, l'impronta di una cultura così profondamente influenzata dalla corte e dall'aristocrazia qual era quella francese non poteva sparire facilmente. Perciò la spiccata tendenza della prosa letteraria francese alle sottili analisi psicologiche delle relazioni personali (che si può far risalire agli scrittori aristocratici del secolo XVIII), o la tipica predilezione ottocentesca per le imprese sessuali e per l'esaltazione quasi pubblicitaria degli amori illegittimi, divennero parte integrante della civiltà borghese «parigina». I re avevano avuto un tempo le loro amanti ufficiali; ora i più fortunati speculatori di Borsa seguivano il loro esempio. Le cortigiane concedevano i loro favori ben remunerati per «reclamizzare» il successo di banchieri in grado di pagarsi, o di giovani gaudenti che giungevano a dissipare ogni loro avere pur di ottenerli. La Rivoluzione conservava, insomma, sotto molti aspetti, le caratteristiche aristocratiche della cultura francese in una forma eccezionalmente pura, per la stessa ragione per cui la Rivoluzione Russa ha conservato con eccezionale fedeltà il balletto classico e l'atteggiamento tipicamente borghese e ottocentesco verso la «buona letteratura». Dalla Rivoluzione esse vennero adottate e assimilate, come una simpatica eredità del passato, e quindi protette contro la normale erosione evoluzionistica.

E tuttavia il vecchio regime era tramontato, anche se nel 1832 i pescatori di Brest consideravano ancora il colera come un castigo inviato da Dio per la deposizione del legittimo sovrano. Tra i contadini, il repubblicanesimo si diffuse assai lentamente al di là del *Midi* giacobino e di qualche altra zona da lungo tempo decristianizzata, ma nella prima vera e propria elezione universale, quella del maggio 1848, il legittimismo si era già ristretto all'ovest e ai più poveri dipartimenti centrali. La geografia politica della Francia rurale moderna era ormai sostanzialmente delineata. Più in alto nella scala sociale, la Restaurazione borbonica non restaurò affatto il vecchio regime: e quando Carlo X tentò di farlo, venne scacciato. La società della Restaurazione era quella dei capitalisti o degli arrivisti di Balzac, dei Julien Sorel di Stendhal, e non quella dei duchi tornati dall'esilio. Un'era geologica la separava dalla «dolce vita» degli anni intorno al 1780, cui Talleyrand guardava con nostalgia. Il Rastignac di Balzac era molto più vicino al *Bel-Ami* di Maupassant, il tipico personaggio dell'epoca, o anche a Sammy Glick, il tipico personaggio della Hollywood del 1940, che non a Figaro, il personaggio non aristocratico che tanto successo ottenne verso il 1780.

In breve, la società della Francia post-rivoluzionaria era borghese

nella struttura e nella sostanza. Era la società dei *parvenus*, cioè degli uomini che si erano fatti da sé, anche se questo non divenne evidente se non quando il paese stesso fu governato da *parvenus*, cioè durante il governo repubblicano o bonapartista. A noi può apparire poco rivoluzionario il fatto che nel 1840 metà dell'aristocrazia francese appartenesse a famiglie della vecchia nobiltà, ma ancora più sorprendente doveva essere per la borghesia francese contemporanea il fatto che nel 1789 la metà di essa fosse costituita da uomini qualsiasi: specialmente al confronto con le gerarchie sociali esclusive di tutto il resto dell'Europa continentale. Il detto: «quando un buon Americano muore, va a Parigi» esprimeva ciò che Parigi era diventata nel secolo XIX, anche se essa divenne il paradiso dei *parvenus* soltanto con l'avvento del secondo impero. Né Londra, né tanto meno Vienna, Pietroburgo o Berlino, erano ancora, almeno nella prima generazione, capitali dove col denaro si potesse comprare qualunque cosa. A Parigi, invece, vi era ben poco che valesse la pena di comprare che non si potesse ottenere col denaro.

Questo predominio della nuova società non era una caratteristica esclusiva della Francia; ma se si eccettuano i democratici Stati Uniti d'America, in Francia esso era, sotto certi aspetti superficiali, più appariscente e insieme più ufficiale, anche se in realtà non più profondo che in Gran Bretagna o nei Paesi Bassi. In Inghilterra i grandi *chefs* lavoravano ancora per i nobili, come Carême per il duca di Wellington (in precedenza era stato al servizio di Talleyrand), o per i *clubs* oligarchici, come Alexis Soyer del *Reform Club*. In Francia, invece, si erano già affermati i costosi ristoranti pubblici aperti da cuochi della nobiltà che avevano perduto l'impiego durante la Rivoluzione. Un simile trapasso da un mondo all'altro traspare dal frontespizio di un manuale di cucina classica francese, dove si legge: «Par A. Beauvilliers, ancien officier de Monsieur, Comte de Provence... et actuellement Restaurateur, rue de Richelieu n. 26, la Grande Taverne de Londres». ⁴ Il *gourmand* – una specie nata durante la Restaurazione e resa famosa dopo il 1817 dall'*Almanach des Gourmands* di Brillat-Savarin – andava già al *Café Anglais* o al *Café de Paris* a consumare i suoi pranzi non più presieduti da una padrona di casa. In Inghilterra la stampa era ancora uno strumento di istruzione, di polemica e di pressione politica. In Francia, invece, per opera di Émile Girardin (1836) nacque il giornale moderno – «La Presse» – politico ma a buon mercato, che contava sulla pubblicità per aumentare i suoi introiti, e su altre attrattive come l'inclusione di note mondane, di romanzi d'appendice e di varie altre trovate. ⁵ La posizione d'avanguardia della Francia in questi campi piuttosto dubbi è dimostrata dagli stessi termini inglesi di *journalism* e di *publicity* o da quelli tedeschi di *Reklame* e di *Annonce*. La moda, i grandi magazzini, le vetrine di

esposizione dei negozi celebrate da Balzac,⁶ furono tutte invenzioni francesi, un prodotto del 1820. La Rivoluzione introdusse nella «buona società» il teatro, che divenne una delle carriere più brillanti aperte alle persone di talento, mentre nell'aristocratica Gran Bretagna la condizione sociale dell'attore rimaneva simile a quella dei pugili o dei fantini: a Maisons-Lafitte (che prese il nome da un banchiere che rese celebre quel quartiere alla moda), le abitazioni di Lablache, di Talma e di altra gente di teatro sorgevano fianco a fianco con la splendida dimora del principe de la Moskova.

Gli effetti della Rivoluzione Industriale sulla struttura della società borghese furono superficialmente meno drastici, ma in realtà ben più profondi. Essa creò infatti nuovi *blocchi* di borghesi che coesistevano fianco a fianco con la società ufficiale, troppo grandi per essere da essa assorbiti, fatta eccezione per una lieve assimilazione al vertice, e troppo dinamici e sicuri di sé per desiderare un assorbimento che non fosse alle condizioni da loro stessi dettate. Nel 1820 queste numerose schiere di solidi uomini d'affari erano ancora a malapena percettibili da Westminster, dove il Parlamento, non ancora riformato, era dominato dai pari e dai loro parenti, o da Hyde Park, dove signore tutt'altro che puritane come Harriet Wilson (tanto poco puritana da rifiutarsi persino di fingere di essere un bocciolo spezzato) guidavano da sé i loro tiri a quattro circondate da brillanti ammiratori appartenenti alle forze armate, alla diplomazia e alla nobiltà, non escluso lo stesso duca di Wellington, il duca di ferro. Nel secolo XVIII i mercanti, i banchieri e gli stessi industriali erano stati sufficientemente pochi da essere assorbiti dalla società ufficiale: anzi, la prima generazione dei milionari del cotone, con alla testa sir Robert Peel il vecchio, il cui figlio si preparava a diventare Primo Ministro, era decisamente *tory*, sia pure di una specie moderata. Tuttavia, l'aratro dell'industrializzazione fece moltiplicare, sotto il cielo piovoso del nord, le messi accigliate degli uomini d'affari. Manchester non scese più a compromessi con Londra. Essa si preparava a imporre le sue condizioni alla capitale, al grido di «ciò che Manchester pensa oggi, Londra lo penserà domani».

I nuovi uomini delle province costituivano un esercito tanto più formidabile quanto più andavano rendendosi conto di essere una «classe» e non un «gruppo intermedio» che serviva solo a colmare il vuoto esistente tra la classe superiore e quella inferiore. (Il termine vero e proprio di «ceto medio» compare per la prima volta attorno al 1812.) Nel 1834 John Stuart Mill deplorava già che i commentatori sociali continuassero «a girare in un eterno circolo chiuso di proprietari terrieri, di capitalisti e di operai, al punto da pensare, presumibilmente, che la distinzione della società in queste tre classi fosse uno dei comandamenti di Dio»,⁷ Per di più, essi non erano

soltanto una classe, ma la forza d'urto di una classe, organizzata dapprima in congiunzione con i «poveri lavoratori» (che dovevano, a loro giudizio, seguire la loro guida)⁸ contro la società aristocratica, e successivamente contro i proletari e i latifondisti nello stesso tempo, specialmente in quella che fu la massima espressione dello spirito di classe, la Lega di Manchester (*Anti-Corn-Law League*). Erano uomini che s'eran fatti da sé, o almeno uomini di origini modeste, che nulla dovevano alla nascita, alla famiglia, o ad una vera e propria istruzione superiore. Come il Mr. Bounderby del romanzo *Tempi duri* di Dickens, essi erano tutt'altro che restii a vantarsene. Erano ricchi, e si arricchivano ogni anno di più. E soprattutto erano pieni di quella feroce e dinamica sicurezza di sé, propria degli uomini la cui stessa carriera sembra dimostrare che la divina provvidenza, la scienza e la storia si siano alleate per offrir loro la Terra su un vassoio.

L'Economia politica, tradotta in poche e semplici definizioni dogmatiche da giornalisti-pubblicisti giunti al successo solo con le proprie forze e che ora inneggiavano alle virtù del capitalismo – Edward Baines del «Leeds Mercury» (1774-1848), John Edward Taylor del «Manchester Guardian» (1791-1844), Archibald Prentice del «Manchester Times» (1792-1857), Samuel Smiles (1812-1904) – dava loro la sicurezza intellettuale. Il protestantesimo – non tanto quello di tipo emotivo dei metodisti, quanto piuttosto quello più rigido degli indipendenti, degli unitariani, dei battisti e dei quaccheri – dava loro la sicurezza spirituale e un sentimento di disprezzo per la classe inutile degli aristocratici. Né paura, né ira, né tanto meno pietà ispiravano le parole di quel padrone che diceva ai suoi operai:

Il Dio della Natura ha stabilito una legge giusta ed equa che l'uomo non ha il diritto di infrangere; se si azzarda a farlo, è sempre certo che prima o poi cadrà sul suo capo la punizione che merita... Così, quando i padroni spingono la loro audacia al punto di unire la propria forza per poter meglio opprimere i loro dipendenti, con quest'atto essi insultano la maestà del cielo e si attirano la maledizione di Dio: e, d'altra parte, quando i dipendenti si uniscono per estorcere ai loro datori di lavoro quella parte di utile che spetta di diritto al padrone, anch'essi violano in tal modo le leggi dell'equità.⁹

Vi era un ordine nell'universo, ma non era più lo stesso ordine del passato. Vi era un solo Dio, che si chiamava vapore e parlava con la voce di Malthus, di McCulloch e di tutti quelli che facevano uso di macchinari.

La schiera di intellettuali agnostici del secolo XVIII e di studiosi e scrittori autodidatti da cui erano circondati e che per essi parlavano non deve far dimenticare il fatto che la maggior parte di essi era

troppo occupata ad accrescere i propri guadagni per interessarsi a qualcosa che non fosse in rapporto con questo fine. Essi apprezzavano i loro intellettuali, anche quando, come Richard Cobden (1804-65), questi non eccellevano come uomini concreti, fintantoché evitavano le idee teoriche ed eccessivamente sofisticate, perché erano uomini pratici, e la loro stessa scarsa istruzione li faceva diffidare di tutto ciò che andava molto al di là dell'empirismo. Lo scienziato Charles Babbage (1792-1871) propose loro invano i suoi metodi scientifici. Sir Henry Cole, il pioniere dell'organizzazione industriale, organizzò (con inestimabile contributo del principe consorte tedesco) quello che fu più brillante monumento eretto alla loro attività: la Grande Esposizione del 1851. Ma fu tuttavia costretto ad uscire dalla vita pubblica perché considerato un intrigante e un ficcanaso con tendenza alla burocrazia, cosa che essi detestavano, come ogni altra ingerenza governativa, a meno che non fosse diretta a proteggere i loro interessi.

George Stephenson, un meccanico venuto su dalle miniere di carbone, dominò le nuove ferrovie, adottando per esse lo scartamento dei vecchi carri a cavalli – non era stato capace di pensare a niente di meglio – a preferenza dell'immaginoso, sofisticato e audace ingegnere Isambard Kingdom Brunel, di cui non resta nel pantheon degli ingegneri costruito da Samuel Smiles altro monumento che una frase di condanna: «Stando ai risultati pratici e remunerativi, gli Stephenson erano gli uomini più sicuri da seguire». ¹⁰ I radicali di tendenze filosofiche fecero del loro meglio per costruire una rete di Istituti di meccanica – purgati dagli errori politicamente disastrosi a cui gli operatori si ostinavano, contro natura, a prestare ascolto – per la formazione dei tecnici delle nuove industrie costruite su basi scientifiche. Nel 1848 la maggior parte di questi erano già moribondi perché mancava un riconoscimento generale del fatto che un'istruzione tecnologica di quel genere avrebbe potuto insegnare agli Inglesi (a differenza dei Tedeschi o dei Francesi) qualcosa di utile. Numerosi erano i fabbricanti intelligenti, dotati di mentalità sperimentale, e persino colti, che affollavano le riunioni della nuova Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze; ma sarebbe un errore supporre che essi rappresentassero la norma per la loro classe.

Una generazione di uomini del genere si sviluppò nel periodo che va da Trafalgar alla Grande Esposizione. I loro predecessori, cresciuti nell'atmosfera sociale dei mercanti di provincia colti e razionalisti e dei ministri dissenzienti, e nell'atmosfera intellettuale del secolo dei *whig*, erano forse più evoluti: Josiah Wedgwood, il ceramista (1730-95), era membro della Società Reale, della Società degli Antiquari e, assieme a Matthew Boulton, al suo socio James Watt e al chimico e rivoluzionario Priestley, della Società Lunare. Suo figlio Thomas fece esperimenti di fotografia, pubblicò lavori scientifici e

sovvenzionò il poeta Coleridge. E il fabbricante del secolo XVIII costruiva naturalmente le sue fabbriche secondo i disegni dei manuali di costruzione dell'epoca georgiana. I loro successori, invece, se non più colti, erano almeno più prodighi, perché verso il 1840 si trovavano già ad aver guadagnato tanto denaro da spenderne liberamente nella costruzione di residenze pseudo-barocche, di municipi pseudo-gotici e pseudo-rinascimentali e da ricostruire nello stile perpendicolare le loro modeste cappelle funzionali o classiche. Ma tra l'era georgiana e l'era vittoriana vi fu quella che è stata giustamente chiamata la triste era della borghesia e delle classi lavoratrici, i cui lineamenti sono stati eternati da Charles Dickens nel suo romanzo *Tempi duri*.

Un protestantesimo pietistico, rigido, austero, non intellettuale, impregnato di moralità puritana a tal punto che l'ipocrisia diveniva automaticamente sua compagna inseparabile, dominava quest'epoca desolata. «La virtù», diceva G. M. Young «avanzava su un fronte esteso ed invincibile»; e rovesciava i non virtuosi, i deboli, i peccatori (cioè tutti quelli che non erano capaci né di arricchirsi né di controllare il dispendio delle loro emozioni o delle loro finanze) nel fango al quale mostravano chiaramente di appartenere, meritando tutt'al più null'altro che la carità di quelli che erano migliori di loro. Vi era una certa logica economica capitalistica in tutto questo. I piccoli imprenditori dovevano investire negli affari gran parte dei loro guadagni se volevano ingrandirsi. Le masse del nuovo proletariato dovevano piegarsi al ritmo del lavoro industriale e alla più draconiana disciplina del lavoro, e se si rifiutavano dovevano essere lasciate a marcire. Eppure ancor oggi il cuore ci si stringe alla vista del paesaggio costruito da quella generazione:¹¹

A Coketown non si vedeva nulla che non fosse strettamente funzionale. Se i seguaci di un credo religioso costruivano una cappella – come avevano fatto i seguaci di ben diciotto credi – questa era un pio deposito di mattoni rossi, sulla cui sommità era talvolta collocata (ma solo negli esemplari più altamente ornamentali) una campana in una specie di gabbia per uccelli [...] Le iscrizioni pubbliche della città erano tutte uguali, dipinte a severi caratteri in bianco e nero. La prigione avrebbe potuto essere l'infermeria, l'infermeria avrebbe potuto essere la prigione, il municipio avrebbe potuto essere l'una o l'altra, o tutte e due assieme, o qualunque altra cosa, perché tutto appariva uguale al suo contrario nella grazia della costruzione. Attività, attività, attività dovunque nell'aspetto materiale della città; attività, attività, attività dovunque nel suo aspetto immateriale [...] Tutto era attività, dal ricovero in ospedale al cimitero, e ciò che non si poteva esprimere in cifre o ciò che non era palesamente acquistabile al prezzo più basso e vendibile al più alto, non esisteva e non sarebbe

mai esistito nei secoli dei secoli. Amen.

Questa scarna devozione all'utilitarismo borghese, che gli evangelici e i puritani condividevano con i filosofi radicali agnostici del secolo XVIII, e che questi avevano tradotto in termini di logica, rivelò una sua propria bellezza funzionale nelle linee ferroviarie, nei ponti e nei magazzini, e un suo orrore romantico nelle file interminabili di cassette grigie o rosse annerite dal fumo e dominate dalle fortezze degli opifici. Fuori di là la nuova borghesia viveva (se aveva accumulato abbastanza denaro da espatriare) dispensando ordini, insegnamenti morali e sussidi alle attività missionarie tra i negri pagani d'oltremare. I suoi uomini personificavano il denaro che dava loro il diritto di governare il mondo; le sue donne, private dal denaro dei loro mariti persino della soddisfazione di occuparsi direttamente della casa, personificavano la virtù della loro classe: erano sciocche («sii una buona e cara ragazza, e lascia agli altri l'intelligenza»), ignoranti, inesperte, teoricamente senza sesso, nullatenenti e protette. Erano il solo lusso che quell'epoca di austerità e di iniziativa individuale si permettesse.

La borghesia manifatturiera britannica era l'esempio estremo di quella classe, ma in tutto il continente vi erano gruppi minori della stessa specie: cattolici nelle zone della Francia settentrionale e della Catalogna, dove sorgevano le industrie tessili, calvinisti in Alsazia, luterani pietisti in Renania, ebrei in tutta l'Europa centrale e orientale. Raramente essi dimostravano la stessa severità che esisteva in Gran Bretagna, perché raramente si erano tanto distaccati dalle antiche tradizioni di vita cittadina e di paternalismo. Nonostante il suo liberalismo dottrinario, Léon Faucher rimase dolorosamente colpito dallo spettacolo che Manchester offriva verso il 1840, e quale osservatore continentale non lo sarebbe stato?¹² Ma con gli Inglesi questi borghesi liberali avevano in comune la sicurezza che veniva loro dal costante aumento delle loro ricchezze – tra il 1830 e il 1850 la dote nuziale assegnata a ciascuna delle figlie della famiglia Dansette di Lilla salì da quindicimila a cinquantamila franchi –,¹³ la fede assoluta nel liberalismo economico e il ripudio delle attività non economiche. Le dinastie di filatori di Lilla continuarono a mantenere fino alla Prima guerra mondiale il loro disprezzo totale per la carriera delle armi. I Dollfus di Mulhouse dissuasero il giovane Friedrich Engels dall'isciversi al famoso *Polytechnique* perché temevano che potesse portarlo verso la carriera militare anziché verso quella degli affari. E anzitutto quei borghesi non si lasciavano tentare dall'aristocrazia e dai suoi alberi genealogici: come i marescialli di Napoleone, essi stessi si consideravano i capostipiti delle loro famiglie.

II. L'EFFETTO PIÙ importante delle due rivoluzioni fu dunque il fatto che esse aprirono la via del successo al talento, o perlomeno all'energia, all'astuzia, alla tenacia e alla cupidigia. Non certo in tutti i campi, né fino ai gradini più alti della scala, tranne forse negli Stati Uniti. Eppure, quali straordinarie possibilità si offrivano, e quanto era ormai distante, nel secolo XIX, lo statico ideale gerarchico del passato! Il gesto del Kabinettsrat von Schele, che respinse la domanda presentata da un povero giovane avvocato per ottenere un impiego governativo per il solo fatto che era figlio di un legatore di libri e che avrebbe perciò dovuto esercitare anche lui lo stesso mestiere, appariva ora vizioso e ridicolo.¹⁴ Eppure egli non faceva che ricalcare l'antica e proverbiale saggezza della solida società pre-capitalista, e con tutta probabilità nel 1750 il figlio di un legatore di libri non avrebbe mai pensato di esercitare un mestiere diverso da quello del padre. Ora invece poteva farlo. Per salire alle stelle, quattro strade gli si aprivano davanti: gli affari, gli studi (che a loro volta portavano a tre mete diverse: l'impiego governativo, la politica e la libera professione), le arti e la guerra. Quest'ultima, che in Francia era abbastanza importante durante il periodo rivoluzionario e napoleonico, perdette gran parte del suo significato durante le lunghe generazioni di pace che seguirono, e forse per questo cessò di esercitare un'attrattiva considerevole. La terza era una strada nuova, in quanto le pubbliche ricompense elargite a chi mostrava di possedere una capacità eccezionale nell'intrattenere o nel commuovere il pubblico erano ora molto maggiori di quanto fossero mai state, come si vede dal rango sociale sempre più alto che veniva acquistando l'ambiente teatrale, che alla fine doveva dar luogo, nell'Inghilterra edoardiana, ai due fenomeni concatenati dell'attore creato cavaliere e del nobile che sposa la corista. Già nel periodo post-napoleonico si ebbero i caratteristici fenomeni di cantanti o danzatrici idoltrate (come Jenny Lind, «l'usignolo svedese», o la ballerina Fanny Elssler) e di concertisti cui venivan tributati onori divini (come Niccolò Paganini e Franz Liszt).

La strada degli affari e quella degli studi non erano però aperte a chiunque, anche se si trattava di gente abbastanza emancipata dai legami della consuetudine e della tradizione per ritenerne facile l'accesso a «gente come noi», per sapere come comportarsi in una società individualista, o per riconoscere l'utilità di «migliorare se stessi». Chi voleva fare strada doveva pagare un pedaggio: senza *qualche* risorsa iniziale, sia pur minima, era difficile avviarsi sulla via del successo. Questo pedaggio era indubbiamente più alto per chi volesse intraprendere la carriera degli studi che non per chi volesse seguire quella degli affari, perché anche nei paesi dove era stato

istituito un sistema di istruzione pubblica, l'istruzione primaria era in genere trascuratissima e, anche dove questa esisteva, si limitava, per motivi politici, a un minimo di cognizioni grammaticali, di aritmetica e di obbedienza morale. Tuttavia – e a prima vista sembrerebbe un paradosso – la carriera degli studi pareva esercitasse un'attrattiva maggiore di quella degli affari.

Ciò era indubbiamente dovuto al fatto che essa richiedeva un rivoluzionamento molto minore delle abitudini e dei sistemi di vita degli uomini. La cultura, sia pure sotto forma di una cultura clericale, aveva il suo posto riconosciuto e di alto valore sociale nella società tradizionale; un posto, anzi, più importante che non nella società spiccatamente borghese. Avere in famiglia un prete, un ministro o un rabbino era forse il più grande onore cui potesse aspirare la povera gente, e valeva ben la pena di fare sforzi titanici per ottenerlo. Questa ammirazione sociale si sarebbe senz'altro trasferita, una volta che si fosse aperta la via a quelle carriere, sugli intellettuali laici: sul funzionario o sul maestro, o, nei casi più felici, sull'avvocato o sul medico. Inoltre, la cultura non era affatto antisociale, come invece si rivelava chiaramente essere la carriera degli affari. L'uomo colto non si sarebbe mai rivolto automaticamente a sbranare il suo simile, come facevano commercianti e datori di lavoro, egoisti e senza scrupoli. Spesso, anzi, specialmente in veste di maestro, egli aiutava semplicemente il prossimo a sollevarsi da quello stato di ignoranza e di tenebre a cui pareva dovessero attribuirsi le sue miserie. Era molto più facile suscitare una sete generale di sapere che non una sete generale di successo individuale negli affari, e l'insegnamento scolastico si assimilava assai più facilmente che non la strana arte di far denaro. Il desiderio ardente di spingere i propri figli verso l'insegnamento o il sacerdozio poteva così svilupparsi in comunità, come il Galles, composte quasi interamente da piccoli contadini, contemporaneamente ad un amaro risentimento sociale contro la ricchezza e gli affari in quanto tali.

Comunque, l'istruzione rappresentava in un certo senso la concorrenza individualistica, la «via libera al talento» e il trionfo del merito sui privilegi di nascita e di parentela, né più né meno di come accadeva nel ramo degli affari, e ciò attraverso il sistema dell'esame comparativo. Di questo, come al solito, la Rivoluzione Francese produsse l'espressione più logica, le gerarchie parallele di esami attraverso le quali viene selezionata, con una cernita continua e progressiva tra i vincitori di borse di studio, l'*élite* che amministra e istruisce il popolo francese. Borse di studio ed esami comparativi erano anche l'ideale di quella che in Gran Bretagna fu la scuola più classica di pensiero borghese, quella dei filosofi radicali benthamiti, i quali alla fine – ma non prima della fine del periodo che studiamo –

riuscirono ad imporlo nella sua forma più pura nelle cariche più alte della pubblica amministrazione britannica e di quella indiana, vincendo l'accanita resistenza dell'aristocrazia. La selezione per merito, effettuata mediante esami e altre prove culturali, divenne l'ideale universalmente accettato in tutte le pubbliche amministrazioni, tranne in quelle che erano le più antiche d'Europa (come quella pontificia o quella del Ministero degli Esteri britannico) o in quelle più democratiche, le quali tendevano – come avveniva negli Stati Uniti – a preferire il sistema elettivo a quello degli esami come prova attitudinale per l'occupazione di cariche pubbliche. E ciò perché, come altre forme di concorrenza individuale, quello degli esami era un ritrovato liberale, ma non democratico né egualitario.

La più rilevante conseguenza sociale di questo passo che apriva al talento la carriera degli studi fu quindi paradossale. Da esso prese vita, infatti, non la «società aperta» della libera concorrenza commerciale, ma la «società chiusa» della burocrazia; ambedue, però, nella loro diversità, erano istituzioni caratteristiche dell'era borghese-liberale. Nel secolo XIX, l'*ethos* delle sfere superiori della pubblica amministrazione era fondamentalmente quello degli illuministi del secolo XVIII: massonico e «josephiniano» nell'Europa centrale e orientale, napoleonico in Francia, liberale e anticlericale negli altri paesi latini, benthamita in Gran Bretagna. La selezione per merito comparativo si trasformava poi in promozione automatica una volta che l'uomo di talento fosse riuscito ad ottenere il posto; ma la rapidità e la progressività delle promozioni dipendeva ancora (in teoria) dai suoi meriti, a meno che un principio corporativistico di uguaglianza non imponesse la pura e semplice promozione per anzianità. A prima vista, dunque, la burocrazia appariva ben diversa dall'ideale della società liberale. E tuttavia, i diversi rami della pubblica amministrazione erano tenuti uniti dalla consapevolezza di essere stati costituiti mediante una selezione per merito, da una prevalente atmosfera di incorruttibilità, di efficienza pratica e di istruzione, e da origini non aristocratiche. Anche la rigida presa di posizione in favore delle promozioni automatiche (che si prolungò in maniera addirittura assurda in quella organizzazione precipuamente borghese che è la marina britannica) ebbe almeno il vantaggio di eliminare l'usanza tipicamente aristocratica o monarchica del favoritismo. Perciò, nelle società dove lo sviluppo economico procedeva con ritmo ritardato, la pubblica amministrazione costituiva un altro dei fuochi su cui si concentrava l'attenzione delle nascenti classi medie.¹⁵ Non è una pura coincidenza il fatto che nel Parlamento di Francoforte del 1848 il 68 per cento dei deputati era costituito da impiegati dello stato o da funzionari di altre amministrazioni, contro il 12 per cento di «liberi professionisti» e il 2,5 per cento di uomini d'affari.¹⁶

Fu dunque una fortuna per chi voleva far carriera che il periodo post-napoleonico fosse quasi ovunque caratterizzato da un notevole sviluppo delle istituzioni e delle attività governative, anche se queste non erano tali da potere assorbire la massa sempre crescente di cittadini istruiti. Tra il 1830 e il 1850 la spesa pubblica *pro capite* aumentò del 25 per cento in Spagna, del 40 per cento in Francia, del 44 per cento in Russia, del 50 per cento in Belgio, del 70 per cento in Austria, del 75 per cento negli Stati Uniti e di oltre il 90 per cento nei Paesi Bassi. Solo in Gran Bretagna, nelle colonie britanniche, in Scandinavia e in alcuni stati più arretrati la spesa pubblica per unità di popolazione si mantenne costante, o diminuì, durante quello che certamente fu il periodo di massima fioritura del liberismo economico.¹⁷ Questo era dovuto anzitutto alle forze armate, che, come è noto, assorbono gran parte delle entrate dell'erario, e che rimasero assai più numerose di prima dopo le guerre napoleoniche, nonostante non vi fossero più guerre internazionali di rilievo; tra le maggiori potenze, solo l'Inghilterra e la Francia avevano nel 1851 un esercito molto più piccolo di quello che avevano nel 1810, all'apice della potenza di Napoleone, mentre parecchie altre – per esempio la Russia, vari stati tedeschi e italiani e la Spagna – avevano eserciti effettivamente più grandi. Ma era anche dovuto al fatto che gli stati stessi si diedero a sviluppare le loro antiche funzioni e ad acquisirne delle nuove. Perché è un errore elementare (e non certo condiviso da quei protagonisti logici del capitalismo che erano i filosofi radicali benthamiti) ritenere che il liberalismo fosse ostile alla burocrazia. Era ostile soltanto alla burocrazia inefficiente, all'interferenza governativa in faccende che sarebbe stato più opportuno lasciare alla libera iniziativa privata, nonché alle eccessive tassazioni. Lo slogan volgare-liberale di uno stato ridotto alle funzioni rudimentali di guardiano notturno fa spesso dimenticare il fatto che, una volta spoglio delle sue funzioni inefficienti e di interferenza, lo stato emergeva più potente e più ambizioso che mai. Nel 1848, per esempio, esso aveva organizzato un moderno corpo di polizia, spesso a carattere nazionale: in Francia a partire dal 1798, in Irlanda dal 1823, in Inghilterra dal 1829 e in Spagna (la *Guardia Civil*) dal 1844. Eccezion fatta per la Gran Bretagna, lo stato possedeva già normalmente un sistema di istruzione pubblica; ad esclusione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, esso possedeva già, o era in procinto di possedere, un servizio ferroviario pubblico; dovunque aveva sempre più incrementato lo sviluppo del servizio postale per sopperire alle esigenze crescenti delle comunicazioni commerciali e private. L'aumento della popolazione lo obbligava a mantenere un più vasto sistema giudiziario; l'espansione delle città e i problemi sociali connessi all'urbanesimo, un più vasto sistema di amministrazione municipale. Vecchie o nuove che fossero

le funzioni del governo, esse venivano sempre più affidate a un'unica amministrazione statale composta di funzionari stabili, le cui promozioni e i cui spostamenti, nei gradi più alti della carriera, venivano liberamente decise dall'autorità centrale di ciascuno stato. Ma mentre un'organizzazione efficiente di questo tipo era in grado di ridurre il numero dei funzionari e il costo unitario dell'amministrazione eliminando la corruzione e gli impieghi temporanei, essa creava d'altra parte una macchina governativa ben più formidabile. Le funzioni più elementari dello stato liberale, come la creazione di un efficace servizio tributario ed esattoriale svolto da un corpo di funzionari stipendiati o il mantenimento di un corpo di guardia campestre organizzato su scala nazionale, andavano al di là di quelli che sarebbero stati i sogni più arditi della maggior parte dei regimi assoluti pre-rivoluzionari. E così dicasi del livello degli oneri fiscali, che ora erano spesso costituiti da una vera e propria tassa differenziale sul reddito, ¹⁸ e che i sudditi dello stato liberale tolleravano: nel 1840 le spese governative nella Gran Bretagna liberale erano quattro volte superiori a quelle della Russia autocratica.

Ben poche di queste cariche burocratiche equivalevano in effetti alla proverbiale spallina di ufficiale che ogni soldato di Napoleone portava nello zaino come primo passo verso il bastone di maresciallo. Dei centotrentamila impiegati statali che si calcola esistessero in Francia nel 1839,¹⁹ la grande massa era costituita da postini, insegnanti, funzionari minori degli uffici esattoriali e giudiziari, e simili; e persino i quattrocentocinquanta funzionari del Ministero degli Interni e i trecentocinquanta del Ministero degli Esteri erano per la maggior parte semplici impiegati amministrativi; un genere di umanità che, come ci illustra fin troppo chiaramente la letteratura da Dickens a Gogol', era tutt'altro che da invidiare, tranne forse per il privilegio di avere un impiego nella pubblica amministrazione, cioè un posto sicuro che permetteva di morire di fame con un ritmo regolare per tutta la vita. Ben poche erano le cariche che potessero dirsi veramente equivalenti a un'ottima carriera borghese (dal punto di vista finanziario, nessun funzionario onesto poteva aspirare a qualcosa di più che un tenore di vita appena decente). Ancor oggi in Inghilterra la «classe amministrativa» presa in blocco, che secondo i riformatori della metà del secolo XIX avrebbe dovuto essere nella gerarchia burocratica l'equivalente della media borghesia, si compone di non più di tremilacinquecento persone in tutto.

Ma per modesta che fosse la posizione del piccolo funzionario o dell'impiegato, essa si ergeva tuttavia come una montagna al di sopra della povera classe lavoratrice. Egli non faceva lavori pesanti. Le mani pulite e il colletto bianco lo ponevano, sia pur simbolicamente, dalla parte dei ricchi. E normalmente portava con sé la magia della,

pubblica autorità. Uomini e donne dovevano far la coda davanti a lui per ottenere i documenti che registravano la loro vita; egli li invitava ad avanzare o ad aspettare, diceva loro ciò che non potevano fare. Per mezzo suo nei paesi più arretrati (e anche nei democratici Stati Uniti) cugini e nipoti avevano la possibilità di trovare un impiego; in molti paesi più progrediti, invece, lo si doveva corrompere. Per moltissime famiglie di contadini o di operai, che avevano ben poche altre possibilità di miglioramento sociale, le cariche inferiori della burocrazia, l'insegnamento e il sacerdozio erano mete raggiungibili, almeno teoricamente, come altrettanti Himalaya che i loro figli avrebbero avuto la possibilità di scalare.

Le libere professioni erano qualcosa che andava al di là delle loro aspirazioni, perché per diventare medico, avvocato o professore (che sul continente equivaleva a insegnante di scuola secondaria o docente universitario), o «altra persona istruita svolgente attività diverse»,²⁰ occorreavano lunghi anni di studio oppure un talento e una fortuna eccezionali. Nel 1851 vi erano in Gran Bretagna sedicimila avvocati (senza contare i giudici) e solo millesettecento studenti di giurisprudenza,²¹ circa diciassettemila medici e chirurghi e solo tremilacinquecento circa tra studenti di medicina e infermieri, meno di tremila architetti, e circa milletrecento «pubblicisti e scrittori». (Il termine francese di *giornalista* non era ancora entrato nell'uso ufficiale.) Legge e medicina erano due delle maggiori professioni tradizionali. La terza, il sacerdozio, offriva meno possibilità di quanto si sarebbe potuto supporre, non foss'altro (fatta eccezione per i pastori delle sette protestanti) perché si andava sviluppando assai meno rapidamente della popolazione. Anzi, grazie allo zelo anticlericale dei governi – Giuseppe II sopprime trecentocinquantanove abbazie e conventi, gli Spagnoli nei loro intervalli di governo liberale, fecero del loro meglio per sopprimerli tutti – taluni aspetti di quella professione, anziché svilupparsi, si andavano addirittura riducendo.

Solo una professione offriva possibilità reali: quella dell'insegnante elementare, laico o religioso. Il numero degli insegnanti, reclutati in maggioranza tra i figli dei contadini, degli artigiani e di altre famiglie di modeste condizioni, era tutt'altro che trascurabile negli stati occidentali: in Gran Bretagna, nel 1851, circa settantaseimila tra uomini e donne si qualificavano maestri o precettori, per non parlare di quella che era notoriamente l'estrema risorsa delle ragazze povere e istruite, che, incapaci o restie a guadagnarsi la vita in altri modi meno rispettabili, si mettevano a fare le istitutrici: di queste ve n'erano circa ventimila. L'insegnamento era inoltre una professione non soltanto diffusa ma in continuo sviluppo. Le paghe, è vero, erano basse; ma, ad eccezione dei paesi più filistei come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, il maestro elementare era un personaggio giustamente popolare.

Perché se c'era qualcuno che rappresentava l'ideale di un'età nella quale per la prima volta la gente del popolo cominciò a guardare in alto e ad accorgersi che l'ignoranza poteva essere eliminata, questi era certamente l'uomo o la donna la cui vita e la cui vocazione avrebbero dato ai figli quelle possibilità che i genitori non avevano mai avute; avrebbero aperto il mondo davanti a loro; avrebbero inculcato in loro la verità e la moralità.

Quella degli affari era ovviamente la carriera migliore che si offrisse al talento, e, con un'economia in rapido sviluppo, le possibilità di guadagni erano naturalmente considerevoli. Le dimensioni limitate di parecchie imprese, la prevalenza del sistema del subappalto e delle transazioni in piccole partite, rendevano questa carriera di facile accesso.

Tuttavia, né le condizioni materiali né quelle sociali e culturali erano propizie per i poveri. Innanzitutto – cosa di cui sovente i più fortunati non si rendono conto – l'evoluzione dell'economia industriale dipendeva dal fatto che la manodopera salariata si moltiplicava più rapidamente degli stessi datori di lavoro o dei lavoratori autonomi. Per ogni uomo che saliva in alto ed entrava nel mondo degli affari, molti altri necessariamente scendevano. In secondo luogo, per raggiungere l'indipendenza economica erano indispensabili qualificazioni tecniche, attitudini o risorse finanziarie, sia pur modeste, che i più non possedevano. Quelli che erano tanto fortunati da possederle – per esempio i membri di minoranze e sette religiose, la cui abilità in questo genere di attività è ben nota ai sociologi – avevano buone probabilità di riuscita: quegli uomini che ad Ivanovo – la «Manchester russa» – si trasformavano da servi della gleba in fabbricanti di tessuti appartenevano, quasi tutti, alla setta degli «Antichi Credenti». ²² Ma sarebbe stato affatto utopistico supporre che chi non possedeva tali vantaggi – come ad esempio la maggior parte dei contadini russi – potesse riuscire egualmente, o anche solo pensare di emularli.

III. LE NUOVE POSSIBILITÀ di carriera che si offrivano a tutti gli uomini di talento ebbero un'accoglienza più che mai entusiastica soprattutto tra quelle minoranze che fino ad allora si erano vista sbarrata la via del successo, non solo perché erano di bassi natali ma anche perché erano fatte oggetto di una discriminazione ufficiale e collettiva. La foga con la quale i protestanti francesi si lanciarono nella vita pubblica durante e dopo la Rivoluzione fu superata solo dalla vulcanica eruzione di talento verificatasi tra gli Ebrei d'Occidente. Prima dell'emancipazione, preparata dal razionalismo del secolo XVIII e realizzata dalla Rivoluzione Francese, le possibilità di successo per

un Ebreo erano solo due: il commercio o la finanza e l'interpretazione della sacra legge; e ambedue lo confinavano nella ristretta e segregata comunità del suo ghetto dalla quale solo pochi Ebrei, «Ebrei di corte» o uomini di notevole ricchezza, si levavano a mezz'aria, curando – anche in Gran Bretagna e in Olanda – di non esporsi troppo alla luce pericolosa e impopolare della celebrità. Questa loro ascesa era impopolare non solo per la massa di miscredenti rozzi e ubriaconi che non vedevano di buon occhio l'emancipazione degli Ebrei. Secoli di oppressione sociale avevano fatto sì che il ghetto si richiudesse in se stesso, respingendo come eresia o tradimento ogni azione che esulasse dalla sua rigida ortodossia. Quelli che furono nel secolo XVIII i pionieri dell'emancipazione ebraica in Germania e in Austria, e specialmente Moses Mendelssohn (1729-86) furono tacciati di diserzione e di ateismo.

Le grandi masse degli Ebrei che popolavano i ghetti sempre più vasti della parte orientale dell'antico regno di Polonia e Lituania, continuavano a vivere la loro vita ritirata e sospettosa tra contadini ostili, divisi tra loro soltanto dalla preferenza per gli insegnamenti dei dotti rabbini intellettualisti dell'ortodossia lituana o per quelli degli estatici e poverissimi Chassidim. È sintomatico il fatto che dei quarantasei rivoluzionari galiziani arrestati dalle autorità austriache nel 1834 solo *uno* fosse Ebreo.²³ Ma nelle comunità minori dell'Occidente gli Ebrei afferrarono a due mani le nuove possibilità che si offrivano loro, anche quando queste implicavano un battesimo nominale, come avveniva spesso nei paesi semi-emancipati, almeno per le cariche ufficiali. L'uomo d'affari non aveva bisogno nemmeno di questo. I Rothschild, i re dell'ebraismo internazionale, non erano soltanto ricchi: quanto a questo, avrebbero potuto esserlo anche prima, per quanto le trasformazioni politiche e militari di quel periodo abbiano fornito alla finanza internazionale possibilità senza precedenti. Ma ora potevano *ostentare la loro ricchezza*, occupare una posizione sociale adeguata alle loro finanze e aspirare persino alla nobiltà, che in effetti i principi europei cominciarono a conferir loro nel 1816. Nel 1823 divennero baroni ereditari di Asburgo.

Più sorprendente della notevole ricchezza fu la fioritura del talento ebraico nelle arti, nelle scienze e nelle professioni profane. Dal punto di vista del secolo XX essa sarebbe stata considerata ancora modesta; tuttavia nel 1848 il più grande pensatore ebreo del secolo XIX e il più brillante uomo politico ebreo – Karl Marx (1818-83) e Benjamin Disraeli (1804-81) – avevano già raggiunto la maturità. Non vi erano fra gli Ebrei scienziati di grande valore, e solo pochi erano tra loro i matematici di grande ma non supremo intelletto. Tra i compositori contemporanei Meyerbeer (1791-1864) e Mendelssohn-Bartholdy (1809-47) non erano sommi, mentre assai meglio si distinse tra i poeti

Heinrich Heine (1797-1856). Non vi erano ancora fra gli Ebrei pittori di rilievo né grandi musicisti o direttori d'orchestra, e nel campo teatrale brillava solo una stella di prima grandezza: l'attrice Rachel (1821-58). Ma in realtà il grado di emancipazione di quel popolo non è determinato dal numero dei geni cui esso diede vita, bensì dall'improvvisa abbondanza di personaggi ebrei di minor rilievo che parteciparono alla cultura e alla vita pubblica dell'Europa occidentale, specialmente in Francia e soprattutto negli stati tedeschi, e che fornirono agli Ebrei immigrati dall'entroterra quel linguaggio e quell'ideologia che a poco a poco colmarono il vuoto esistente tra il mondo ebraico medievale e quello del secolo XIX.

La duplice rivoluzione aveva portato gli Ebrei in una posizione più vicina all'eguaglianza sociale di quella che avevano avuto con il cristianesimo. Coloro che riuscivano a far fortuna non desideravano di meglio che «assimilarsi» alla nuova società, e le loro tendenze erano, per ovvie ragioni, prevalentemente liberali. Tuttavia la situazione degli Ebrei era incerta e imbarazzante, anche se l'antisemitismo endemico delle masse sfruttate, che ora sapevano spesso distinguere a prima vista un Ebreo da un «borghese»,²³ non era seriamente sfruttato da politicanti demagogici. In Francia e nella Germania occidentale (ma non ancora altrove) vi furono alcuni giovani Ebrei che sognavano una società perfetta: notevole era l'elemento ebraico nel saint-simonismo francese (Olinde Rodrigues, i fratelli Pereire, Léon Halévy, d'Eichthal) e in misura minore nel comunismo tedesco (Moses Hess, il poeta Heine e, naturalmente, Marx, il quale però ostentava un'assoluta indifferenza per le sue origini ebraiche e per i rapporti che a quel popolo lo tenevano legato).

La posizione degli Ebrei li rendeva più che mai propensi ad assimilarsi alla società borghese. Erano una minoranza. Erano già prevalentemente assuefatti alla vita cittadina, tanto da essere pressoché immuni dalle malattie derivanti dall'urbanesimo. Nelle città, il fatto che tra loro la mortalità era più bassa e le malattie meno diffuse era già stato rilevato dagli studiosi di statistica. Erano istruiti e non si occupavano di agricoltura. In grandissima maggioranza erano dediti al commercio o alle libere professioni. La loro stessa posizione li obbligava costantemente a studiare nuove situazioni e nuove idee, non foss'altro per scoprire la minaccia latente che esse celavano. E, d'altra parte, la grande massa dei popoli trovava ch'era molto più difficile adattarsi alla nuova società. Ciò in parte perché la ferrea corazza della consuetudine rendeva impossibile, o quasi, capire quali fossero i loro compiti: erano un po' come quei giovani gentiluomini algerini che, condotti a Parigi verso il 1840 per ricevervi un'educazione europea, rimasero stupiti di scoprire di essere stati invitati nella capitale reale per qualcosa di ben diverso da quel commercio sociale col re e con la

nobiltà che essi ritenevano fosse la loro missione. Inoltre, la nuova società non facilitava certo gli adattamenti. Quelli che accettavano gli evidenti benefici della civiltà borghese e ne adottavano le maniere potevano liberamente godere di tali benefici; quelli, invece, che si rifiutavano o erano incapaci di farlo, erano semplicemente e completamente ignorati. Vi era più che un semplice significato politico nella concessione del diritto di voto ai soli proprietari che caratterizzava i governi liberali moderati del 1830: l'uomo che non avesse dimostrato la capacità di accumulare proprietà non era un vero uomo, e perciò non poteva essere un vero cittadino. Questo atteggiamento si spinse all'estremo dove la borghesia europea venne a trovarsi a contatto con i pagani infedeli, cercando di convertirli, per opera di missionari intellettualmente non sofisticati, alle verità del cristianesimo, al commercio e all'uso dei pantaloni (tra le due cose non esisteva una netta distinzione), o imponendo loro le verità della legislazione liberale. Se essi le accettavano, il liberalismo (almeno nella Francia rivoluzionaria) era dispostissimo ad accordar loro la piena cittadinanza con tutti i suoi diritti, o quanto meno la speranza, come accadeva in Inghilterra, di diventare un giorno quasi pari agli Inglesi. Questo atteggiamento traspare perfettamente nel *senato-consulto* di Napoleone III che, alcuni anni dopo la fine del periodo di cui ci occupiamo, ma nello spirito che ad esso era congeniale, offriva all'indigeno dell'Algeria la cittadinanza francese:

*«Il peut, sur sa demande, être admis à jouir des droits de citoyen français; dans ce cas il est régi par les lois civiles et politiques de la France».*²⁴

Non gli si chiedeva, praticamente, che di rinunciare all'Islam: se si rifiutava – e furono pochi quelli che accettarono – rimaneva allora un suddito e non un cittadino.

Il disprezzo collettivo dei «civili» per i «barbari» (dei quali faceva parte, in patria, la massa dei lavoratori meno abbienti)²⁵ poggiava su questo sentimento di dimostrata superiorità. Il mondo borghese era aperto a tutti. Chi non riusciva a varcarne la soglia dimostrava quindi una mancanza di intelligenza personale, di forza morale o di energia che automaticamente lo condannava; o per lo meno, una eredità storica o congenita che costituiva per lui un ostacolo permanente, perché altrimenti avrebbe già saputo sfruttare le occasioni che gli si presentavano. Quel periodo, che culminò verso la metà del secolo, fu dunque un periodo di insensibilità senza precedenti, non solo perché la povertà che circondava la rispettabilità del ceto medio era così orribile che i ricchi del posto avevano imparato a non vederla, lasciando che i suoi orrori suscitassero l'indignazione dei soli visitatori forestieri (la stessa che oggi suscitano gli orrori dei bassifondi indiani), ma anche perché dei poveri si parlava come delle popolazioni barbare

d'oltremare, come se non fossero affatto esseri umani in tutto e per tutto. Se il loro destino li portava a lavorare nelle industrie, essi non erano che una massa da inquadrare, mediante una spietata coercizione, nella cornice di una disciplina appropriata, e la rigida disciplina delle fabbriche era integrata dall'appoggio dello stato. È caratteristico il fatto che l'opinione borghese contemporanea non vedeva alcuna incompatibilità tra il principio dell'eguaglianza di fronte alla legge e i codici deliberatamente discriminatori che disciplinavano i rapporti di lavoro, i quali, come il codice britannico dei rapporti tra padrone e dipendente del 1823, punivano con la prigione gli operai che rompevano il contratto, mentre ai datori di lavoro infliggevano soltanto delle lievi multe, quando poi lo facevano.²⁶ Li si doveva tenere costantemente sull'orlo della miseria perché altrimenti non avrebbero lavorato, privi com'erano di ogni incentivo «umano». «È salutare per l'operaio stesso», dicevano a Villermé alcuni datori di lavoro qualche anno prima del 1840, «che egli si trovi sempre assillato dal bisogno, perché così non potrà essere di cattivo esempio ai suoi figli, e la sua povertà sarà una garanzia di buona condotta.»²⁷ Comunque, se erano ancora troppi i poveri «per il loro bene», era da sperare che il meccanismo della legge di Malthus ne avrebbe fatti morire di fame abbastanza da poterne mantenere in efficienza un massimo ragionevole; a meno che, *per absurdum*, i poveri stessi non stabilissero da sé un controllo razionale della popolazione astenendosi da una eccessiva tendenza alla procreazione.

Solo un breve passo separava questo atteggiamento dal riconoscimento ufficiale di una vera e propria disuguaglianza giuridica che, come osservava Henri Baudrillart nel suo discorso inaugurale al *Collège de France* nel 1853, costituiva uno dei tre pilastri della società umana: gli altri due erano la proprietà e l'ereditarietà.²⁸ Sulle fondamenta di una uguaglianza formale venne quindi ricostruita la società gerarchica. Essa però aveva perduto ciò che la rendeva tollerabile ai vecchi tempi: quella generica convinzione sociale che gli uomini avessero non solo dei doveri ma anche dei diritti, che la virtù non fosse semplicemente l'equivalente del denaro, e che le classi inferiori, per quanto umili, avessero anch'esse diritto a una loro modesta esistenza nella posizione in cui Dio le aveva poste.

CAPITOLO 11

Le masse lavoratrici

Ogni fabbricante vive nella sua fabbrica come il piantatore delle colonie in mezzo ai suoi schiavi, uno contro cento, e la sommossa di Lione rassomiglia all'insurrezione di Santo Domingo [...] I barbari che minacciano la società non si trovano né nel Caucaso né nelle steppe di Tartaria: si trovano nei sobborghi delle nostre città industriali [...] La borghesia deve riconoscere chiaramente la natura della situazione; deve sapere a che punto si trova.

Saint-Marc Girardin, in «Journal des Débats», 8 dicembre 1831
Pour gouverner il faut avoir
Manteaux ou rubans en sautoir.
Nous en tissons pour vous. grands de la terre,
Et nous, pauvres canuts, sans drap on nous enterre.

C'est nous les canuts
Nous sommes tout nus.

Mais quand notre règne arrive,
Quand votre règne finira,
Alors nous tisserons le linceul du vieux monde
Car on entend déjà la révolte qui gronde.

C'est nous le canuts
Nous n'irons plus tout nus.

Canzone dei setaioli di Lione

I. TRE POSSIBILITÀ si offrivano dunque a quei poveri che venivano a trovarsi a contatto diretto con la società borghese, non più riparati in regioni ancora inaccessibili della società tradizionale: cercare di diventare essi stessi borghesi; lasciarsi sopraffare e calpestare; oppure ribellarsi.

La prima soluzione, come abbiamo visto, era non solo tecnicamente difficile per chi non possedesse un minimo di proprietà o di istruzione, ma anche oltremodo ripugnante. Agli uomini cresciuti nella società

tradizionale, l'introduzione di un sistema individualistico puramente utilitario di comportamento sociale e la selvaggia anarchia teoricamente giustificata della società borghese col suo motto «ognuno per sé e Dio per tutti», apparivano quasi frutto di una cieca malvagità. «Ai nostri tempi», diceva uno di quei disperati tessitori della Slesia che nel 1844 si rivoltarono invano contro il loro destino,¹ «gli uomini hanno inventato sistemi eccellenti per togliersi reciprocamente il pane di bocca. Nessuno, ahimè, pensa più al Settimo Comandamento che dice: “Tu non ruberai”. E nessuno ricorda più quello che disse Lutero a tale proposito: “Dobbiamo amare e temere il Signore, e non dobbiamo impadronirci dei beni e del denaro del nostro prossimo, né carpirglieli con falsi pagamenti o sleali transazioni, ma al contrario dobbiamo aiutarlo a conservare e migliorare la sua esistenza e la sua proprietà”».» Quell'uomo parlava per tutti coloro che si trovavano trascinati in un abisso da quelle che erano né più né meno che le forze dell'inferno. Essi non chiedevano molto. «I ricchi usavano trattare i poveri con compassione, e i poveri vivevano semplicemente, perché a quei tempi le classi inferiori avevano molte meno esigenze, in fatto di abbigliamento e di altre spese voluttuarie, di quante ne abbiano oggi.» Ma anche quel posto modesto nella scala sociale pareva ora che dovesse essere loro tolto.

Da qui la loro resistenza a tutte le iniziative della società borghese anche le più razionali, poiché in esse mancava ogni principio di umanità. I gentiluomini di campagna introdussero il sistema Speenhamland, e ad esso si aggrapparono i lavoratori, per valide che fossero le argomentazioni economiche contro di esso. Come mezzo per alleviare la povertà, la carità cristiana era peggio che inutile, come si poteva vedere negli Stati Pontifici dove essa abbondava. Ma essa era popolare non solo tra i ricchi tradizionalisti, che la consideravano una salvaguardia contro il malanno dell'uguaglianza dei diritti (propugnata da «quei sognatori che sostengono che la natura abbia creato gli uomini con uguali diritti e che le distinzioni sociali dovrebbero essere fondate unicamente sull'utilità comune»)², ma anche tra i poveri tradizionalisti, profondamente convinti di aver *diritto* alle briciole della tavola del ricco. Un abisso separava, in Gran Bretagna, quei membri del ceto medio che si facevano sostenitori delle Società degli Amici da essi considerate in tutto e per tutto come una forma di solidarietà di categoria a carattere individualistico, e i poveri, che le consideravano oltretutto, e spesso soprattutto, come delle vere e proprie sette, con banchetti, cerimonie, riti e feste, costituite a detrimento del loro benessere economico.

Quella resistenza era inoltre tanto più rafforzata dall'opposizione dei borghesi a quegli aspetti della libera concorrenza puramente individuale dalla quale essi stessi non traevano beneficio. Nessuno era

più attaccato all'individualismo dei rudi agricoltori e industriali americani, nessuna costituzione più della loro – almeno così credevano i loro giuristi prima del secolo attuale – si opponeva ad ogni interferenza con la libertà e con la legislazione federale che disciplinava il lavoro dei ragazzi. Ma nessuno più di loro si schierava decisamente, come abbiamo visto, in favore di una protezione «artificiale» dei loro affari. L'adozione di nuove macchine era uno dei principali benefici che ci si potesse aspettare dall'iniziativa privata e dalla libera concorrenza. Ma contro di essa insorsero non solo i lavoratori luddisti: con essi simpatizzarono anche i trafficanti e gli agricoltori minori di quelle regioni, perché anch'essi consideravano gli innovatori come dei distruttori del benessere dell'umanità. Talvolta anzi gli agricoltori lasciarono addirittura le loro macchine alla mercé dei rivoltosi perché questi le distruggessero, e il governo fu costretto nel 1830 a diramare una circolare nella quale si sottolineava in termini severi: «Le macchine sono poste sotto la protezione della legge come qualunque altra forma di proprietà».3 Le stesse esitazioni e gli stessi dubbi che, al di fuori della roccaforte di sicurezza entro cui si riparava la classe borghese-liberale, assillavano i nuovi imprenditori intenti al compito storico di distruggere l'ordine sociale e morale, contribuivano a rafforzare le convinzioni dei poveri.

Vi furono, naturalmente, dei lavoratori che fecero di tutto per entrare a far parte della borghesia, o almeno per seguirne i precetti di austerità economica, di iniziativa e di miglioramento delle proprie condizioni. La letteratura morale e didattica del radicalismo borghese, dei movimenti moderatori e della propaganda protestante è piena di uomini di quella specie che trovò in Samuel Smiles il suo Omero. E anzi tali organizzazioni attiravano e forse anche incoraggiavano i giovani ambiziosi. Dal *Royton Temperance Seminary*, fondato nel 1843 (e al quale erano ammessi soltanto ragazzi – per lo più lavoratori delle industrie cotoniere – che facevano voto di astinenza, rifuggivano dal gioco e possedevano un buon carattere morale), erano usciti in vent'anni cinque maestri filatori, un prete, due direttori di cotonifici in Russia, «e molti altri avevano ottenuto impieghi decorosi come direttori, ispettori, capi-meccanici, insegnanti diplomati, o erano diventati dei rispettabili negozianti».4 Questi fenomeni erano evidentemente meno comuni al di fuori del mondo anglosassone, dove la strada per allontanarsi dalla classe operaia (se si eccettua l'emigrazione) era molto più stretta – non era eccessivamente larga neppure in Gran Bretagna – e molto minore era l'influenza morale e intellettuale della borghesia radicale sull'operaio specializzato.

Ma ben più numerosi erano, d'altra parte, quelli che, travolti da una catastrofe sociale che non riuscivano a comprendere, impoveriti, sfruttati, ammassati in tetri e squallidi bassifondi o nei complessi

sempre più numerosi di piccoli villaggi industriali, sprofondavano in uno stato di abbattimento morale. Privati delle istituzioni e delle norme di comportamento tradizionali, come potevano evitare di cadere in un abisso di espedienti quotidiani, nel quale le famiglie erano costrette a impegnare ogni settimana le coperte fino al giorno di paga⁵ e dove l'alcol era la via più spedita per evadere da Manchester» (o da Lilla o dal Borinage)? L'alcolismo in massa, compagno quasi inseparabile dei processi continuati e incontrollati di industrializzazione e di urbanizzazione, diffuse in tutta l'Europa «una pestilenza di liquori forti».⁶ Forse esageravano i numerosi contemporanei che deploravano il dilagare dell'ubriachezza, come pure della prostituzione e di altre forme di promiscuità sessuale. Cionondimeno, le improvvise agitazioni contro l'alcolismo, sia a carattere borghese che a carattere proletario, manifestatesi attorno al 1840 in Inghilterra, in Irlanda e in Germania, stanno a dimostrare che il timore dell'abbruttimento non era né accademico né limitato a questa o quella singola classe. L'effetto immediato di quelle agitazioni fu di breve durata, ma per tutto il resto del secolo l'ostilità all'alcol rimase un sentimento comune tanto ai datori di lavoro più illuminati quanto ai movimenti degli stessi lavoratori.⁷

Ma non esageravano certo quei contemporanei che deploravano l'abbattimento morale del nuovo proletariato urbano e industriale. Tutto contribuiva ad accrescerlo. Città e zone industriali crescevano rapidamente, senza un piano e senza un controllo, e il ritmo di questo sviluppo era tutt'altro che seguito dai servizi indispensabili alla vita cittadina: servizi di nettezza urbana, servizi di rifornimento idrico, servizi igienici, senza contare il problema degli alloggi per la classe operaia.⁸ La conseguenza più immediata di questo deterioramento urbano fu la ricomparsa di massicce epidemie di malattie contagiose (portate principalmente dall'acqua), e specialmente del *colera*, che, a partire dal 1831, tornò ad invadere l'Europa e nel 1832, e nuovamente più tardi, dilagò in tutto il continente da Marsiglia a Pietroburgo. Citiamo un solo esempio: a Glasgow il tifo «assunse un carattere prevalentemente epidemico solo nel 1818».⁹ Da allora la sua diffusione prese ad aumentare. Due grandi epidemie, tifo e colera, si ebbero nella città tra il 1830 e il 1839, tre, tifo, colera e febbre ricorrente, nel decennio successivo, due tra il 1850 e il 1855, finché il miglioramento dell'urbanistica non riuscì ad eliminare le manchevolezze di tutta una generazione. Gli effetti terribili di queste deficienze erano tanto maggiori in quanto il ceto medio e la classe dirigente non se ne rendevano conto. In quel periodo lo sviluppo urbano era un processo gigantesco di segregazione di classe, che spingeva il nuovo proletariato operaio in grandi pantani di miseria lontani dai centri dell'amministrazione e degli affari e dalle nuove

zone residenziali create dalla borghesia. Nacque in quel periodo la distinzione, in quasi tutte le grandi città d'Europa, di una parte occidentale «elegante» e una parte orientale «povera». ¹⁰ E quali istituzioni sociali, all'infuori della taverna e, forse, della cappella, sorgevano in quei nuovi agglomerati di operai, se non per iniziativa degli operai stessi? Solo dopo il 1848, quando le nuove epidemie propagatesi dai bassifondi incominciarono a uccidere anche i ricchi, e le masse disperate che in tali condizioni vivevano incominciarono a suscitare le apprensioni dell'autorità costituita con la rivoluzione sociale, si diede inizio a una sistematica ricostruzione e a un sistematico miglioramento urbanistico.

L'alcol non era il solo segno di questo abbattimento morale. Infanticidio, prostituzione, suicidio, alienazione mentale, sono stati messi tutti in rapporto con questo cataclisma economico e sociale, grazie soprattutto al lavoro di studiosi contemporanei precursori di quella che oggi chiameremmo medicina sociale. ¹¹ E così pure l'aumento della criminalità e quella crescente e spesso inutile violenza che era una specie di cieca difesa personale contro le forze che minacciavano di sommergere chi non era capace di reagire. La diffusione di sette e culti apocalittici, mistici, ecc. verificatasi in quel periodo (vedi Capitolo 12), è indice anch'essa di un'analogha incapacità di far fronte alle grandi calamità sociali che spezzavano la vita degli uomini. Le epidemie di colera, per esempio, provocarono un risveglio religioso tanto nella cattolica Marsiglia quanto nel Galles protestante.

Tutte queste forme di aberrazione sociale avevano una sola cosa in comune tra loro e, incidentalmente, anche con lo spirito egoistico di autoconservazione: erano tutti tentativi di sfuggire a un triste destino di lavoro e di miseria, o, per lo meno, di accettare o di ignorare la povertà e l'umiliazione. Il seguace della dottrina del secondo avvento, il beone, il teppista, il minorato, il vagabondo o il piccolo trafficante ambizioso, distoglievano tutti lo sguardo da quelle che erano le condizioni della collettività ed erano tutti (tranne l'ultimo) indifferenti all'idea della possibilità di un'azione collettiva. Nella storia del periodo che studiamo questa apatia generale ebbe una parte ben più importante di quanto spesso si supponga. Non è un caso che i meno abili, i meno istruiti, i meno organizzati tra i poveri, quelli, insomma, che avevano meno speranza in un miglioramento, fossero anche, allora come in seguito, i più apatici: alle elezioni tenute nel 1848 nella città prussiana di Halle, votarono l'81 per cento degli artigiani indipendenti e il 71 per cento dei muratori, dei carpentieri e delle altre maestranze edili specializzate; ma la percentuale dei votanti tra i lavoratori delle fabbriche e delle ferrovie, i manovali, i lavoratori domestici, ecc. fu solo del 46 per cento. ¹²

II. L'UNICO MODO di evitare la fuga o la disfatta era la ribellione. E la situazione delle classi lavoratrici povere, e specialmente del proletariato industriale che venne a costituirne il nucleo principale, era tale da rendere la ribellione non solo possibile ma addirittura necessaria. Nulla era più inevitabile nella prima metà del secolo XIX che la nascita di movimenti laburisti o socialisti, anzi di una massiccia agitazione sociale rivoluzionaria. La rivoluzione del 1848 ne fu la diretta conseguenza.

Nessun osservatore di buon senso negava che le condizioni in cui vivevano le classi lavoratrici povere tra il 1815 e il 1848 fossero spaventose, e di tali osservatori nel 1848 esisteva già una schiera numerosa. Che tali condizioni, poi, andassero realmente peggiorando era convinzione pressoché universale. In Gran Bretagna, la teoria malthusiana, secondo la quale l'aumento della popolazione avrebbe inevitabilmente superato quello dei mezzi di sussistenza, si basava appunto su tale fatto, e ad essa facevano eco le argomentazioni degli economisti ricardiani. Quelli che avevano una visione più rosea dell'avvenire della classe operaia erano assai meno numerosi e intellettualmente meno dotati di quelli che invece si dimostravano pessimisti. In Germania, nel 1830-39 il crescente impoverimento della popolazione fu l'argomento specifico di almeno quattordici pubblicazioni diverse, e venne anche indetto un concorso a premi per un saggio accademico avente per tema il quesito se «le lagnanze circa l'aumento continuo delle condizioni di povertà e della scarsità di alimenti» fossero o no giustificate. Dei sedici concorrenti, dieci diedero risposta affermativa e solo due negative.¹³ La stessa prevalenza di queste opinioni è di per sé una prova della miseria universale e apparentemente insanabile dei poveri.

Non vi è dubbio che il morso della povertà si facesse maggiormente sentire nelle campagne, specialmente tra i braccianti senza terra, tra il personale di servizio delle fattorie, nonché, naturalmente, tra i contadini che possedevano appezzamenti piccolissimi o vivevano in terreni di scarsa produttività. I cattivi raccolti – come quelli che si ebbero negli anni 1789, 1795, 1817, 1832 e 1847 – erano poi causa di assoluta miseria, anche senza l'intervento di ulteriori catastrofi, come per esempio la concorrenza dei prodotti dell'industria cotoniera britannica che distrusse le basi delle piccole industrie tessili nelle campagne della Slesia. In Lombardia, dopo l'annata rovinosa del 1813 molta gente fu costretta a nutrirsi solo di fieno e di letame, di pane fatto di foglie di fave e di bacche selvatiche.¹⁴ Persino nella pacifica Svizzera, un'annata cattiva come quella del 1817 poté provocare un eccesso delle morti sulle nascite.¹⁵ Anche se, di fronte al cataclisma della carestia irlandese, la fame europea del 1846-48 impallidisce, fu

tuttavia veramente grave. Nella Prussia orientale e occidentale (1847), un terzo della popolazione aveva cessato di mangiare pane e faceva affidamento solo sulle patate.¹⁶ Negli austeri, rispettabili e poverissimi villaggi manifatturieri delle montagne della Germania centrale, dove gli abitanti sedevano su panche e ceppi per mancanza di sedie, possedevano pochissima biancheria e bevevano in tazze di terra o di latta per mancanza di recipienti di vetro, la popolazione si era a volte tanto abituata a una dieta di patate e di caffè annacquato che in tempi di carestia i soccorritori dovevano insegnarle a mangiare i piselli e le minestre di cui la rifornivano.¹⁷ Un'epidemia di tifo petecchiale flagellò le campagne delle Fiandre e della Slesia, dove i tessitori dei villaggi combattevano la loro battaglia disperata contro l'industria moderna.

Ma in realtà, la miseria – una miseria sempre crescente, secondo il giudizio di molti – che maggiormente attirava l'attenzione (a prescindere dalle catastrofi totali come quella irlandese) era quella delle città e delle zone industriali, dove i poveri si rassegnavano meno passivamente a morire di fame e la loro miseria era quindi meno celata.

Che vi sia stata una effettiva diminuzione del loro reddito è ancora oggetto di discussione fra storici, ma, come abbiamo visto non vi può esser dubbio che la situazione generale dei poveri in città fosse peggiorata. Le variazioni relative alle diverse regioni, ai diversi tipi di lavoratori e ai diversi periodi economici, come pure la mancanza di statistiche, rendono difficile dare una risposta decisiva a questi interrogativi; tuttavia, si può escludere che vi sia stato prima del 1848 (o forse, in Inghilterra, prima del 1844) un miglioramento assoluto generale di qualche importanza, mentre è certo, d'altra parte, che l'abisso tra i ricchi e i poveri si andava facendo sempre più evidente. L'epoca in cui si vedeva la baronessa Rothschild recarsi al ballo mascherato del duca d'Orléans ornata di gioielli per un valore di un milione e mezzo di franchi (1842) era la stessa a cui si riferiva John Bright parlando delle donne di Rochdale: «duemila donne e ragazze passavano per le strade cantando inni, uno spettacolo singolare e commovente, che rasentava il sublime; sono terribilmente affamate; una pagnotta viene divorata con avidità indescrivibile, e anche se il pane è quasi tutto coperto di fango lo si divora lo stesso avidamente».¹⁸

È probabile, in effetti, che vi sia stato un peggioramento generale in vaste zone dell'Europa, perché non solo (come abbiamo visto) le istituzioni urbane e i servizi sociali non riuscivano a tener dietro alla precipitosa e disordinata espansione, e i salari in denaro (e spesso anche in natura) tendevano, dopo il 1815, a diminuire, ma probabilmente anche la produzione e il trasporto dei generi alimentari

divennero insufficienti in molte grandi città fino all'avvento dell'era delle ferrovie.¹⁹ Su tali deficienze, appunto, i malthusiani contemporanei basavano il loro pessimismo. Ma a prescindere da tutto ciò, il semplice passaggio dalla dieta tradizionale dell'uomo pre-industriale a quella libera, irrazionale e impoverita dell'uomo delle città e delle industrie, era in grado di causare di per sé un peggioramento dell'alimentazione, così come le condizioni di vita e di lavoro nelle città erano in grado di causare un peggioramento dello stato fisico. A tutte queste cause era evidentemente dovuta la straordinaria differenza che esisteva, in fatto di salute e di efficienza fisica, tra la popolazione industriale e quella agricola (e naturalmente anche tra le classi superiori e i ceti medi e la classe lavoratrice), sulla quale avevano fissato la propria attenzione gli studiosi inglesi e francesi di statistica. Attorno al 1840, le probabilità medie di vita, alla nascita, erano due volte superiori per i lavoratori delle regioni agricole del Wiltshire e del Rutland (gente tutt'altro che felice) che non per quelli di Manchester o di Liverpool. Ma d'altra parte – per citare un solo esempio – «fino a quando, verso la fine del secolo scorso, non vennero introdotte nelle industrie le macchine a vapore, il male dell'arrotino era pressoché sconosciuto» nelle fabbriche di posate di Sheffield, mentre nel 1842 il 50 per cento degli arrotini ne avevano i polmoni rovinati verso la trentina, il 79 per cento verso la quarantina e addirittura il 100 per cento dopo i cinquant'anni.²⁰

La trasformazione dell'economia spostava da un punto all'altro grandi strati di lavoratori, talvolta a loro vantaggio, ma più spesso a loro danno. Grandi masse di popolazione non ancora assorbite dalle nuove industrie o dalle nuove città rimanevano così a costituire un substrato permanente formato dai più indigenti e dai più deboli; grandi masse venivano anche periodicamente gettate sul lastrico da crisi il cui carattere temporaneo e ricorrente non era ancora riconosciuto. Crisi del genere potevano far rimanere completamente senza lavoro due terzi degli operai tessili di Bolton (1842) o di Roubaix (1847);²¹ potevano ridurre alla miseria il 20 per cento della popolazione di Nottingham o un terzo di quella di Paisley.²² Di tanto in tanto qualche movimento simile al cartismo inglese crollava sotto il peso della sua stessa debolezza politica. Di tanto in tanto risuscitava con la fame, intollerabile fardello che gravava sulle spalle di milioni di proletari.

In aggiunta a questi sconvolgimenti di carattere generale, altre catastrofi particolari si abbatterono sul capo di talune particolari categorie di lavoratori nullatenenti. La fase iniziale della Rivoluzione Industriale non spinse, come abbiamo visto, tutti i lavoratori a riversarsi nelle fabbriche meccanizzate. Al contrario, attorno ai pochi settori meccanizzati di produzione su vasta scala, essa moltiplicò il

numero degli artigiani pre-industriali, di certe specie di manodopera specializzata e delle schiere di coloro che lavoravano in casa o nelle fattorie, migliorandone spesso le condizioni, specialmente durante i lunghi periodi di carenza di manodopera determinati dalle guerre. Tra il 1820 e il 1840, l'incalzare pesante e impersonale della macchina e della concorrenza cominciò a travolgerli. Nei casi più fortunati, esso trasformò gli uomini indipendenti in lavoratori subordinati, le persone in «braccia». In tutti gli altri casi – e furono i più numerosi – esso diede vita a quelle moltitudini di diseredati, di miserabili, di affamati, – tessitori a mano, operai «tiralicci», ecc. – le cui condizioni facevano gelare il sangue persino agli economisti più inamovibili. E non si trattava di un'accozzaglia di gente inesperta e ignorante. Erano comunità come quelle dei tessitori di Norwich e di Dunfermline, che vennero smembrate e disperse dopo il 1830; erano i mobiliere di Londra, i cui «listini» che pure avevano per tanto tempo dominato il mercato divennero inutili pezzi di carta quando essi vennero sommersi nella palude della produzione in serie; erano gli operai qualificati del continente, che divennero proletari erranti; erano gli artigiani, che perdettero la loro indipendenza: erano, insomma, quelli che erano stati i più abili, i più istruiti, i più esperti, il fior fiore dei lavoratori.²³ Essi non riuscivano a capacitarsi di quello che stava loro accadendo; era quindi naturale che cercassero di scoprirlo, e ancor più naturale che protestassero.²⁴

Dal punto di vista materiale, il nuovo proletariato delle fabbriche stava probabilmente meglio. Ma non era libero; sotto il rigido controllo e l'ancor più rigida disciplina imposta dal padrone o dai suoi sorveglianti, di fronte ai quali non avevano praticamente alcuna rivalsa giuridica e godevano solo di una rudimentale protezione pubblica, gli operai erano costretti a compiere le ore e i turni di lavoro stabiliti dal padrone, ad accettare le sue punizioni e le multe con le quali egli imponeva le sue regole o aumentava i suoi profitti. In zone o industrie isolate, essi erano costretti a fare acquisti nel suo negozio, e spesso il pagamento del loro salario veniva effettuato *in natura* (il che permetteva ai padroni meno scrupolosi di ingrossare ancora di più i propri guadagni), o ad abitare nelle case che lo stesso padrone forniva. Non vi è dubbio che i ragazzi dei villaggi sentissero probabilmente assai meno dei loro genitori l'asservimento e la miseria della vita che conducevano, e nelle industrie del continente, dove esisteva una forte tradizione paternalistica, il despotismo del padrone era almeno in parte compensato dalla protezione, dall'istruzione e dai servizi assistenziali che talvolta egli forniva. Ma per l'uomo libero entrare a lavorare in una fabbrica come «uno dei tanti» significava sottomettersi a qualcosa che poco differiva dalla schiavitù; chiunque non vi fosse costretto dalla fame cercava perciò di evitarlo, o, se vi entrava,

cercava di resistere a quella disciplina draconiana con più costanza di quanto non facessero le donne e i ragazzi, verso i quali, di conseguenza, i padroni tendevano ad orientare le loro preferenze. Per di più, dopo il 1830 e fino a pochi anni dopo il 1840, anche la situazione materiale del proletariato delle fabbriche andò peggiorando.

Qualunque fosse la situazione reale di quei lavoratori, è assolutamente fuor di dubbio che tutti coloro che consideravano le cose con un minimo di logica – cioè che non accettavano le tribolazioni dei poveri come parte del destino e dell'ordine eterno della natura – erano convinti che i lavoratori venissero sfruttati e impoveriti dai padroni, che andavano arricchendosi sempre più mentre i poveri diventavano sempre più poveri. E questi soffrivano *perché i ricchi progredivano*. Il meccanismo sociale della società borghese era crudele, ingiusto, inumano in sommo grado. «Non vi può essere ricchezza senza lavoro», scriveva il «Lancashire Co-operator». «Il lavoratore è la fonte di ogni ricchezza. Chi ha prodotto tutti gli alimenti? Il povero e malnutrito lavoratore. Chi ha costruito tutte le case e i magazzini e i palazzi posseduti dai ricchi, che non lavorano mai e non producono mai nulla? Il lavoratore. Chi fila tutto il cotone e chi tesse tutta la tela? Il filatore e il tessitore.» E tuttavia «il lavoratore rimane povero e derelitto, mentre quelli che non lavorano si arricchiscono e possono rimpinzarsi a volontà».²⁵ E tutto ciò è espresso in maniera forse meno chiara ma ben più profonda dal canto disperato dei lavoratori della terra (a cui ancor oggi fanno eco i canti religiosi dei negri):

Se la vita si potesse comprare col denaro,
Il ricco vivrebbe e il povero potrebbe morire.²⁶

III. A RACCOGLIERE l'invocazione dei poveri sorse il movimento laburista. Questo movimento non dev'essere confuso con quelle pure e semplici ribellioni collettive contro il peso di una situazione intollerabile, di cui si ha notizia in ogni epoca della storia, né con le azioni di sciopero o con le forme di attivismo che da allora sono diventate una caratteristica del mondo del lavoro. Anche queste hanno una loro storia che risale a prima della Rivoluzione Industriale. Ciò che vi era di nuovo nel movimento laburista dell'inizio del secolo XIX era una coscienza di classe e un'ambizione di classe. Non erano più i «poveri» contro i «ricchi». Una *classe* specifica, la classe lavoratrice, quella degli operai o dei proletari, si schierava ora di fronte a un'altra classe, quella dei datori di lavoro o dei capitalisti. La Rivoluzione Francese diede a questa nuova classe la fiducia in se stessa; la

Rivoluzione Industriale le impose la necessità di una mobilitazione permanente. Per ottenere un tenore di vita decente non bastava la semplice protesta occasionale che serviva solo a restaurare l'equilibrio stabile ma temporaneamente turbato della società. Era necessaria la vigilanza, l'organizzazione e l'attività costante del «movimento»: il sindacato, la società mutua o cooperativa, l'istituto e il giornale della classe operaia, l'agitazione. Ma la stessa novità e rapidità della trasformazione sociale in cui erano coinvolti incoraggiava i lavoratori a concepire una società completamente trasformata, fondata sulla loro esperienza e sulle loro idee, in contrasto con quelle dei loro oppressori. Sarebbe stata una società basata sulla cooperazione e non sulla concorrenza, una società collettivista e non individualista. Sarebbe stata, insomma, una società «socialista». E avrebbe rappresentato non l'eterno sogno di una società libera che i poveri conservano sempre in fondo al cuore ma che ritorna loro alla mente solo nelle rare occasioni di una rivoluzione sociale generale, bensì un'alternativa permanente e reale al sistema in vigore.

Intesa in tal senso, una coscienza di classe non esisteva tra i lavoratori nel 1789, e neppure durante la Rivoluzione Francese. E, ad esclusione della Gran Bretagna e della Francia, essa era pressoché inesistente anche nel 1848. Ma nei due paesi che furono i protagonisti della duplice rivoluzione essa si formò tra il 1815 e il 1848, e più precisamente attorno al 1830. La stessa definizione di «classe operaia» (ben diversa dalla designazione meno specifica di «classi lavoratrici») compare in talune pubblicazioni inglesi aventi per argomento il lavoro, subito dopo Waterloo, e forse anche prima, mentre in opere francesi dello stesso genere diventa frequente dopo il 1830.²⁷ In Inghilterra i tentativi di unire assieme tutti i lavoratori in «associazioni operaie generali», cioè di spezzare l'isolamento dei singoli gruppi locali di lavoratori per realizzare una forma di solidarietà nazionale o addirittura universale di tutta la classe lavoratrice, ebbero inizio nel 1818 e continuarono con febbrile intensità tra il 1829 e il 1834. In carattere con l'«unione generale» era lo sciopero generale, e anch'esso venne formulato in quel periodo, sia come concetto sia come tattica sistematica della classe lavoratrice, specialmente nell'opera di William Benbow intitolata *Grand National Holiday, and Congress of the Productive Classes* (1832), e venne preso seriamente in esame dai cartisti come metodo politico. Frattanto, attorno al 1820, i dibattiti intellettuali avevano dato il via, sia in Gran Bretagna sia in Francia, al concetto e alla definizione di «socialismo». Esso venne immediatamente adottato dai lavoratori, su scala minore in Francia (a Parigi per esempio, dai doratori nel 1832) e su scala molto più vasta in Gran Bretagna, dove ben presto venne affidata a Robert Owen la direzione di un vasto movimento di masse, compito,

però, per il quale egli era particolarmente inadatto. In breve, poco dopo il 1830 i proletari possedevano già una coscienza di classe e delle aspirazioni sociali. Era una coscienza di classe certo più debole e assai meno operante di quella coscienza borghese del ceto medio che i datori di lavoro andavano acquistando o ostentando nello stesso periodo. Ma era presente.

La coscienza proletaria era visibilmente accompagnata e rafforzata da quella che può ben definirsi la coscienza giacobina, cioè da quell'insieme di aspirazioni, di esperienze, di metodi e di atteggiamenti morali che la Rivoluzione Francese (e prima ancora anche quella Americana) aveva instillato nel pensiero e nella fede dei poveri. Come l'espressione pratica della situazione della nuova classe lavoratrice era il «movimento laburista» e la sua ideologia, la «comunità cooperativa», così l'espressione delle masse popolari, proletarie o no, che la Rivoluzione Francese portava alla ribalta della storia, non più come semplici comparse, bensì come protagoniste, era il movimento democratico. «Cittadini di povero aspetto, che in altri tempi non avrebbero osato mostrarsi in quei luoghi, riservati a compagnie più eleganti, passeggiavano ora accanto ai ricchi e a testa altrettanto alta.»²⁸ Essi chiedevano rispetto, riconoscimento e uguaglianza. Sapevano che potevano ottenerli, perché li avevano ottenuti nel 1793-94. Questa classe di cittadini non era tutta formata da lavoratori, ma tutti i lavoratori coscienti appartenevano ad essa.

Coscienza proletaria e coscienza giacobina si integravano a vicenda. L'esperienza di classe forniva ai lavoratori le maggiori istituzioni a difesa dei loro interessi quotidiani, come l'associazione operaia e la società di mutuo soccorso, e le armi principali della lotta collettiva: la solidarietà e lo sciopero (che a loro volta implicavano organizzazione e disciplina).²⁹ Ma anche quando queste non erano deboli, instabili e localizzate com'erano di solito sul continente, la loro portata era tuttavia strettamente limitata. Il tentativo di servirsi di un modello puramente sindacale o mutualistico, non solo per ottenere miglioramenti di paga per determinati settori organizzati di lavoratori, ma addirittura per sconfiggere l'intera società esistente e fondarne una nuova, venne compiuto in Gran Bretagna tra il 1829 e il 1834, e ancora una volta, in parte, ad opera del cartismo. Esso fallì, e questo fallimento ritardò di mezzo secolo il precoce affermarsi di un movimento socialista proletario già notevolmente maturo. Fallirono i tentativi di trasformare le associazioni operaie in unioni cooperative nazionali di produttori (come l'Unione cooperativa dei costruttori del 1831-34 col suo «parlamento» e il suo «albo dei costruttori»), e fallì pure il tentativo di istituire con altri metodi una produzione cooperativa nazionale ed «equi scambi di lavoro». Le grandi «unioni generali» a carattere universale, anziché dimostrarsi più forti delle

associazioni locali e di settore, si rivelarono invece fiacche e deboli, ma ciò era dovuto più alla mancanza di disciplina, di organizzazione e di esperienza direttiva che non a difetti intrinseci dell'unione generale. Con il cartismo lo sciopero generale si dimostrò inattuabile, se non (nel 1842) sotto forma di una rivolta generale e spontanea provocata dalla fame.

Quelli che invece rivelarono una notevole efficacia ed elasticità furono i metodi di agitazione politica propri del giacobinismo e del radicalismo in genere, ma non della classe lavoratrice in particolare: campagne politiche per mezzo di giornali e di opuscoli, comizi e dimostrazioni pubbliche, e, se necessario, tumulti e insurrezioni. Vero è che queste campagne erano anch'esse destinate a fallire quando miravano troppo in alto o quando suscitavano troppe apprensioni nelle classi dirigenti. Nell'isterico decennio che va dal 1810 al 1820 non si esitò a ricorrere all'intervento delle forze armate per sedare le dimostrazioni più gravi (come a Spa Fields – Londra – nel 1816, o a «Peterloo» – Manchester – nel 1819, dove si ebbero tra i dimostranti dieci morti e parecchie centinaia di feriti). I milioni di firme delle petizioni presentate tra il 1838 e il 1848 non fecero progredire di un solo passo la *Carta del Popolo* che in esse si chiedeva. Comunque, vista da un fronte più ristretto, la campagna politica ebbe la sua efficacia. Senza di essa non ci sarebbe stata l'Emancipazione cattolica del 1829, non ci sarebbe stato il *Reform Act* del 1832, e soprattutto non ci sarebbe stato un controllo legislativo, sia pure di modesta efficacia, sulle condizioni e sulle ore di lavoro nelle fabbriche. Troviamo così di tanto in tanto una classe operaia debolmente organizzata, la cui debolezza è però compensata dalle agitazioni del radicalismo politico. L'«Agitazione delle fabbriche» verificatasi intorno al 1830 nell'Inghilterra settentrionale compensava la debolezza delle unioni locali, così come, dopo il 1834, la massiccia campagna di protesta contro l'esilio dei «martiri di Tolpuddle» cercò di salvare tutto ciò che poteva dal naufragio delle «unioni generali».

A sua volta però la tradizione giacobina si rafforzò e acquistò una continuità e una compattezza senza precedenti grazie alla unanime solidarietà e fedeltà tanto caratteristiche del nuovo proletariato. Ciò che teneva uniti quegli uomini non era il fatto di essere tutti poveri e di trovarsi tutti nel medesimo luogo, ma il fatto che lavorare assieme in gruppi numerosi, cooperare nel lavoro, fare assegnamento l'uno sull'altro costituiva la loro stessa vita. L'unica loro arma era una solidarietà senza fratture, perché solo così potevano dimostrare quello che era il loro unico ma decisivo vantaggio: l'indispensabilità collettiva. Il primo comandamento del loro codice morale era – ed è rimasto – «Non disertare gli scioperi» (o altre esortazioni di analogo significato); colui che infrangeva la solidarietà (bollato col nome

dispregiativo di «crumiro») era il Giuda della loro comunità. Una volta acquisito anche solo un barlume di coscienza politica, le loro dimostrazioni non erano più le semplici eruzioni occasionali di una «plebaglia» esasperata, che poi ricadevano facilmente nell'apatia. Erano le agitazioni di un esercito. A Sheffield, per esempio, non appena la lotta di classe tra borghesia e lavoratori divenne il nocciolo principale della politica locale (subito dopo il 1840), comparve immediatamente un blocco proletario forte e consistente. Alla fine del 1847, otto cartisti facevano già parte del consiglio municipale, e la sconfitta nazionale subita dal cartismo nel 1848 influi ben poco in quella città, dove dieci-dodicimila persone salutavano con gioia la Rivoluzione di Parigi di quello stesso anno: nel 1849 i cartisti occupavano quasi la metà dei seggi del consiglio.³⁰

Alle spalle della classe operaia e della tradizione giacobina stava il substrato di una tradizione ancora più antica che contribuiva a rafforzare l'una e l'altra: quella delle sommosse e delle manifestazioni occasionali di protesta inscenate da uomini disperati. La storia delle sommosse, delle distruzioni di macchine, delle devastazioni di negozi o delle case dei ricchi, era una storia di vecchia data. In genere esse esprimevano i sentimenti di uomini affamati o giunti all'estremo delle proprie risorse, come in quelle ondate di furore distruttivo da cui si lasciavano periodicamente trascinare le declinanti industrie artigianali minacciate dal progresso delle macchine (le industrie tessili britanniche nel 1810-11 e poi ancora nel 1826; quelle continentali verso il 1835 e verso il 1845). Talvolta, come in Inghilterra, esse erano una forma riconosciuta di pressione collettiva da parte di lavoratori organizzati, e non implicavano alcuna ostilità contro le macchine, come era per i minatori, per taluni operai tessili specializzati o per i coltellinai, che alla loro moderazione politica accoppiavano un terrorismo sistematico contro i colleghi non unionisti. Oppure esprimevano il malcontento dei disoccupati o degli affamati. In quell'epoca propizia alle rivoluzioni, queste azioni dirette di uomini e donne del resto politicamente immaturi potevano trasformarsi in una forza decisiva, specialmente quando si manifestavano in città capitali o in altre località politicamente sensibili. Tanto nel 1830 che nel 1848, questi movimenti fecero assumere un'importanza gigantesca a quelle che altrimenti sarebbero state delle insignificanti espressioni di malcontento, trasformando la protesta in insurrezione.

IV. IL MOVIMENTO laburista di quel periodo non era dunque, né nella struttura, né nell'ideologia e neppure nel programma, un movimento strettamente «proletario», cioè un movimento di lavoratori delle

industrie e delle fabbriche, o anche solo un movimento limitato ai salariati. Era piuttosto uno schieramento comune di tutte le forze e di tutte le tendenze che rappresentavano le masse lavoratrici (specialmente delle città). Uno schieramento del genere era sempre esistito da lungo tempo, ma, ancora all'epoca della Rivoluzione Francese, ispiratrici e guide ne erano state le medie borghesie liberali e radicali. Come abbiamo visto, il «giacobinismo» e non il «sanculottismo» (e meno ancora le aspirazioni dell'immaturo proletariato), avevano dato alla tradizione popolare parigina l'unità che essa possedeva. La novità della situazione dopo il 1815 stava appunto nel fatto che ora lo schieramento comune era sempre più rivolto, oltre che contro i re e gli aristocratici, anche contro la borghesia liberale, e la sua unità proveniva ora dal programma e dall'ideologia del proletariato, anche se non esisteva ancora una classe dei lavoratori delle industrie e delle fabbriche, o se pure esisteva era in complesso politicamente molto meno matura delle altre categorie di lavoratori poveri. Ricchi e poveri tendevano ad assimilare politicamente tutta «la massa urbana esistente al di sotto della media borghesia»³¹ con il «proletariato» o la «classe operaia». Tutti quelli che erano turbati dalla «sensazione sempre più viva e generale che vi sia una disarmonia interna nell'attuale stato di cose e che questo stato non possa durare»³²³³ tendevano a considerare il socialismo come l'unica critica e l'unica alternativa possibile e intellettualmente valida.

Una situazione analoga si rifletteva in quello che era il gruppo direttivo del nuovo movimento. I più attivi, militanti e politicamente consapevoli dei lavoratori poveri non erano i nuovi proletari delle fabbriche, ma gli operai specializzati, gli artigiani indipendenti, i piccoli produttori privati e altri che vivevano e lavoravano sostanzialmente come prima della Rivoluzione Industriale, ma sotto una pressione di gran lunga superiore. Le prime associazioni operaie furono invariabilmente quelle dei tipografi, dei cappellai, dei sarti e simili. Nella città di Leeds – e questo è un fatto sintomatico – il nucleo dirigente del cartismo era composto da un falegname che ora faceva il tessitore a mano, da due tipografi ambulanti, da un libraio e da un cardatore di lana. Gli uomini che adottarono le dottrine cooperativistiche di Owen erano in maggioranza «artigiani», «meccanici» e lavoratori manuali di questo tipo. In Germania, i primi lavoratori comunisti erano artigiani ambulanti (sarti, falegnami, tipografi). A Parigi, gli uomini che nel 1848 si sollevarono contro la borghesia furono ancora gli abitanti dell'antico e artigiano Faubourg Saint-Antoine, e non (come nella Comune del 1871) quelli della proletaria Belleville. La forza di questi primi movimenti laburisti era fatalmente minata dal progresso dell'industria, in quanto esso distruggeva quelli che erano i capisaldi della coscienza di «classe

operaia». Tra il 1820 e il 1850, per esempio, il movimento britannico creò una fitta rete di istituzioni per l'istruzione culturale e politica della classe lavoratrice: gli «istituti di meccanica», le oweniane «aule di scienze», ecc. Nel 1850 ve n'erano già settecento in Inghilterra (senza contare quelle ad indirizzo più spiccatamente politico) – centocinquantuno solo nella contea dello Yorkshire – con quattrocento sale di lettura.³³ Ma già allora incominciavano a declinare, e dopo qualche decennio la maggior parte di esse scomparve o cadde nell'ombra.

Vi fu una sola eccezione. Solo in Gran Bretagna i nuovi proletari avevano già cominciato a organizzarsi e persino a scegliere i propri capi tra gente della propria specie: John Doherty, il filatore irlandese oweniano, Tommy Hepburn e Martin Jude, minatori. Non solo gli artigiani specializzati e i piccoli produttori privati formavano dunque i battaglioni del cartismo: i suoi guerrieri, e talvolta anche i suoi capi, erano i lavoratori delle fabbriche. Ad esclusione dell'Inghilterra, però, gli operai delle fabbriche e i minatori erano ancora sostanzialmente non i protagonisti, ma semplici comparse. Solo sul finire del secolo essi furono in grado di partecipare attivamente alla formazione del proprio destino. Il movimento laburista era un'organizzazione di difesa, di protesta, di rivoluzione. Ma per gli umili lavoratori esso era più che uno strumento di lotta: era anche un sistema di vita. La borghesia liberale non aveva nulla da offrir loro; la storia li allontanava da quella vita tradizionale che i conservatori si offrivano invano di mantenere o di restaurare. Né l'una né l'altra avevano molto a che fare col tipo di vita verso il quale erano sempre più trascinati. Il movimento, invece, sì; o meglio, il sistema di vita che essi sognavano di realizzare, un sistema di vita collettiva, comune, combattiva, idealista e isolata, implicava il movimento, perché la lotta era la sua stessa essenza. E a sua volta, il movimento dava alla lotta una coerenza e uno scopo. Il mito liberale supponeva che le associazioni fossero composte da lavoratori incapaci istigati da agitatori senza scrupoli; ma in realtà gli incapaci erano quelli che meno di tutti aderivano alle associazioni, le quali trovavano invece il più valido sostegno nei lavoratori più intelligenti e competenti.

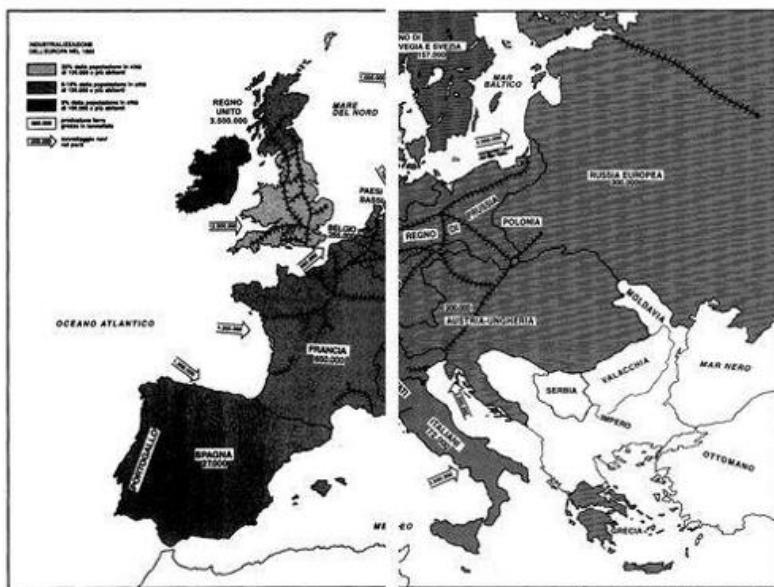
Gli esemplari più perfezionati di questi mondi di lavoro erano probabilmente, in quel periodo, ancora quelli delle vecchie industrie locali. Vi era la comunità dei setaioli di Lione – i canuts, sempre pronti alla ribellione – che si sollevarono nel 1831 e poi ancora nel 1834, i quali, come dice Michelet, «poiché questo mondo non andava, se ne costruirono un altro nell'umida oscurità dei loro vicoli, un paradiso morale di dolci sogni e di dolci visioni».³⁴ Vi erano comunità come quelle dei tessitori scozzesi col loro puritanesimo repubblicano e giacobino, con le loro eresie swedenborgiane, con la loro Biblioteca

professionale, la loro Cassa di Risparmio, il loro Istituto di Meccanica, il loro Circolo librario e scientifico, la loro Accademia di disegno, i loro convegni missionari, le loro leghe antialcoliche, i loro asili d'infanzia, la loro Società floreale, la loro rivista letteraria (il «Gasometer» di Dunfermline),³⁵ e, naturalmente, il loro cartismo. Coscienza di classe, attivismo, odio e disprezzo per l'oppressore erano parte di questa vita come lo erano i telai sui quali gli uomini tessavano. Essi non dovevano nulla ai ricchi all'infuori del loro salario. Ciò che essi possedevano nella vita era stato creato collettivamente da loro stessi.

Ma tale silenzioso processo di auto-organizzazione non era esclusivamente limitato a questa vecchia categoria di lavoratori. Lo si ritrova nella «riunione», spesso basata sulla locale comunità metodista primitiva, delle miniere del Northumberland e di Durham. Lo si ritrova nelle numerose e frequenti società di mutuo soccorso tra operai delle nuove zone industriali, specialmente del Lancashire.³⁶ E soprattutto lo si ritrova nelle migliaia di uomini, donne e ragazzi che dalle città industriali minori del Lancashire marciavano compatti, armati di torce, verso le brughiere per inscenare una manifestazione cartista, e nella rapidità con cui si diffusero, sul finire del decennio 1840-50, i nuovi negozi cooperativi di Rochdale.



Diffusione del codice civile dopo il 1815.



Industrializzazione dell'Europa nel 1850.



L'Europa nel 1840.

V. EPPURE, guardando indietro a quel periodo, notiamo una grande ed evidente discrepanza tra la forza delle masse lavoratrici, che i ricchi temevano, lo «spettro del comunismo» che li assillava, e la forza effettiva della loro organizzazione, per non dire di quella del nuovo proletariato industriale. Più che un'organizzazione, l'espressione pubblica della loro protesta era un «movimento» nel senso letterale della parola. Ciò che dava compattezza persino alla più massiccia ed eclettica delle loro manifestazioni politiche – il cartismo (1838-48) – erano poco più di una manciata di slogan tradizionali e radicali, un pugno di valenti oratori e giornalisti, come Feargus O'Connor (1794-1855), che divennero i portavoce del popolo, qualche giornale come il «Northern Star». Era il destino comune di essere contro i ricchi e i grandi, che i vecchi militanti riportavano ad attualità:

«Avevamo un cane che si chiamava Rodney. A mia nonna non piaceva quel nome, perché una sua curiosa idea le faceva dire che l'ammiraglio Rodney, poi elevato alla dignità di pari, era stato ostile al popolo. La brava vecchietta si preoccupava anche di spiegarmi che Cobbett e Cobden erano due persone diverse, che Cobbett era un eroe, mentre Cobden era solo un avvocato borghese. Uno dei quadri che meglio ricordo – era appeso accanto ad alcuni schizzi e disegni ricalcati, non distante da una statuetta di George Washington in porcellana – era un ritratto di John Frost.³⁷ Una scritta sull'alto del quadro indicava che esso apparteneva a una serie detta Galleria degli amici del popolo. Sopra la testa era disegnata una corona d'alloro e in basso una scena raffigurante il signor Frost che invoca la Giustizia in favore di un gruppo di proscritti laceri e sventurati [...] Il più assiduo dei nostri visitatori era un calzolaio sciancato [...] che ogni domenica mattina se ne arrivava, puntuale come un orologio, con una copia del "Northern Star" ancora fresca di stampa per farsi leggere da qualcuno della nostra famiglia "la lettera di Feargus". Il giornale veniva prima asciugato accanto al fuoco e poi tagliato con la massima attenzione per non danneggiare una sola riga di quello scritto quasi sacro. Ciò fatto, Larry si sedeva e, fumando placidamente una corta pipa di terracotta che di tanto in tanto batteva sulla grata del caminetto, se ne stava ad ascoltare col rapimento di un devoto davanti a un tabernacolo il messaggio del grande Feargus.»³⁸

Mancavano quasi una guida e una coordinazione. Il tentativo più ambizioso di trasformare il movimento in un'organizzazione – l'«unione generale» del 1834-35 – fallì miseramente e rapidamente. Vi era tutt'al più – in Gran Bretagna come sul continente – la solidarietà spontanea che univa i lavoratori appartenenti a una medesima comunità locale, quegli uomini che, come i setaioli di Lione, erano

duri a morire com'era dura la loro vita. Ciò che teneva assieme questo movimento era la fame, la miseria, l'odio e la speranza. E ciò che lo sconfisse, tanto nella Gran Bretagna cartista come sul continente, sede delle rivoluzioni del 1848, fu il fatto che i poveri erano, è vero, abbastanza affamati, numerosi e disperati da sollevarsi, ma mancava loro quell'organizzazione e quella maturità che avrebbe potuto fare della loro ribellione qualcosa di più che un pericolo momentaneo per l'ordine sociale. Nel 1848 il movimento laburista era ancora lontano dall'aver acquisito quelle caratteristiche che avrebbero potuto assimilarlo al giacobinismo della borghesia radicale.

CAPITOLO 12

Ideologia religiosa

Datemi un popolo le cui bollenti passioni e i cui appetiti mondani siano temperati dalla fede, dalla speranza e dalla carità; un popolo che veda in questa terra un pellegrinaggio e nell'altra vita la sua vera patria; un popolo che abbia imparato ad ammirare e riverire con eroismo cristiano la sua stessa povertà e le sue stesse sofferenze; un popolo che ami e adori in Gesù Cristo il primogenito di tutti gli oppressi e nella sua croce lo strumento della salvezza universale. Datemi, dico, un popolo di questo stampo, e il socialismo non solo sarà facilmente sconfitto, ma sarà addirittura impossibile concepirlo...

«Civiltà Cattolica»¹

Ma quando Napoleone cominciò ad avanzare, essi [i contadini seguaci dell'eresia di Moloch] credettero che egli fosse quel leone della valle di Giosafat che, come dicono i loro inni, è destinato a rovesciare il falso Zar e restituire al trono il vero Zar Bianco. E così, i Molochiani di Tambov elessero tra loro una deputazione che doveva recarsi ad incontrarlo e a salutarlo indossando abiti bianchi.

Haxthausen, *Studien über... Russland*²

I. CIÒ CHE gli uomini pensano del mondo e l'aspetto sotto cui lo vedono sono due cose ben diverse. In quasi tutti i tempi e quasi ovunque (l'unica grande eccezione è probabilmente la Cina), l'aspetto sotto cui chiunque, tranne un pugno di uomini istruiti ed emancipati, ha considerato il mondo è stato quello della religione tradizionale, tanto che vi sono paesi nei quali la parola «cristiano» è diventata sinonimo di «contadino» o addirittura di «uomo». Ad un certo momento, prima del 1848, le cose cambiarono in certe parti dell'Europa, ma non ancora in quelle che si trovavano al di fuori della zona trasformata dalle due rivoluzioni. Paragonata al cielo, al quale nessun uomo può sfuggire e che contiene tutto ciò che sta al di sopra della terra, la religione divenne qualcosa di simile a un banco di nubi: una caratteristica importante, ma limitata e mutevole, del firmamento umano. Di tutte le metamorfosi ideologiche questa è di gran lunga la più profonda, benché le sue conseguenze pratiche siano state più ambigue e indeterminate di quanto allora si supponesse. In ogni caso, è una metamorfosi che più di ogni altra è senza precedenti.

Il fatto completamente nuovo fu, naturalmente, la secolarizzazione delle masse. Già da lungo tempo, una delle caratteristiche abituali dei nobili emancipati era un'aristocratica indifferenza verso la religione, accompagnata a uno scrupoloso adempimento degli obblighi rituali (per dare l'esempio alle classi inferiori),³ per quanto le signore, come tutte le persone del loro sesso, continuassero ad essere molto più pie. L'uomo educato ed istruito poteva magari credere tecnicamente in un essere supremo, che però non aveva altra funzione se non quella di esistere e certamente non si intrometteva nelle attività umane né richiedeva alcuna forma di culto tranne un grazioso riconoscimento. Ma le loro opinioni sulla religione tradizionale erano sprezzanti e spesso apertamente ostili, né sarebbero state diverse se si fossero dichiarati apertamente atei. A Napoleone, che chiedeva quale posto avesse Dio nella sua meccanica celeste, si dice che il grande matematico Laplace rispondesse: «Sire, non ho bisogno di un'ipotesi del genere». I casi di schietto ateismo erano ancora relativamente rari, ma ancora più rari erano, tra gli studiosi – gli scrittori e i nobili illuminati che crearono la moda intellettuale dell'ultima parte del secolo XVIII – i casi di cristianesimo puro. Se vi era una religione fiorente tra l'élite della fine del secolo XVIII, era quella razionalista, illuminista e anticlericale della massoneria.

Questa diffusa decristianizzazione dei maschi delle classi colte e raffinate si era verificata dalla fine del secolo XVII o dall'inizio del XVIII, e i suoi effetti pubblici erano stati sorprendenti e benefici: il solo fatto che i processi per stregoneria, che per parecchi secoli erano stati una delle piaghe dell'Europa centrale e occidentale, seguivano ora nel limbo i processi per eresia e gli «autodafé», basterebbe da sé a giustificarla. Comunque, all'inizio del secolo XVIII essa non toccava affatto le classi inferiori e neppure le classi medie. I contadini rimanevano ancora completamente sordi a qualunque linguaggio ideologico che non fosse quello della Vergine, dei Santi e dello Spirito Santo, per non dire addirittura degli dèi e degli spiriti più antichi che ancora si celavano sotto una debole crosta di cristianesimo. Fermenti di pensiero antireligioso si ebbero tra quegli artigiani che in altri tempi si sarebbero lasciati trascinare nell'eresia. Pare che i primi dubbi sulla divinità siano sorti tra i calzolai, i più tenaci tra gli intellettuali della classe operaia, fra i quali erano esistiti mistici della forza di Jakob Böhme. A Vienna, in ogni caso, essi erano l'unico gruppo di artigiani che simpatizzasse con i giacobini, perché si diceva che questi non credevano in Dio. Ma si trattava ancora di fermenti di lievissima entità. La grande massa grigia e multiforme dei poveri delle città (eccettuate forse alcune città dell'Europa settentrionale, come Parigi e Londra) rimaneva profondamente pia o superstiziosa.

Anche tra le classi medie, però, l'ostilità aperta alla religione non

era molto popolare, per quanto l'ideologia di un illuminismo razionalista, progressivo e antitradizionale si inserisse perfettamente nel quadro di una borghesia in ascesa. Simile ostilità era considerata una prerogativa dell'aristocrazia e quasi un sinonimo di immoralità, che a sua volta era pure una caratteristica della società aristocratica. E infatti, i primi veri «liberi pensatori», i *libertini* della metà del secolo XVII, fecero onore all'interpretazione popolare del significato del loro nome: il *Don Juan* di Molière ritrae non solo il loro ateismo e la loro libertà sessuale, ma anche l'orrore che per tutto ciò provavano gli onesti borghesi. I pensatori intellettualmente più audaci, come Bacone e Hobbes, che furono quindi gli antesignani di buona parte dell'ideologia borghese posteriore, erano associati, come individui, alla vecchia e corrotta società; e questo paradosso (particolarmente evidente nel secolo XVII) aveva le sue buone ragioni. Le schiere della nascente borghesia avevano bisogno, per combattere le loro battaglie, della disciplina e dell'organizzazione di una morale forte e semplice. Teoricamente, l'agnosticismo o l'ateismo sono perfettamente compatibili con tutto ciò, e il cristianesimo è certamente superfluo; e i *filosofi* del secolo XVIII non si stancavano mai di dimostrare che una morale «naturale» (di cui trovavano gli esempi tra i nobili selvaggi) e le elevate qualità personali di un libero pensatore erano migliori del cristianesimo. Ma in pratica, i vantaggi sperimentati del vecchio tipo di religione, come pure i terribili rischi derivanti dal rinnegamento dell'idea di una morale sancita per decreto soprannaturale, erano immensi; e ciò non solo per la massa dei lavoratori poveri, considerati generalmente troppo ignoranti e stupidi per poter fare a meno di certe superstizioni, del resto socialmente utili, ma per la stessa borghesia.

In Francia, le generazioni post-rivoluzionarie abbondano di tentativi di creare una morale borghese non cristiana equivalente a quella cristiana: mediante un «culto dell'essere supremo» di sapore rousseauviano (Robespierre, 1794), mediante varie pseudo-religioni costruite su basi razionalistiche non cristiane, ma aventi anch'esse una loro apparecchiatura di riti e di culti (i saint-simoniani e la «religione dell'umanità» di Comte). Il tentativo di mantenere le caratteristiche esteriori degli antichi culti religiosi venne infine abbandonato, ma non vennero abbandonati i tentativi di instaurare una morale formalmente laica (basata su diversi principi etici come quello di «*solidarité*») e soprattutto di creare una controparte laica della classe sacerdotale, quella degli insegnanti. Solo con la Terza Repubblica trionfò in Francia la figura dell'*instituteur*, povero, disinteressato, che in ogni villaggio istillava nei suoi allievi la morale romana della Rivoluzione e della Repubblica, ed era l'antagonista ufficiale del parroco del villaggio, e con la Terza Repubblica venne anche risolto, almeno per settant'anni, il problema politico di consolidare la borghesia sulle basi

della rivoluzione sociale. Ma la sua esistenza è già implicita nella legge di Condorcet del 1792, che stabiliva che «le persone preposte all'istruzione nelle classi primarie siano chiamate *“instituteurs”*», richiamandosi alle espressioni di Cicerone e di Sallustio: *instituere civitatem* («fondare la comunità») e *instituere civitatum mores* («stabilire i costumi della comunità»).

La borghesia rimaneva dunque ideologicamente divisa tra una minoranza sempre più dichiarata di liberi pensatori e una maggioranza di credenti (protestanti, ebrei e cattolici). Il nuovo fatto storico era però che dei due settori quello dei liberi pensatori era incomparabilmente più dinamico e attivo. Per quanto dal punto di vista puramente quantitativo la religione rimanesse straordinariamente forte, e andasse facendosi, come vedremo, sempre più forte, il suo carattere (per usare una similitudine biologica) non era più dominante ma recessivo, e tale è rimasto fino ad oggi all'interno del mondo trasformato dalla duplice rivoluzione. Non vi è dubbio che la grande massa dei cittadini dei nuovi Stati Uniti d'America fosse composta da credenti di questa o quella confessione – per lo più protestanti –, ma la costituzione della Repubblica è decisamente agnostica, e tale è rimasta nonostante tutti gli sforzi fatti per cambiarla. Non vi è dubbio che nella media borghesia britannica del periodo che consideriamo, i pietisti protestanti fossero di gran lunga più numerosi della minoranza di radicali agnostici. Ma le istituzioni di quel tempo rispecchiano molto di più le idee di un Bentham che quelle di un Wilberforce.

La prova più evidente di questa vittoria decisiva dell'ideologia laica su quella religiosa ne è anche la più importante conseguenza. Con le rivoluzioni americana e francese, le principali trasformazioni politiche e sociali assunsero un carattere prettamente laico. Le controversie delle rivoluzioni olandesi e inglesi del XVI e del XVII secolo erano state discusse e combattute nel linguaggio tradizionale del Cristianesimo, ortodosso, scismatico o eretico che fosse. Nelle ideologie degli Americani e dei Francesi, per la prima volta nella storia europea, il cristianesimo ha un posto insignificante. La lingua, il simbolismo, il costume del 1789 sono puramente non Cristiani, a parte qualche tentativo arcaico-popolare di creare un culto degli eroi sanculotti caduti, analogo a quello dei santi e dei martiri di una volta. Nello stesso tempo, questo laicismo della Rivoluzione dimostra la considerevole egemonia politica raggiunta dalla borghesia liberale, che impose le sue particolari formule ideologiche a un movimento molto più vasto delle masse. E poiché le menti direttive della Rivoluzione Francese erano scaturite solo in minima parte dalle masse che l'attuaron, è inconcepibile che la sua ideologia non desse più segni di tradizionalismo di quanti in effetti ne mostrò.

Il trionfo borghese infuse dunque nella Rivoluzione Francese l'ideologia agnostica o laico-morale dell'illuminismo del secolo XVIII, e poiché il linguaggio di quella rivoluzione divenne l'idioma generale di tutti i movimenti rivoluzionari sociali posteriori, anche a questi essa trasmise il suo laicismo. Salvo qualche eccezione senza importanza, presentatasi specialmente in mezzo a gruppi di intellettuali come i saintsimoniani o tra i seguaci di qualche setta arcaica cristianocomunista come il sarto Weitling (1808-71), l'ideologia dei nuovi movimenti operai e socialisti del secolo XIX fu sin dal principio un'ideologia laica. Thomas Paine, le cui idee esprimevano le aspirazioni democratico-radicali dei piccoli artigiani e dei piccoli produttori ridotti in povertà, è famoso non solo per i suoi *Diritti dell'Uomo* (1791), ma anche per aver scritto il primo libro che dimostrava in parole povere che la Bibbia non è la parola di Dio (*L'Età della ragione*, 1794). I meccanici del 1820-30 seguirono Robert Owen non solo per la sua analisi del capitalismo, ma anche per la sua miscredenza, e ancora per molto tempo, dopo la caduta dell'owenismo, le loro «aule di scienze» continuarono a diffondere propaganda razionalista in tutte le città. Vi sono stati e vi sono ancora socialisti religiosi e moltissimi che pur essendo religiosi sono anche socialisti. Ma l'ideologia predominante dei movimenti laburisti e socialisti moderni, quando esiste, si basa sul razionalismo del secolo XVIII.

Questo fatto è tanto più sorprendente in quanto si è visto che le masse sono rimaste prevalentemente religiose, e il linguaggio rivoluzionario naturale delle masse cresciute in una Società cristiana tradizionale è un linguaggio di ribellione (eresia sociale, millenarismo, e simili), originato da quel documento altamente incendiario che è la Bibbia. Il laicismo predominante dei nuovi movimenti laburisti e socialisti si basava però sul fatto altrettanto nuovo e ancor più fondamentale della prevalente indifferenza religiosa del nuovo proletariato. In confronto ad oggi, l'influenza della religione sulle classi lavoratrici e sulle masse cittadine cresciute nel periodo della Rivoluzione Industriale era indubbiamente piuttosto forte; nella prima metà del secolo XIX, però, il loro distacco, la loro ignoranza, la loro indifferenza nei confronti della religione organizzata erano un fatto senza precedenti. Su questo erano concordi i pareri di osservatori di tutte le tendenze politiche. E questo dimostrò il censimento religioso britannico del 1851, suscitando l'orrore dei contemporanei. Gran parte di tale allontanamento era dovuta all'estrema incapacità delle vecchie Chiese tradizionali di adeguarsi a quegli agglomerati – le grandi città e i nuovi nuclei industriali – e a quelle classi sociali – il proletariato – che erano estranee alla loro pratica e alla loro esperienza. Nel 1851 i luoghi di culto esistenti a Sheffield bastavano solo per il 34 per cento

della popolazione, quelli di Liverpool e di Manchester solo per il 31,2 per cento, quelli di Birmingham solo per il 29 per cento. L'esperienza acquisita dai parroci nei villaggi agricoli non era loro di alcuna utilità per la cura delle anime nei centri industriali o nei bassifondi delle città.

Le Chiese costituite trascurarono perciò quelle nuove comunità e quelle nuove classi, abbandonandole quasi completamente (soprattutto nei paesi cattolici e luterani) alla fede laica dei nuovi movimenti operai, che – sul finire del secolo XIX – le avrebbero poi conquistate del tutto. (Poiché nel 1848 ciò non era ancora accaduto in misura notevole, lo stimolo a riscattarle dall'ateismo non era molto forte.) Più successo ebbero le sette protestanti, almeno in quei paesi, come la Gran Bretagna, dove un simile settarismo era un fenomeno politico-religioso assai diffuso. Ciononostante molti fatti stanno a dimostrare che anche quelle sette avevano maggior successo là dove l'ambiente sociale era più prossimo a quello tradizionale delle piccole comunità di città o di villaggio, come per esempio tra gli agricoltori, tra i minatori e tra i pescatori. Inoltre, fra le classi lavoratrici industriali le sette non costituivano ormai altro che una minoranza. La classe operaia, come gruppo, fu senza dubbio meno influenzata dalla religione organizzata di quanto lo sia stato in tutta la storia mondiale qualunque altro gruppo precedente di poveri.

La tendenza generale del periodo che va dal 1789 al 1848 fu dunque l'orientamento verso un'accentuata secolarizzazione. La scienza stessa venne a trovarsi sempre più in aperto conflitto con le Scritture a mano a mano che si addentrava nei campi dell'evoluzione. L'analisi storica, applicata in misura mai vista prima d'allora – particolarmente a partire dal 1830 circa per iniziativa dei professori di Tubinga – frantumò quello che era l'unico testo ispirato, se non addirittura scritto, dal «Signore» in una raccolta di documenti storici di periodi diversi, con tutti i difetti della documentazione umana. Il *Novum Testamentum* di Lachmann (1842-52) negava che i Vangeli fossero racconti di testimoni oculari e metteva in dubbio che Gesù Cristo avesse inteso fondare una nuova religione. La polemica *Vita di Gesù* di David Strauss (1835) eliminava l'elemento soprannaturale dalla biografia del soggetto di cui trattava. Nel 1848 l'Europa colta era già quasi matura per la rivelazione sensazionale di Charles Darwin. Quella tendenza generale era ancor più rafforzata dall'attacco diretto sferrato da numerosi regimi politici contro le proprietà e i privilegi giuridici delle Chiese costituite e del loro clero o di altra gente di culto, nonché dalla sempre maggiore propensione dei governi o di altri enti laici ad assumere per sé certe funzioni che fino ad allora erano state lasciate in gran parte agli enti religiosi specialmente – nei paesi cattolici – per quanto riguarda l'istruzione e l'assistenza sociale.

Tra il 1789 e il 1848, parecchi monasteri vennero chiusi, e le loro proprietà vendute, da Napoli al Nicaragua. Nelle colonie, naturalmente, i conquistatori bianchi si scagliarono apertamente contro le religioni dei loro sudditi o delle loro vittime – come gli amministratori britannici in India, che verso il 1839 abolirono l'usanza di sacrificare le vedove sul rogo del marito (*suttee*) e la setta religiosa omicida dei *thug* – perché si consideravano fautori convinti dell'illuminismo contro la superstizione, o più semplicemente perché non avevano alcuna idea di quale effetto avrebbero avuto quelle misure sulle loro vittime.

II. DA UN PUNTO di vista puramente numerico è evidente che tutte le religioni, a meno che si trovassero in fase di effettiva decadenza, avevano le stesse probabilità di diffusione della popolazione in aumento. Nel periodo da noi studiato, tuttavia, furono due i tipi di religione che rivelarono una particolare capacità di diffondersi: l'*Islam* e il *Protestantesimo settario*. Questa tendenza espansionistica era tanto più sorprendente in quanto contrastava nettamente col fatto che altre religioni cristiane – cattoliche o protestanti – non riuscivano assolutamente a diffondersi, nonostante un notevole aumento dell'attività missionaria nei paesi extra-europei, sempre più spalleggiata dalla forza militare, politica ed economica della penetrazione europea. Nel decennio rivoluzionario e in quello napoleonico si vide l'inizio di una sistematica attività missionaria, soprattutto da parte degli anglosassoni. Alla Società missionaria battista (1792), alla Società missionaria londinese, di indirizzo misto (1795), alla Società missionaria ecclesiastica, di indirizzo evangelico (1799), alla *British and Foreign Bible Society* (1804), fecero seguito la Commissione americana per le missioni estere (1810), i Battisti americani (1814), i Wesleyani (1813-18), la Società americana della Bibbia (1816), la Chiesa di Scozia (1824), i Presbiteriani uniti (1835), i Metodisti episcopali Americani (1819), ecc. I protestanti del continente giunsero invece alquanto più tardi, benché vi fossero già stati degli approcci da parte della Società missionaria dei Paesi Bassi (1797) e dei Missionari di Basilea (1815): le società berlinesi e renane dopo il 1820, le società svedesi e quelle di Lipsia e di Brema dopo il 1830, quelle norvegesi nel 1842. Più tardi ancora si ebbe una ripresa del cattolicesimo romano, le cui missioni si trovavano in uno stato di ristagno e di trascuratezza. Le ragioni di tutta questa profusione di bibbie e di commercio sui pagani riguardano la storia religiosa, sociale ed economica europea e americana. A noi interessa solo osservare che nel 1848 i suoi risultati erano ancora trascurabili, fatta eccezione per alcune isole del Pacifico, come le Hawaii. Alcuni capisaldi costieri

erano stati stabiliti nella Sierra Leone (su cui l'agitazione antischiavista richiamò l'attenzione nell'ultimo decennio del secolo XVIII) e in Liberia, costituita dopo il 1820 in uno stato di schiavi americani liberati. Ai margini della colonia europea dell'Africa meridionale, missionari stranieri (ma non la Chiesa d'Inghilterra e la Chiesa riformata olandese che vi si erano già stabilite) avevano cominciato a convertire un certo numero di Africani. Ma quando nel 1840 David Livingstone, il famoso missionario ed esploratore, salpò per l'Africa, gli abitanti originari di quel continente erano ancora praticamente intatti da qualunque forma di Cristianesimo.

Di fronte a tutto questo, l'Islam continuava la sua espansione silenziosa, progressiva e irreversibile, senza l'appoggio di una qualsivoglia attività missionaria organizzata e senza ricorrere a quella conversione forzata che è una delle caratteristiche salienti di quella religione. Questa espansione si compiva tanto a oriente, in Indonesia e nella Cina nord-occidentale, quanto a occidente, dal Sudan verso il Senegal, nonché, in misura molto minore, dalle coste dell'Oceano Indiano verso l'interno. Quando nelle società tradizionali avviene la trasformazione di qualcosa di tanto fondamentale qual è la religione, è evidente che esse si trovino di fronte a nuovi e gravi problemi. I mercanti musulmani, che praticamente monopolizzavano il commercio dell'interno dell'Africa con il mondo esterno e con esso si moltiplicavano, contribuirono indubbiamente a far conoscere l'Islam a nuovi popoli.⁶ Al tempo stesso la religione maomettana esercitava un richiamo sulle società semifeudali e militaristiche del Sudan, e il suo senso di indipendenza, di attivismo e di superiorità ne faceva un efficace contrappeso alla schiavitù. Come schiavi i negri musulmani erano tutt'altro che buoni: gli Haussa (e gli altri sudanesi) che erano stati importati a Bahía (Brasile) si rivoltarono nove volte nel periodo intercorso tra il 1807 e la grande insurrezione del 1835, e alla fine vennero in gran parte uccisi o rispediti in Africa. I negrieri impararono a loro spese ad evitare le importazioni da quelle zone, che solo da poco erano state aperte a tale traffico.⁷

Mentre nell'Africa musulmana la resistenza ai bianchi (che del resto, se c'erano, erano pochissimi) era evidentemente minima, nell'Asia sud-orientale essa era invece tradizionalmente un elemento di fondamentale importanza. Là l'Islam – propagato ancora una volta dai mercanti – aveva compiuto da tempo notevoli progressi rispetto ai culti locali e all'induismo declinante delle isole delle spezie, soprattutto come mezzo più efficace di resistenza contro i Portoghesi e gli Olandesi, come «una specie di pre-nazionalismo», ma anche come contrappeso popolare all'Induismo dei principi.⁸ Man mano che questi principi andavano sempre più trasformandosi in emissari o dipendenti degli Olandesi con poteri sempre più circoscritti, l'Islam affondava

maggiormente le proprie radici tra la popolazione. Gli Olandesi a loro volta impararono a proprie spese che i principi indonesiani erano in grado, alleandosi con i catechisti religiosi, di provocare una rivolta popolare generale, come nella guerra di Giava scatenata dal principe di Djakarta (1825-30). Conseguentemente essi erano spesso costretti a una politica di stretta alleanza con i governanti locali, o a una politica di governo indiretto. Frattanto lo sviluppo del commercio e della navigazione stabiliva legami più stretti tra i musulmani dell'Asia sud-orientale e la Mecca e contribuiva ad accrescere il numero dei pellegrini, a rendere più ortodosso l'Islam dell'Indonesia e persino a renderlo accessibile all'influenza militante e revivalista del wahhabismo arabo.

I movimenti di riforma e di risveglio che si manifestarono in seno all'Islam e che in quel periodo conferirono a quella religione gran parte della sua forza di penetrazione, possono anche essere considerati come un riflesso dell'influenza dell'espansione europea, della crisi delle antiche società maomettane (specialmente dell'Impero turco e di quello persiano) e forse anche della crescente crisi dell'Impero cinese. Il movimento dei puristi wahhabiti era nato in Arabia verso la metà del secolo XVIII. Nel 1814 essi avevano già conquistato l'Arabia e si apprestavano a conquistare la Siria quando vennero fermati dalle forze combinate dell'occidentaleggiante Mohammed Ali d'Egitto e delle armi occidentali; ma la loro dottrina continuò a diffondersi verso oriente in Persia, nell'Afghanistan e in India. Sull'esempio del wahhabismo, un santone algerino, Sidi Mohammed ben Ali el-Senussi, diede vita a un movimento analogo che dopo il 1840 si diffuse da Tripoli verso il deserto del Sahara. Abd-el-Kader in Algeria, Shamyl nel Caucaso, organizzarono a loro volta dei movimenti politico-religiosi di resistenza, rispettivamente contro i Francesi e contro i Russi (vedi Capitolo 7), e posero le premesse di un pan-islamismo che mirava non soltanto a un ritorno alla purezza originaria del Profeta, ma anche ad assorbire le innovazioni occidentali. Un'altra eterodossia più apertamente nazionalista e rivoluzionaria sorse in Persia attorno al 1840: il movimento *bâb* di Ali Mohammed. Esso tendeva, fra l'altro, a ripristinare le usanze dell'antico zoroastrismo persiano e chiedeva l'abolizione del velo per le donne.

Il fermento e l'espansione dell'Islam era tale che da un punto di vista puramente storico-religioso il periodo che va dal 1789 al 1848 può forse considerarsi come un periodo di risveglio mondiale islamico. In nessun'altra religione non cristiana si sviluppò un movimento di massa equivalente, per quanto, verso la fine di quel periodo, ci si trovasse alla vigilia della grande rivolta cinese dei Taiping, che presenta molte caratteristiche similari. Movimenti minori di riforma religiosa da parte degli *évolués* vennero fondati nell'India Britannica;

in particolare, il *Brahma Samaj* di Ram Mohan Roy (1772-1833). Negli Stati Uniti, fra le tribù indiane sconfitte cominciarono a svilupparsi movimenti profetici religioso-sociali di resistenza ai bianchi, come quello che nel primo decennio del secolo spinse alla guerra la più vasta confederazione di Indiani delle pianure che si ricordi, sotto la guida di Tecumseh, e la religione di Handsome Lake (1799) che si proponeva di difendere i costumi di vita degli irochesi contro l'influenza disgregatrice della società bianca americana. È merito di Thomas Jefferson, uomo di rara intelligenza, l'aver dato la sua approvazione ufficiale a quel profeta, che adottava taluni elementi cristiani, e specialmente quaccheri. Comunque, i contatti diretti tra la civiltà capitalista progredita e i popoli animisti erano ancora troppo rari per dar luogo a molti di quei movimenti profetici e millenaristi che sono poi diventati tanto caratteristici nel secolo XX.

Il movimento espansionista del settarismo protestante differisce da quello dell'Islam in quanto esso era quasi interamente limitato ai paesi con civiltà capitalistica sviluppata. Quale fosse la sua portata non è possibile stabilire, perché alcuni di questi movimenti (per esempio il pietismo tedesco e l'evangelismo inglese) rimasero contenuti nel quadro delle rispettive chiese nazionali costituite. Non si può tuttavia dubitare che fosse un movimento di vaste proporzioni. Nel 1851, circa la metà dei fedeli protestanti dell'Inghilterra e del Galles frequentavano funzioni religiose diverse da quelle della Chiesa costituita. Questo trionfo straordinario delle sette fu in gran parte conseguenza di sviluppi religiosi verificatisi a partire dal 1790, o più precisamente dagli ultimi anni delle guerre napoleoniche. Così, per esempio, nel 1790 i metodisti wesleyani contavano nel Regno Unito solo cinquantanovemila membri adulti; nel 1850 ne contavano già, assieme alle altre sette derivate, un numero maggiore quasi dieci volte.⁹ Negli Stati Uniti, un processo quasi identico di conversione in massa moltiplicò il numero dei battisti, dei metodisti e, in misura minore, dei presbiteriani, a discapito di quelle che erano state le Chiese predominanti; nel 1850 quasi i tre quarti di tutte le Chiese degli Stati Uniti appartenevano a queste tre denominazioni.¹⁰ La disgregazione delle Chiese costituite, la secessione e la nascita di nuove sette caratterizzano la storia religiosa di questo periodo anche in Scozia (il «Grande Scisma» del 1843), nei Paesi Bassi, in Norvegia e altrove.

Le ragioni che determinarono i limiti geografici e sociali del settarismo protestante sono evidenti. Nei paesi cattolici le premesse e le prospettive per la formazione di sette pubbliche erano inesistenti. In essi era perciò più facile che una scissione equivalente dalla Chiesa costituita o dalla religione predominante prendesse la forma di una decristianizzazione in massa (specialmente tra gli uomini) che non di

uno scisma.¹¹ Per contro, l'anticlericalismo protestante dei paesi anglosassoni era spesso l'esatta contropartita dell'anticlericalismo ateo dei paesi continentali. Il revivalismo religioso poteva talvolta impennarsi su qualche nuovo culto emotivo, su qualche santo miracoloso o su qualche santuario altrettanto miracoloso nella cornice della religione cattolica romana riconosciuta. Uno o due di tali santi hanno conseguito una più vasta notorietà: per esempio il Curato d'Arz (1786-1859) in Francia. Il Cristianesimo ortodosso dell'Europa orientale si prestava più facilmente al settarismo, e in Russia la crescente disgregazione di una società arretrata aveva dato luogo sin dagli ultimi anni del secolo XVII a tutta una fioritura di sette. Parecchie di esse, e in particolare quella degli skoptsi, che praticavano l'autocastrazione volontaria, quella dei doukhobor dell'Ucraina e quella dei molocani, nacquero sul finire del secolo XVIII e nel periodo napoleonico; quella degli «antichi credenti» risale invece al secolo XVII. In generale, però, le classi su cui tale settarismo esercitava il maggior richiamo – piccoli artigiani, mercanti, agricoltori-commercianti e altri precursori della borghesia, o rivoluzionari convinti della classe contadina – non erano ancora abbastanza numerose da dar vita a un movimento settario di vaste dimensioni.

Diversa era invece la situazione nei paesi protestanti. Qui l'influenza della società commerciale e individualista era fortissima (almeno in Gran Bretagna e negli Stati Uniti), mentre d'altra parte la tradizione settaria era già da tempo affermata. Il suo esclusivismo e la sua predicazione della comunione individuale tra l'uomo e Dio costituivano un'attrattiva, o una scuola, per i nuovi imprenditori e per i piccoli uomini d'affari. Quella scarna, implacabile teologia, col suo inferno e la sua dannazione, e con i suoi metodi austeri di redenzione personale, attirava le simpatie degli uomini che vivevano una vita rude in un ambiente altrettanto rude: dei pionieri e dei marinai, dei piccoli coltivatori in proprio e dei minatori, degli operai sfruttati. La setta poteva anche trasformarsi facilmente in un'assemblea democratica ed egualitaria dei fedeli, senza alcuna gerarchia sociale o religiosa, e così si attirava anche le simpatie dell'uomo della strada. La sua ostilità ai riti complicati e alle dottrine troppo elevate incoraggiava le tendenze diletteantistiche alla profezia e alla predicazione. La tradizione persistente del millenarismo si prestava a una primitiva espressione di ribellione sociale. E infine, la travolgente emozione della «conversione» personale che essa comportava apriva la via a un «risveglio» religioso in massa, la cui intensità rasentava l'isterismo; risveglio nel quale uomini e donne potevano trovare una gradita liberazione dal peso di una società che non solo non offriva alcuno sfogo equivalente alle emozioni collettive, ma distruggeva anche quelli che erano esistiti in passato.

Il «revivalismo» contribuì più di ogni altra cosa alla propagazione delle sette. Così, per esempio, il «salvazionismo» personale, irrazionalista e intensamente emotivo di John Wesley (1703-91) e dei suoi metodisti diede impulso alla rinascita e all'espansione dello scisma protestante, almeno in Gran Bretagna. Per questa ragione le nuove sette e le nuove tendenze ebbero inizialmente un carattere politico o addirittura (come i wesleyani) tenacemente conservatore, perché esse rifuggivano dalla malvagità del mondo esterno verso la salvezza personale o verso la vita isolata del gruppo singolo, il che spesso significava che respingevano la possibilità di un'alterazione collettiva dei suoi ordinamenti secolari. Le loro energie «politiche» erano generalmente impegnate in campagne morali e religiose come quelle che fecero moltiplicare le missioni estere, le agitazioni antischiaviste e quelle contro l'alcolismo. Nel periodo delle rivoluzioni americana e francese, le sette politicamente attive e radicali appartenevano generalmente alle più antiche, austere e tranquille comunità dissenzienti e puritane che erano sopravvissute sin dal secolo XVII, ristagnando o anche evolvendosi verso un deismo intellettualista sotto l'influenza del razionalismo del secolo XVIII: i presbiteriani, i congregazionisti, gli unitariani, i quaccheri. Il nuovo tipo di settarismo metodista era anti-rivoluzionario, e alla sua crescente influenza è stato persino attribuito – erroneamente – il fatto che, nel periodo che studiamo, la Gran Bretagna rimase immune dalle rivoluzioni.

Il carattere sociale delle nuove sette contrastava però col loro allontanamento teologico dal mondo. Esse si diffusero più rapidamente fra coloro che si trovavano tra i ricchi e i potenti da una parte e le masse della società tradizionale dall'altra: cioè fra quelli che avrebbero poi formato la borghesia, quelli che sarebbero scesi a formare il nuovo proletariato, e la massa indiscriminata di piccoli uomini indipendenti che si trovava in mezzo. L'orientamento politico fondamentale di tutte queste categorie le faceva tendere verso un radicalismo giacobino o jeffersoniano, o, per lo meno, verso un liberalismo borghese moderato. Il «non-conformismo» in Gran Bretagna e le principali chiese protestanti negli Stati Uniti ebbero quindi la tendenza ad assumere la posizione di forze politiche di sinistra; fra i metodisti inglesi, però, il *toryismo* del loro fondatore venne superato solo nel corso di mezzo secolo di secessioni e di crisi interne che terminarono nel 1848.

Solo tra i più poveri e i più derelitti continuò a persistere l'originaria avversione al mondo esistente. Si ebbe però spesso una primitiva avversione rivoluzionaria che prese la forma della predizione millenaristica della fine del mondo, che le tribolazioni del periodo post-napoleonico parevano presagire (in conformità con

l'Apocalisse). Gli irvingiti, in Inghilterra, l'annunziarono per il 1835 e il 1838; William Miller, fondatore degli «avventisti del settimo giorno» (negli Stati Uniti), la predisse per il 1843 e il 1844, e a quell'epoca si dice che contasse cinquantamila proseliti e che fosse coadiuvato da tremila predicatori. Questo fermento millenaristico fu particolarmente potente in quelle regioni dove la piccola agricoltura stabile individuale e il piccolo commercio si trovavano sotto l'influenza immediata dello sviluppo di una dinamica economia capitalista, come per esempio nello stato di New York. Il suo prodotto più spettacolare fu la setta dei «santi dell'ultimo giorno» (i mormoni), fondata dal profeta Joseph Smith il quale, in seguito a una rivelazione avuta verso il 1820 nei pressi di Palmira (N. Y.), guidò il suo popolo in un esodo verso una lontana terra promessa, che si concluse nei deserti dello Utah.

Erano questi, inoltre, i gruppi sui quali esercitava il maggior richiamo l'isterismo collettivo delle grandi riunioni revivaliste: sia perché esso alleviava l'asprezza e la monotonia della loro vita («in mancanza di altri diversivi, i risvegli religiosi prendono spesso il loro posto», osservava una signora a proposito delle ragazze degli opifici di Essex)¹², sia perché quell'unione religiosa collettiva creava una comunità provvisoria formata dagli individui più disparati. Nella sua forma moderna il revivalismo nacque tra i pionieri americani. Il «Grande Risveglio» si iniziò attorno al 1800 sugli Appalachi, con gigantesche «riunioni campali» – quella di Kane Ridge, nel Kentucky (1801), accolse da dieci a ventimila persone sotto la guida di quaranta predicatori – accompagnate da manifestazioni di isterismo orgiastico spinte quasi all'inverosimile: uomini e donne «sussultavano», danzavano fino a sfinirsi, cadevano in estasi a migliaia, «parlavano con più lingue» o abbaiano come cani. La segregazione, l'asperità dell'ambiente naturale o sociale, o anche tutte queste cose messe assieme, incoraggiarono questo revivalismo, e i predicatori erranti lo importarono in Europa, dando luogo, dopo il 1808, a una secessione democratico-proletaria dei wesleyani (i cosiddetti metodisti primitivi), che si diffuse particolarmente tra i minatori del nord della Gran Bretagna e tra i piccoli agricoltori delle colline, tra i pescatori del Mare del Nord, i braccianti agricoli e gli infelici e sfruttati lavoratori a cottimo delle industrie dei Midlands. Questi attacchi di isterismo religioso si verificarono periodicamente; nel Galles meridionale essi scoppiarono nel 1807-09, nel 1828-30, nel 1839-42, nel 1849 e nel 1859,¹³ e ad essi si devono i principali aumenti della forza numerica delle sette. Diverse furono le cause che determinarono queste manifestazioni. Alcune coincisero con periodi di acuta tensione e di fermento (fu così con una sola eccezione per tutte le espansioni ultrarapide dei wesleyani), ma qualche volta anche con la rapida ripresa

conseguente a un periodo di depressione, e qualche altra volta furono determinate da calamità sociali come le epidemie di colera, che diedero luogo ad analoghi fenomeni religiosi anche in altri paesi cristiani.

III. DA UN PUNTO di vista puramente religioso dobbiamo dunque considerare gli anni che vanno dal 1789 al 1848 come un periodo in cui a una sempre maggiore secolarizzazione e (in Europa) a una sempre maggiore indifferenza religiosa si contrapponevano altrettanti risvegli della religione nelle sue forme più fanatiche, irrazionalistiche e commoventi. Da una parte Thomas Paine, dall'altra William Miller, l'avventista. Al materialismo meccanicistico, apertamente ateo, del filosofo tedesco Feuerbach (1804-72) si opponevano, attorno al 1830, i giovani anti-intellettualisti del «Movimento di Oxford» che difendevano l'autenticità della vita dei santi del primo Medioevo.

Ma questo ritorno alla religione militante, letterale e primitiva aveva tre aspetti diversi. Per le masse esso era soprattutto un mezzo per affrontare la società sempre più squallida, inumana e opprimente del liberalismo borghese: per dirla con Marx, (ma egli non fu il solo a usare queste espressioni), esso era «il cuore di un mondo senza cuore, l'anima di una situazione senza anima [...] l'*oppio* del popolo». ¹⁴ Ma vi è di più: questo ritorno alla religione cercava di creare istituzioni sociali e talvolta anche culturali e politiche dove non ne esistevano, e dava una prima espressione al malcontento e alle aspirazioni di un popolo politicamente immaturo. Il suo settarismo, la sua emotività e la sua superstizione erano una protesta sia contro la società nella quale predominava il calcolo razionale, sia contro le classi superiori che deformavano la religione a loro immagine e somiglianza.

Per i ceti medi che da tali masse scaturivano, la religione era un potente sostegno morale, una giustificazione della loro esistenza sociale contro il disprezzo e l'odio della società tradizionale, uno strumento della loro espansione. Attraverso le sette, essa le liberava dalle pastoie di quella società. Dava ai loro guadagni un valore morale superiore a quello del puro e semplice interesse egoistico e razionale; legittimava l'asprezza del loro comportamento verso i più umili; si alleava al commercio per portare la civiltà ai pagani e incremento ai loro affari.

Per le monarchie e le aristocrazie, anzi per tutti quelli che si trovavano al vertice della piramide sociale, la religione assicurava la stabilità sociale. La Rivoluzione Francese aveva insegnato loro che la Chiesa era il più valido sostegno del trono. Popoli pii e analfabeti, come gli Italiani del sud, gli Spagnoli, i Tirolesi e i Russi, si erano levati in armi a difendere la loro Chiesa e il loro sovrano contro gli

stranieri, gli infedeli e i rivoluzionari, incoraggiati e talvolta anche guidati dai loro preti. E questi popoli pii e analfabeti vivevano contenti della povertà cui Dio li aveva chiamati, sotto i sovrani che la provvidenza aveva dato loro, semplici, virtuosi, ordinati e immuni dagli effetti sovversivi della ragione. Dopo il 1815, l'incoraggiamento dei sentimenti religiosi e delle chiese era per la politica dei governi conservatori – e quali non lo erano sul continente europeo? – altrettanto indispensabile quanto l'organizzazione della polizia e la censura: il prete, il poliziotto e il censore erano infatti i tre sostegni principali della reazione contro la rivoluzione.

Per la maggior parte dei governi costituiti era sufficiente la considerazione che il giacobinismo minacciava i troni e che la Chiesa li difendeva. Ma per un gruppo di intellettuali e di ideologi romantici l'alleanza fra il trono e l'altare aveva un significato ancor più profondo: essa difendeva una società antica, organica e vivente dalla corrosione della ragione e del liberalismo, e l'individuo trovava in essa un'espressione della sua tragica condizione ben più adeguata di quante le potessero fornire i razionalisti. In Francia e in Inghilterra simili giustificazioni dell'alleanza fra il trono e l'altare non avevano una grande importanza politica. Né l'aveva la ricerca romantica di una religione tragica e personale. Il più grande esploratore di queste profondità del cuore umano, il danese Søren Kierkegaard (1813-55) veniva da un piccolo paese, e richiamò ben poco l'attenzione dei suoi contemporanei: la sua fama è completamente postuma. Ma negli stati tedeschi e in Russia, capisaldi della reazione monarchica, gli intellettuali romantico-reazionari ebbero la loro parte nella politica come funzionari dello stato, compilatori di manifesti e di programmi e quando i monarchi stessi rivelavano una predisposizione allo squilibrio mentale (come nel caso di Alessandro I di Russia e di Federico Guglielmo IV di Prussia), come consiglieri privati. In complesso, però, i vari Friedrich Gentz e i vari Adam Müller erano figure minori e il loro medievalismo religioso (di cui lo stesso Metternich diffidava), era né più né meno che il fievole squillo di una fanfara tradizionalista per annunciare il poliziotto o il censore sui quali il loro re faceva veramente affidamento. La forza della Santa Alleanza tra la Russia, l'Austria e la Prussia, che dopo il 1815 doveva mantenere l'ordine in Europa, risiedeva non nel misticismo da crociata che aveva ispirato il suo nome, ma nella semplice decisione di soffocare con le armi russe, prussiane o austriache qualunque movimento sovversivo. Per di più, i governi genuinamente conservatori erano inclini a diffidare di tutti gli intellettuali e gli ideologi, anche di quelli reazionari, perché una volta che si fosse accettato il principio del ragionamento anziché quello dell'obbedienza, la fine sarebbe stata vicina. Nel 1819 Friedrich Gentz

(segretario di Metternich) scriveva ad Adam Miiller:

Io continuo a sostenere il principio che dice: «Affinché la stampa non possa essere strumento di abusi, nulla di nulla si dovrà stampare nei prossimi [...] anni. Punto e basta.» Se si adottasse questo principio come regola obbligatoria, come tribunale di indiscussa superiorità, ritroveremmo in breve tempo la via verso Dio e verso la Verità.¹⁵

Ma se anche l'importanza politica degli ideologi antiliberali era irrilevante, la loro fuga dagli orrori del liberalismo verso un passato armonioso di sincera devozione acquistò un notevole interesse religioso, perché produsse un significativo risveglio del cattolicesimo romano tra i giovani più sensibili delle classi superiori. E infatti, il protestantesimo non era forse esso stesso il diretto precursore dell'individualismo, del razionalismo e del liberalismo? E se solo una società veramente religiosa era in grado di guarire i mali del secolo XIX, non era questa forse la sola società veramente cristiana del Medioevo cattolico?¹⁶ Come al solito, Gentz esprimeva l'attrattiva esercitata dal cattolicesimo con una chiarezza incompatibile con quell'argomento:

Il protestantesimo è la prima, la vera, la sola fonte di tutti i mali sotto cui oggi gemiamo. Se si fosse limitato a ragionare, noi avremmo potuto, anzi dovuto, tollerarlo, perché la tendenza alla discussione è radicata nella natura umana. Ma dacché i governi hanno convenuto di accettare il protestantesimo come una forma legittima di religione, come un'espressione di cristianesimo, come un diritto dell'uomo, dacché gli hanno dato un posto nello stato a fianco della sola vera Chiesa, o addirittura sulle rovine di essa, l'ordine religioso, morale e politico del mondo ne fu immediatamente sovvertito [...] L'intera Rivoluzione Francese e la rivoluzione ancora peggiore che sta per abbattersi sulla Germania sono scaturite da questa medesima fonte.¹⁷

Gruppi di giovani esaltati rifuggivano dunque dagli orrori dell'intelletto e si gettavano nelle braccia accoglienti di Roma, accettando con appassionato abbandono il celibato, le mortificazioni dell'ascetismo, gli scritti dei Padri o anche solo il rituale ardente della Chiesa, che soddisfaceva anche le loro esigenze estetiche. La maggior parte di essi venivano, come c'era da aspettarsi, da paesi protestanti: i romantici tedeschi erano in genere prussiani. Tra i fenomeni di questo genere, il «Movimento di Oxford» degli anni '30 è il più familiare ai lettori anglosassoni, tuttavia esso è un fenomeno tipicamente britannico, in quanto solo alcuni dei giovani fanatici che in tal modo espressero lo spirito della più oscurantista e reazionaria delle

università passarono realmente alla Chiesa romana; fra questi, in particolare, il valente J. H. Newman (1801-90). Gli altri rimasero in una posizione di compromesso, quella di «ritualisti» in seno alla Chiesa anglicana, che affermavano essere un'autentica Chiesa cattolica e che tentarono di addobbare con paramenti, incenso e altre abominazioni papiste, suscitando l'orrore dei membri della Chiesa «bassa» e della Chiesa «larga». I nuovi convertiti lasciarono perplesse le famiglie nobili e gentilizie tradizionalmente cattoliche, che consideravano la loro religione come uno stemma di famiglia, e le masse operaie immigrate dall'Irlanda che stavano progressivamente diventando la parte più consistente del cattolicesimo britannico; né il loro nobile zelo era del tutto apprezzato dai prudenti e realistici funzionari ecclesiastici del Vaticano. Ma poiché provenivano da ottime famiglie, e poiché la conversione delle classi superiori poteva preludere alla conversione di quelle inferiori, essi furono accolti come un segno incoraggiante della potenza conquistatrice della Chiesa.

Ma anche all'interno delle singole religioni organizzate – almeno all'interno di quella cattolica romana, di quella protestante e di quella ebraica – i guastatori del liberalismo erano all'opera. Per quanto riguardava la Chiesa romana, il loro principale campo d'azione fu la Francia, e il loro massimo esponente Hugues-Felicité-Robert de Lamennais (1782-1854); questi, da un conservatorismo romantico, passò successivamente a una idealizzazione rivoluzionaria del popolo che lo condusse molto vicino al socialismo. Le *Paroles d'un Croyant* di Lamennais (1834) crearono grande scalpore tra i governi, che non si aspettavano di essere colpiti alla schiena da quella che era un'arma tanto sicura per la difesa dello *status quo* (il cattolicesimo), e ben presto egli venne condannato da Roma. Il cattolicesimo liberale continuò tuttavia a sopravvivere in Francia, dove erano sempre bene accolte le tendenze ecclesiastiche in leggero contrasto con quelle di Roma. Anche in Italia la poderosa corrente rivoluzionaria degli anni che vanno dal 1830 al 1840 trascinò nei suoi vortici alcuni pensatori cattolici, come Rosmini e Gioberti (1801-52), sostenitore di una Italia liberale unificata dal Papa. Ma il corpo principale della Chiesa era attivamente e sempre più antiliberale.

Molto più vicine al liberalismo, almeno in politica, erano naturalmente le minoranze e le sette protestanti: un ugonotto francese era praticamente, per lo meno, un liberale moderato (tale era Guizot, primo ministro di Luigi Filippo). Le Chiese nazionali protestanti, come quella anglicana e quella luterana, erano politicamente più conservatrici, ma le loro teologie erano meno resistenti alla corrosione degli studi biblici e della ricerca razionalista. Quanto agli Ebrei, essi erano naturalmente esposti in pieno alla forza della corrente liberale. E del resto, proprio ad essa dovevano la loro emancipazione politica e

sociale. La meta di tutti gli Ebrei emancipati era l'assimilazione culturale. I più estremisti tra gli Ebrei evoluti abbandonavano la loro vecchia religione per passare al conformismo cristiano o all'agnosticismo, come fecero il padre di Karl Marx e il poeta Heinrich Heine (il quale però si accorse che l'ebreo rimaneva sempre ebreo, almeno per il mondo esterno, anche se non andava più alla sinagoga). I meno estremisti prendevano invece a praticare una forma liberale, attenuata di giudaismo. Solo negli angusti ghetti situati nella parte orientale delle città minori la vita continuava ad essere praticamente dominata dalla Torah e dal Talmud.

CAPITOLO 13

Ideologia laica

[Il signor Bentham] si diverte a modellare col tornio utensili di legno, e crede di poter modellare gli uomini allo stesso modo. Non ha una grande inclinazione per la poesia e a stento è capace di trarre la morale da uno scritto di Shakespeare. La sua casa è riscaldata e illuminata dal vapore. Egli è uno di quelli che preferiscono l'artificiale al naturale in quasi tutte le cose e pensano che la mente umana sia onnipotente. Egli disprezza le belle vedute, i verdi campi e gli alberi, e tutto e sempre riferisce all'utilità.

W. Hazlitt, *Lo Spirito del Tempo* (1825)

I Comunisti sdegnano di celare le loro idee e i loro scopi. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti solo rovesciando con la forza tutte le condizioni esistenti. Tremino le classi dirigenti di fronte a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere se non le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi!

K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (1848)

I. DAL PUNTO di vista quantitativo il posto d'onore nel mondo del 1789-1848 spetta ancora all'ideologia religiosa; dal punto di vista qualitativo esso spetta invece all'ideologia laica. Salvo pochissime eccezioni, tutti i grandi pensatori del periodo che consideriamo parlavano un linguaggio laico, quali che fossero le loro convinzioni religiose personali. Gran parte di ciò che essi pensavano (e che la gente comune accettava senza molte riserve) sarà trattato in seguito nei capitoli specifici che concernono le scienze e le arti; una parte è già stata trattata. Concentreremo la nostra attenzione su quello che era il tema principale scaturito dalla duplice rivoluzione: la natura della società e quale era, o avrebbe dovuto essere, il suo andamento. Su questo problema basilare le opinioni erano divise in due correnti principali: quelli che accettavano il mondo così com'era e quelli che non l'accettavano; in altre parole, quelli che credevano nel progresso e tutti gli altri. In un certo senso, infatti, la *Weltanschauung* che avesse veramente una grande importanza era solo una, poiché tutte le altre numerose teorie, indipendentemente dai loro meriti, non erano, in fondo, che delle critiche prevalentemente negative di essa:

l'illuminismo trionfante, razionalista, umanistico del secolo XVIII. I suoi paladini credevano fermamente (e giustamente) che la storia umana fosse una continua ascesa e non un declino né un movimento oscillante attorno a un punto più o meno fisso. Essi constatavano che la conoscenza scientifica dell'uomo e il suo controllo tecnico sulla natura aumentavano ogni giorno. Erano convinti che la società umana e i singoli individui potessero perfezionarsi con l'uso della ragione, e che tale perfezionamento fosse il destino riservato loro dalla storia. Su questi punti i liberali borghesi e i proletari socialisti rivoluzionari erano perfettamente unanimi.

Fino al 1789 l'espressione più potente e avanzata di questa ideologia del progresso era stata il liberalismo classico borghese. Anzi, il suo sistema fondamentale era stato elaborato in maniera così definitiva nel XVII e nel XVIII secolo che la sua discussione esula dai limiti del presente volume. Era una filosofia ristretta, lucida, nettamente delineata, che trovava (com'era prevedibile) i suoi più puri esponenti in Gran Bretagna e in Francia.

Era una ideologia rigorosamente razionalista e laica; una ideologia cioè fondata sulla convinzione che l'uomo fosse potenzialmente in grado di comprendere tutte le cose e di risolvere tutti i problemi con l'uso della ragione e che una condotta irrazionale e delle istituzioni irrazionali (fra cui il tradizionalismo e tutte le religioni non razionali) lo conducessero non verso la luce ma verso le tenebre. Filosoficamente era orientata verso il materialismo o l'empirismo, com'era naturale in un'ideologia che traeva la sua forza e i suoi metodi dalla scienza, rappresentata in questo caso dalla matematica e dalla fisica che erano state le protagoniste della rivoluzione scientifica del secolo XVIII. Le sue premesse generali sull'uomo e sul mondo erano pervase da un profondo individualismo, dovuto più all'introspezione di individui della borghesia o all'osservazione del loro comportamento che ai principi *a priori* su cui si diceva fondata, e che si esprimeva in una psicologia (questa parola non esisteva ancora nel 1789) che richiama la meccanica del secolo XVII, la cosiddetta scuola «associazionista».

Per il liberalismo classico, insomma, il mondo umano era composto da un insieme di singoli atomi indipendenti con passioni e tendenze innate, ciascuno dei quali cercava soprattutto di raggiungere il massimo godimento e di ridurre al minimo le proprie contrarietà, uguale in ciò a tutti gli altri, ¹² senza «naturalmente» ammettere alcun limite alle sue aspirazioni e senza riconoscere ad alcuno il diritto di interferire in esse. In altre parole, ogni uomo aveva «naturalmente» diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della propria felicità, com'era detto nella Dichiarazione di Indipendenza americana, per quanto i più logici pensatori liberali preferissero non parlare di «diritti naturali».

Nella ricerca del proprio interesse, ogni individuo, in questa anarchia di concorrenti tutti uguali tra loro, poteva trovare vantaggioso o inevitabile allacciare determinate relazioni con altri individui, e questo complesso di utili rapporti – spesso definiti con la terminologia chiaramente commerciale di «contratto» – costituiva la società e i gruppi sociali o politici. Era ovvio che questi rapporti e queste associazioni implicassero una certa riduzione della libertà naturalmente illimitata dell'uomo di fare tutto ciò che gli piacesse, e uno dei compiti della politica era appunto di ridurre tale interferenza al minimo possibile. Tranne, forse, per quei gruppi irriducibili legati da rapporti naturali, come quelli formati dai genitori e dai figli, l'«uomo» del liberalismo classico (il cui simbolo letterario era Robinson Crusoe) era un animale sociale solo in quanto viveva in mezzo a un gran numero di suoi simili. Le aspirazioni sociali erano quindi la somma aritmetica delle aspirazioni individuali. L'obiettivo supremo di ciascun individuo era la felicità (un termine che forse causava tanti fastidi a chi cercava di definirla quanti ne causava a chi cercava di conseguirla); lo scopo della società era evidentemente di dare la massima felicità al massimo numero di persone.

In realtà l'*utilitarismo* puro, che riduceva senz'altro *tutte* le relazioni umane, nessuna esclusa, allo schema che abbiamo or ora delineato, era limitato a filosofi di rigida dottrina, come il grande Thomas Hobbes nel secolo XVII, o ad accesi sostenitori della borghesia, come la scuola dei pensatori e dei pubblicisti britannici a cui sono legati i nomi di Jeremy Bentham (1748-1832), di James Mill (1773-1836) e soprattutto degli economisti politici classici. E ciò per due ragioni. In primo luogo, una ideologia che riduceva in tal modo a «sciocchezze retoriche» (per usare una frase di Bentham) tutto ciò che non era il calcolo razionale dell'interesse individuale contrastava con certi istinti potenti che ispiravano il comportamento di quella stessa borghesia che essa si proponeva di perfezionare. Si poteva vedere, per esempio, come l'interesse individuale e razionale avrebbe potuto benissimo giustificare una interferenza nella «libertà naturale» dell'individuo di fare ciò che gli piacesse e di tenere per sé i suoi guadagni, assai maggiori di quanto si potesse ammettere. (Thomas Hobbes, le cui opere venivano amorevolmente raccolte e pubblicate dagli utilitaristi britannici, aveva effettivamente dimostrato che questo interesse escludeva ogni limitazione *a priori* del potere dello stato, e gli stessi benthamiani si schieravano a favore di un controllo burocratico dello stato tutte le volte che ritenevano che questo potesse assicurare la massima felicità al massimo numero di persone con altrettanta facilità che il *laissez-faire*.) Conseguentemente, quelli che cercavano di salvaguardare la proprietà e l'iniziativa privata e la libertà individuale preferivano il concetto metafisico di «diritto naturale» a quello più

vulnerabile di «utilità». Inoltre, una filosofia che eliminava in modo così completo la morale e il dovere, riducendoli a un calcolo razionale, avrebbe potuto indebolire nelle classi povere e ignoranti quel senso dell'equilibrio eterno delle cose su cui poggiava la stabilità sociale.

Per queste ragioni, dunque, l'utilitarismo non monopolizzò mai l'ideologia liberale della borghesia. Esso costituì, è vero, la scure più affilata per abbattere quelle istituzioni tradizionali che non fossero in grado di rispondere alle domande predominanti: è razionale? è utile? contribuisce a dare la massima felicità al massimo numero di persone? Ma non era abbastanza forte né per ispirare una rivoluzione né per impedirla. Più che Thomas Hobbes, il pensatore favorito del liberalismo volgare rimase, nonostante la debole struttura della sua filosofia, John Locke; perché egli almeno metteva la proprietà privata al riparo da ogni interferenza e da ogni attacco, considerandola il più fondamentale dei «diritti naturali». E i rivoluzionari francesi preferirono formulare la loro richiesta di libertà d'iniziativa (*«tout citoyen est libre d'employer ses bras, son industrie et ses capitaux comme il juge bon et utile à lui-meme [...] Il peut fabriquer ce qui lui plaît et comme il lui plaît»*)³ come un diritto naturale e generale alla libertà (*«L'exercice des droits naturels de chaque homme n'a de bornes que celles qui assurent aux autres membres de la société la jouissance des mêmes droits»*).⁴

Nel pensiero politico, dunque, il liberalismo classico si scostava da quell'audacia e da quel rigore che ne facevano una forza rivoluzionaria tanto potente. Nel pensiero economico, invece, le sue inibizioni erano minori; in parte perché la fiducia del ceto medio nel trionfo del capitalismo era molto maggiore della fiducia nella supremazia politica della borghesia sull'assolutismo o sulla plebaglia ignorante, in parte perché le tesi classiche sulla natura e sullo stato naturale dell'uomo si adattavano alla speciale situazione del mercato indubbiamente assai meglio che non la situazione dell'umanità in genere. In conseguenza di ciò, l'economia politica classica costituisce, con Thomas Hobbes, il più imponente monumento intellettuale all'ideologia liberale. Il suo periodo di maggiore grandezza è leggermente anteriore a quello di cui si occupa il presente volume. Esso iniziò nel 1776 con la pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (1723-90), ebbe il suo culmine nel 1817 con i *Principi di economia politica* di David Ricardo (1772-1823), e nel 1830 incominciò a declinare, o meglio a trasformarsi. Ma la sua versione volgarizzata continuò a raccogliere proseliti tra gli uomini d'affari.

La tesi sociale dell'economia politica di Adam Smith era al tempo stesso elegante e comoda. Ammetteva che la società fosse composta essenzialmente da individui sovrani con una determinata formazione

mentale, tesi alla ricerca del proprio tornaconto in concorrenza reciproca. Ma si poteva dimostrare che queste attività, lasciate il più possibile incontrollate, potevano produrre non solo un ordine sociale «naturale» (diverso da quello artificioso imposto dagli interessi acquisiti dell'aristocrazia, dall'oscurantismo, dalla tradizione e dagli intrighi di incompetenti), ma anche l'aumento più che mai rapido della «ricchezza delle nazioni», cioè l'agiatezza e il benessere, e quindi la felicità, di tutti gli uomini. La base di questo ordine naturale era la divisione sociale del lavoro. Si poteva *provare* scientificamente che l'esistenza di una classe di capitalisti aventi nelle loro mani i mezzi di produzione avrebbe recato beneficio a tutti, compresa la classe lavoratrice che prestava la propria opera, così come, per esempio, si poteva scientificamente provare che il miglior modo di servire gli interessi rispettivi della Gran Bretagna e della Giamaica consisteva nel fatto che la prima dava i prodotti della manifattura e la seconda zucchero grezzo. Infatti, l'incremento della ricchezza nazionale derivava dalle operazioni dell'iniziativa privata capitalistica e dall'accumulo di capitali, e si poteva dimostrare che qualunque altro metodo per conseguirlo non poteva che rallentarlo o arrestarlo. Inoltre, la stessa società economicamente disuguale che risultava inevitabilmente dalle operazioni della natura umana non era affatto incompatibile con l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini o con la giustizia. Perché, a prescindere dal fatto che essa assicurava anche ai più poveri una vita migliore di quella che avrebbero potuto avere in altre condizioni, era basata sulla più equa di tutte le relazioni: lo scambio di beni equivalenti sul mercato. Come ha detto uno studioso moderno: «Nessuno dipendeva dalla benevolenza altrui; per ogni cosa che si riceveva, si dava in cambio l'equivalente. Inoltre, il libero gioco delle forze naturali distruggerebbe tutte le posizioni che non fossero fondate sul contributo al benessere comune».5

Il progresso era dunque altrettanto «naturale» quanto il capitalismo. Rimoviamo gli ostacoli artificiali che il passato ha eretto contro di esso, e prenderà vita inevitabilmente; e il progresso della produzione andrà evidentemente di pari passo con quello delle arti, delle scienze e della civiltà in generale. Non si supponga che gli uomini che professavano tali idee fossero semplicemente dei partigiani interessati a difendere gli interessi egoistici degli uomini d'affari. Erano uomini che credevano sinceramente – e la loro credenza aveva in quel periodo un'autorevole giustificazione storica – che la via del progresso per l'umanità fosse quella del capitalismo.

La potenza di questa teoria «panglossiana» poggiava non soltanto nella presunta irrefutabile capacità di dimostrare i suoi teoremi economici mediante un ragionamento deduttivo, ma sul progresso decisivo del capitalismo e della civiltà del secolo XVIII. E

inversamente, essa incominciò a vacillare non soltanto perché Ricardo aveva scoperto in quel sistema contraddizioni che a Smith erano sfuggite, ma perché gli effettivi risultati economici e sociali del capitalismo si erano rivelati meno felici di quanto era stato previsto. Nella prima metà del secolo XIX l'economia politica divenne non più la scienza dell'ottimismo, ma la scienza «triste». Naturalmente si potrebbe ancora ritenere che la miseria dei poveri che erano condannati (come osservava Malthus nel famoso *Saggio sulla popolazione* del 1798) a trascinarsi sull'orlo della fame o che pativano (come osservava Ricardo) le conseguenze dell'introduzione delle macchine,⁶ costituissero ugualmente la massima felicità per il massimo numero di persone; solo che, per accidente, queste erano molto meno di quanto si sarebbe sperato. Questi fatti, comunque, assieme alle notevoli difficoltà incontrate dall'espansione capitalistica nel periodo che va dal 1810 al 1840 circa, smorzavano l'ottimismo e stimolavano l'indagine critica rivolta soprattutto al rapporto fra *produzione* e *distribuzione*, che era stato la principale preoccupazione della generazione di Smith.

L'economia politica di David Ricardo, un capolavoro di rigore deduttivo, introdusse quindi considerevoli elementi di discordia nell'armonia naturale su cui avevano puntato gli economisti precedenti. Essa metteva persino in risalto, ben più di quanto avesse fatto Smith, taluni fattori che avrebbero potuto arrestare la macchina del progresso economico riducendo la scorta di carburante necessaria al suo funzionamento, come per esempio la tendenza a una diminuzione delle percentuali di guadagno. Per di più, egli dava alla fondamentale teoria generale del lavoro un valore che avrebbe potuto facilmente trasformarla in una potente arma contro il capitalismo. Comunque, la magistrale struttura del suo pensiero e il suo appoggio incondizionato agli obiettivi pratici per cui lottava la maggior parte degli uomini d'affari britannici – libertà di commercio e ostilità ai proprietari terrieri – contribuivano a dare all'economia politica classica un posto ancor più saldo di prima nell'ideologia liberale. Praticamente, le forze d'urto della riforma borghese britannica del periodo post-napoleonico erano armate di una combinazione di utilitarismo benthamiano e di economia ricardiana. A sua volta, l'opera poderosa di Smith e di Ricardo, a cui si accompagnarono i notevoli successi conseguiti dall'industria e dal commercio inglesi, trasformò l'economia politica in una scienza precipuamente britannica, facendo retrocedere gli economisti francesi (che nel secolo XVIII avevano eguagliato, se non superato i loro colleghi al di là della Manica, ch'erano all'avanguardia in quella scienza) al rango inferiore di precursori o di ausiliari, e riducendo gli economisti non classici a un pugno di franchi tiratori sparsi qua e là. L'economia politica

divenne inoltre un simbolo fondamentale del progresso liberale. In Brasile venne istituita nel 1808 – molto prima che in Francia – una cattedra di questa disciplina, tenuta da un seguace della dottrina di Adam Smith, J.-B. Say (il massimo economista francese), e dall'anarchico e utilitarista William Godwin. L'Argentina aveva appena conquistato l'indipendenza quando, nel 1823, nella nuova università di Buenos Aires si cominciò a insegnare economia politica sulla base dei testi già tradotti di Ricardo e di James Mill, mentre Cuba aveva già avuto la sua prima cattedra nel 1818. Il fatto che in pratica l'atteggiamento dei governi dell'America Latina di fronte al problema economico facesse rizzare i capelli per l'orrore ai finanzieri e agli economisti europei non intaccava per nulla la loro fedeltà all'ortodossia economica. In politica, invece, come abbiamo visto, l'ideologia liberale non era né altrettanto coerente né altrettanto consistente. In teoria essa rimaneva divisa tra l'utilitarismo e taluni adattamenti delle antichissime dottrine della legge naturale e del diritto naturale, con prevalenza di quest'ultimo. In pratica il suo programma rimaneva invece incerto tra la fiducia in un governo popolare, un governo cioè di maggioranza, che si fondava su razionali presupposti politici, nella convinzione che il potere dovesse essere sostenuto non tanto da pochi elementi illuminati della borghesia, quanto dalla mobilitazione delle masse⁷ (solo con questa azione di governo sembrava infatti possibile attuare riforme rivoluzionarie), e la fiducia prevalente in un governo retto da una élite di proprietari: cioè, per usare una terminologia britannica, tra il «radicalismo» e il «whiggismo». Perché se vi fosse stato un governo veramente popolare, e se la maggioranza avesse veramente predominato (cioè se ad essa fossero stati sacrificati, come era logicamente inevitabile, gli interessi della minoranza), chi avrebbe potuto assicurare che quella maggioranza – cioè «le classi più numerose e più povere» – ⁸ avrebbe salvaguardato la libertà e avrebbe messo in pratica i dettami della ragione, coincidenti, come era evidente, col programma della borghesia liberale?

Prima della Rivoluzione Francese, il principale motivo di apprensione a tale riguardo era l'ignoranza e la superstizione delle classi lavoratrici povere, che troppo spesso subivano l'influenza del clero e del re. La Rivoluzione stessa aggiunse poi il pericolo di un programma anticapitalista di sinistra, quale era implicito (o, secondo alcuni, esplicito) in taluni aspetti della dittatura giacobina. I *whig* moderati si accorsero ben presto di tale pericolo: Edmund Burke, la cui ideologia economica era improntata a uno smithianismo puro,⁹ dal punto di vista politico si rifugiava in una fiducia decisamente irrazionale nelle virtù della tradizione, della continuità e del lento sviluppo organico che hanno sempre costituito il fondamento teorico

del conservatorismo. I liberali pratici del continente rifuggivano dalla democrazia politica, preferendo una monarchia costituzionale con diritto di voto per i proprietari, o, in difetto di ciò, qualunque assolutismo di vecchio stampo che garantisse i loro interessi. Dopo il 1793-94, solo una borghesia estremamente insoddisfatta o estremamente sicura di sé, com'era quella inglese, poteva sentirsi capace, con James Mill, di conservarsi permanentemente l'appoggio delle classi lavoratrici povere anche in una repubblica democratica.

I malcontenti sociali, i movimenti rivoluzionari e le ideologie socialiste del periodo che seguì a Napoleone intensificarono questo dilemma, e la Rivoluzione del 1830 lo rese addirittura acuto. Liberalismo e democrazia, più che alleati, si rivelarono nemici; e il triplice slogan della Rivoluzione Francese – libertà, uguaglianza, fraternità – sembrò esprimere non una unione ma una contraddizione. Ciò appariva più che mai evidente in Francia, patria della rivoluzione. Fra i critici liberali moderati della democrazia di quel periodo, Alexis de Tocqueville (1805-59), che dedicò il suo intelletto particolarmente acuto all'analisi delle tendenze insite nella democrazia americana (1835) e in seguito a quelle della Rivoluzione Francese, è quello la cui fama si è meglio tramandata fino a noi; o piuttosto, egli si è rivelato particolarmente affine ai liberali moderati del mondo occidentale dal 1945 in poi. Ciò forse soprattutto a causa del suo detto: «Dal secolo XVIII scaturiscono, come da una sorgente comune, due fiumi. Uno porta gli uomini verso le libere istituzioni, l'altro verso il potere assoluto».¹⁰ Anche in Gran Bretagna, la fede incrollabile di James Mill in una democrazia ad indirizzo borghese contrasta nettamente con l'ansia del figlio, John Stuart Mill (1806-73), di salvaguardare i diritti delle minoranze contro le maggioranze, ansia che pervade tutta l'opera di quel nobile e tormentato pensatore (*Sulla Libertà*, 1859).

II. MENTRE L'IDEOLOGIA liberale perdeva dunque la sua baldanzosa sicurezza iniziale – alcuni liberali giunsero persino a dubitare dell'inevitabilità e persino dei vantaggi del progresso – una nuova ideologia rimaneva le antiche verità del secolo XVIII: il socialismo. Ragione, scienza e progresso erano le sue solide basi. Ciò che distingueva i socialisti di quell'epoca dai fautori di una società perfetta fondata sulla proprietà comune, che appaiono di tanto in tanto alla ribalta della letteratura in tutta la storia conosciuta, era l'accettazione incondizionata della Rivoluzione Industriale, che creava le condizioni stesse di esistenza del socialismo moderno. Il conte Claude de Saint-Simon (1760-1825), che la tradizione ci addita come l'antesigiano del «socialismo utopistico», benché in effetti il suo pensiero occupi una posizione alquanto più ambigua, fu innanzitutto e

soprattutto l'apostolo dell'«industrialismo» e degli «industriali» (due espressioni coniate dallo stesso Saint-Simon). I suoi discepoli furono di volta in volta socialisti, tecnici avventurosi, finanzieri, industriali, o tutte queste cose successivamente. Il saint-simonismo occupa dunque un posto singolare nella storia dello sviluppo capitalista e anche di quello anticapitalista. Lo stesso Robert Owen (1771-1858), in Gran Bretagna, un pioniere del grandissimo successo raggiunto dall'industria cotoniera, traeva la sua fiducia nella possibilità di una società migliore non solo dalla convinzione che la società umana potesse migliorare attraverso il progresso, ma anche dalla constatazione che una società nuova si andava formando attraverso la Rivoluzione Industriale. Anche Friedrich Engels, benché riluttante, aveva lavorato nell'industria cotoniera. Nessuno dei nuovi socialisti desiderava riportare indietro l'orologio dell'evoluzione sociale, anche se in seguito molti dei loro successori lo fecero. Lo stesso Charles Fourier (1772-1837), che tra i fondatori del socialismo era quello che meno di tutti confidava nell'industrializzazione, ammetteva che la soluzione stava non al di qua ma al di là di essa.

Per di più, le tesi stesse del liberalismo classico potevano essere, e furono ben presto, rivolte contro la società capitalistica alla cui formazione avevano contribuito. La felicità era infatti, come diceva Saint-Just, «un'idea nuova per l'Europa»;¹¹ ma la conclusione più ovvia era che per «massima felicità per il massimo numero di persone», dalla quale si era evidentemente ben lontani, dovesse intendersi quella delle classi lavoratrici povere. Né era difficile separare, come fecero William Godwin, Robert Owen, Thomas Hodgskin e altri ammiratori di Bentham, la ricerca della felicità dalle premesse di un individualismo egoistico. «L'oggetto primario e indispensabile di tutta l'esistenza è la felicità», scriveva Owen,¹² «ma la felicità non si può ottenere individualmente; è vano aspettarsi una felicità isolata: tutti debbono parteciparne perché altrimenti i pochi non ne godranno mai.»

Più precisamente, quella che poteva essere rivolta contro il capitalismo era l'economia politica classica nella sua forma ricardiana; tale fatto indusse gli economisti borghesi posteriori al 1830 a diffidare di Ricardo e persino a considerarlo, assieme all'americano Carey (1793-1879), come la fonte di ispirazione per gli agitatori e i disgregatori della società. Se, come sosteneva l'economia politica, il lavoro era la fonte di ogni ricchezza, perché allora la massa di quelli che la producevano viveva sull'orlo della miseria? Perché, dimostrava Ricardo – benché poi non si sentisse troppo sicuro nel trarre le conclusioni della sua teoria –, i capitalisti si appropriavano in modo programmato dell'eccedenza prodotta dai lavoratori, in misura di gran lunga superiore a quanto veniva loro corrisposto come salario. Il fatto

che anche i proprietari terrieri si appropriassero di una parte di tale eccedenza non influiva in maniera determinante su questo stato di cose. In realtà, i capitalisti sfruttavano i lavoratori. Non rimaneva quindi che eliminare i capitalisti, e si sarebbe così eliminato lo sfruttamento. Ben presto sorse in Gran Bretagna un gruppo di «economisti del lavoro» ricardiani per analizzare la situazione e trarne l'opportuna morale.

Se il capitalismo avesse veramente realizzato ciò che da esso si aspettava nella fase ottimistica dell'economia politica, queste critiche non avrebbero avuto risonanza alcuna. Contrariamente a quanto spesso si suppone, ben pochi sono tra i poveri i miglioramenti rivoluzionari del tenore di vita. Ma nel periodo di formazione del socialismo, cioè nel periodo che intercorre tra la pubblicazione di *A New View of Society* di Robert Owen (1813-14)¹³ e il *Manifesto* comunista (1848), la depressione, la riduzione dei salari, la grave disoccupazione operaia e i dubbi sulle future possibilità di espansione dell'economia si facevano sentire fin troppo.¹⁴ Perciò la critica poteva appuntarsi non solo sull'ingiustizia del sistema, ma anche sui difetti del suo funzionamento, le sue «contraddizioni interne». Reso più attento dall'ostilità, l'occhio dei critici scopriva così quelle fluttuazioni cicliche o quelle «crisi» insite nel capitalismo (Sismondi, Wade, Engels) che i suoi sostenitori non vedevano e di cui, anzi, una «legge» legata al nome di J.-B. Say negava la possibilità. Essi non potevano non osservare che la distribuzione sempre più ineguale del reddito nazionale di quel periodo («i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri») non era semplicemente un avvenimento casuale ma il prodotto di precise operazioni del sistema. In breve, essi potevano dimostrare non solo che il capitalismo era ingiusto ma che funzionava palesemente male e, in quanto funzionava, produceva risultati opposti a quelli previsti dai suoi sostenitori.

Fin qui, i nuovi socialisti non facevano che difendere la propria causa limitandosi semplicemente a portare i concetti del liberalismo classico franco-britannico più in là di quanto intendessero spingersi i liberali borghesi. Né la nuova società da essi invocata doveva necessariamente abbandonare il terreno tradizionale dell'ideale classico umanitario e liberale. Un mondo in cui tutti fossero felici, ove ogni individuo realizzasse completamente e liberamente le proprie potenzialità, un mondo in cui regnasse la libertà e ogni forma coercitiva di governo fosse scomparsa, era la meta ultima tanto dei socialisti come dei liberali. Ciò che distingue tra loro i diversi membri della famiglia ideologica nata dall'umanesimo e dall'illuminismo – liberali, socialisti, comunisti, anarchici – non è quella moderata anarchia che di tutti loro era l'utopia, ma la maniera di conseguirla. E a questo punto il socialismo si distaccava dalla classica tradizione

liberale.

In primo luogo esso respingeva nettamente la tesi liberale che la società fosse null'altro che un aggregato o una combinazione di singoli atomi e che la sua forza motrice fosse l'interesse individuale e la concorrenza. Ciò facendo i socialisti tornavano alla più antica delle tradizioni ideologiche dell'umanità, cioè all'affermazione che l'uomo è per natura un essere sociale. Per natura gli uomini vivono assieme e si aiutano reciprocamente. La società non era una sgradita ma necessaria diminuzione del diritto naturale e illimitato dell'uomo di fare ciò che gli piacesse, ma era la stabilizzazione della sua vita, della sua felicità, della sua personalità. L'idea smithiana che lo scambio di beni equivalenti sul mercato assicurasse in certo modo la giustizia sociale era da essi scartata come incomprensibile o immorale. La maggioranza della gente comune condivideva quest'opinione, anche se non era capace di esprimerla. Molti critici del capitalismo reagivano contro l'evidente «disumanizzazione» della società borghese – il termine tecnico di «alienazione» usato dagli hegeliani e prima ancora da Marx riflette l'antichissimo concetto della società intesa come «famiglia» umana e non semplicemente come il luogo delle attività isolate di ciascun individuo – condannando l'intero processo della civiltà, del razionalismo, della scienza e della tecnica. I nuovi socialisti – a differenza dei rivoluzionari più antichi di tipo artigiano, come il poeta William Blake e Jean-Jacques Rousseau – si guardarono bene dal fare altrettanto. Essi però condividevano non solo il tradizionale ideale di una società intesa come famiglia, ma anche l'antichissimo concetto che prima dell'istituzione delle classi sociali e della proprietà gli uomini vivessero in piena armonia: un concetto che Rousseau aveva espresso idealizzando l'uomo primitivo, e i libellisti radicali con minor sottigliezza col mito di popoli una volta liberi e affratellati, conquistati poi da sovrani stranieri (i Sassoni dai Normanni, i Galli dai Teutoni). «Il genio», diceva Fourier, «deve riscoprire i sentieri di quella primitiva felicità e adattarla alle condizioni dell'industria moderna.»¹⁵ Il comunismo primitivo ritornava attraverso i secoli o attraverso gli oceani a costituire il modello per il comunismo del futuro.

In secondo luogo il socialismo adottava una forma di ragionamento che, se pur non usciva dal campo della tradizione liberale classica, non vi aveva avuto tuttavia un grande risalto: una forma di ragionamento imperniata sull'evoluzione e sulla storia. Per i liberali classici, e anche per i primi socialisti moderni, l'obiettivo da raggiungere era una società naturale e razionale, ben diversa da quella artificiale e irrazionale che fino ad allora l'ignoranza e la tirannia avevano imposto al mondo. Ora che il progresso dell'illuminismo aveva mostrato agli uomini ciò che era razionale, non rimaneva che spazzar via gli ostacoli che impedivano al buon senso di avere il sopravvento.

Anzi, i socialisti «utopisti» (i saint-simoniani, Owen, Fourier, ecc.) erano talmente convinti che bastasse proclamare la verità, perché tutti gli uomini colti, dotati di buon senso l'adottassero, che in un primo tempo i loro sforzi per realizzare il socialismo si limitarono a una propaganda rivolta innanzitutto alle classi influenti – i lavoratori, che pur ne avrebbero indubbiamente beneficiato, erano purtroppo un gruppo ignorante e retrogrado – e alla costruzione, diremo così, di impianti-modello a struttura socialista: colonie e imprese cooperative comuniste, situate per la maggior parte nelle vaste distese dell'America, dove nessuna tradizione di oscurantismo storico si opponeva al progresso dell'uomo. La comunità oweniana di New Harmony era nell'Indiana, e negli Stati Uniti esistevano circa trentaquattro «falansteri» fourieristi importati dalla madrepatria e numerose colonie ispirate dal comunista cristiano Cabet e da altri. I saint-simoniani, meno dediti ad esperimenti comunitari, non desistettero mai dalla ricerca di un despota illuminato che potesse attuare i loro propositi, e per qualche tempo credettero di averlo trovato nella dubbia figura di Mohammed Ali, sovrano dell'Egitto.

Vi era un elemento di evoluzione storica in questa classica ricerca razionalista della società ideale: un'ideologia del progresso implica infatti un'ideologia dell'evoluzione, forse anche di una evoluzione inevitabile attraverso diverse fasi di sviluppo storico. Ma solo quando Karl Marx (1818-83) impostò la difesa del socialismo non più sulla sua razionalità o sulla sua opportunità, ma sulla sua inevitabilità storica, il socialismo acquistò la sua più formidabile arma intellettuale, contro la quale ancor oggi si erigono barriere di polemica. L'impostazione del ragionamento di Marx trae ispirazione dalle tradizioni ideologiche franco-britanniche combinate con quelle tedesche (l'economia politica inglese, il socialismo francese e la filosofia tedesca). Secondo Marx, la società umana aveva inevitabilmente suddiviso in classi il comunismo primitivo; inevitabilmente si era evoluta attraverso una serie di sistemi di classi, ciascuno dei quali era per il suo tempo un sistema «progressivo» nonostante le inevitabili ingiustizie; ognuno di essi conteneva quelle «contraddizioni interne» che ad un certo momento costituivano un ostacolo per un ulteriore progresso e generavano le forze che lo avrebbero rovesciato. L'ultimo di questi sistemi era il capitalismo, e Marx, lungi dal limitarsi ad attaccarlo, usò tutta la sua travolgente eloquenza per strombazzarne le realizzazioni storiche. Ma alla luce dell'economia politica si poteva dimostrare che esistevano anche nel capitalismo delle contraddizioni interne che ad un certo momento avrebbero fatto sì che esso divenisse un ostacolo per ogni ulteriore progresso e inoltre lo avrebbero sommerso con una crisi dalla quale non si sarebbe più risollevato. Il capitalismo poi (e anche questo poteva dimostrarsi per mezzo dell'economia politica), creava

inevitabilmente con le sue stesse mani i propri becchini, i proletari, il cui numero e il cui malcontento non poteva che aumentare, mentre la concentrazione del potere economico nelle mani di un numero sempre minore di persone non poteva che renderlo più vulnerabile e più facile da rovesciare. La rivoluzione proletaria avrebbe dunque inevitabilmente sconfitto il capitalismo. Ma si poteva anche dimostrare che il sistema sociale che veramente corrispondeva agli interessi delle classi lavoratrici era il socialismo o il comunismo. Come il capitalismo era prevalso non soltanto perché più razionale del feudalesimo, ma per la forza sociale della borghesia, così il socialismo avrebbe avuto il sopravvento in seguito all'inevitabile vittoria dei lavoratori. Era assurdo supporre che esso fosse un'idea eterna che gli uomini avrebbero potuto realizzare al tempo di Luigi XIV se fossero stati abbastanza intelligenti. Il socialismo era figlio del capitalismo. E non avrebbe neppur potuto essere formulato in maniera appropriata se la società non avesse subito quelle trasformazioni che ne crearono le premesse. Ma una volta che queste esistevano, la vittoria era certa, perché «l'umanità si pone sempre e soltanto i problemi che è in grado di risolvere».16

III. DI FRONTE a queste ideologie progressiste relativamente coerenti, quelle antiprogressiste non meritano neppure il nome di sistemi di pensiero. Erano piuttosto degli atteggiamenti senza un nesso intellettuale comune, impostati sull'acutezza della loro penetrazione nelle debolezze della società borghese e sulla ferma convinzione che vi fosse nella vita qualcosa di più di quanto il liberalismo ammettesse. Essi perciò non si impongono all'attenzione.

Il tema principale della loro critica era che il liberalismo distruggeva quell'ordine sociale o quel senso della comunità che l'uomo aveva finora considerato indispensabile alla vita, sostituendolo con l'intollerabile anarchia della concorrenza di tutti contro tutti («ognuno per sé e Dio per tutti») e della disumanizzazione del mercato. Su questo punto gli antiprogressisti conservatori e rivoluzionari, ossia i rappresentanti dei ricchi e dei poveri, tendevano a concordare persino con i socialisti: questa convergenza si rivelò particolarmente notevole tra i romantici (vedi Capitolo 14) e diede luogo a strani fenomeni come quello della «democrazia tory» o del «socialismo feudale». I conservatori tendevano a identificare l'ordine sociale ideale – o meglio, quello che si avvicinasse il più possibile all'ideale, poiché le ambizioni sociali dei ricchi sono sempre più modeste di quelle dei poveri – con uno qualunque dei regimi minacciati dalla duplice rivoluzione, o con qualche specifico sistema sociale del passato, come per esempio il feudalesimo medievale. In

esso, naturalmente, mettevano particolarmente in risalto l'elemento «ordine», perché era questo che tutelava coloro che si trovavano ai gradi più alti della gerarchia sociale contro quelli che si trovavano a quelli più bassi. I rivoluzionari, invece, come abbiamo visto, guardavano con nostalgia a un ipotetico periodo aureo del passato, quando le cose andavano bene per il popolo, perché i poveri non sono mai veramente soddisfatti della società in cui vivono. E più che l'«ordine» mettevano in risalto la reciproca assistenza e il senso della comunità a cui tale periodo doveva essere ispirato.

Comunque, sia gli uni sia gli altri erano concordi nell'ammettere che il vecchio regime era stato, o era, migliore del nuovo. In esso Dio aveva creato i più alti e i più umili e ne aveva stabilito le rispettive posizioni, a tutto vantaggio dei conservatori; ma alle classi elevate imponeva anche dei doveri (per quanto lievi e per di più mal rispettati). Gli uomini non erano tutti uguali, ma non erano neppure considerati come delle merci valutate a seconda del mercato. E soprattutto vivevano tutti uniti in una fitta rete di relazioni sociali e individuali, guidati dalla mappa ben definita dei costumi, delle istituzioni e degli obblighi sociali. Il segretario di Metternich, Gentz, e il demagogo e giornalista radicale britannico William Cobbett (1762-1835) accarezzavano con la mente due ideali medioevali certo ben diversi tra loro, ma tanto l'uno che l'altro si scagliavano contro la Riforma, che aveva, a loro giudizio, introdotto i principi della società borghese. E lo stesso Friedrich Engels, che più di ogni altro credeva fermamente nel progresso, dipingeva un'immagine particolarmente idilliaca della vecchia società del secolo XVIII che la Rivoluzione Industriale aveva disgregato.

Non avendo una teoria coerente dell'evoluzione, era difficile ai pensatori antiprogressisti stabilire dove stesse l'errore. La colpa era attribuita di preferenza alla ragione, o più precisamente al razionalismo del secolo XVIII, che cercava stoltamente ed empiricamente di intromettersi in faccende troppo complesse per essere capite o organizzate dall'uomo: una società non si poteva inventare come si sarebbe inventata una macchina. «Sarebbe meglio», scriveva Burke, «dimenticare una volta per tutte l'*Encyclopédie* e tutta la schiera degli economisti, e ritornare a quelle antiche regole e a quegli antichi principi che finora hanno dato grandezza ai principi e felicità alle nazioni.»¹⁷ Istinto, tradizione, fede religiosa, «natura umana», ragione «vera» (in contrasto con quella «falsa»), venivano di volta in volta schierate, a seconda della tendenza intellettuale di ciascun pensatore, contro il razionalismo sistematico. Ma chi avrebbe vinto la battaglia sarebbe stata solo la *storia*.

Perché, se gli intellettuali conservatori non possedevano il senso del progresso storico, possedevano tuttavia il senso acutissimo di una

differenza esistente tra le società formate e consolidate naturalmente e gradualmente dalla storia e quelle create di punto in bianco «artificialmente». Se non sapevano spiegare com'erano confezionate le vesti della storia, e anzi negavano in esse la mano di un artefice, sapevano però spiegare benissimo come diventavano comode per il lungo uso. Il più serio sforzo intellettuale dell'ideologia antiprogressista fu rivolto all'analisi storica e alla riabilitazione del passato, alla ricerca di una continuità da contrapporre alla rivoluzione. I suoi esponenti più importanti furono quindi non gli stravaganti emigrati francesi come De Bonald (1753-1840) e Joseph De Maistre (1753-1821), che cercavano di riesumare un passato sepolto, spesso con argomentazioni razionaliste che rasentavano l'assurdo anche se il loro scopo era di esaltare le virtù dell'irrazionalismo, ma uomini come Edmund Burke in Inghilterra e i giuristi della «scuola storica» in Germania, che dimostravano la legittimità di un vecchio regime ancora esistente sulla base della sua continuità storica.

IV. RESTA DA ESAMINARE un gruppo di ideologie curiosamente oscillanti tra il progressista e l'antiprogressista, o, detto in termini sociali, tra i borghesi industriali e i proletari da una parte, le classi aristocratiche e mercantili e le masse feudali dall'altra. I loro più importanti sostenitori erano i «piccoli uomini» radicali dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti e i modesti ceti medi dell'Europa centrale e meridionale, tranquillamente sistemati nel quadro di una società aristocratica e monarchica, ma non del tutto soddisfatti della loro posizione. Sia gli uni che gli altri credevano in certo qual modo nel progresso. Né gli uni né gli altri erano però disposti a seguirlo fino alle sue conclusioni logiche, liberali o socialiste; i primi perché sapevano che esse avrebbero costretto i piccoli artigiani, bottegai, agricoltori e uomini d'affari a trasformarsi in capitalisti o in semplici operai, gli altri perché erano troppo deboli e, dopo l'esperienza della dittatura giacobina, avevano troppa paura di sfidare la potenza dei loro principi, dei quali molte volte erano funzionari. Le idee di questi due gruppi erano perciò costituite da una componente liberale (e nel primo caso implicitamente socialista) e una antiliberale, da una componente progressista e una antiprogressista. Per di più, questa complessità e questa contraddittorietà fondamentale permettevano loro di vedere più a fondo nella natura della società, di quanto non vi vedessero i liberali progressisti o gli antiprogressisti. E li costringevano alla dialettica.

Il pensatore (o meglio, il genio intuitivo) più importante di questo primo gruppo di piccoli borghesi radicali – Jean-Jacques Rousseau –

nel 1789 era già morto. Sospeso a mezzo tra l'individualismo puro e la convinzione che l'uomo fosse se stesso solo in una comunità, tra l'ideale di uno stato fondato sulla ragione e la condanna della ragione a vantaggio del «sentimento», tra il riconoscimento dell'inevitabilità del progresso e la certezza che esso distruggesse l'armonia «naturale» dell'uomo primitivo, egli esprimeva non solo il suo dilemma personale ma anche quello delle classi che non sapevano accettare né le verità liberali dei proprietari di fabbriche né quelle socialiste dei proletari. Le idee di quell'uomo antipatico, nevrotico, ma, ahimè, grande, non ci interessano in particolare, perché non vi fu una scuola di pensiero o – se si eccettuano Robespierre e i giacobini dell'Anno II – di politica specificamente rousseauviana. La sua influenza teoretica era forte e penetrante, specialmente in Germania e tra i romantici, ma non era l'influenza di un sistema, bensì quella di un atteggiamento e di una passione. Anche tra i radicali plebei e piccolo-borghesi la sua influenza fu grandissima; ma solo per gli animi più accesi, come Mazzini e i nazionalisti della sua specie, fu forse predominante. In generale le teorie rousseauviane si fusero con altri adattamenti ben più ortodossi del razionalismo del secolo XVIII, come quelli di Thomas Jefferson (1743-1826) e di Thomas Paine (1737-1809).

Recenti correnti accademiche hanno rivelato una profonda tendenza a fraintendere Rousseau. Esse infatti hanno cercato di screditare la tradizione che lo poneva, assieme a Voltaire e agli Enciclopedisti, tra i pionieri dell'illuminismo e della Rivoluzione per il solo fatto che egli li criticava. Ma quelli che allora subivano la sua influenza lo consideravano come parte dell'illuminismo, e quelli che al principio del secolo XIX ristamparono le sue opere in piccole tipografie radicali, lo posero in compagnia di Voltaire, d'Holbach e tutti gli altri. Critici liberali di epoca recente lo hanno attaccato come il precursore del «totalitarismo» di sinistra. Ma in realtà egli non esercitò alcuna influenza su quella che è la tradizione del comunismo moderno e del marxismo.¹⁸ Per tutto il periodo che studiamo e anche in seguito, i suoi seguaci sono stati i radicali piccolo-borghesi di tipo giacobino, jeffersoniano e mazziniano: gente che credeva nella democrazia, nel nazionalismo e in uno stato di piccoli benestanti, con un'equa distribuzione della proprietà e qualche attività assistenziale. Egli era considerato soprattutto un sostenitore dell'uguaglianza, un difensore della libertà contro la tirannia e lo sfruttamento («l'uomo è nato libero, ma dovunque è in catene»), della democrazia contro l'oligarchia, del semplice «uomo naturale» immune dalle sofisticazioni dei ricchi e dei colti, del «sentimento» contro il freddo calcolo.

Il secondo gruppo, che può forse definirsi il gruppo della filosofia tedesca, era ben più complesso. Per di più, i suoi membri non avevano né la forza di rovesciare le loro società, né le risorse economiche

necessarie per compiere una rivoluzione industriale; tendevano a concentrarsi sull'elaborazione di complicati sistemi generali di pensiero. In Germania i liberali classici erano pochi. Fra tutti, il più degno di rilievo è Wilhelm von Humboldt (1767-1835), fratello del grande scienziato. Tra gli intellettuali tedeschi della borghesia e della nobiltà l'atteggiamento più comune era forse costituito da una credenza nell'inevitabilità del progresso e nei benefici dell'evoluzione scientifica ed economica, a cui si accompagnavano una credenza nelle virtù di un'amministrazione paternalistica e burocratica e un senso di responsabilità negli ordini più elevati; un atteggiamento che ben si adattava a una classe di cui facevano parte numerosi funzionari civili e professori stipendiati dallo stato. Un autorevole esempio di tale atteggiamento è il grande Goethe, egli stesso ministro e consigliere privato di un piccolo stato.¹⁹ Ciò che meglio rappresentava il liberalismo moderato tedesco erano le richieste della borghesia, spesso formulate filosoficamente come frutto inevitabile del corso della storia. L'attrattiva di quell'atteggiamento non era per nulla sminuita dal fatto che gli stati tedeschi, all'apice della loro efficienza, avessero sempre dimostrato un'attiva ed efficace iniziativa nell'organizzazione del progresso economico e culturale, e che il totale *laissez-faire* non costituisse una politica particolarmente vantaggiosa per gli uomini d'affari tedeschi.

Ma anche se dal punto di vista pratico le idee dei pensatori tedeschi della borghesia possono così assimilarsi (tenuto conto delle caratteristiche peculiari della loro situazione storica) a quelle dei loro colleghi degli altri paesi, non è certo tuttavia che si possa allo stesso modo spiegare la grande freddezza da cui è pervaso in gran parte il pensiero tedesco nei confronti del liberalismo classico nella sua forma più pura. I luoghi comuni dei liberali – materialismo o empirismo filosofico, Newton, analisi cartesiana, ecc. – mettevano in grande imbarazzo la maggior parte dei pensatori germanici, che erano invece visibilmente attratti dal misticismo, dal simbolismo e dalle vaste generalizzazioni in materia di complessi organici. Ad intensificare questo teutonismo del pensiero tedesco contribuì probabilmente una certa reazione nazionalista contro la cultura francese che aveva dominato la prima parte del secolo XVIII. Ma più probabilmente esso è da attribuire al persistere dell'atmosfera intellettuale nata negli ultimi tempi, in cui la Germania aveva predominato economicamente, intellettualmente e in certa misura anche politicamente; perché nel periodo di decadenza che va dalla Riforma all'ultima parte del secolo XVIII l'arcaismo della tradizione intellettuale tedesca era rimasto inalterato, così come era rimasto immutato l'aspetto secentesco di talune cittadine della Germania. In ogni caso, l'atmosfera fondamentale del pensiero tedesco – tanto nella filosofia quanto nelle

scienze o nelle arti – differiva notevolmente dalla tradizione principale esistente nel secolo XVIII nell'Europa occidentale.²⁰ In un'epoca in cui le concezioni classiche del secolo XVIII si andavano avvicinando al loro limite estremo, questo fatto dava al pensiero tedesco un certo vantaggio, e ciò contribuisce anche a spiegare la crescente influenza intellettuale che esso esercitò nel secolo XIX.

La sua espressione più imponente fu la filosofia classica sviluppatasi tra il 1760 e il 1830 contemporaneamente alla letteratura e ad essa strettamente legata. Non si deve dimenticare che il poeta Goethe era uno scienziato e un «filosofo naturale» di talento e che il poeta Schiller era non solo professore di storia²¹ ma anche un eccellente autore di trattati filosofici. Immanuel Kant (1724-1804) e Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) sono i grandi filosofi dell'epoca. Dopo il 1830, il processo di disintegrazione che abbiamo già visto all'opera nel medesimo periodo in seno all'economia politica classica (il fior fiore intellettuale del razionalismo del secolo XVIII) si sviluppò anche all'interno della filosofia tedesca. Suoi prodotti furono i «giovani hegeliani» e, in ultimo, il marxismo.

La filosofia classica tedesca, non lo si deve dimenticare, era un fenomeno prettamente borghese. Tutti i suoi esponenti principali (Kant, Hegel, Fichte, Schelling) approvavano pienamente la Rivoluzione Francese, e infatti le furono solidali per parecchio tempo: Hegel, per esempio, sostenne Napoleone fino alla battaglia di Jena (1806). L'illuminismo fu la cornice del pensiero tipicamente settecentesco di Kant e il punto di partenza di quello di Hegel. La filosofia dell'uno e dell'altro era profondamente pervasa dall'idea del progresso: il primo grande successo di Kant fu l'ipotesi da lui suggerita sull'origine e lo sviluppo del sistema solare, mentre tutta la filosofia di Hegel è una filosofia di evoluzione (o, per dirla in termini sociali, di storicità) e di progresso necessario. Così, pur disapprovando sin dall'inizio l'estrema sinistra della Rivoluzione Francese, tanto da divenire alla fine un acceso conservatore, Hegel tuttavia non dubitò mai per un solo istante della necessità storica di quel fenomeno grandioso come fondamento della società borghese. Inoltre, a differenza della maggior parte dei filosofi accademici posteriori, Kant, Fichte e specialmente Hegel studiarono le opere di alcuni economisti (i fisiocrati nel caso di Fichte, i britannici nel caso di Kant e di Hegel); e vi è ragione di credere che Kant e il giovane Hegel fossero profondamente convinti delle idee di Adam Smith.²²

In Kant, che rimase per tutta la vita un fautore della sinistra liberale – tra i suoi ultimi scritti (1795) vi era la nobile proposta di una pace universale da ottenersi mediante una federazione mondiale di repubbliche che ripudiassero la guerra –, questa tendenza borghese della filosofia tedesca è sotto un certo aspetto più evidente e sotto un

altro più oscura che in Hegel. Per Kant, infatti, relegato nel suo semplice e modesto appartamento di professore della remota città prussiana di Königsberg, il concetto sociale tanto caratteristico del pensiero britannico e francese si riduce a un'austera, se pur sublime, astrazione: più precisamente, l'astrazione morale della «volontà».²³ Anche il pensiero di Hegel è purtroppo, come tutti i lettori sanno, abbastanza astratto. Tuttavia è assai evidente, almeno in un primo tempo, che le sue astrazioni sono dei tentativi di venire a patti con la società (la società borghese); e infatti, nella sua analisi del lavoro come fattore fondamentale dell'umanità («l'uomo si fabbrica gli utensili perché è un essere ragionevole, e questa è la prima espressione della sua Volontà»; così egli diceva nelle sue conferenze del 1805),²⁴ Hegel adoperò, in una maniera astratta, gli stessi strumenti degli economisti liberali classici e, senza prevederlo, fornì alla dottrina di Marx uno dei suoi principali punti d'appoggio.

Ciononostante, la filosofia tedesca differì sin dall'inizio, e sotto importanti aspetti, dal liberalismo classico, e ne differì più sensibilmente in Hegel che in Kant. In primo luogo essa era decisamente idealista e respingeva il materialismo o l'empirismo della tradizione classica. In secondo luogo, mentre l'unità fondamentale della filosofia di Kant è l'individuo – magari sotto forma di coscienza individuale – il punto di partenza di Hegel è la collettività (cioè la comunità), che però egli vede disintegrarsi sotto la pressione dello sviluppo storico. Ed è probabile che la famosa *dialettica* di Hegel – la teoria del progresso (in qualsiasi campo) raggiunto attraverso l'incessante risoluzione delle contraddizioni – abbia ricevuto il suo primo impulso da questa profonda consapevolezza della contraddizione tra l'individuale e il collettivo. Inoltre, sin dall'inizio, la loro posizione ai margini dell'area che era sede dello spettacoloso sviluppo borghese-liberale, e forse anche la loro impossibilità di partecipare completamente ad esso, rendeva i pensatori tedeschi molto più consapevoli dei suoi limiti e delle sue contraddizioni. Esso era senza dubbio inevitabile, ma non avrebbe causato forti perdite oltre che forti guadagni? Non sarebbe stato anch'esso a sua volta rovesciato?

Ci si accorge dunque che la filosofia classica, e specialmente quella hegeliana, procedono in maniera stranamente parallela a quella che è la visione del mondo, irta di dilemmi, dataci da Rousseau; ma diversamente da lui, i filosofi fecero sforzi titanici per racchiudere le loro contraddizioni in singoli sistemi generali, intellettualmente coerenti. Rousseau, sia detto incidentalmente, esercitò uno straordinario influsso emotivo su Immanuel Kant, che si dice abbia interrotto solo due volte l'invariabile abitudine di fare tutti i giorni la sua salutare passeggiatina pomeridiana: una volta in seguito alla presa

della Bastiglia e una volta – per diversi giorni – per leggere l'*Emile*. In pratica, gli insoddisfatti rivoluzionari della filosofia si trovarono di fronte al problema di una «riconciliazione» con la realtà, che nel caso di Hegel, dopo anni di esitazione prese la forma di una idealizzazione dello stato prussiano (a proposito della Prussia egli rimase combattuto tra due opinioni diverse fin dopo la caduta di Napoleone, e, come Goethe, non prese alcun interesse alle guerre di liberazione). In teoria, la loro filosofia rispecchiava la transitorietà di una società destinata ad essere travolta dalla storia. Non vi era una verità assoluta. Lo sviluppo stesso del processo storico avveniva attraverso la dialettica delle contraddizioni e veniva arrestato da un metodo dialettico: così almeno concludevano i «giovani hegeliani» degli anni '30, disposti a seguire la logica della filosofia classica tedesca oltre il limite cui il loro grande maestro avrebbe desiderato fermarsi (egli avrebbe voluto infatti, piuttosto illogicamente, che la storia si chiudesse col concetto dell'Idea Assoluta), così come, dopo il 1830, erano pronti a ripercorrere la strada della rivoluzione che i loro predecessori avevano abbandonato o (come Goethe) non avevano mai voluto percorrere. Ma il risultato della rivoluzione del 1830-48 non fu più la conquista del potere da parte della borghesia liberale. E l'intellettuale rivoluzionario che emerse dalla disintegrazione della filosofia classica tedesca non fu più un girondino o un filosofo radicale, ma Karl Marx.

Così il periodo della duplice rivoluzione vide da una parte il trionfo e la più elaborata formulazione delle ideologie borghesi e radicali piccolo-borghesi, e dall'altra la loro disintegrazione per effetto della pressione degli stati e delle società che esse stesse avevano in un primo tempo creato o almeno approvato. Il 1830, che segna la rinascita del maggiore movimento rivoluzionario verificatosi nell'Europa occidentale dopo la pace che seguì Waterloo, segna anche l'inizio della loro crisi. Queste ideologie superarono la crisi, ma ne uscirono molto indebolite: nessun economista classico liberale del periodo seguente ebbe mai la statura di Smith o di Ricardo (non certo J. S. Mill, che a partire dal 1840 divenne il maggiore rappresentante degli economisti-filosofi liberali britannici), nessun filosofo classico tedesco avrebbe mai più avuto la potenza e la risonanza di Kant e di Hegel, e i girondini e i giacobini francesi del 1830, del 1848 e degli anni successivi furono solo dei pigmei in confronto ai loro predecessori del 1789-94. Né i Mazzini della metà del secolo XIX potevano paragonarsi ai Rousseau del XVIII. Ma la grande tradizione – la corrente principale dello sviluppo intellettuale dopo il Rinascimento – non si estinse: si trasformò nel suo contrario. Marx fu per statura e per concezione l'erede degli economisti e dei filosofi classici. Ma la società di cui sperava di diventare il profeta e l'artefice era una società ben diversa dalla loro.

CAPITOLO 14

Le arti

Esiste sempre una moda: una moda della corrispondenza, una moda della recitazione di Amleto, una moda delle letture filosofiche, una moda del meraviglioso, una moda delle cose semplici, una moda delle cose brillanti, una moda delle cose tristi, una moda delle delicatezze, una moda del macabro, una moda dei banditi, una moda dei fantasmi, una moda dei diavoli, una moda delle ballerine francesi e delle cantanti italiane, e delle basette e delle tragedie alla tedesca, una moda di godersi la campagna in novembre e di svernare a Londra fino alla fine della canicola, una moda delle calzature, una moda delle gite pittoresche, una moda della moda stessa o dei saggi sulla moda.

L'Onorevole Signora Pinmoney in *Melincourt* di T. L. Peacock, 1816

In proporzione alla ricchezza del paese, quanto sono pochi in Inghilterra gli edifici degni di nota [...] quanto è scarso l'investimento di capitali in musei, in quadri, in gioielli, in curiosità, in palazzi, in teatri o in altri oggetti improduttivi! Questa che è la base fondamentale della grandezza del paese viene spesso indicata dai viaggiatori stranieri, e da alcuni dei nostri stessi giornalisti, come prova della nostra inferiorità.

S. Laing, *Note di un viaggiatore sulle condizioni politiche e sociali della Francia, della Prussia, della Svizzera, dell'Italia e di altre parti d'Europa*, 1842¹

I. LA PRIMA COSA che colpisce chiunque tenti di studiare lo sviluppo generale delle arti nel periodo della duplice rivoluzione è la loro straordinaria fioritura. Quel mezzo secolo che comprende Beethoven e Schubert, il vecchio e maturo Goethe, il giovane Dickens, Dostoevskij, Verdi e Wagner, le ultime opere di Mozart e tutte, o quasi, quelle di Goya, Puskin e Balzac, senza contare una schiera di uomini che in altra compagnia sarebbero dei giganti, può ben stare a confronto con qualunque altro periodo altrettanto lungo di tutta la storia mondiale. Questo straordinario primato è dovuto in gran parte al fatto che il risveglio e la diffusione delle arti trovavano riscontro in un pubblico colto in tutti i paesi d'Europa ove esse si manifestavano.²

Per non annoiare il lettore con un lungo catalogo di nomi, è forse meglio illustrare la vastità e la profondità di questo risveglio culturale

spigolando qua e là in tutto quel periodo. Nel 1798-1801, il cittadino che avesse avuto il gusto delle novità artistiche poteva godersi la lettura delle *Ballate liriche* di Wordsworth e di Coleridge in inglese, di diverse opere di Goethe, Schiller, Jean Paul e Novalis in tedesco, o ascoltare la *Creazione* e le *Stagioni* di Haydn, la prima sinfonia e i primi quartetti per archi di Beethoven. In quegli anni J. L. David completava il *Ritratto di Madame Récamier* e Goya il *Ritratto della famiglia di Carlo IV*. Nel 1824-26 poteva leggere diversi nuovi romanzi di Walter Scott in inglese, le poesie di Leopardi e *I promessi sposi* del Manzoni in italiano, le poesie di Victor Hugo e di Alfred de Vigny in francese e, se in grado di farlo, le prime parti dell'*Eugenio Onieghin* di Puskin in russo e alcune saghe norvegesi di nuova edizione. A quegli anni appartengono la *Sinfonia corale* di Beethoven, il quartetto *La morte e la fanciulla* di Schubert, la prima opera di Chopin e l'*Oberon* di Weber, nonché il dipinto di Delacroix *Il Massacro di Chio* e il *Carretto di fieno* di Constable. Dieci anni più tardi (1834-36) si ebbe, nel campo della letteratura, l'*Ispettore generale* di Gogol' e la *Dama di Picche* di Puskin, il *Père Goriot* di Balzac e altre opere di de Musset, Hugo, Théophile Gautier, Vigny, Lamartine e Alexandre Dumas padre in Francia, opere di Büchner, Crabbe e Heine in Germania, di Grillparzer e Nestroy in Austria, di Hans Andersen in Danimarca, il *Pan Tadeusz* di Mickiewicz in Polonia, l'edizione più importante dell'epopea nazionale *Kalevala* in Finlandia, le opere poetiche di Browning e Wordsworth in Inghilterra. Nel campo della musica si ebbero opere di Bellini e di Donizetti in Italia, di Chopin in Polonia, di Glinka in Russia; in quello della pittura, opere di Constable in Inghilterra, di Caspar David Friedrich in Germania. A distanza di un paio d'anni da questo triennio troviamo le *Carte postume del circolo Pickwick* di Dickens, la *Rivoluzione Francese* di Carlyle, la seconda parte del *Faust* di Goethe, le poesie di Platen, Eichendorff e Mörike in Germania, importanti contributi alla letteratura fiamminga e ungherese, nonché altre opere dei principali scrittori francesi, polacchi e russi, e, in musica, le *Davidsbündlertänze* di Schumann e il *Requiem* di Berlioz.

Da questa scorsa frammentaria due cose risultano evidenti. La prima è la straordinaria fioritura di realizzazioni artistiche in tutte le nazioni. Era un fatto assolutamente nuovo. Nella prima metà del secolo XIX la musica e la letteratura russa emersero d'improvviso imponendosi sul piano mondiale, e così fu, in misura ben più modesta, per la letteratura americana con Fenimore Cooper (1787-1851), Edgar Allan Poe (1809-49) e Herman Melville (1819-91). Così fu per la letteratura e la musica polacca e ungherese e, almeno sotto forma di pubblicazioni di canti popolari, di fiabe e di poesie epiche, per la letteratura del nord e dei Balcani. Per di più, in parecchie di queste culture di nuovo conio, il successo fu immediato e insuperato: Puškin

(1799-1837), per esempio, il classico dei poeti russi, Mickiewicz (1798-1855) il più grande poeta polacco, Petöfi (1823-49) il poeta nazionale ungherese.

Il secondo fatto evidente è lo sviluppo eccezionale di talune arti e di talune maniere. Un esempio è dato dalla letteratura e, in seno alla letteratura, dal romanzo. Non vi fu probabilmente mai, in un periodo di solo mezzo secolo, una concentrazione maggiore di narratori immortali: Stendhal e Balzac in Francia, Jane Austen, Dickens, Thackeray e le Brontë in Inghilterra, Gogol', il giovane Dostoevskij e Turgenev in Russia. (Il primo scritto di Tolstoj apparve attorno al 1850.) Un caso forse ancor più sorprendente è la musica. Ancor oggi i programmi dei concerti sono generalmente imperniati sui compositori di quell'epoca: Mozart e Haydn, benché in realtà essi appartengano a un periodo precedente, Beethoven e Schubert, Mendelssohn, Schumann, Chopin e Liszt. Il periodo «classico» della musica strumentale fu soprattutto un periodo di grandi successi tedeschi e austriaci, ma un genere particolare, l'opera, ebbe una maggiore fioritura e forse un maggior successo di tutti gli altri: con Rossini, Donizetti, Bellini e il giovane Verdi in Italia, con Weber e il giovane Wagner (per non parlare delle due ultime opere di Mozart) in Germania, con Glinka in Russia, con parecchi artisti di minor statura in Francia. Meno brillante fu invece il successo delle arti figurative, eccezion fatta, in parte, per la pittura. La Spagna ebbe indubbiamente in Francisco Goya y Lucientes (1746-1828) uno dei suoi sporadici grandi artisti e uno dei pochi pittori superlativi di ogni tempo. Si potrebbe osservare che la pittura inglese, con J. M. W. Turner (1775-1851) e John Constable (1776-1837), raggiunse un massimo di perfezione e di originalità sconosciuto al secolo XVIII ed ebbe certamente un'influenza internazionale ben più grande di quanto non avesse avuto prima o abbia avuto dopo; si potrebbe anche ritenere che la pittura francese, con J.-L. David (1748-1825), J.-L. Géricault (1791-1824), J.-D. Ingres (1780-1867), F.-E. Delacroix (1790-1863), Honoré Daumier (1808-79), e il giovane Gustave Courbet (1819-77) si mantenesse in quella posizione di preminenza che mai aveva perduto in tutta la sua brillante storia. D'altra parte, però, la pittura italiana vide tramontare la sua gloria secolare, e la pittura tedesca non si accostò affatto ai trionfi straordinari della letteratura o della musica, o anche ai suoi stessi successi del secolo XVI. Molto meno brillante che nel secolo XVIII fu in tutti i paesi la scultura, e lo stesso può dirsi dell'architettura, nonostante alcune notevoli realizzazioni in Germania e in Russia. Le maggiori realizzazioni architettoniche di quel periodo furono infatti opera di ingegneri.

Che cosa determini, in ogni epoca, la fioritura o il declino delle arti è tuttora un mistero. Non vi è dubbio, tuttavia, che per il periodo che

va dal 1789 al 1848 la causa debba ricercarsi innanzitutto e soprattutto nell'influenza esercitata dalla duplice rivoluzione. Se dovessimo riassumere in una sola frase (che rischierebbe però di portarci a conclusioni errate) il rapporto esistente tra l'artista e la società di quel tempo, potremmo dire che la Rivoluzione Francese lo ispirava col suo esempio, la Rivoluzione Industriale col suo orrore, mentre la società borghese che scaturiva dall'una e dall'altra trasformava la sua stessa esistenza e i suoi metodi creativi.

Non vi è dubbio che in quel periodo gli artisti fossero direttamente ispirati dagli avvenimenti pubblici, nei quali erano spesso coinvolti. Mozart scrisse un'opera propagandistica in favore di una massoneria ad indirizzo altamente politico (*Il flauto magico*, nel 1791), Beethoven dedicò l'*Eroica* a Napoleone, in quanto fu l'erede della Rivoluzione Francese, Goethe fu egli stesso uno statista e un funzionario statale. Dickens scriveva romanzi per protestare contro gli abusi sociali, Dostoevskij venne condannato a morte nel 1849 per attività rivoluzionaria. Wagner e Goya furono esiliati politici, Puškin fu punito per aver collaborato con i decabristi, e tutta la *Commedia umana* di Balzac è un monumento di coscienza sociale. Mai meno di allora si sarebbero potuti definire «non impegnati» artisti e creatori. E quelli che lo erano – gli eleganti decoratori di palazzi e di *boudoirs* rococò o quelli che producevano pezzi da collezione per i *milords* inglesi di passaggio – erano appunto quelli la cui arte andava appassendo: quanti di noi ricordano quel Fragonard che sopravvisse alla Rivoluzione per ben diciassette anni? Anche la musica, che era apparentemente la meno legata, fra tutte le arti, alla politica aveva un fortissimo contenuto politico. Fu forse questo il solo periodo della storia in cui le opere vennero scritte o adottate come manifesti politici e servirono a ravvivare le rivoluzioni.³

Il legame tra le vicende pubbliche e le arti era particolarmente forte nei paesi dove era in corso lo sviluppo di una coscienza nazionale e di movimenti di liberazione o di unificazione nazionale (vedi Capitolo 7). Non è un puro caso che la nascita o la rinascita di una cultura e una letteratura nazionali in Germania, in Russia, in Polonia, in Ungheria, nei Paesi Scandinavi e altrove coincidesse – e anzi spesso ne fosse la prima manifestazione – con l'affermazione della supremazia culturale del vernacolo e del popolo nazionale di fronte a una cultura aristocratica cosmopolita che spesso si serviva di una lingua straniera. Era abbastanza naturale che tale nazionalismo trovasse la sua più ovvia espressione culturale nella letteratura e nella musica: entrambe avevano vasto pubblico, e per di più avevano la possibilità di attingere alla cospicua eredità creativa della gente del popolo: la lingua e i canti popolari. Ed è altrettanto comprensibile che le arti come la scultura e l'architettura, e in misura minore la pittura, che tradizionalmente

traevano vita dal mecenatismo delle classi dirigenti, delle corti e dei governi, riflettessero meno questo risveglio.⁴ L'opera italiana ebbe una fioritura senza precedenti perché non era un'arte cortigiana ma un'arte popolare; la pittura e l'architettura italiane morirono per la ragione opposta. Non si deve certo dimenticare che queste nuove culture nazionali erano limitate a una minoranza costituita dalle classi colte e dalla media e alta borghesia. Tranne forse per l'opera italiana, per le forme riproducibili di arte grafica, per qualche poesia minore e per qualche canzone, nessuna delle grandi realizzazioni artistiche di quel periodo si trovava alla portata dei poveri o degli analfabeti, e la maggior parte degli abitanti d'Europa ne rimase quasi certamente all'oscuro fino a quando i movimenti nazionali o politici delle masse non le trasformarono in simboli collettivi. La più diffusa era naturalmente la letteratura, sia pure soprattutto tra i nuovi ceti medi, che costituivano un mercato particolarmente incoraggiante (specialmente le donne, che non lavoravano) per i romanzi e per i lunghi poemi narrativi. Raramente gli autori di successo hanno beneficiato di una maggiore prosperità: Byron ricevette duemilaseicento sterline per i primi tre canti del suo *Childe Harold*. Il teatro, benché socialmente molto più ristretto, acquistò anch'esso un pubblico di migliaia di persone. Minor successo ebbe la musica strumentale, tranne nei paesi borghesi come l'Inghilterra e la Francia e in quelli assetati di cultura come le Americhe, dove i grandi concerti pubblici riscuotevano ampi successi. Per questo gli sguardi di parecchi compositori e virtuosi del continente si appuntavano sul mercato inglese che, se non altro, era il più remunerativo. Altrove le possibilità erano ancora limitate quasi esclusivamente alle scritture a corte, ai concerti di beneficenza organizzati da un ristretto patriziato locale o alle esecuzioni private o dilettantistiche. La pittura, naturalmente, era destinata ai singoli acquirenti, e i quadri, dopo essere rimasti per qualche tempo in vendita nelle esposizioni pubbliche o presso venditori privati, sparivano dalla circolazione; tuttavia, queste esposizioni pubbliche erano ora diventate abbastanza frequenti. I musei e le gallerie d'arte fondati o aperti al pubblico in quel periodo (per esempio il Louvre e la National Gallery di Londra, fondata nel 1826) espongono l'arte del passato e non quella del presente. E finalmente, l'architettura continuava a lavorare soprattutto (ad eccezione di una certa attività per la costruzione di case d'abitazione a scopi speculativi) su ordinazioni private o governative.

II. MA ANCHE nelle arti che rappresentano una minoranza della società può risuonare l'eco dei cataclismi che sconvolgono l'umanità intera. Così fu per la letteratura e le arti di quell'epoca, e il risultato fu

il «romanticismo». Come stile, come scuola, come era artistica, nulla è più difficile da definire o anche solo da descrivere in termini di analisi formale: neppure lo stesso «classicismo» contro il quale il «romanticismo» pretendeva di innalzare il vessillo della rivolta. Gli stessi romantici ci sono di ben poco aiuto, perché, se le descrizioni che essi davano degli scopi che si proponevano di conseguire erano nette e decise, spesso però erano anche del tutto prive di contenuto razionale. Per Victor Hugo, il romanticismo si proponeva «di fare quel che fa la natura, di fondersi cioè con tutte le creature della natura, ma senza mescolarle le une alle altre: di fondere l'ombra con la luce, il grottesco col sublime; in altre parole, il corpo con l'anima, l'animale con lo spirituale».5 Per Charles Nodier, «quest'ultima risorsa del cuore umano, stanco dei sentimenti quotidiani, è quello che viene chiamato il genere *romantico*: strana poesia, del tutto appropriata alle condizioni morali della società, ai bisogni di generazioni saziate che vogliono ad ogni costo nuove sensazioni...».6 Secondo Novalis, romanticismo significava dare «un più alto significato alle cose comuni, una parvenza di infinito al finito».7 Hegel sosteneva che «l'essenza dell'arte romantica sta nella libertà, nella concretezza dell'oggetto artistico, e l'idea spirituale sta nella sua stessa essenza: tutto ciò si rivela non all'occhio esteriore ma all'occhio interiore».8 Ben poca luce ci viene da queste definizioni, e del resto c'era da aspettarselo, poiché i romantici preferivano le luci fioche, tremolanti o diffuse a una illuminazione chiara e diretta.

Eppure, anche se esso elude lo studioso, che vede dissolversi le sue origini e la sua conclusione non appena tenta di fissarvi delle date, e i suoi criteri trasformarsi in concetti generici ed informi non appena tenta di definirli, nessuno dubita seriamente dell'esistenza del romanticismo o della possibilità di riconoscerlo. Come tendenza artistica attiva e autocosciente, esso prese consistenza in Inghilterra, in Francia e in Germania attorno al 1800 (alla fine del decennio della Rivoluzione Francese) poi in una zona molto più vasta dell'Europa e nell'America settentrionale dopo Waterloo. Prima delle rivoluzioni, esso fu preceduto (ancora principalmente in Francia e in Germania) da quello che è stato chiamato il «pre-romanticismo» di Jean-Jacques Rousseau e dallo *Sturm und Drang* dei giovani poeti tedeschi. Il periodo del suo massimo splendore in Europa fu forse l'era rivoluzionaria del 1830-48. In senso assai vasto, il romanticismo domina in Europa le arti creative già a partire dalla Rivoluzione Francese. In questo senso gli elementi «romantici» in un compositore come Beethoven, in un pittore come Goya, in un poeta come Goethe, in un romanziere come Balzac sono una parte fondamentale della loro grandezza, mentre non lo sono, per esempio, in Haydn o in Mozart, in Fragonard o in Reynolds, in Mathias Claudius o in Choderlos de Laclos

(tutti vissuti fino all'inizio del periodo che consideriamo): ma nessuno di essi potrebbe definirsi interamente «romantico», né si sarebbe considerato tale.⁹ In senso ancora più lato, l'atteggiamento caratteristico del romanticismo verso l'arte e verso gli artisti divenne l'atteggiamento tipico della società borghese del secolo XIX, e tuttora conserva molta della sua influenza.

Comunque, anche se non è affatto chiaro per che cosa lottasse il romanticismo, è invece evidentissimo contro che cosa esso lottava: la mediocrità. Era un credo estremista, qualunque fosse il suo contenuto. Vediamo artisti e pensatori romantici, in senso ristretto, all'estrema sinistra, come il poeta Shelley, o all'estrema destra, come Chateaubriand e Novalis, li vediamo passare dalla sinistra alla destra come Wordsworth, Coleridge e numerosi sostenitori delusi della Rivoluzione Francese, o dal realismo all'estrema sinistra come Victor Hugo, ma mai tra i moderati o i *whig*-liberali del centro razionalista, che anzi era la roccaforte del «classicismo». «Io non ho alcun rispetto per i *whig*» diceva il vecchio *tory* Wordsworth «ma ho in me una buona dose di cartismo».¹⁰ Sarebbe eccessivo definirlo un credo antiborghese, perché l'elemento rivoluzionario e conquistatore delle classi giovani sempre pronte a far fuoco e fiamme affascinava anche i romantici. Napoleone divenne uno dei loro mitici eroi, assieme a Satana, a Shakespeare, all'Ebreo Errante e ad altri che si spingevano oltre i limiti ordinari della vita. L'elemento demoniaco dell'accumulazione capitalistica, la ricerca illimitata e ininterrotta del *sempre di più*, spinta al di là di ogni calcolo razionale o utilitaristico, il bisogno, il lusso sfrenato, tutto ciò li ammaliava. Alcuni degli eroi più caratteristici, come Faust e Don Juan, hanno in comune questa bramosia insaziabile con i pirati della speculazione dei romanzi di Balzac. Eppure l'elemento romantico rimaneva subordinato, anche nella fase della rivoluzione borghese. Rousseau fornì certo alcuni spunti alla Rivoluzione Francese, ma la dominò soltanto nell'unico periodo in cui essa si spinse al di là del liberalismo borghese: il periodo di Robespierre. E con tutto ciò, il suo costume fondamentale era romano, razionalista e neoclassico. Il suo pittore era David, il suo Essere Supremo la Ragione.

Il romanticismo, dunque, non si può semplicemente classificare come un movimento antiborghese. Anzi, nel pre-romanticismo dei decenni che precedettero la Rivoluzione Francese, molti dei suoi slogan caratteristici erano stati usati per esaltare la borghesia, i cui sentimenti semplici e spontanei, per non dire sdolcinati, erano stati messi favorevolmente a confronto con la superbia di una società corrotta, e la cui spontanea fiducia nella natura si credeva fosse destinata a spazzar via l'artificio della corte e del clero. Ma una volta che la società borghese ebbe realmente trionfato nella Rivoluzione

Francese e in quella industriale, il romanticismo divenne indiscutibilmente il suo nemico istintivo, e come tale può essere giustamente descritto.

Gran parte della sua appassionata, confusa ma profonda ribellione contro la società borghese era indubbiamente dovuta agli interessi egoistici dei due gruppi che costituivano le sue truppe d'assalto: i giovani senza una posizione sociale stabile e gli artisti professionisti. In nessuno altro periodo si erano mai avuti tanti artisti giovani come nel periodo romantico: le *Ballate liriche* (1798) erano opera di uomini sui vent'anni, Byron divenne famoso da un giorno all'altro a ventiquattro anni, e a quell'età Shelley era già famoso e Keats era quasi nella tomba. La carriera poetica di Hugo incominciò a venti anni, quella di de Musset a ventitré. Schubert scrisse l'*Erkönig* a diciott'anni, e a trentuno era già morto; Delacroix dipinse il *Massacro di Chio* a venticinque anni, Petöfi pubblicò le sue Poesie a ventuno. A trent'anni era raro tra i romantici che non ci si fosse già fatta una reputazione o che non si fosse già prodotto un capolavoro. La gioventù – e specialmente la gioventù intellettuale o studentesca – era l'ambiente naturale; fu in quel periodo che il *Quartier Latin* di Parigi divenne, per la prima volta dopo il Medioevo, non solo il quartiere dove si trovava la Sorbona ma addirittura un concetto culturale (e politico). Il contrasto tra un mondo teoricamente aperto a tutte le persone di talento ma praticamente monopolizzato, con cosmica ingiustizia, da un pugno di burocrati senz'anima e di panciuti filistei, gridava davanti a Dio. Su di essi incombeva lo spettro di una vita di prigionia – matrimonio, carriera rispettabile, assorbimento nella classe dei filistei – e uccelli notturni nelle sembianze dei loro padri predicevano (fin troppo spesso con esattezza) l'inevitabile sorte, come, nel *Goldener Topf* di E. T. A. Hoffmann, il «Registrator» Heerbrand predice, «con un sorriso furbesco e misterioso», lo spaventoso destino di consigliere di corte al poetico studente Anselmus. Byron era abbastanza perspicace da prevedere che solo una morte prematura avrebbe potuto salvarlo da una vecchiaia «rispettabile», e A. W. Schlegel dimostrò che aveva ragione. Non vi è, naturalmente, nulla di universale in questa rivolta dei giovani contro gli anziani. Era essa stessa un riflesso della società creata dalla duplice rivoluzione. Pure, il particolare aspetto storico di questa scissione dava certamente un significativo risalto a gran parte del romanticismo.

Così fu, e in misura ancora maggiore, anche per l'artista, che reagì trasformando se stesso e diventando «il genio», una delle più caratteristiche invenzioni dell'era romantica. Dove la funzione sociale dell'artista è chiara, i suoi rapporti col pubblico diretti, e la domanda «che cosa deve dire e come deve dirlo?» trova risposta nella tradizione, nella morale, nella ragione o in qualche altro principio

riconosciuto, l'artista può anche essere un genio, ma raramente si comporta come tale. I pochi che possono considerarsi i precursori di quella che fu la tendenza del secolo XIX – un Michelangelo, un Caravaggio, un Salvator Rosa – si distinguono nettamente dalla moltitudine di uomini che hanno tutte le caratteristiche dell'artigiano o dell'artista di professione, dai Bach, dagli Händel, dagli Haydn e dai Mozart, dai Fragonard e dai Gainsborough dell'età pre-rivoluzionaria. Dove, dopo la duplice rivoluzione, continuò a persistere qualcosa di simile all'antica situazione sociale, l'artista continuò a non atteggiarsi a genio, anche se spesso era vanitosissimo. Architetti e ingegneri continuarono a produrre, su precise ordinazioni, edifici funzionali che mostravano forme chiaramente comprensibili. È significativo il fatto che la grande maggioranza degli edifici caratteristici, e praticamente più famosi, del periodo che va dal 1790 al 1848 siano di stile neoclassico, come la Madeleine, il British Museum, la cattedrale di S. Isacco a San Pietroburgo, la Londra di Nash, la Berlino di Schinkel, o funzionali come i magnifici ponti, i canali, le costruzioni ferroviarie, le fabbriche e le serre di quell'età di bellezza tecnicizzata.

Ma qualunque fosse il loro stile, gli architetti e gli ingegneri di quel tempo si comportavano come professionisti e non come geni. E nelle forme d'arte genuinamente popolari, come l'opera in Italia o (a un livello sociale più elevato) il romanzo in Inghilterra, i compositori e gli scrittori continuavano a comportarsi da semplici lavoratori dello spettacolo che consideravano la supremazia del botteghino come una condizione naturale della loro arte e non come una cospirazione contro la loro musa. A Rossini non sarebbe mai passato per la testa di produrre un'opera non commerciale, così come al giovane Dickens non sarebbe mai venuto in mente di scrivere un romanzo che non potesse essere pubblicato in serie, come oggi il librettista di uno spettacolo musicale non penserebbe minimamente di scrivere un testo che sia poi messo in scena secondo il suo disegno originale. Questo può anche contribuire a spiegare perché l'opera italiana di quel tempo fosse tutt'altro che romantica, nonostante la predilezione intimamente popolare per il sangue, i tuoni e le situazioni «forti».

Il vero problema era quello dell'artista senza una funzione, un pubblico o un patrono ufficiale, costretto a gettare la sua anima come una merce su un mercato cieco dove poteva essere o non essere comprata, o a lavorare in uno stato di miseria che sarebbe stato in ogni caso economicamente insostenibile anche se la Rivoluzione Francese non ne avesse messo in risalto l'indegnità. L'artista era dunque solo, a gridare nella notte senza neppure la certezza di trovare un'eco. Era quindi più che naturale che si trasformasse in un genio e che creasse solo quello che era dentro di lui, senza riguardo per il mondo e in sfida a un pubblico il cui solo diritto era di accettarlo alle

condizioni da lui imposte o non accettarlo affatto. Quello che egli si aspettava era tutt'al più di essere compreso dai pochi eletti di una indefinita posterità; nel peggiore dei casi, egli creava drammi non rappresentabili, come Grabbe – o anche come Goethe per la seconda parte del *Faust* – o composizioni per orchestre inverosimilmente gigantesche, come Berlioz; o magari impazziva, come Grabbe, Hölderlin, de Nerval e parecchi altri. In realtà, il genio incompreso era talvolta ampiamente ricompensato da principi avvezzi alle stravaganze delle loro amanti o a spese che accrescevano il loro prestigio, o da una borghesia arricchita desiderosa di mantenere un tenue contatto con le cose più elevate della vita. Franz Liszt (1811-86) non morì mai di fame nella proverbiale e romantica soffitta. Ben pochi riuscirono a realizzare le loro fantasie megalomani come riuscì a fare Richard Wagner. Ma nel periodo tra le rivoluzioni del 1789 e del 1848, i principi diffidavano troppo spesso delle arti non operistiche¹¹ e la borghesia si preoccupava di accumulare e non di spendere. I geni erano perciò in genere non solo incompresi ma anche poveri. E la maggior parte di essi erano rivoluzionari.

Gioventù e «genio» incompreso avrebbero ingenerato la ribellione dei romantici contro i filistei, l'abitudine di stuzzicare e di scandalizzare i borghesi, il legame col *demi-monde* e con la *bohème* (termini, ambedue, che acquistarono il loro significato odierno nel periodo romantico) o il gusto per le pazzie o per le cose normalmente censurate dalle istituzioni e dalle consuetudini rispettabili. Ma questo era solo una piccola parte del romanticismo. L'enciclopedia dell'estremismo erotico di Mario Praz non è «L'Agonia Romantica»¹² più di quanto una discussione su teschi e fantasmi nel simbolismo elisabettiano sia una critica di Amleto. Dietro l'insoddisfazione di classe dei romantici come gioventù (talvolta anche femminile: questo è il primo periodo in cui le donne fanno come poetesse la loro comparsa sul continente, numerose e a pieno diritto¹³) e come artisti, si cela una insoddisfazione più generale per il tipo di società scaturito dalla duplice rivoluzione.

Un'accurata analisi sociale non fu mai il forte dei romantici, i quali, anzi, diffidavano del ragionamento puro, meccanico e materialista del secolo XVIII (simboleggiato da Newton, lo spauracchio di William Blake e anche di Goethe), nel quale vedevano giustamente uno degli strumenti principali con cui era stata costruita la società borghese. Non dobbiamo quindi aspettarci da loro una critica ragionata della società borghese, per quanto, in realtà, qualcosa di simile a una tale critica, avvolta nel mistico mantello della «filosofia della natura» e vagante tra le nubi vorticosi della metafisica, si sia sviluppata in una cornice largamente «romantica» e abbia contribuito, fra l'altro, alla filosofia di Hegel. Qualcosa di simile si sviluppò anche, in un balenio

di allucinazioni che rasentavano costantemente l'eccentricità e persino la follia, tra i primi socialisti utopisti francesi. Veri e propri romantici possono considerarsi i primi saint-simoniani (ma non il loro caposcuola), e specialmente Fourier. I risultati più duraturi di queste critiche romantiche furono il concetto di «alienazione» umana, che in Marx doveva poi avere una parte fondamentale, e la descrizione di quella che avrebbe dovuto essere la società perfetta del futuro. Ma la critica più potente ed efficace della società borghese doveva venire non da quelli che la respingevano *in toto e a priori* (e con essa respingevano le tradizioni della scienza e del razionalismo classico del secolo XVII), ma da quelli che spingevano le sue tradizioni di pensiero classico fino alle loro conclusioni antiborghesi. Il socialismo di Robert Owen non conteneva neppure un barlume di romanticismo: le sue componenti erano interamente quelle del razionalismo del secolo XVIII e quella che è la più borghese delle scienze: l'economia politica. Lo stesso Saint-Simon può essere benissimo considerato come un continuatore dell'illuminismo. È significativo il fatto che il giovane Marx, educato secondo la tradizione tedesca (cioè soprattutto romantica) divenne «marxista» solo quando ebbe anche assimilato, fondendole assieme, e la critica socialista francese e la teoria tutt'altro che romantica dell'economia politica inglese. E fu proprio l'economia politica a costituire più tardi il nocciolo principale del suo pensiero.

III. NON È MAI saggio trascurare le ragioni del cuore, che la ragione ignora invece completamente. Come pensatori, nel senso attribuito a questa parola dagli economisti e dai fisici, i poeti erano qualcosa di superato; essi, però, vedevano non solo più a fondo ma talvolta anche più chiaro. Pochi uomini previdero lo sconvolgimento sociale causato dalle macchine e dalle fabbriche prima di William Blake, che pure allora (attorno al 1790) aveva ben pochi spunti su cui basare le sue previsioni, all'infuori dei pochi cotonifici a vapore e delle poche fornaci esistenti a Londra. Salvo rare eccezioni, le migliori soluzioni del problema urbanistico sono quelle prospettate da scrittori immaginosi, le cui osservazioni spesso apparentemente affatto utopistiche si sono rivelate un indice fedele dell'effettiva evoluzione urbana di Parigi.¹⁴ Carlyle descrive l'Inghilterra del 1840 in maniera più confusa ma anche più profonda del diligente redattore e studioso di statistica J. R. McCulloch; e se come utilitarista J. S. Mill è migliore di tanti altri, questo è perché una sua crisi personale fece sì che lui solo fra tutti si rendesse conto del valore della critica tedesca e romantica della società: del valore, cioè, di Goethe e di Coleridge. La critica romantica del mondo, se pure mal definita, non era dunque trascurabile.

Essa era pervasa da un'ardente nostalgia per la perduta unità dell'uomo con la natura. Il mondo borghese era un mondo profondamente e deliberatamente asociale. «Esso ha spietatamente fatto a pezzi i molteplici vincoli che tenevano legato l'uomo ai suoi "superiori naturali", e non ha lasciato altro nesso fra uomo e uomo che il nudo interesse personale e il freddo "pagamento in contanti". Esso ha affogato le estasi più celestiali di fervore religioso, di entusiasmo cavalleresco, di sentimentalismo filisteo, nell'acqua gelida del calcolo egoistico. Esso ha convertito il valore personale in valuta di scambio, e al posto delle innumerevoli e inviolabili libertà ne ha collocato una sola, inconcepibile: la Libertà di Commercio.» Sono parole del *Manifesto* comunista, ma esse parlano anche per tutto il romanticismo. Un mondo così fatto poteva dare agli uomini ricchezza e benessere, benché in effetti apparisse evidente che ad altri – ed erano molti di più – portava invece fame e miseria; ma lasciava le loro anime nude e sole. Le lasciava spaesate e sperdute nell'universo come esseri «alienati». Le lasciava al di qua di un abisso rivoluzionario della storia mondiale, che le separava persino da quella che era la risposta più naturale a questa alienazione: la decisione di non abbandonare mai la vecchia patria. I poeti del romanticismo tedesco credevano di sapere meglio di chiunque altro che la salvezza stava solo nella semplice e modesta vita di lavoro che si viveva in quelle piccole e idilliache città pre-industriali di cui erano punteggiati i paesaggi di sogno che essi descrivevano in maniera ben più irresistibile di quanto altri abbia mai fatto. Eppure i loro giovani erano costretti a partire all'eterna ricerca del «fiore azzurro» o a vagare per sempre, assillati dalla nostalgia, cantando le liriche di Eichendorff o le canzoni di Schubert. Il canto del vagabondo era la loro sigla musicale, la nostalgia la loro compagna. Ad essa si ispirò persino Novalis per definire la filosofia.¹⁵

Tre sorgenti placavano questa nostalgia per la perduta armonia dell'uomo col mondo: il Medioevo, l'uomo primitivo (o, il che poteva essere lo stesso, l'esotismo e il «popolo») e la Rivoluzione Francese.

Alla prima ricorreva soprattutto il romanticismo della reazione. La stabile e ordinata società del periodo feudale, lento e organico prodotto dei secoli, colorita di nobiltà, circondata dall'ombroso mistero di foreste di fiaba e sormontata dall'inoppugnabile cielo cristiano, era ovviamente il paradiso perduto degli avversari conservatori della società borghese, di cui la Rivoluzione Francese non aveva fatto che acuire il desiderio di pietà, di lealtà e di un minimo di istruzione tra le classi inferiori. Con qualche modificazione locale, era questo l'ideale che Burke rinfacciava agli assalitori razionalisti della Bastiglia nelle sue *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese* (1790). Esso però trovò la sua espressione classica in Germania, un paese che in

quel periodo ebbe quasi il monopolio del sogno medievale, forse perché la linda *Gemütlichkeit* che pareva regnasse all'ombra di quei castelli sul Reno e nella Foresta Nera si prestava più facilmente all'idealizzazione che non le sozzure e le crudeltà di altri paesi più genuinamente medievali.¹⁶ In ogni caso, il medievalismo era una componente molto più forte nel romanticismo tedesco che in qualunque altro, e si irradiava dalla Germania sotto forma di opera o balletto romantico (*Die Freischütz* o *Giselle* di Adam), o delle fiabe dei fratelli Grimm, o di teorie storicistiche o di scrittori di ispirazione tedesca come Coleridge o Carlyle. Ma sotto la forma più generale di una rinascita del gotico, il medievalismo fu dovunque l'emblema dei conservatori e specialmente degli antiborghesi religiosi. Nel suo *Génie du Christianisme* (1802) Chateaubriand esaltava il gotico e condannava la Rivoluzione; i sostenitori della Chiesa d'Inghilterra lo difesero contro i razionalisti e i non-conformisti, i cui edifici rimasero classici; l'architetto Pugin e l'ultrareazionario e cattolicizzante «Movimento di Oxford» degli anni '30 erano gotici fino al midollo. Intanto dalle nebbiose solitudini della Scozia – che da lungo tempo costituivano la cornice ideale per sogni arcaici come le leggendarie poesie di Ossian – il conservatore Walter Scott forniva all'Europa, nei suoi romanzi storici, ancora un'altra serie di immagini medievali. Del fatto che i suoi romanzi migliori fossero ambientati in periodi storici piuttosto recenti non si teneva praticamente conto.

Di fronte a questa preponderanza del medievalismo conservatore, che dopo il 1815 i governi reazionari tentarono di tradurre in sconnesse giustificazioni dell'assolutismo, il medievalismo di sinistra è un'entità insignificante. In Inghilterra esso esisteva soprattutto come corrente in seno al movimento radicale, tendente a vedere nel periodo anteriore alla Riforma un'età d'oro per i lavoratori e nella Riforma il primo grande passo verso il capitalismo. In Francia era molto più importante, perché là esso poneva l'accento non sulla gerarchia feudale e sull'ordine cattolico, ma sul *popolo*, l'eterno popolo sofferente, turbolento, creativo: la nazione francese sempre pronta a riaffermare la sua identità e la sua missione. Jules Michelet, lo storico dall'animo di poeta, fu il più grande di quei medievalisti democratico-rivoluzionari; il *Gobbo di Notre Dame* di Victor Hugo il prodotto più noto di questo gusto.

Stretta alleata del medievalismo, specialmente per il suo interesse per le tradizioni di religiosità mistica, era la tendenza a cercare in oriente misteri e fonti di saggezza irrazionale ancora più antiche e profonde: nei regni romantici, ma anche conservatori, del Kublai Khan o dei Brahmini. Vero è che lo scopritore del sanscrito, Sir William Jones, era un radicale *whig* convinto e approvava le rivoluzioni francese e americana come si conveniva a un gentiluomo illuminato;

ma la massa degli ammiratori dell'Oriente e degli scrittori di poesie pseudo-persiane, dal cui entusiasmo derivò gran parte dell'orientalismo moderno, apparteneva alla tendenza antigiacobina. La loro meta spirituale era l'India caratteristica dei Brahmini, e non l'irreligioso e razionale Impero cinese che aveva improntato di sé le immagini esotiche dell'illuminismo nel secolo XVIII.

IV. IL SOGNO della perduta armonia dell'uomo primitivo ha una storia molto più lunga e più complessa. È stato sempre un sogno prevalentemente rivoluzionario, vuoi sotto la forma dell'età d'oro del comunismo, o della uguaglianza di «quando Adamo zappava ed Eva filava», o del libero anglo-sassone non ancora reso schiavo dalla conquista normanna, o sotto la forma del nobile selvaggio che rivela le manchevolezze di una società corrotta. In conseguenza di ciò il primitivismo romantico si prestava più facilmente a una ribellione di sinistra, a meno che non servisse unicamente come mezzo di evasione dalla società borghese (è il caso dell'esotismo di un Gautier o di un Mérimée, che scoperse il nobile selvaggio in Spagna attorno al 1830 come un'attrazione turistica di colore locale), oppure nel caso che la continuità storica facesse del primitivo qualcosa come un esemplare di conservatorismo. Questo era, in particolare, il caso del «popolo». Era universalmente riconosciuto dai romantici di tutte le specie che «il popolo», cioè normalmente i contadini o gli artigiani del periodo pre-industriale, era esempio di virtù incorrotte e che la sua lingua, i suoi canti, la sua storia e il suo costume erano i veri depositari dell'anima popolare. Ritornare a quella semplicità e a quella virtù era l'aspirazione del Wordsworth delle *Ballate liriche*; essere accettati nel *corpus* dei canti popolari e delle fiabe era l'ambizione – che parecchi artisti riuscirono a soddisfare – di molti poeti e compositori tedeschi. In stretta relazione col romanticismo era il vasto movimento per la raccolta di canti popolari, per la pubblicazione di antiche epopee, per la lessicografia delle lingue vive; la stessa parola *folklore* (1846) è un'invenzione di quel periodo. I *Canti dei menestrelli della frontiera scozzese* (1803) di Scott, il *Des Knaben Wunderhorn* (1806) di Arnim e Brentano, le *Fiabe* (1812) di Grimm, le *Melodie irlandesi* (1807-34) di Moore, la *Storia della lingua boema* (1818) di Dobrovsky, il *Dizionario serbo* (1818) e i *Canti popolari serbi* (1823-33) di Vuk Karajic, la *Frithjofssaga* (1825) di Tegnér in Svezia, l'edizione di Lönnrot del *Kalevala* (1835) in Finlandia, la *Mitologia tedesca* (1835) di Grimm, i *Racconti popolari norvegesi* (1842-71) di Asbjörnson e Moe, ne sono altrettanti monumenti.

Il «popolo» poteva essere un concetto rivoluzionario, specialmente tra le genti oppresse in procinto di scoprire o di riaffermare la propria

identità nazionale, e in particolare quelle fra cui mancava un ceto medio o un'aristocrazia locale. Per esse la pubblicazione del primo dizionario, della prima grammatica o della prima raccolta di canti popolari era un avvenimento di enorme importanza politica, una prima dichiarazione di indipendenza. D'altra parte, per quelli che erano maggiormente colpiti dalle doti di sopportazione, di ignoranza e di pietà insite nel popolo, dalla profonda saggezza della sua fede nel papa, nel re o nello Zar, il culto del primitivo in patria si prestava a una interpretazione conservatrice. Esso esemplificava l'unità dell'innocenza, del mito e della tradizione secolare che la società borghese andava distruggendo ogni giorno.¹⁷ I capitalisti e i razionalisti erano i nemici contro i quali i re, i nobili e i contadini dovevano mantenere la loro santa unione.

Il «primitivo» esisteva in ogni villaggio; ma esisteva come concetto ancor più rivoluzionario nel presunto periodo aureo del comunismo originario ed era rappresentato, nei paesi d'oltremare, dal nobile selvaggio libero, e specialmente dall'indiano pellerossa. Costituì una specie di modello per l'utopia, da Rousseau, che in esso vedeva l'ideale dell'uomo sociale libero, fino alla società primitiva dei socialisti. La triplice divisione della storia compiuta da Marx – comunismo primitivo, società di classe, comunismo a un più alto livello – riecheggia, pur trasformandola, questa tradizione. L'ideale del primitivismo non era specificamente romantico. Anzi, alcuni dei suoi più ardenti sostenitori appartenevano alla tradizione illuminista del secolo XVIII. La ricerca romantica condusse piuttosto i suoi esploratori nei deserti dell'Arabia o dell'Africa settentrionale, tra i guerrieri e le odalische di Delacroix e di Fromentin, o con Byron attraverso il mondo mediterraneo, o con Lermontov nel Caucaso, dove l'uomo naturale in veste di cosacco combatteva tra abissi e cateratte l'uomo naturale delle tribù, e non verso l'innocente utopia sociale ed erotica di Tahiti. Ma li condusse anche in America, dove l'uomo primitivo combatteva e soccombeva, ed era questa una situazione che lo avvicinava maggiormente alla sensibilità dei romantici. Le poesie indiane dell'austro-ungherese Lenau sono un grido di protesta contro l'espulsione delle pellirosse; se il Mohicano non fosse stato l'ultimo della sua tribù, sarebbe forse diventato un simbolo tanto potente nella cultura europea? Naturalmente, il nobile selvaggio rivestiva una parte immensamente più importante nel romanticismo americano che in quello europeo – il suo più grande monumento è il *Moby Dick* di Melville (1851) – ma attraverso le vicende di *Calza di Cuoio* narrate nei romanzi di Fenimore Cooper egli conquistò il vecchio mondo come non aveva mai potuto fare il conservatore *Natchez* di Chateaubriand.

Medioevo, popolo e nobile selvaggio erano ideali solidamente ancorati al passato. Solo la rivoluzione, la «primavera dei popoli»,

puntava esclusivamente sul futuro: eppure, persino il più estremista degli utopisti trovava comodo cercare un precedente anche per gli avvenimenti che non ne hanno. Questo non sarebbe stato affatto facile fino a quando una seconda generazione di romanticismo non avesse prodotto una messe di giovani per i quali la Rivoluzione Francese e Napoleone fossero semplicemente degli avvenimenti storici e non un doloroso capitolo di autobiografia. Il 1789 era stato salutato con gioia da tutti gli artisti e gli intellettuali d'Europa; ma se anche alcuni riuscirono a conservare il loro entusiasmo attraverso la guerra, il Terrore, la corruzione borghese e l'Impero, il loro non era un sogno facile o comunicabile. Anche in Inghilterra, dove la prima generazione di romantici, quella di Blake, Wordsworth, Coleridge, Southey, Campbell e Hazlitt, era stata interamente giacobina, i disillusi e i neo-conservatori finirono, nel 1805, col prevalere. In Francia e in Germania, il termine «romantico» era stato addirittura praticamente impiegato come uno slogan antirivoluzionario dagli antiborghesi conservatori dell'ultimo decennio del secolo XVIII (spesso ex uomini di sinistra delusi), il che spiega il fatto che parecchi pensatori e artisti di questi due paesi, che in base ai criteri moderni sarebbero stati considerati dei puri romantici, siano invece tradizionalmente esclusi da tale categoria. Ma negli ultimi anni delle guerre napoleoniche cominciarono a formarsi nuove generazioni di giovani per i quali solo la grande fiamma liberatrice della Rivoluzione rimaneva viva attraverso gli anni, mentre le ceneri dei suoi eccessi e delle sue corruzioni si erano disperse; e dopo l'esilio, anche quel personaggio antipatico di Napoleone si trasformò in una semi-mitica fenice e in un liberatore. E, mano a mano che l'Europa si addentrava sempre più profondamente, anno per anno, nelle pianure basse e informi della reazione, della censura e della mediocrità e nelle paludi pestilenziali della povertà, dell'infelicità e dell'oppressione, l'immagine della rivoluzione liberatrice diveniva sempre più luminosa.

La seconda generazione di romantici britannici – quella di Byron (1788-1824), del suo apolitico compagno di viaggio Keats (1795-1821) e soprattutto di Shelley (1792-1822) – fu dunque la prima ad unire il romanticismo e il rivoluzionarismo attivo: le disillusioni della Rivoluzione Francese, che la maggior parte dei loro avi non aveva dimenticato, impallidivano di fronte agli orrori che la trasformazione capitalista aveva portato nel loro paese. Sul continente la fusione dell'arte romantica con la rivoluzione venne iniziata attorno al 1820, ma venne attuata pienamente solo durante e dopo la Rivoluzione Francese del 1830. Ciò vale anche per quella che può forse chiamarsi la visione romantica della rivoluzione e per la moda romantica di essere rivoluzionari, la cui espressione più nota è il dipinto di Delacroix *Libertà sulle barricate* (1831). In esso, giovani

malinconici e barbuti col cappello a stajo, operai scamiciati, tribuni del popolo con le parrucche a riccioli spioventi di sotto ai cappelli a larghe falde, circondati di tricolori e di berretti frigi, ricreano la Rivoluzione del 1793 – non quella moderata del 1789, ma la gloria dell'Anno II – innalzandone le barricate in ogni città del continente.

Certo, il rivoluzionario romantico non era una figura completamente nuova. Il suo immediato antenato e predecessore era il membro della «setta» segreta italiana massonica e rivoluzionaria – il carbonaro o il filelleno che traeva ispirazione direttamente dai vecchi giacobini superstiti o dai babuvisti come Buonarroti. È la tipica lotta rivoluzionaria del periodo della Restaurazione, quando giovani brillanti in uniforme delle guardie o degli ussari abbandonavano opere, ricevimenti, appuntamenti con duchesse o importanti riunioni di loggia per andare a compiere un colpo di stato o per mettersi alla testa di una nazione in lotta: una vera e propria immagine byroniana. Tuttavia questa moda rivoluzionaria non solo era più direttamente ispirata dalle concezioni del secolo XVIII e forse anche socialmente più esclusiva di quella successiva, ma le mancava anche un elemento fondamentale della visione romantico-rivoluzionaria del 1830-48: le barricate, le masse, il nuovo e disperato proletariato; quell'elemento che Daumier aggiunse alle romantiche raffigurazioni pittoriche nella sua litografia del *Massacro in Rue Transnonain* (1834) con la scena dell'assassinio del lavoratore ignoto.

La conseguenza più impressionante di questa fusione del romanticismo con la visione di una nuova e più elevata Rivoluzione Francese fu la schiacciante vittoria dell'arte politica tra il 1830 e il 1848. Ben rari sono stati i periodi nei quali persino gli artisti meno politicizzati si sono dimostrati più universalmente partigiani, considerando spesso il servizio reso alla politica come il loro primo dovere. «Il romanticismo» affermava Victor Hugo nella prefazione a quel manifesto di ribellione che fu l'*Ernani* (1830), «è il liberalismo nella letteratura».¹⁸ E Alfred de Musset (1810-57), il cui talento naturale – come quello del compositore Chopin (1810-49) o dell'introspeztivo poeta austro-ungherese Lenau (1802-50) – si manifestava come voce individuale e non come voce pubblica, scriveva: «Gli scrittori avevano predilezione per i discorsi, nelle loro prefazioni, sul futuro, sul progresso sociale, sull'umanità e sulla civiltà».¹⁹ Parecchi artisti divennero figure politiche, e questo non solo nei paesi che si trovavano nel pieno fervore della liberazione nazionale, dove tutti gli artisti tendevano ad essere profeti o simboli nazionali: tra i musicisti Chopin, Liszt e persino il giovane Verdi; tra i poeti Petöfi in Ungheria, Mickiewicz (che si vide egli stesso nella parte di messia) in Polonia e Manzoni in Italia. Il pittore Daumier lavorò soprattutto come vignettista politico. Il poeta Uhland, i fratelli Grimm,

erano politici liberali, il vulcanico ragazzo prodigio Georg Büchner (1810-37) era un attivo rivoluzionario, Heinrich Heine (1797-1856) era amico intimo di Karl Marx e ambigua ma potente voce dell'estrema sinistra.²⁰

Letteratura e giornalismo si fondevano assieme, specialmente in Francia, in Germania e in Italia. In altri tempi, un Lamennais o un Jules Michelet in Francia, un Carlyle o un Ruskin in Gran Bretagna, sarebbero magari stati semplicemente dei poeti o dei romanzieri con appena qualche opinione in fatto di politica; in quel periodo, invece, essi furono pubblicisti, profeti, filosofi o storici trasportati da un impulso poetico. E la lava dell'immaginazione poetica accompagna anche l'eruzione del giovane intelletto di Marx in una misura del tutto insolita tra i filosofi o tra gli economisti. Persino il delicato Tennyson e i suoi amici di Cambridge accompagnarono col cuore la brigata internazionale che andò in Spagna per dare man forte ai liberali contro i clericali.

Le caratteristiche teorie estetiche che si svilupparono e predominarono durante quel periodo ratificavano questa unità dell'arte con la missione sociale. E da una parte i saint-simoniani di Francia, dall'altra i brillanti intellettuali-rivoluzionari russi, elaborarono persino quelle idee che in seguito divennero fondamentali nei movimenti marxisti sotto nomi come quello di «realismo socialista»,²¹ nobile ma non felicissimo ideale che derivava e dall'austera virtù del giacobinismo e da quella fede romantica nella potenza dello spirito che indusse Shelley a chiamare i poeti «gli ignoranti legislatori del mondo». L'«arte per l'arte», che pur veniva già professata specialmente dai conservatori o dai dilettanti, non poteva ancora competere con l'arte al servizio dell'umanità, della nazione o del proletariato. Solo quando le rivoluzioni del 1848 distrussero le speranze romantiche della grande rinascita dell'uomo, l'estetismo puro poté riprendere il posto che gli spettava. Un esempio di questa trasformazione politica, oltre che estetica, è l'evoluzione di «quarantottisti» del tipo di Baudelaire e di Flaubert, e l'*Educazione sentimentale* di quest'ultimo ne rimane la migliore espressione letteraria. Solo in paesi come la Russia, dove non si erano avute le delusioni del 1848 (anche perché non vi era stato un 1848), le arti continuarono a mantenere la loro missione o il loro indirizzo sociale.

V. NELL'ARTE COME nella vita, il romanticismo è la tendenza più caratteristica del periodo della duplice rivoluzione, ma non è affatto l'unica. Anzi, poiché esso non dominava né la cultura dell'aristocrazia, né quella della borghesia e tanto meno quella della classe lavoratrice, la sua reale importanza quantitativa era a quel tempo piuttosto scarsa.

Le arti che dipendevano dalla protezione di un patronato o dall'appoggio consistente delle classi danarose sopportavano meglio il romanticismo là dove le sue caratteristiche ideologiche erano meno evidenti, come per esempio nella musica. Le arti che facevano affidamento sull'appoggio dei poveri non suscitavano grande interesse negli artisti romantici, benché, in effetti, gli svaghi del povero – «gialli» da un soldo, giornali murali, circhi, spettacoli popolari, carri di Tespi e simili – fossero una cospicua fonte di ispirazione per i romantici, mentre a loro volta gli attori popolari arricchivano la propria riserva di trovate emozionanti – scene di trasformazione e di magia, storie di assassini, briganti, ecc. – con idee opportunamente prelevate dalla fantasia dei poeti romantici.

Lo spirito fondamentale della vita e dell'arte aristocratica rimaneva radicato nel secolo XVIII, benché reso notevolmente più volgare da una infiltrazione di nuovi ricchi talvolta elevati alla nobiltà: ne è un esempio lo stile impero napoleonico, brutto e pretenzioso, come pure lo stile regency britannico. Un confronto fra le uniformi settecentesche e quelle post-napoleoniche – una forma d'arte che più direttamente esprime il gusto degli ufficiali e dei gentiluomini che le idearono – può dare un'immagine ancora più chiara di tutto ciò. La trionfante supremazia della Gran Bretagna fece del nobiluomo inglese il modello della cultura, o meglio dell'ignoranza aristocratica internazionale: poiché si presupponeva che l'interesse del «dandy» – ben rasato, impassibile ed elegantissimo – dovesse limitarsi ai cavalli, ai cani, alle carrozze, agli incontri di pugilato, al gioco, ai nobili divertimenti e alla cura della propria persona. Tale eroico estremismo colpiva spesso i romantici, che si sentivano essi stessi portati al *dandysmo*, ma probabilmente colpiva ancor di più le giovani signore o le persone di rango inferiore, e le faceva sognare (come dice Gautier):

Sir Edward era proprio l'inglese dei suoi sogni. L'inglese ben rasato, roseo, brillante, strigliato e lustrato, che ai primi raggi del sole del mattino sfoggiava già un'impeccabile cravatta bianca, l'inglese dell'impermeabile e del «mackintosh». Non era la massima espressione della civiltà? [...] Avrò stoviglie d'argento, ella pensava, e ceramiche di Wedgwood. Vi saranno tappeti per tutta la casa e camerieri incipriati, e al fianco di mio marito me ne andrò a spasso per Hyde Park guidando il nostro tiro a quattro [...] Cerbiatti addomesticati giocheranno sul verde prato della mia casa di campagna, e forse anche dei bambini biondi e rosei. I bambini stanno così bene seduti davanti sul calessino, accanto a uno «spaniel» di pura razza King Charles [...] [22](#)

Era forse una visione allettante, ma non romantica, almeno non più di quanto lo fosse un quadro raffigurante maestà reali o imperiali

partecipanti a una rappresentazione d'opera o a un ballo, circondate da tutta una schiera di uomini galanti e di bellezze ingioiellate della più alta aristocrazia.

Non più romantica era la cultura della media e piccola borghesia. La sua nota fondamentale era la sobrietà e la modestia. Solo tra i grandi banchieri e speculatori, o tra le primissime generazioni di milionari dell'industria, che non avevano mai avuto o non avevano più bisogno di investire negli affari una parte considerevole dei loro guadagni, incominciò ad apparire l'opulento pseudo-barocco frutto degli ultimi anni del secolo XIX; e questo solo nei pochi paesi in cui le antiche monarchie o le antiche aristocrazie non dominavano più del tutto la «società». I Rothschild, monarchi di diritto, si atteggiavano già a principi,²³ ma i comuni borghesi no. Il puritanesimo, il pietismo cattolico o evangelico, invitavano alla moderazione, alla parsimonia, a un moderato spartanismo e a un'impareggiabile dirittura morale in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania e nella Francia ugonotta; la stessa azione esercitavano sui più emancipati o sugli antireligiosi la tradizione morale dell'illuminismo del secolo XVIII e la massoneria. Tranne che per la ricerca del guadagno e per la logica, la vita del ceto medio era una vita di emozioni controllate e di ambizioni deliberatamente frenate. A quella vasta parte della borghesia che, sul continente, non era dedita agli affari ma si trovava al servizio del governo, composta di funzionari, maestri, professori e qualche volta pastori, mancava persino la frontiera sempre più estesa dell'accumulazione del capitale, come mancava al modesto borghese provinciale, il quale ben sapeva che l'agiatezza delle città di provincia, che era il limite massimo ch'egli potesse raggiungere, non era affatto imponente di fronte alla vera ricchezza e alla vera potenza del suo tempo. In realtà, dunque, la vita del ceto medio era tutt'altro che «romantica», e si svolgeva su uno schema dominato ancora largamente dalla moda del secolo XVIII.

Tutto ciò risulta evidentissimo nella patria della borghesia, che in fondo era il centro della cultura borghese. Lo stile delle case o delle strade borghesi post-napoleoniche è una derivazione diretta, e spesso una diretta continuazione, del classicismo o del rococò del secolo XVIII. In Inghilterra lo stile georgiano continuò ad essere adottato fin dopo il 1840, e in altri paesi la trasformazione dell'architettura (provocata soprattutto da una riscoperta artisticamente disastrosa del «rinascimento») venne ancora più tardi. Lo stile prevalente di decorazione interna e di vita domestica, detto *Biedermeier* dalla sua più tipica espressione, quella tedesca, era una specie di classicismo domestico riscaldato da un'intimità di emozioni e di sogni virginei (*Innerlichkeit, Gemütlichkeit*), che doveva qualcosa al romanticismo – o meglio, al pre-romanticismo degli ultimi anni del secolo XVIII – ma

riduceva questo debito alle modeste dimensioni della semplice usanza borghese di riunirsi in salotto la domenica pomeriggio ad eseguire quartetti musicali. Il *Biedermeier* costituì uno degli stili più belli di arredamento domestico che siano mai stati disegnati, costituito da semplici tendaggi bianchi su pareti scure, da pavimenti nudi, da sedie e cassettoni solidi ma elegantissimi, con pianoforti, cofanetti di minerali e vasi pieni di fiori, ma fu essenzialmente uno stile classico recente. Il suo più nobile esempio è forse la casa di Goethe a Weimar. Esso, o qualcosa di simile, costituiva la scena della vita delle eroine dei romanzi di Jane Austen (1775-1817), degli evangelici rigori e godimenti della setta di Clapham, della eletta borghesia bostoniana o dei Francesi provinciali che leggevano il «*Journal des Débats*».

Il romanticismo penetrò nella cultura del ceto medio forse soprattutto attraverso i sogni ad occhi aperti dei membri femminili delle famiglie borghesi. Una delle loro principali funzioni sociali era di dimostrare la capacità del capofamiglia di mantenerle in una noiosa agiatezza; il loro destino ideale era una dolce schiavitù. In ogni caso, le ragazze borghesi, e anche quelle non borghesi, come le odalische e le ninfe che pittori antiromantici come Ingres (1780-1867) toglievano da un contesto romantico per trasferirle nell'ambiente borghese, andavano sempre più conformandosi a quel medesimo tipo fragile, dal viso ovale, dai capelli morbidi e inanellati, al tenero boccio in scialle e cuffietta tanto caratteristico della moda degli anni '40. Era ben distante da quel tipo di ferina bellezza che era la *Duchessa d'Alba* di Goya o dalle emancipate ragazze neo-greche vestite di candidi veli di cui la Rivoluzione Francese aveva popolato tutte le gallerie d'arte, o dalle impassibili signore e cortigiane del periodo della Reggenza, come Lady Lieven o Harriet Wilson, che non erano né romantiche né borghesi.

Le ragazze borghesi potevano dilettersi a suonare musiche romantiche, sognanti melodie come quelle di Chopin o di Schumann (1810-56). Il *Biedermeier* poteva ancora incoraggiare una specie di lirismo romantico, come quello di Eichendorff (1788-1857) o di Eduard Möricke (1804-75), nel quale la passione cosmica si mutava in nostalgia o in dolce malinconia. L'attivo imprenditore poteva persino, durante un viaggio d'affari, godersi lo spettacolo di un valico montano – «il paesaggio più romantico che io abbia mai visto» –, dilettersi a casa a dipingere nei momenti di ozio il «Castello di Udolfo», o anche, come John Cragg, che oltre ad essere il padrone di una ferriera era «un uomo di gusto artistico», «introdurre la ghisa nell'architettura gotica». ²⁴ Ma, tutto sommato, la cultura borghese non era romantica. Lo stesso ottimismo creato dal progresso tecnico impediva un romanticismo ortodosso, almeno nei centri di sviluppo industriale. Un uomo come James Nasmyth, l'inventore del martello meccanico

(1808-90), era tutt'altro che un barbaro, non foss'altro perché era figlio di un pittore giacobino («il padre del paesaggio in Scozia»), cresciuto tra artisti e intellettuali, amante del pittoresco e dell'antico e dotato della vasta ed accurata istruzione di ogni scozzese di buona famiglia. Eppure, che v'è di più naturale del fatto che il figlio del pittore diventasse un meccanico o che durante una passeggiata compiuta da giovinetto assieme al padre le ferriere di Devon lo interessassero più di ogni altro paesaggio? Per lui, come per i raffinati cittadini della Edimburgo del secolo XVIII fra i quali crebbe, le cose erano sublimi, ma non irrazionali, Rouen conteneva semplicemente «una magnifica cattedrale e la chiesa di St. Ouen, di squisita bellezza, oltre alle elegantissime vestigia di architettura gotica sparpagliate tutt'intorno a quella interessante e pittoresca città». L'elemento pittoresco era bellissimo, eppure egli non poteva fare a meno di notare, durante i suoi entusiastici viaggi, che esso era un prodotto della mancanza di razionalità. La bellezza era eccezionale; ma, certo, il difetto dell'architettura era che «lo scopo dell'edificio [...] è considerato come una cosa di secondaria importanza». «Non sapevo decidermi a partire da Pisa», egli scriveva, ma «ciò che attirò più di tutto la mia attenzione, nella cattedrale, furono le due lampade di bronzo sospese all'estremità della navata, che suggerirono a Galileo l'invenzione del pendolo.»²⁵ Uomini del genere non erano né barbari né filistei; ma il loro mondo era molto più vicino a quello di Voltaire o di Josiah Wedgwood che a quello di John Ruskin. Il grande fabbricante di utensili Henry Maudslay si sentiva indubbiamente molto più a suo agio quando era a Berlino, con i suoi amici, Humboldt, il re degli scienziati liberali e l'architetto neoclassico Schinkel, che non col grande ma nebuloso Hegel.

In ogni caso, nei centri di maggior sviluppo della società borghese, le arti sistematicamente cedevano il posto alla scienza. Il colto fabbricante o ingegnere inglese o americano poteva magari apprezzarle, specialmente nei momenti di riposo in famiglia o nei periodi di vacanza, ma i suoi veri sforzi culturali si sarebbero sempre rivolti alla diffusione e al progresso della scienza: la propria, attraverso organizzazioni come l'Associazione britannica per il progresso della scienza, o quella del popolo, attraverso la Società per la diffusione della scienza utile e altre analoghe istituzioni. È sintomatico il fatto che il prodotto tipico dell'illuminismo del secolo XVIII, l'*Enciclopedia* fiorì allora come non era mai fiorita prima, pur conservando (come nel famoso manuale di conversazione tedesco di Meyer, pubblicato attorno al 1830) gran parte del suo attivo liberalismo politico. Byron guadagnò parecchio denaro con le sue poesie, ma nel 1812 l'editore Constable pagò a Dugald Stewart mille sterline per una prefazione sul *Progresso della filosofia* che facesse da

introduzione al supplemento alla *Encyclopaedia Britannica*.²⁶ E anche quando la borghesia era romantica, i suoi sogni erano quelli della tecnologia: i giovani infiammati dalle dottrine di Saint-Simon divennero gli ideatori del canale di Suez, di titaniche reti ferroviarie colleganti tutte le parti del globo, di finanze faustiane che esulavano dall'abituale dominio delle speculazioni dei calmi e razionalisti Rothschild, il cui principio era di guadagnare grandi quantità di denaro con un minimo di rischio e con sistemi conservatori.²⁷ Scienza e tecnologia erano le muse della borghesia, ed esse celebrarono il suo trionfo – la ferrovia – nel grande portico neoclassico (oggi purtroppo distrutto) della stazione di Euston.

VI. INTANTO, al di là della pura e semplice istruzione, la cultura del popolo proseguiva il suo cammino. Nelle regioni non urbane e non industriali del mondo, subì pochi mutamenti. I canti e le feste del 1840, i costumi, i disegni e i colori delle arti decorative popolari, le usanze tradizionali, rimasero pressoché invariate rispetto al 1789. L'industria e lo sviluppo delle città cominciarono a distruggerle. Non si poteva vivere in una città industriale come si era vissuti nei villaggi, e il bel quadro della cultura andò necessariamente in frantumi quando crollò la cornice sociale che lo teneva unito e gli dava forma. Un canto dell'aratura non può essere cantato dove gli uomini non arano: se lo si canta, cessa di essere un canto popolare e diventa qualcosa di diverso. La nostalgia dell'emigrante manteneva in vita le antiche usanze e le antiche canzoni nell'esilio delle città, e forse la loro attrattiva ne era persino aumentata perché lenivano il dolore del distacco dalla terra natia. Ma fuori dalle città e dagli opifici, la duplice rivoluzione aveva trasformato – o più precisamente devastato – solo delle zone isolate della vecchia vita rurale, specialmente in alcune parti dell'Irlanda e dell'Inghilterra, al punto da rendere impossibili gli antichi sistemi di vita.

Anzi, prima del 1840 anche nell'industria la trasformazione sociale non si era ancora spinta abbastanza lontano da distruggere completamente l'antica civiltà; tanto più in quanto nell'Europa occidentale le attività artigiane e manifatturiere avevano parecchi secoli di vita e avevano potuto a loro agio sviluppare uno schema di civiltà, per così dire, semi-industriale. Nelle zone di campagna i minatori e i tessitori esprimevano le loro speranze e le loro proteste in canti popolari tradizionali, e la rivoluzione industriale non fece che accrescere il loro numero e acuire la loro esperienza. I canti del lavoro erano fuori luogo nelle fabbriche, ma non lo erano in diverse altre attività coinvolte dal progresso economico, ed essi si svilupparono alla maniera antica: il «coro dell'argano» dei marinai imbarcati sui grandi

velieri appartiene a questo periodo aureo della canzone popolare «industriale» del secolo XIX, come la *Ballata del padrone della miniera e della moglie del minatore* e il *Lamento del tessitore*.²⁸ Nelle città pre-industriali, comunità di artigiani e di lavoratori a domicilio diedero vita a un'intensa cultura letteraria nella quale il settarismo protestante si associava o gareggiava con il radicalismo giacobino nello stimolare l'istruzione autodidatta: Bunyan e Giovanni Calvino con Thomas Paine e Robert Owen. Biblioteche, cappelle e istituti, giardini e gabbie in cui l'artigiano «amatore» coltivava i suoi fiori di esagerate proporzioni e allevava piccioni e cani, abbondavano in quelle comunità attive e volenterose di uomini specializzati; Norwich in Inghilterra non fu soltanto famosa per l'ateismo e lo spirito repubblicano, ma lo è ancora per i suoi canarini.²⁹ Ma l'adattamento degli antichi canti popolari alla vita industriale non sopravvisse (tranne negli Stati Uniti d'America) all'urto dell'era delle ferrovie e del ferro, e le comunità dei vecchi artigiani, come per esempio la Dunfermline dei tessitori, non sopravvissero all'avanzata delle fabbriche e delle macchine. Dopo il 1840 caddero completamente in rovina.

Nulla ancora, o quasi, era intanto venuto a sostituire l'antica cultura. In Inghilterra, per esempio, il nuovo sistema di vita interamente dominato dall'industria non prese consistenza se non dopo il 1870 e dopo il 1880. Perciò il periodo che va dalla crisi dei vecchi tradizionali sistemi di vita fino a quell'epoca fu sotto molti aspetti la parte più squallida di quella che per i lavoratori più umili era un'epoca squallidissima. E neppure si sviluppò nelle grandi città, a quel tempo, un sistema di cultura popolare (che sarebbe stata necessariamente commerciale e non autodidatta come nelle comunità minori).

Vero è che nelle grandi città, e specialmente nelle grandi capitali, esistevano già importanti istituzioni che sopprimevano alle necessità culturali dei poveri, o del «popolo minuto», e spesso – cosa abbastanza caratteristica – anche a quelle dell'aristocrazia. Ma erano in gran parte istituzioni sorte nel secolo XVIII, il cui contributo all'evoluzione delle arti popolari è stato spesso ignorato. Il teatro popolare suburbano di Vienna, il teatro dialettale delle città italiane, l'opera popolare (diversa da quella di corte), la commedia dell'arte e gli spettacoli di mimi viaggianti, gli incontri di pugilato, le gare di corsa, o la versione democraticizzata della corrida spagnola,³⁰ erano tutti prodotti del secolo XVIII; i giornali murali e gli opuscoli illustrati appartengono a un periodo ancora anteriore. Nelle grandi città le forme veramente nuove di divertimento popolare furono prodotti secondari delle taverne o delle osterie che divennero sempre più frequentemente fonte di svago materiale per i lavoratori più umili socialmente disorganizzati, e l'ultimo bastione delle usanze e delle cerimonie

tradizionali, protette e incrementate dalle associazioni operaie, dai sindacati e dalle tipiche «società degli amici». Dalla taverna nacquero poi il «music-hall» e la sala da ballo, che però nel 1848 non erano ancora molto diffusi neppure in Inghilterra, benché se ne fosse già notata la comparsa dopo il 1830.³¹ Le altre forme nuove di divertimento offerte dalle grandi città derivarono dalle fiere, sempre accompagnate da uno stuolo di baracconi e di spettacoli ambulanti. Nelle grandi città esse assunsero un carattere permanente: e persino negli anni '40, il miscuglio di mostre di second'ordine, di teatri, di venditori ambulanti, di borsaioli e di monelli che si incontrava in certi boulevard di Parigi forniva materia d'ispirazione agli intellettuali romantici e divertiva il popolino.

Il gusto popolare determinava anche la forma e la decorazione di quegli oggetti ornamentali relativamente rari che l'industria produceva soprattutto per il mercato dei poveri: i boccali che commemoravano il trionfo del *Reform Act*, il grande ponte di ferro sul fiume Wear o quei magnifici tre-alberi che attraversavano l'Atlantico; le stampe popolari nelle quali venivano immortalati sentimenti rivoluzionari, patriottismo o delitti famosi, e quei pochi articoli di arredamento o di abbigliamento che i poveri delle città potevano permettersi di acquistare. Ma in genere la città, e specialmente la nuova città industriale, rimaneva un luogo triste ove i pochi aspetti ameni – zone verdi, svaghi – venivano a poco a poco soffocati dalla peste dilagante delle costruzioni, dal fumo che avvelenava la vita e la natura e dalla schiavitù di un lavoro incessante, resa più dura in certi casi dall'austera disciplina del sabato imposta dai ceti medi. Solo la nuova illuminazione a gas e le vetrine dei commercianti nelle vie principali anticipavano i vivaci colori notturni della città moderna. Ma la creazione della grande città moderna e della moderna vita popolare urbana sopravvenne solo nella seconda metà del secolo XIX. Nella prima metà prevalse la distruzione, o nel migliore dei casi, si riuscì tutt'al più ad impedirla.

CAPITOLO 15

Le scienze

Non dimentichiamo che molto prima di noi le scienze e la filosofia combatterono i tiranni. I loro sforzi costanti hanno dato vita alla Rivoluzione. Noi uomini liberi e riconoscenti dobbiamo accoglierle fra noi e riverirle per sempre. Perché le scienze e la filosofia ci conserveranno la libertà che abbiamo conquistata.

Un membro della Convenzione¹

«I problemi di scienza», osservava Goothe, «sono assai spesso problemi di carriera. Una singola scoperta può rendere un uomo famoso e porre le basi della sua fortuna di cittadino [...] Ogni nuovo fenomeno osservato è una scoperta; oggi scoperta significa ricchezza. Toccate la ricchezza di un uomo e le sue passioni si scateneranno immediatamente.»

Conversazioni con Eckermann, 21 dicembre 1823

I. FARE UN PARALLELISMO tra le arti e le scienze è sempre pericoloso, perché diverse sono le relazioni che legano ciascuna di esse alla società in seno alla quale fioriscono. Pure, a loro modo, anche le scienze risentirono della duplice rivoluzione, in parte perché da essa ricevettero nuove specifiche richieste, in parte perché essa apriva loro nuove possibilità e poneva loro nuovi problemi, in parte perché la sua stessa esistenza suggeriva nuovi schemi di pensiero. Non voglio qui insinuare che l'evoluzione delle scienze tra il 1789 e il 1848 si possa analizzare esclusivamente dal punto di vista dei mutamenti della società che le circondava. La maggior parte delle attività umane ha una sua logica interiore che ne determina i movimenti. Il pianeta Nettuno venne scoperto nel 1846 non perché questa scoperta fosse stata incoraggiata da qualcosa di estraneo all'astronomia, ma perché nel 1821 le tavole di Bouvard dimostrarono che l'orbita del pianeta Urano, scoperto nel 1781, presentava inattese deviazioni rispetto ai calcoli fatti; perché queste deviazioni, che poco prima del 1830 si erano accentuate, vennero attribuite, in via di ipotesi, all'influenza di qualche corpo celeste sconosciuto, e perché diversi astronomi si misero all'opera per calcolare la posizione di tale corpo. Comunque, persino chi crede ciecamente nell'incontaminata purezza della scienza pura sa che il pensiero scientifico può essere per lo meno influenzato

da eventi che esulano dal campo specifico di una disciplina, non foss'altro per il fatto che gli scienziati, anche i più astratti fra i matematici, vivono in un mondo più vasto. Il progresso della scienza non è un processo lineare nel quale ogni fase porta con sé la soluzione di problemi in essa implicitamente o esplicitamente preesistenti e pone a sua volta nuovi problemi. Esso dipende anche dalla scoperta di problemi nuovi, di nuovi modi di considerare i fenomeni, di campi di ricerca completamente nuovi, o di nuovi strumenti teorici o pratici di indagine. E nel nostro caso vi sono ampie possibilità che fattori esterni contribuiscano alla stimolazione o alla formazione del pensiero. Se in effetti la maggior parte delle scienze fosse progredita in maniera semplice e lineare, come fu per l'astronomia, rimasta sostanzialmente all'interno della cornice newtoniana, tutto ciò potrebbe non avere molta importanza. Ma, come vedremo, il periodo storico ch'è oggetto di questo libro fu un'epoca di concezioni radicalmente nuove per taluni campi di pensiero (ad esempio la matematica), di risveglio per talune scienze fino ad allora sonnecchianti (ad esempio la chimica), di creazione di scienze del tutto nuove (ad esempio la geologia) e di immissione di nuove idee rivoluzionarie in altre scienze (ad esempio la sociologia e la biologia).

Di tutte le forze esterne che contribuirono a dar forma allo sviluppo scientifico, i problemi posti direttamente agli scienziati dal governo o dall'industria erano tra i meno importanti. La Rivoluzione mobilitò gli studiosi, affidando lo sforzo bellico giacobino al geometra e ingegnere Lazare Carnot, la produzione bellica al matematico e fisico Monge (ministro della marina nel 1792-93) e a una squadra di matematici e di chimici, e la preparazione di un calcolo del reddito nazionale all'economista Lavoisier. Fu forse la prima volta nella storia moderna, o addirittura in tutta la storia, che scienziati abili entrarono, appunto come tali, a far parte del governo, ma ciò fu più utile al governo stesso che alla scienza. In Inghilterra, le industrie principali dell'epoca erano le industrie cotoniere, quella del carbone e del ferro, le ferrovie e le costruzioni marittime. Ed esse furono rivoluzionate dall'abilità di uomini empirici, troppo empirici. L'eroe della rivoluzione ferroviaria in Inghilterra fu George Stephenson, un uomo privo di cultura scientifica, ma capace di sentire «all'odore» quale fosse la forza che avrebbe potuto far muovere una macchina: un super-artigiano più che un tecnico. I tentativi compiuti da scienziati come Babbage di apportare utili miglioramenti alle ferrovie, o da ingegneri laureati come Brunel di attuarne la diffusione su basi nazionali e non solamente empiriche, sfumarono nel nulla.

D'altra parte, la scienza trasse un immenso beneficio dallo straordinario incoraggiamento dell'istruzione scientifica e tecnica e dall'appoggio, un po' meno straordinario, che venne dato alle ricerche.

Qui l'influenza della duplice rivoluzione è più che mai evidente. La Grande Rivoluzione trasformò l'istruzione scientifica e tecnica della Francia, soprattutto fondando l'*École Polytechnique* (1795) – intesa come scuola per ogni specie di tecnici – e preparando il terreno alla *École Normale Supérieure* (1794) che venne poi stabilmente istituita da Napoleone nel quadro della riforma generale dell'istruzione secondaria e superiore. Essa inoltre rianimò la languente Accademia Reale (1795) e creò, con il Museo Nazionale di storia naturale (1794), il primo vero centro di ricerche al di fuori del campo delle scienze fisiche. La supremazia mondiale della scienza francese di quell'epoca fu dovuta quasi certamente a queste grandi istituzioni, e specialmente all'*École Polytechnique*, centro turbolento del giacobinismo e del liberalismo in tutto il periodo post-napoleonico, e incomparabile vivaio di grandi matematici e fisici teorici. L'*École Polytechnique* trovò imitatori a Praga, Vienna, Stoccolma, Pietroburgo, Copenaghen, in tutta la Germania e in Belgio, a Zurigo e nel Massachusetts, ma non in Inghilterra. La scossa della Rivoluzione Francese destò anche la Prussia dal suo letargo culturale, e la nuova università di Berlino (1806-10), fondata nel quadro del risveglio prussiano, divenne un modello per la maggior parte delle università tedesche, le quali a loro volta dovevano costituire il modello delle istituzioni accademiche di tutto il mondo. E ancora una volta nessuna di queste riforme venne attuata in Inghilterra, dove la rivoluzione politica non aveva avuto alcuna vittoria né fatto alcuna conquista. Ma l'immensa ricchezza del paese, che rendeva possibile l'esistenza di laboratori privati come quello di Henry Cavendish e di James Joule, e la pressione generale esercitata dalle persone intelligenti della borghesia a favore di un'istruzione scientifica e tecnica, ottennero risultati analoghi. Nel 1799 il conte Rumford, avventuriero, illuminista peripatetico, fondò l'Istituto Regio. Per l'uomo della strada esso divenne rinomato soprattutto per le sue famose conferenze pubbliche, ma la sua vera importanza risiede nel fatto che fornì a Humphry Davy e a Michael Faraday possibilità uniche per le loro ricerche sperimentali. E fu il primo esempio di un vero e proprio laboratorio di ricerche. Istituzioni per l'incoraggiamento delle scienze, come la Società lunare di Birmingham e la Società letteraria e filosofica di Manchester, mobilitarono l'appoggio degli industriali nelle province: John Dalton, il fondatore della teoria atomica, uscì appunto da quest'ultima. I radicali benthamiti fondarono (o meglio, rilevarono e trasformarono) l'Istituto Meccanico di Londra – l'odierno *Birkbeck College* – facendone una scuola per tecnici, e fondarono anche l'Università di Londra per controbattere la sonnolenza di Oxford e di Cambridge e l'Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze (1831), al fine di controbattere il torpore aristocratico della degenerata Società Reale.

Queste istituzioni non erano certo intese a favorire la pura ricerca, la conoscenza per se stessa, e questo è forse il motivo per cui i veri e propri istituti di ricerca furono piuttosto lenti a comparire. Anche in Germania, del resto, il primo laboratorio universitario di ricerche chimiche (il laboratorio Liebig a Giessen) venne impiantato solo nel 1825. Inutile dirlo, anche questa volta l'ispirazione venne dalla Francia. Vi erano istituzioni, per la formazione di tecnici, come in Francia e in Inghilterra, o di insegnanti, come in Francia e in Germania, e altre invece il cui scopo era di inculcare nella gioventù lo spirito di dedizione al proprio paese.

Il periodo rivoluzionario, dunque, ingrossò le file degli scienziati e degli studiosi e incrementò la produzione della scienza. Per di più, vide allargarsi l'universo geografico della scienza in due diverse direzioni. In primo luogo, lo sviluppo stesso del commercio e dell'esplorazione aprì nuove regioni del mondo allo studio scientifico e spinse il pensiero a orientarsi su di esse. Uno dei maggiori intelletti scientifici dell'epoca, Alexander von Humboldt (1769-1859), diede appunto il suo contributo alla scienza soprattutto in questa forma: egli fu, in realtà, un viaggiatore, un osservatore e un teorico infaticabile nel campo della geografia, dell'etnologia e delle scienze naturali, senza contare che quella nobile sintesi di tutto lo scibile che fu la sua opera *Kosmos* (1845-59) non può certo restringersi nei limiti di particolari discipline.

In secondo luogo, l'universo della scienza si allargò fino ad abbracciare paesi e popoli il cui contributo era stato fino ad allora insignificante. La lista dei grandi scienziati del 1750, per esempio, è composta essenzialmente solo da francesi, inglesi, tedeschi, italiani e svizzeri. Ma la lista, per quanto breve, dei maggiori matematici della prima metà del secolo XIX, contiene già il norvegese Henrik Abel, l'ungherese Janos Bolyai, e Nikolaj Lobačhevskij proveniente dalla ancor più remota città di Kazan. Ancora una volta, la scienza riflette palesamente la formazione di culture nazionali al di fuori dell'Europa occidentale, e anche questo è un prodotto sorprendente del periodo rivoluzionario. Tale elemento nazionale nell'espansione delle scienze si riflette a sua volta nel declino di quel cosmopolitismo che era stato una caratteristica saliente delle piccole comunità scientifiche del XVII e del XVIII secolo. L'epoca delle celebrità internazionali che si spostavano dovunque – come Eulero che da Basilea andò a Pietroburgo, di là a Berlino e poi nuovamente alla corte della grande Caterina –, era tramontata assieme agli antichi regimi. A quel tempo lo scienziato rimaneva, salvo qualche breve visita all'estero, entro la propria zona linguistica, comunicando con i suoi colleghi per mezzo delle riviste culturali, che furono appunto un prodotto tipico di quel periodo: i «Proceedings of the Royal Society» (1831), i «Comptes

Rendus de l'Académie des Sciences» (1837), i «Proceedings of the American Philosophical Society» (1838), o le nuove riviste specializzate come il «Journal für Reine und Angewandte Mathematik» di Crelle o gli «Annales de Chimie et de Physique» (1797).

II. PRIMA DI POTER giudicare la natura dell'influenza esercitata sulle scienze dalla duplice rivoluzione, è opportuno studiare brevemente ciò che accadde. In complesso, le scienze *fisiche* classiche non furono rivoluzionate: vale a dire che rimasero sostanzialmente entro i limiti di riferimento stabiliti da Newton, o continuando secondo i sistemi di ricerca già seguiti nel secolo XVIII, o ampliando talune frammentarie scoperte precedenti e inserendole in più vasti sistemi teorici. Il più importante di questi nuovi campi di ricerca (e quello che ebbe le più immediate conseguenze tecniche) fu quello dell'elettricità, o meglio dell'elettromagnetismo. Cinque date importantissime ne segnano i progressi decisivi: il 1780, quando Galvani scoprì la corrente elettrica; il 1799, quando Volta costruì la sua pila; il 1800, quando venne scoperta l'elettrolisi; il 1820, quando Oersted scoprì la relazione tra elettricità e magnetismo, e il 1830, quando Faraday stabilì le relazioni che legano tutte queste forze, e si trovò, incidentalmente, a considerare per primo la fisica da un punto di vista che anticipava quello dell'epoca moderna (cioè sotto forma di «campi» e non di azioni e reazioni meccaniche). La più importante delle nuove sintesi teoriche fu la scoperta delle leggi della termodinamica, cioè delle relazioni tra calore ed energia.

La rivoluzione che trasformò l'astronomia in una scienza moderna era già avvenuta nel secolo XVII; quella da cui nacque la *chimica* era invece in piena fase ascendente all'inizio del periodo storico che studiamo. Di tutte le scienze era questa la più intimamente e immediatamente legata alla pratica industriale, specialmente nei processi di candeggio e di tintura dell'industria tessile. Inoltre, i suoi creatori erano uomini pratici a contatto con altri uomini pratici (come Dalton nella *Manchester Literary and Philosophical Society* e Priestley nella *Lunar Society* di Birmingham): non solo, ma talvolta erano anche rivoluzionari politici, sia pur moderati. Due di essi rimasero vittime della Rivoluzione Francese: Priestley per mano del popolaccio conservatore, per aver troppo simpatizzato con la Rivoluzione, e il grande Lavoisier sulla ghigliottina, per non aver simpatizzato abbastanza, o meglio, per il fatto che era un grande uomo d'affari. La chimica, come la fisica, era preminentemente una scienza francese. Il suo fondatore, Lavoisier (1743-94), pubblicò l'opera fondamentale *Traité élémentaire de chimie* nell'anno stesso della Rivoluzione, e in altri paesi – anche in quelli che, come la Germania, dovevano in seguito

divenire i maggiori centri di studi chimici – l'ispirazione per gli sviluppi di quella scienza, e specialmente l'organizzazione delle ricerche, furono precipuamente francesi. I progressi maggiori, prima del 1789, consistettero nel mettere un certo ordine elementare nell'intrico degli esperimenti empirici con l'illustrazione di taluni processi chimici, come la combustione, e di taluni elementi fondamentali, come l'ossigeno. Altri segni di progresso in questo campo furono l'esatta misurazione quantitativa e la compilazione di un programma di ulteriori ricerche. I concetti fondamentali della teoria atomica (elaborata da Dalton nel 1803-10) resero possibile l'invenzione della formula chimica, aprendo così la via allo studio della struttura chimica. Ne seguì tutta una messe di nuovi risultati sperimentali. Nel secolo XIX la chimica doveva diventare una delle scienze più importanti, e, conseguentemente, attraeva nelle sue file – come tutte le attività dinamiche – una massa di uomini di talento. Ma l'atmosfera e i metodi della chimica rimanevano ancora in gran parte quelli del secolo XVIII.

Dalla chimica scaturì comunque una scoperta rivoluzionaria: si vide infatti che la vita stessa poteva essere analizzata dal punto di vista delle scienze fisiche. Lavoisier scoprì che la respirazione è una forma di combustione dell'ossigeno. Woehler notò (1828) che un composto fino ad allora riscontrato solo negli esseri viventi – l'urea – poteva essere prodotto per sintesi in laboratorio, aprendo così il nuovo e vasto campo della *chimica organica*. Ma se in questo modo veniva seriamente incrinata la credenza che la materia vivente e quella inorganica obbedissero a leggi naturali fundamentalmente diverse, una credenza che costituiva un grande ostacolo per il progresso, né la concezione meccanica, né la concezione chimica permettevano ancora al biologo di andare molto lontano. Il successo più sostanziale compiuto in tale campo, cioè la scoperta di Schleiden e Schwann che tutti gli esseri viventi sono composti da una moltitudine di *cellule* (1838-39) costituì per la biologia una specie di equivalente della teoria atomica; ma si era ancora ben lontani da una biofisica e una biochimica realmente approfondite.

Una rivoluzione ancor più profonda ma, per la natura stessa del soggetto, meno evidente che nella chimica, si ebbe nella *matematica*. A differenza della fisica, che rimaneva entro i limiti di riferimento del secolo XVII, e della chimica, che dallo spiraglio aperto nel secolo XVIII si andava allargando su un vasto fronte, la matematica penetrò in un universo completamente nuovo, molto al di là del mondo dei Greci, che ancora dominavano l'aritmetica e la geometria piana, e di quello del secolo XVII, che dominava l'analisi. Ben pochi, oltre ai matematici, possono forse apprezzare la profondità delle innovazioni apportate alla scienza dalla teoria delle funzioni di variabili complesse (Gauss,

Cauchy, Abel, Jacobi), dalla teoria dei gruppi (Cauchy, Galois) o dalla teoria dei vettori (Hamilton). Ma anche i profani possono comprendere il significato della rivoluzione mediante la quale il russo Lobachevskij (1826-29) e l'ungherese Bolyai (1831) rovesciarono quella che era la più stabile di tutte le certezze intellettuali: la geometria di Euclide. Tutta la maestosa e incrollabile struttura della logica euclidea si basa su certi postulati, uno dei quali – l'assioma secondo cui le rette parallele non si incontrano mai – non è né di per sé evidente, né dimostrabile. Oggi potrebbe apparire elementare costruire una geometria egualmente logica basata su altri postulati: per esempio (Lobachevskij, Bolyai) che una infinità di linee parallele a una linea L passino per un punto P; oppure (Riemann) che nessuna linea parallela alla linea L passi per il punto P; e ciò è tanto più possibile in quanto siamo in grado di costruire delle superfici reali alle quali sono applicabili queste regole. La Terra, per esempio, essendo un globo, soddisfa più alle definizioni riemanniane che non a quelle euclidee. Ma enunciare questi postulati all'inizio del secolo XIX era un atto di audacia intellettuale paragonabile a quello che metteva il Sole al posto della Terra al centro del sistema planetario.

III. LA RIVOLUZIONE matematica passò inosservata, se si eccettuano alcuni specialisti in quella materia, notoriamente astratta dalla vita di tutti i giorni. Quella che invece non poteva non colpire anche l'uomo della strada era la rivoluzione delle *scienze sociali*, poiché gli effetti di questa si ripercuotevano visibilmente su di lui, e in genere, si riteneva, negativamente. Gli scienziati dilettanti e gli studiosi dei romanzi di Thomas Love Peacock erano avvolti da un'atmosfera di affettuosa simpatia o di benevolo ridicolo; ma non può dirsi lo stesso degli economisti e dei propagandisti della *Steam Intellect Society*.

Vi furono, per essere precisi, due rivoluzioni, i cui sviluppi convergono, alla fine, dando origine al marxismo, che è la sintesi più completa delle scienze sociali. La prima di queste, che continuava il brillante lavoro d'avanguardia dei razionalisti del XVII e XVIII secolo, stabiliva per i popoli e la società leggi equivalenti a quelle della fisica. Il suo primo trionfo fu la costruzione di una sistematica teoria deduttiva di *economia politica*, che nel 1789 aveva già compiuto un notevole progresso. La seconda, che appartiene sostanzialmente al periodo che studiamo ed è in stretta relazione col romanticismo, fu la scoperta dell'evoluzione della storia.

L'ardita innovazione dei razionalisti classici era stata quella di dimostrare che la coscienza e il libero arbitrio dell'uomo erano sottoposti a leggi logicamente imperative. Erano queste le «leggi dell'economia politica». La convinzione che tali leggi fossero

altrettanto inderogabili quanto le leggi di gravità (alle quali venivano spesso paragonate) conferiva una baldanzosa sicurezza ai capitalisti dell'inizio del secolo XIX, e tendeva ad infondere nei loro romantici oppositori un altrettanto acceso antirazionalismo. In linea di principio, gli economisti avevano naturalmente ragione, benché esagerassero grossolanamente l'universalità dei postulati su cui basavano le loro deduzioni, la capacità delle «altre condizioni» di rimanere «immutate», e talvolta anche la loro stessa abilità intellettuale. Se la popolazione di una città aumenta del doppio e non aumenta invece il numero delle abitazioni esistenti, allora, rimanendo immutate le altre condizioni, gli affitti *debbono* salire, che lo si voglia o no. Proposizioni di questo genere costituivano la forza principale dei sistemi di ragionamento deduttivo costruiti dall'economia politica, soprattutto in Inghilterra, ma anche, in misura decrescente, negli antichi centri della scienza del secolo XVIII, la Francia, l'Italia e la Svizzera. Come abbiamo visto, il massimo trionfo di queste teorie si ebbe nel periodo che va dal 1776 al 1830. Ad esse si aggiunse la prima sistematica presentazione di una teoria demografica tendente a stabilire una relazione meccanica, e praticamente inevitabile, tra il ritmo di sviluppo, matematicamente dimostrabile, della popolazione e dei mezzi di sussistenza. Il *Saggio sulla popolazione* di T. R. Malthus (1798) non era né tanto originale né tanto inoppugnabile quanto pretendevano i suoi sostenitori, nell'entusiasmo della scoperta che aveva dimostrato come i poveri debbano sempre rimanere poveri e la generosità e la benevolenza non possano che accrescere la loro povertà. La sua importanza non sta nei meriti intellettuali, che erano piuttosto modesti, ma nel fatto che Malthus pretendeva di studiare in modo scientifico alcune decisioni, tanto strettamente personali e capricciose quali sono appunto quelle sessuali, considerandole come fenomeno sociale.

L'applicazione di metodi matematici alla società compì in questo periodo un altro grande passo in avanti. In testa furono questa volta gli scienziati di lingua francese, indubbiamente incoraggiati dai superbi risultati matematici della cultura francese. Così il belga Adolphe Quételet, nella sua principale opera *Sur l'homme* (1835) dimostrava che la distribuzione statistica delle caratteristiche umane obbediva a ben note leggi matematiche dal che egli deduceva, con una sicurezza che è stata giudicata eccessiva, la possibilità di assimilare le scienze sociali alle scienze fisiche. La possibilità di fare ricerche statistiche generali sulle popolazioni umane e di basare su tali generalizzazioni predizioni sicure era stata da lungo tempo anticipata dagli studiosi della teoria della probabilità (il punto di partenza di Quételet verso le scienze sociali), nonché dagli uomini d'affari che su di esse dovevano fare affidamento (per esempio, le compagnie di assicurazione). Ma Quételet e il folto gruppo contemporaneo di

studiosi di statistica, di antropometria e di problemi sociali applicarono questi metodi a campi molto più vasti e crearono quello che è ancor oggi il massimo strumento matematico per lo studio dei fenomeni sociali.

Questi sviluppi delle scienze sociali furono rivoluzionari allo stesso modo della chimica: furono cioè la conseguenza pratica di progressi che in teoria erano già stati compiuti. Ma le scienze sociali ebbero anche al loro attivo un'altra realizzazione completamente nuova e originale, che a sua volta stimolò lo sviluppo delle scienze biologiche e persino di quelle fisiche, come la geologia. Fu la scoperta della storia come processo di evoluzione logica, e non come pura e semplice successione cronologica di avvenimenti. I legami tra queste innovazioni e la duplice rivoluzione sono così evidenti che non sarebbe neppur necessario parlarne. Così, per esempio, la scienza che in seguito prese il nome di *sociologia* (il termine fu inventato da A. Comte attorno al 1830) scaturì direttamente dalla critica del capitalismo. Comte stesso, che normalmente ne è considerato il fondatore, incominciò la sua carriera come segretario privato di quello che fu il pioniere dei socialisti utopisti, il conte di Saint-Simon;² e Karl Marx, che ne fu il più formidabile teorico contemporaneo, considerava la sua teoria soprattutto come uno strumento per trasformare il mondo.

La creazione di una materia di studio accademico avente per oggetto la *storia* è forse l'aspetto meno importante di questa storicizzazione delle scienze sociali. Vero è che nella prima metà del secolo XIX si ebbe in Europa una vera epidemia di scritti storici. Raramente si sono visti più uomini accingersi a dare un volto al loro mondo attraverso una voluminosa descrizione del suo passato, che spesso era la prima: Karamzin in Russia (1818-24), Geijer in Svezia (1832-36), Palacky in Boemia (1836-67), sono i fondatori della storiografia dei loro rispettivi paesi. Il desiderio imperioso di comprendere il presente attraverso il passato fu particolarmente vivo in Francia, dove ben presto la Rivoluzione stessa divenne oggetto di uno studio intensivo e partigiano da parte di Thiers (1823, 1843), di Mignet (1824), di Buonarroti (1828), di Lamartine (1847) e del grande Jules Michelet (1847-53). Fu un periodo eroico della storiografia, ma ben poco sopravvive oggi delle opere dei francesi Guizot, Augustin Thierry e Michelet, del danese Niebuhr, dello svizzero Sismondi, degli inglesi Hallam, Lingard e Carlyle e di innumerevoli professori tedeschi, se non come documentazione storica, come letteratura, o, qualche volta, come opera di genio.

I risultati più durevoli di questo risveglio si ebbero nel campo della documentazione e della ricerca storica. Raccogliere le vestigia del passato, scritte o no, divenne una passione universale. In parte, forse,

si tentava così di proteggerlo dagli attacchi di un presente meccanizzato, ma lo stimolo più importante fu probabilmente il nazionalismo: in certi paesi dove il sentimento nazionale era stato fino a quel momento sopito, lo storico, il lessicografo e il raccoglitore di canti popolari furono spesso i veri fondatori della coscienza nazionale. E così i Francesi istituirono una *École des Chartes* (1821), gli inglesi un *Public Record Office* (1838), i tedeschi cominciarono a pubblicare i *Monumenta Germanicae Historiae* (1826), mentre il fecondo Leopold von Ranke (1795-1886) formulava la dottrina secondo la quale la storia dev'essere basata sulla valutazione scrupolosa dei dati originali. Frattanto, come abbiamo visto (vedi Capitolo 14) linguisti e studiosi di folklore pubblicavano dizionari delle loro lingue e raccoglievano le tradizioni orali dei loro popoli.

L'introduzione della storia fra le scienze sociali produsse i suoi effetti più immediati nel campo del *diritto*: Friedrich Karl von Savigny fondò la scuola storica di giurisprudenza (1815); nello studio della teologia: l'applicazione dei criteri storici – specialmente nella *Leben Jesu* di D. F. Strauss (1835) – suscitò l'orrore dei fondamentalisti; ma soprattutto in una scienza completamente nuova, la *filologia*. Anche questa si sviluppò prima in Germania, che era incontestabilmente il più vigoroso centro di diffusione del pensiero storico. Non è una pura coincidenza il fatto che Karl Marx fosse tedesco. Lo stimolo apparente che diede impulso alla filologia fu la conquista delle società extra-europee da parte dell'Europa. I primi studi di sanscrito, compiuti da sir William Jones (1786) furono conseguenza della conquista britannica del Bengala; la decifrazione dei geroglifici da parte di Champollion (la sua opera principale su questo argomento venne pubblicata nel 1824) fu conseguenza della spedizione di Napoleone in Egitto; l'interpretazione della scrittura cuneiforme da parte di Rawlinson (1835) rifletteva l'ubiquità dei funzionari coloniali britannici. Ma in realtà la filologia non si limitava a scoprire, a descrivere e a classificare. Per merito soprattutto di grandi studiosi tedeschi come Franz Bopp (1791-1867) e i fratelli Grimm essa divenne la seconda scienza sociale propriamente detta, cioè la seconda che scoprì l'esistenza di leggi generali applicabili a un campo apparentemente instabile qual è quello delle relazioni umane (la prima fu l'economia politica). Ma a differenza delle leggi dell'economia politica, quelle della filologia erano fondamentalmente storiche, o meglio evoluzionistiche.³

Il loro fondamento fu la scoperta della correlazione esistente tra le diverse lingue di un vasto gruppo, quello indoeuropeo, integrata dalla constatazione evidente che tutte le lingue scritte esistenti in Europa si erano palesemente trasformate nel corso dei secoli e presumibilmente continuavano ancora a subir mutamenti. Il problema non era soltanto

quello di dimostrare e classificare queste relazioni mediante studi comparati, con un metodo cioè che allora veniva ampiamente applicato nei campi più disparati (per esempio da Cuvier nell'anatomia comparata). Si trattava anche, e soprattutto, di spiegare la loro evoluzione storica partendo da quella che doveva essere stata una lingua originaria comune. La filologia fu la prima scienza che considerò l'evoluzione come il perno fondamentale della sua stessa esistenza. E la sua fortuna fu che la Bibbia è relativamente muta a proposito della storia delle lingue, mentre è fin troppo esplicita per quanto riguarda la creazione e la storia iniziale del mondo, come ben sanno i biologi e i geologi che ne hanno fatto le spese. Di conseguenza, il filologo correva meno pericolo dei suoi sfortunati confratelli di rimanere sommerso dalle acque del diluvio di Noè o di inciampare negli ostacoli della *Genesi 1*. Se mai, l'affermazione biblica: «E tutta la Terra era un solo linguaggio e una sola parola» era dalla sua parte. Ma la filologia era avvantaggiata anche perché, sola fra tutte le scienze sociali, non si occupava direttamente di esseri umani, resi diffidenti dal timore latente che le loro azioni siano determinate da qualcosa di ben diverso dalla loro libera volontà, ma di parole, che non hanno preconetti di sorta. Conseguentemente essa poté affrontare liberamente quello che è tuttora il problema fondamentale delle scienze storiche, il problema cioè di derivare l'immensa e spesso apparentemente capricciosa varietà di individui della vita reale, operando su leggi generali e immutabili.

I primi filologi, in verità, non progredirono gran che nella spiegazione delle trasformazioni linguistiche, benché lo stesso Bopp avesse già enunciato una teoria dell'origine delle inflessioni grammaticali. Ma per le lingue indo-europee essi riuscirono comunque a stabilire una specie di tabella genealogica. Ad essi si debbono un certo numero di generalizzazioni induttive sui valori relativi delle trasformazioni di diversi elementi linguistici e alcune generalizzazioni storiche di vastissima portata, quale la «legge di Grimm» (che dimostrava come in *tutte* le lingue germaniche si fossero manifestati certi spostamenti di consonanti, e come, parecchi secoli più tardi, analoghi spostamenti si fossero manifestati in un certo gruppo di dialetti germanici). Ma già al tempo di quelle primissime esplorazioni, essi non dubitarono mai che lo studio dell'evoluzione delle lingue non consistesse unicamente nello stabilire una sequenza cronologica o nell'annotare le variazioni avvenute, ma che dovesse invece spiegare questa evoluzione mediante leggi linguistiche generali analoghe a quelle scientifiche.

IV. I BIOLOGI e i geologi furono meno fortunati. Anche per essi la

storia aveva una importanza fondamentale, per quanto lo studio della Terra fosse (attraverso la mineralogia) strettamente legato alla chimica e lo studio della vita fosse strettamente legato (attraverso la medicina) alla fisiologia e anche alla chimica (in seguito all'importantissima scoperta che gli elementi chimici della materia vivente erano gli stessi di quelli del mondo inorganico). Ma, almeno per il geologo, i problemi più immediati implicavano uno studio storico: per esempio, quello tendente a spiegare la distribuzione delle terre e delle acque, la formazione delle montagne e soprattutto la netta differenziazione dei vari strati.

Il problema storico della geologia era dunque di spiegare l'evoluzione della Terra, mentre la biologia aveva il duplice compito di spiegare lo sviluppo dell'organismo vivente dall'uovo, dal seme o dalla spora, e di spiegare l'evoluzione delle specie. Tanto l'una che l'altra erano legate alla testimonianza visibile dei fossili, di cui ogni strato di roccia conteneva certi tipi particolari che gli altri strati non contenevano. Nell'ultimo decennio del secolo XVIII, un tecnico inglese delle fognature scoprì che il miglior modo per stabilire le date della successione storica dei vari strati era di studiarne i fossili caratteristici, dando così nuova luce alle due scienze attraverso le prosaiche operazioni della Rivoluzione Industriale.

Il problema era di per sé tanto evidente che già si era tentato di enunciare delle teorie evoluzionistiche: specialmente, per il mondo animale, da parte dell'elegante ma talvolta impetuoso zoologo conte di Buffon (*Les époques de la nature*, 1778). Nel decennio della Rivoluzione Francese queste teorie guadagnarono rapidamente terreno. Teorie evoluzionistiche abbastanza complete sulla Terra e sulle specie animali e vegetali vennero formulate dal meditativo James Hutton di Edimburgo (*Teoria della Terra*, 1795) e dall'eccentrico Erasmo Darwin, che brillò nella *Società Lunare* di Birmingham e scrisse addirittura in versi qualcuna delle sue opere scientifiche (*Zoonomia*, 1794). Laplace (1796) enunciò persino una teoria evoluzionistica del sistema solare, che già era stata anticipata dal filosofo Immanuel Kant, e quasi contemporaneamente Pierre Cabanis immaginò che le stesse facoltà mentali dell'uomo fossero un prodotto della sua evoluzione storica. Nel 1809 il francese Lamarck enunciò la prima importante teoria sistematica moderna dell'evoluzione, basata sull'ereditarietà dei caratteri acquisiti.

Nessuna di queste teorie trionfò. Anzi ben presto si trovarono di fronte all'accanita resistenza di tutti coloro il cui «attaccamento generale alla causa della rivelazione è tanto forte» come la conservatrice «Quarterly Review». ⁴ Che cosa ne sarebbe stato del Diluvio di Noè? Che cosa ne sarebbe stato della creazione separata delle specie, per non dire dell'uomo? Che cosa ne sarebbe stato,

soprattutto, della stabilità sociale? Non soltanto i semplici sacerdoti e i meno semplici uomini politici erano turbati da queste riflessioni. Il grande Cuvier, che pure era il fondatore dello studio sistematico dei fossili (*Recherches sur les ossements fossiles*, 1812)⁴ respingeva l'evoluzione in nome della provvidenza. Meglio era piuttosto immaginare addirittura una serie di catastrofi geologiche, seguite da una serie di divine ricreazioni – poiché non si poteva negare l'esistenza di trasformazioni *geologiche* indipendenti da quelle biologiche – che violare la stabilità delle Sacre Scritture e delle dottrine aristoteliche. Lo sfortunato Dott. Lawrence, che rispose a Lamarck enunciando una teoria evoluzionistica di sapore darwiniano basata sulla selezione naturale, suscitò tanto scalpore tra i conservatori da essere addirittura costretto a ritirare dalla circolazione la sua *Storia naturale dell'uomo* (1819). Egli era stato infatti così imprudente da discutere non solo l'evoluzione dell'uomo, ma era giunto al punto di sottolineare quali ripercussioni avrebbero potuto avere le sue idee sulla società contemporanea. La sua ritrattazione gli fece conservare il posto, gli assicurò la carriera, ma gli lasciò anche un perpetuo rimorso di coscienza, che egli placava lodando segretamente i coraggiosi tipografi radicali che di tanto in tanto ristampavano quella sua opera incendiaria.

Soltanto dopo il 1830 – quando cioè, si potrebbe osservare, la politica fece una ulteriore svolta a sinistra – incominciarono a fare la loro comparsa, nel campo della geologia, teorie evoluzionistiche mature, con la pubblicazione dei famosi *Principi di geologia* di Lyell (1830-33) che posero fine alla resistenza dei nettunisti, i quali sostenevano, d'accordo con la Bibbia, che tutti i minerali erano precipitati da soluzioni acquose che avevano in un primo tempo ricoperto tutta la terra (*Genesi* 1, 7-9), e dei catastrofisti, che seguivano il disperato ragionamento di Cuvier.

Nello stesso decennio, Schmerling, che eseguiva le sue ricerche in Belgio, e Boucher de Perthes, che fortunatamente preferì il suo «hobby» per l'archeologia al posto di direttore della dogana di Abbeville, pronosticarono uno sviluppo ancora più allarmante: l'effettiva scoperta dei resti fossili di quell'uomo preistorico la cui esistenza era stata calorosamente negata.⁵ Ma il conservatorismo scientifico poté ancora rigettare questa orribile prospettiva sostenendo che non c'erano prove sufficienti, e ciò fino alla scoperta dell'Uomo di Neanderthal, avvenuta nel 1856.

A questo punto si dovette necessariamente riconoscere a) che le cause *tuttora* operanti avevano trasformato nel corso dei secoli la Terra dal suo stato originale a quello attuale; b) che questo processo si era compiuto in un tempo molto più lungo di quanto si possa dedurre dalle Sacre Scritture; c) che la successione degli strati geologici

rivelava una successione di forme animali sempre più evolute, e quindi implicava una evoluzione biologica. È significativo il fatto che i primi ad accettare tutto questo, e anzi a mostrare il massimo interesse per il problema dell'evoluzione furono i baldanzosi radicali della borghesia britannica (eccettuato sempre l'egregio Dott. Andrew Ure, meglio noto per i suoi inni di lode in onore dei sistemi di fabbriche). Gli scienziati erano restii ad accettare la scienza. Questo fatto ci apparirà meno sorprendente se si pensa che la geologia era in quel periodo l'unica scienza abbastanza «signorile» (forse perché veniva praticata all'aperto, preferibilmente organizzando costose «escursioni geologiche») da essere seriamente seguita nelle università di Oxford e di Cambridge.

L'evoluzione biologica continuò invece a segnare il passo. Questo soggetto esplosivo non venne più ripreso fino a parecchio tempo dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848; e anche allora, Charles Darwin lo trattò con grande circospezione e ambiguità, per non dire ipocrisia. Anche l'indagine parallela dell'evoluzione per mezzo dell'embriologia andò temporaneamente languendo. In questo campo, alcuni naturalisti dalla mente speculativa, come Johann Meckel di Halle (1781-1833), avevano in un primo tempo formulato l'ipotesi che durante lo sviluppo l'embrione di un organismo ricapitolasse l'evoluzione della sua specie. Ma questa «legge biogenetica», alla quale inizialmente avevano dato il loro appoggio uomini come Rathke, che scoprì la presenza di fessure branchiali in una delle fasi di sviluppo dell'embrione degli uccelli (1829), venne respinta dal formidabile von Baer docente a Königsberg e San Pietroburgo – la fisiologia sperimentale costituiva, a quanto pare una grande attrattiva per gli studiosi delle regioni slave e del Baltico –
6 e l'argomento non venne ripreso se non dopo l'arrivo del darwinismo.

Intanto le teorie evoluzionistiche avevano compiuto un notevole progresso nello studio della società. È bene tuttavia non esagerare la portata di tale progresso. Il periodo della duplice rivoluzione appartiene alla preistoria di tutte le scienze sociali, eccettuata l'economia politica, la linguistica e forse anche la statistica. La stessa coerente teoria dell'evoluzione sociale enunciata da Marx e da Engels, che fu la più formidabile realizzazione di quel periodo, era ancora poco più di una brillante ipotesi esposta in un superbo opuscolo illustrativo, o magari usata come base di una narrazione storica. La costruzione di solide basi scientifiche per lo studio della società umana avvenne solo nella seconda metà del secolo.

La situazione è la medesima tanto nel campo dell'antropologia sociale, o etnologia, quanto in quello della preistoria, della sociologia e della psicologia. Il fatto che questi campi di studio ricevettero il loro battesimo in quell'epoca, o che allora venne prospettata per la prima

volta l'opportunità di considerare ciascuno di essi come una scienza a sé stante dotata di leggi proprie particolari – John Stuart Mill fu forse il primo, nel 1843, a sostenere energicamente questa causa in favore della psicologia – è un fatto importante. Altrettanto significativo è il fatto che in Francia e in Inghilterra vennero fondate speciali società etnologiche (1839, 1843) con lo scopo di studiare «le razze umane», e il fatto che tra il 1830 e il 1848 si ebbe una moltiplicazione delle indagini sociali con metodi statistici e delle società di statistica. Ma le «istruzioni generali ai viaggiatori» con le quali la Società etnologica francese esortava i suoi inviati a «scoprire quali memorie ha conservato un popolo delle sue origini [...], a quali rivoluzioni è andato incontro nella lingua e nei costumi (*moeurs*) nelle arti, nelle scienze, nella ricchezza, nella potenza o nel governo, per cause interne o in seguito a invasioni straniere»⁷ sono poco più che un programma, sia pure profondamente storico. La caratteristica veramente importante delle scienze sociali non è costituita tanto dai risultati conseguiti (benché si fosse raccolta una quantità considerevole di materiale descrittivo) quanto dalla loro decisa tendenza materialista, espressa attraverso la determinazione di spiegare le differenze sociali dell'uomo in funzione dell'ambiente, e dal loro altrettanto deciso attaccamento all'evoluzionismo: nel 1787, infatti, all'esordio di quella scienza, Chavannes definì l'etnologia «la storia del progresso dei popoli verso la civiltà».⁸

Un triste prodotto, sia pure secondario, di questo primo sviluppo delle scienze sociali merita qui di essere brevemente citato: le teorie razziali. Dell'esistenza delle diverse razze (o meglio, dei diversi colori) del genere umano si era molto discusso nel secolo XVIII, quando il problema di una creazione singola o multipla dell'uomo preoccupava la mentalità scientifica. La linea che divideva i monogenisti dai poligenisti non era una linea semplice. Del primo gruppo facevano parte non solo coloro che credevano nell'evoluzione, ma anche altri uomini che erano ben contenti di scoprire che almeno su questo punto la scienza non contrastava con le Scritture: i pre-darwiniani Prichard e Lawrence, e inoltre Cuvier. Il secondo gruppo comprendeva invece non solo scienziati in buona fede, ma anche razzisti americani delle terre schiaviste del sud. Queste discussioni razziali diedero luogo a una spettacolosa intensificazione degli studi antropometrici, basati soprattutto sulla raccolta, sulla classificazione e sulla misurazione dei dati cranici, e questi vennero poi incoraggiati dalla singolare passione contemporanea per la frenologia, che si proponeva di determinare il carattere dalla configurazione del cranio. Società frenologiche vennero fondate in Inghilterra e in Francia (1823, 1832), ma ben presto l'argomento venne abbandonato dalla scienza.

Contemporaneamente, un miscuglio di nazionalismo, di radicalismo,

di storia e di osservazioni locali introdusse il concetto altrettanto pericoloso dell'esistenza di caratteri nazionali o razziali permanenti nella società. Dopo il 1820, i fratelli Thierry, storici e rivoluzionari francesi d'avanguardia, si erano lanciati allo studio della storia della conquista normanna e dei Galli, di cui tuttora rimangono le tracce nella proverbiale prima frase dei libri di lettura francesi («*Nos ancêtres les Gaulois*») e negli azzurri pacchetti delle sigarette *Gauloise*. Da buoni radicali, essi sostenevano che il popolo francese discendeva dai Galli e invece gli aristocratici dai Teutoni che li avevano conquistati, e questo argomento venne usato più tardi con propositi conservatori dai razzisti delle classi più elevate, come il conte di Gobineau. La teoria della sopravvivenza di specifici caratteri razziali – un'idea che venne poi ripresa con comprensibile zelo da un naturalista gallese, W. Edwards, a proposito dei Celti – si adattava mirabilmente a un'epoca nella quale gli uomini si sentivano portati a scoprire la romantica e misteriosa individualità delle loro nazioni, ad attribuirsi, se rivoluzionari, una funzione messianica, o ad attribuire la propria ricchezza o il proprio potere a una «superiorità innata». Ma non mostravano alcuna tendenza ad attribuire la povertà e l'oppressione a una innata inferiorità. Bisogna comunque dire, a loro discolpa, che i peggiori abusi compiuti dalle teorie razziali avvennero dopo il periodo storico che consideriamo in questo volume.

V. COME SI SPIEGANO questi sviluppi scientifici? E in particolare, quali sono i rapporti che li legano alle altre trasformazioni storiche determinate dalla duplice rivoluzione? Che esistano dei legami, veri e reali, è quanto mai evidente. I problemi teorici della macchina a vapore portarono nel 1824 il brillante Sadi Carnot alla più importante scoperta fisica del secolo XIX: le due leggi della termodinamica (*Réflexions sur la puissance motrice du feu*)⁹, benché questa non fosse l'unica soluzione del problema. I grandi progressi della geologia e della paleontologia dovettero moltissimo allo zelo con cui gli ingegneri industriali e i costruttori scavavano la terra, e alla grande importanza dell'attività mineraria. Non per nulla la Gran Bretagna diventò il paese geologico per eccellenza e istituì nel 1836 un ente nazionale per le ricerche geologiche. Lo studio delle risorse minerarie fornì ai chimici innumerevoli composti organici da analizzare, mentre l'industria mineraria, la ceramica, la metallurgia, l'industria tessile, le nuove industrie dell'illuminazione a gas e dei prodotti chimici, e l'agricoltura stimolavano il loro lavoro. E l'entusiasmo che tanto il solido radicale borghese quanto l'aristocratico *whig* dimostravano, non solo per le ricerche applicate, ma anche per gli audaci progressi della conoscenza di fronte ai quali la stessa scienza tradizionale

indietreggiava spaventata, basta a provare che il progresso scientifico del nostro periodo non può essere separato dallo stimolo della Rivoluzione Industriale.

E analogamente, le ripercussioni scientifiche della Rivoluzione Francese sono evidenti nell'aperta o celata ostilità alla scienza con la quale i conservatori o i moderati in politica accoglievano quelle che consideravano le conseguenze naturali della rivoluzione materialista e razionalista del secolo XVIII. La sconfitta di Napoleone provocò un'ondata di oscurantismo. «Le matematiche erano le catene del pensiero umano», proclamava l'incostante Lamartine, «io respiro, ed ecco, esse si spezzano.» La lotta tra una sinistra anticlericale e favorevole alla scienza che nei rari momenti di vittoria ha costruito la maggior parte delle istituzioni che permettono agli scienziati francesi di svolgere il loro compito, e una destra antiscientifica, che ha fatto di tutto per arrestarli,¹⁰ è continuata fino ad oggi ininterrotta. Questo non implica che gli scienziati, in Francia o altrove, fossero in quel periodo particolarmente rivoluzionari. Alcuni lo erano, come per esempio Evariste Galois, il ragazzo prodigio che nel 1830 si batté sulle barricate, fu perseguitato come ribelle e venne poi ucciso nel 1832, all'età di ventun'anni, in un duello suscitato da provocatori politici. Generazioni di matematici hanno nutrito il loro intelletto delle idee profonde che egli mise febbrilmente per iscritto in quella che sapeva essere la sua ultima notte di vita. Alcuni erano apertamente reazionari, come il legittimista Cauchy, benché per ovvie ragioni la tradizione della *École Polytechnique* a cui egli dava lustro, fosse attivamente antimonarchica. Nel periodo che seguì Napoleone la maggior parte degli scienziati si considerava probabilmente di centro-sinistra, e alcuni, specialmente in nazioni di nuova formazione o in comunità fino ad allora apolitiche, furono costretti a rivestire funzioni di comando politico: specialmente gli storici, i linguisti e altri che avevano evidenti rapporti con i movimenti nazionali. Palacky divenne nel 1848 il massimo portavoce dei cechi; i sette professori di Gottinga che nel 1837 sottoscrissero una lettera di protesta¹¹ si videro all'improvviso trasformati in figure nazionali; il Parlamento di Francoforte, al tempo della rivoluzione tedesca del 1848, era notoriamente un'assemblea di professori, oltre che di altri funzionari civili. Per altro, in confronto con gli artisti e i filosofi, gli scienziati – e specialmente i naturalisti – dimostravano di aver solo un grado minimo di coscienza politica, a meno che l'oggetto stesso del loro studio non richiedesse il contrario. Nei paesi non cattolici, per esempio, essi si rivelarono capaci di conciliare la scienza con una tranquilla ortodossia religiosa che sorprende lo studioso dell'era post-darwiniana.

Queste derivazioni dirette spiegano qualcosa dello sviluppo

scientifico verificatosi tra il 1789 e il 1848, ma non molto. Gli effetti indiretti degli avvenimenti contemporanei furono indubbiamente più importanti. Nessuno poteva fare a meno di osservare che in quell'era il mondo subiva delle trasformazioni ben più radicali di quante ne avesse mai subite prima. Nessuna persona intelligente poteva fare a meno di sentirsi intimorita, scossa e spiritualmente stimolata da quelle convulsioni e da quelle trasformazioni. Non c'è da stupirsi che schemi di pensiero derivati dai rapidi mutamenti sociali, dalle profonde rivoluzioni, dalla sistematica sostituzione di istituzioni consuetudinarie o tradizionali con innovazioni razionaliste radicali, diventassero a un tratto accettabili. È possibile collegare con questo evidente fermento rivoluzionario la risoluzione degli astratti matematici di infrangere certe barriere di pensiero fino ad allora insormontabili? Non possiamo dirlo, anche se sappiamo che l'adozione di nuovi concetti rivoluzionari è normalmente ostacolata non dalla loro intrinseca difficoltà, ma dal fatto che essi contrastano con le tacite definizioni di ciò che è o non è «naturale». Le stesse definizioni

di numero «irrazionale» (per i numeri come $\sqrt{2}$) e di numero «immaginario» (per i numeri come, $\sqrt{-1}$) indicano la natura della difficoltà. Una volta che si sia stabilito di considerarli razionali o reali né più né meno di qualunque altro numero, tutto va a gonfie vele. Ma può essere necessaria tutta un'età di profonde trasformazioni per indurre gli studiosi a prendere una simile decisione; e infatti, nella matematica, le variabili immaginarie o complesse, trattate con perplessa circospezione nel secolo XVIII, entrarono nel pieno delle loro funzioni solo dopo la Rivoluzione.

Lasciando da parte la matematica, c'era solo da aspettarsi che gli scienziati si sarebbero lasciati tentare ad applicare i concetti ricavati dalle trasformazioni della società a campi nei quali simili analogie sembrassero applicabili: per esempio, a introdurre concetti evolucionistici dinamici in campi fino ad allora statici. Questo poteva accadere direttamente, o anche per il tramite di qualche altra scienza. Così il concetto di rivoluzione industriale, concetto fondamentale per la storia e per gran parte dell'economia moderna, venne apertamente introdotto dopo il 1820 per analogia con la Rivoluzione Francese. Charles Darwin derivò il meccanismo della «selezione naturale» per analogia col modello della concorrenza capitalista, che egli prese da Malthus (la «lotta per l'esistenza»). E il successo delle teorie catastrofiche in geologia (1790-1830) può essere dovuto in parte alla dimestichezza di quella generazione con le violente convulsioni della società.

Comunque, prescindendo dalle scienze a carattere più schiettamente sociale, non è prudente attribuire troppa importanza a queste

influenze esterne. Il mondo del pensiero è in certo qual modo autonomo: i suoi movimenti avvengono, per così dire, nella stessa temperie spirituale che determina gli eventi storici, ma non ne sono puri e semplici riflessi. Così, per esempio, allo sviluppo delle teorie catastrofiche della geologia contribuì anche l'insistenza dei protestanti, e specialmente dei calvinisti, sull'arbitraria onnipotenza del Signore. Tali teorie furono in gran parte monopolio degli studiosi protestanti, considerati separatamente da quelli cattolici o agnostici. Se gli sviluppi nel campo delle scienze si producono parallelamente a quelli degli altri campi, ciò non avviene certo perché ciascuno di essi sia semplicemente associato a un aspetto corrispondente degli sviluppi politici od economici.

Tuttavia non si può negare che dei legami esistano. Tutte le principali correnti di pensiero dell'epoca storica da noi studiata, trovano il loro corrispondente nel campo specializzato della scienza, e questo ci permette di stabilire un parallelismo tra la scienza e l'arte o tra questa attività e le attività politico-sociali. Così, anche nelle scienze esistevano un «classicismo» e un «romanticismo», e, come abbiamo visto, essi corrispondevano a un particolare concetto della società umana. L'identificazione del classicismo (o in termini intellettuali, dell'universo newtoniano, meccanico e razionalista, dell'illuminismo) con l'ambiente del liberalismo borghese, e del romanticismo (o, in termini intellettuali, della cosiddetta «filosofia naturale») con gli ambienti opposti, è ovviamente un'eccessiva semplificazione, destinata, dopo il 1830, a crollare completamente. Pure, essa presenta una certa parvenza di verità. Finché il sorgere di teorie come quella del socialismo moderno non ebbe ancorato solidamente il pensiero rivoluzionario al razionalismo del passato (vedi Capitolo 13), alcune scienze, come la fisica, la chimica e l'astronomia, marciarono di pari passo col liberalismo borghese, anglo-francese. Per esempio, i rivoluzionari plebei dell'Anno II subivano più l'influsso di Rousseau che quello di Voltaire, e diffidavano di Lavoisier (infatti lo giustiziarono) e di Laplace non solo a motivo dei rapporti che li legavano all'antico regime, ma per ragioni analoghe a quelle che spinsero il poeta William Blake a scagliarsi contro Newton.¹² E inversamente, la «storia naturale» era invece ben vista perché rappresentava la via che conduceva alla spontaneità della natura vera e incontaminata. La dittatura giacobina, che sciolse l'Accademia di Francia, fondò nientemeno che dodici cattedre di ricerca al *Jardin des Plantes*. E analogamente, fu proprio in Germania, dove il liberalismo classico era piuttosto debole (vedi Capitolo 13), che raggiunse la massima popolarità un'ideologia scientifica contraria a quella classica: la «filosofia naturale».

È facile sottovalutare la «filosofia naturale», perché essa contrasta

notevolmente con quella che oggi consideriamo giustamente come scienza. Era una filosofia speculativa e intuitiva. Essa cercava di esprimere lo spirito del mondo, la vita, la misteriosa unione organica di tutte le cose, e parecchi altri concetti che non si prestavano a una precisa misurazione quantitativa di cartesiana chiarezza. E infatti, essa era in aperta rivolta contro il materialismo meccanico, contro Newton, e talvolta contro la ragione stessa. Il grande, olimpico Goethe perdette una parte considerevole del suo tempo cercando di confutare l'ottica di Newton per la semplice ragione che non si sentiva soddisfatto di una teoria che non spiegasse i colori attribuendone la causa all'interazione reciproca dei principi della luce e delle tenebre. Una simile aberrazione suscitava null'altro che una dolorosa sorpresa nell'*École Polytechnique*, dove non si riusciva a capire come mai i tedeschi si ostinassero a preferire il farraginoso Keplero, col suo fardello di misticismo, alla lucida perfezione dei *Principia*. Qual era infatti il significato pratico delle affermazioni di Lorenz Oken?

L'attività o la vita di Dio consiste nel manifestarsi, nel contemplarsi eternamente in unità e dualità, dividendosi esteriormente e tuttavia rimanendo uno [...] La polarità è la prima forza che si manifesta nel mondo [...] La legge di causalità è una legge di polarità. La causalità è un atto di generazione. Il sesso ha le sue radici nel primo movimento del mondo [...] In tutte le cose, quindi, vi sono due processi, uno individualizzatore e vivificatore e uno universalizzatore e distruttivo.¹³

Qual era? L'assoluta incomprensione dimostrata da Bertrand Russell nei confronti di Hegel, che ragionava in questi termini, è un buon esempio illustrativo della risposta dei razionalisti del secolo XVIII a questa domanda retorica. D'altra parte, però, il debito che Marx ed Engels riconoscevano apertamente di avere verso la filosofia naturale¹⁴ ci dice che non la si può considerare come pura e semplice retorica. E il fatto è che funzionava. Essa produsse infatti non solo un incremento degli studi scientifici – Lorenz Oken fondò in Germania la «Deutsche Naturforscherversammlung» ad indirizzo liberale e ispirò la fondazione della «British Association for the Advancement of Science» – ma anche fecondi risultati. La teoria biologica delle cellule, buona parte della morfologia, dell'embriologia, della filologia e gran parte degli elementi storici ed evoluzionistici di tutte le scienze, furono di ispirazione precipuamente «romantica». Vero è che anche nel campo preferito della biologia il «romanticismo» dovette alla fine essere integrato dal freddo classicismo di Claude Bernard (1813-78), il fondatore della fisiologia moderna. D'altra parte, però, anche nel campo delle scienze fisico-chimiche, che rimaneva la roccaforte del «classicismo», le speculazioni dei filosofi della natura su argomenti

tanto misteriosi come l'elettricità e il magnetismo apportarono dei progressi. Hans Christian Oersted di Copenaghen, discepolo del nebuloso Schelling, cercò e trovò il nesso esistente fra le due grandezze e nel 1820 dimostrò l'effetto magnetico delle correnti elettriche. In realtà le due concezioni scientifiche si mescolavano a vicenda. Non si fusero mai del tutto, però, neppure in Marx, che più di ogni altro si rendeva conto dell'eclettismo intellettuale del suo pensiero. In complesso, la concezione «romantica» servì da stimolo a nuove idee e a nuove iniziative, e poi scomparve nuovamente dal campo della scienza. Ma nel periodo da noi considerato fu tutt'altro che trascurabile.

E se non fu trascurabile come stimolo puramente scientifico, ancor meno lo è per lo storico delle idee e delle opinioni, per il quale anche le idee assurde o false sono fatti e forze storiche. Non possiamo certo descrivere con pochi tratti un movimento che attirò o influenzò uomini di rara potenza intellettuale, come Goethe, Hegel e il giovane Marx. Possiamo solo cercare di capire il profondo malcontento che suscitava la concezione «classica» del mondo a cui si ispirava il pensiero anglo-francese del secolo XVIII, i cui titanici successi nelle scienze e nella società erano innegabili, ma la cui ristrettezza e le cui limitazioni andavano facendosi sempre più evidenti nel periodo delle due rivoluzioni. Rendersi conto di tali limitazioni e cercare, spesso più per intuizione che per analisi, le condizioni atte a poter costruire un'immagine più soddisfacente del mondo, non significava certo costruirla veramente. Né le immagini di un universo evoluzionistico, coerente, dialettico, espresse dai filosofi della natura, erano certo delle prove o anche solo delle formulazioni adeguate. Ma riflettevano problemi reali – anche nel campo delle scienze fisiche – e anticipavano quelle trasformazioni e quell'ampliamento del mondo delle scienze che hanno dato vita all'universo scientifico moderno. E a loro modo rispecchiavano l'effetto della duplice rivoluzione, che non lasciò immutato nessun aspetto della vita umana.

CAPITOLO 16

Conclusione: verso il 1848

Pauperismo e proletariato sono le ulcere purulente che sono scaturite dall'organismo degli stati moderni. Possono essere sanate? I medici comunisti propongono la completa distruzione e il completo annientamento dell'organismo esistente [...] Una cosa è certa: se questi uomini giungeranno ad avere libertà di azione, vi sarà non una rivoluzione politica ma una rivoluzione sociale, una guerra contro ogni forma di proprietà, una completa anarchia. Potrebbe tutto ciò dar luogo a sua volta alla formazione di nuovi stati nazionali? E su quali basi morali e sociali? Chi solleverà il velo del futuro? E quale parte avrà la Russia in tutto questo? «Mi siedo sulla spiaggia e aspetto il vento», dice un antico proverbio russo.

Haxthausen, *Studien über [...] Russland* (1847)¹

I. ABBIAMO INCOMINCIATO col dare uno sguardo d'insieme a quella che era la situazione del mondo del 1789. Concludiamo ora esaminando quale era questa situazione cinquant'anni dopo, alla fine del mezzo secolo più rivoluzionario che la storia avesse fino ad allora registrato.

Era un'età di superlativi. I numerosi nuovi compendi di statistica che in quell'era di conteggi e di calcoli cercavano di ritrarre tutti gli aspetti del mondo conosciuto² potevano giustamente concludere che tutte le quantità misurabili si erano ingrandite (o rimpicciolite) in misura che non aveva precedenti. La superficie conosciuta, disegnata e accessibile del mondo era molto più vasta di prima, e le comunicazioni incredibilmente più rapide. La popolazione si era notevolmente accresciuta e in molti casi al di là di qualsiasi aspettativa o di qualsiasi probabilità precedente. Le città di grandi dimensioni si moltiplicavano assai più rapidamente di prima. La produzione industriale toccava cifre astronomiche: dal 1840 in poi circa seicentoquaranta milioni di tonnellate di carbone vennero estratte dalle viscere della Terra. Queste cifre erano superate solo da quelle ancor più straordinarie del commercio internazionale, che dal 1780 in poi si era quadruplicato fino a raggiungere un volume di affari di un valore di circa ottocento milioni di sterline, o molto di più se si prende come base l'unità monetaria di una valuta meno solida e stabile.

La scienza non aveva mai conosciuto tanti trionfi; la cultura non era mai stata tanto diffusa. Più di quattromila giornali fornivano notizie ai cittadini del mondo, e il numero dei libri pubblicati ogni anno solo in Inghilterra, in Francia, in Germania e negli Stati Uniti raggiungeva facilmente le cinque cifre. Le invenzioni ovunque toccavano ogni anno vette sempre più radiose. La lampada di Argand (1782-84) aveva appena rivoluzionato l'illuminazione artificiale – era la prima grande innovazione che si fosse avuta sin dai tempi delle lampade a olio e delle candele – quando i giganteschi laboratori noti col nome di officine del gas, inviando il loro prodotto attraverso una distesa interminabile di tubi sotterranei, cominciarono a illuminare le fabbriche³ e subito dopo le città d'Europa: Londra dal 1807, Dublino dal 1818, Parigi dal 1819, e nel 1841 persino la remota Sydney. E intanto l'arco elettrico era già conosciuto. Il professor Wheatstone di Londra progettava già di collegare l'Inghilterra alla Francia per mezzo di un telegrafo elettrico sottomarino. Quarantotto milioni di persone si servivano già ogni anno delle ferrovie del Regno Unito (1845). Tremila miglia di linee (1846) in Gran Bretagna – prima del 1850 erano già più di seimila – e novemila negli Stati Uniti permettevano a uomini e donne di spostarsi rapidamente. Linee marittime regolari collegavano l'Europa con l'America e con le Indie.

Questi trionfi avevano indubbiamente i loro lati oscuri, che però non si potevano facilmente riassumere in tabelle statistiche. Come si sarebbe potuto, infatti, esprimere quantitativamente il fatto, che oggi ben pochi negherebbero, che la Rivoluzione Industriale aveva creato il mondo più squallido in cui l'uomo fosse mai vissuto, come testimoniavano i vicoli angusti, puzzolenti e nebbiosi di Manchester? E forse anche il mondo più infelice, strappando dai loro villaggi moltitudini mai viste di uomini e donne e privandole di quella sicurezza di cui avevano goduto per secoli? Comunque, possiamo perdonare ai paladini del progresso degli anni intorno al 1840 la loro sicurezza e la loro determinazione a far sì «che il commercio possa progredire liberamente, portando in una mano la civiltà e nell'altra la pace, per rendere l'umanità più felice, più saggia, più buona». «Signore» diceva lord Palmerston, continuando questa ottimistica dichiarazione nell'anno più nero, il 1842, «questo è il decreto della Provvidenza.»⁴ Nessuno poteva negare che esistesse la povertà nella sua forma più terribile. Molti anzi credevano che andasse sempre più accrescendosi e approfondendosi. Eppure, in base ai criteri immutabili che misurano i trionfi dell'industria e della scienza, poteva forse anche il più fosco degli osservatori razionali sostenere che dal punto di vista materiale essa fosse peggiore che in ogni altra epoca del passato, o anche peggiore che nei paesi non industrializzati del presente? No. Era già un'accusa abbastanza amara il fatto che spesso le condizioni

materiali dell'umile classe lavoratrice non fossero migliori che negli oscuri tempi precedenti, e talvolta erano anche peggiori di quanto si potesse ricordare a memoria d'uomo. I paladini del progresso tentavano di rintuzzare quest'accusa sostenendo che ciò era dovuto non alle operazioni della nuova società borghese, ma al contrario agli ostacoli che il vecchio feudalesimo, la monarchia e l'aristocrazia continuavano a mettere sul cammino della perfetta libertà di iniziativa. I nuovi socialisti sostenevano invece che era dovuto proprio alle operazioni di quel sistema. Sia gli uni sia gli altri concordavano però nel dire che si trattava di «febbri di crescita». I primi sostenevano che queste difficoltà si sarebbero potute superare nel quadro del capitalismo, gli altri dicevano invece che ciò non era possibile; ma tutti erano giustamente convinti che la vita umana avesse davanti a sé un avvenire di prosperità materiale che avrebbe eguagliato i progressi compiuti dall'uomo nel controllo delle forze della natura.

Passando però ad analizzare la struttura sociale e politica dal 1840 in poi, lasciamo il mondo dei superlativi per entrare in quello più modesto dei dati specifici. La massa degli abitanti della Terra era ancora composta, come prima, da contadini, anche se vi erano alcune zone – e specialmente la Gran Bretagna – dove l'agricoltura era già l'occupazione di una piccola minoranza e la popolazione urbana era sul punto di superare quella rurale, cosa che si constatò per la prima volta con il censimento del 1851. Gli schiavi erano proporzionalmente diminuiti di numero, poiché la tratta internazionale era stata ufficialmente abolita nel 1815, mentre la schiavitù era di fatto scomparsa nel 1834 nelle colonie britanniche e in quelle francesi e spagnole liberate durante e dopo la Rivoluzione Francese. Ma mentre nelle Indie Occidentali, ad eccezione di qualche possedimento non britannico, l'agricoltura era ora giuridicamente libera, il numero degli schiavi continuò invece a crescere in quelle che erano le ultime roccaforti dello schiavismo, il Brasile e la zona meridionale degli Stati Uniti d'America; a stimolare questo incremento era lo stesso progresso dell'industria e del commercio, che non ammetteva limitazioni di mezzi o di persone, e la proibizione ufficiale, che rendeva ancora più redditizio il traffico di carne umana. Nel 1795 il prezzo medio di un bracciante era di circa trecento dollari, ma nel 1860 era salito a milleduecento-milleottocento dollari;⁵ il numero degli schiavi negli Stati Uniti d'America salì da settecentomila nel 1790 a due milioni e mezzo nel 1840 e a tre milioni e duecentomila nel 1850. Gli schiavi venivano ancora importati dall'Africa, ma venivano anche allevati in numero sempre maggiore dagli stessi proprietari, per esempio negli stati di frontiera degli Stati Uniti, per essere poi venduti all'interno della «cintura del cotone» che andava rapidamente allargandosi.

Andavano inoltre già sviluppandosi dei sistemi di semischiavitù, come per esempio l'esportazione dall'India di «manodopera a contratto» da impiegare nelle piantagioni di zucchero delle isole dell'Oceano Indiano e nelle Indie Occidentali.

La servitù della gleba e i vincoli giuridici dei contadini erano stati aboliti in gran parte dell'Europa, benché questo avesse implicato cambiamenti irrilevanti in regioni tradizionalmente latifondiste come la Sicilia o l'Andalusia. La servitù della gleba continuò tuttavia a persistere nelle sue principali roccaforti europee, ma, dopo un grande sviluppo iniziale, dal 1811 in poi il numero dei servi della gleba in Russia si mantenne costantemente tra i dieci e gli undici milioni di maschi; si ebbe cioè una relativa diminuzione.⁶ In ogni caso, l'agricoltura servile (a differenza di quella schiavista) era chiaramente in declino, poiché i suoi svantaggi economici erano sempre più evidenti, e sempre più accentuato era – specialmente dal 1840 in poi – l'atteggiamento ribelle dei contadini. La più grande rivolta servile fu probabilmente quella scoppiata nel 1846 nella Galizia austriaca, che preluse all'emancipazione generale avvenuta con la rivoluzione del 1848. Ma anche in Russia si ebbero centoquarantotto esplosioni di rivolte contadine nel 1826-34, duecentosedici nel 1835-44 e trecentoquarantotto nel 1844-54, che culminarono poi nelle quattrocentosettantaquattro insurrezioni degli ultimi anni che precedettero l'emancipazione del 1861.⁷

All'altra estremità della piramide sociale, anche la situazione degli aristocratici possidenti cambiò meno di quanto si sarebbe potuto pensare, tranne nelle zone che furono sede di vere e proprie rivoluzioni contadine, come la Francia. Vi erano ora, indubbiamente, paesi – per esempio la Francia e gli Stati Uniti – nei quali gli uomini più ricchi non erano più i proprietari terrieri (salvo quando le proprietà venivano acquistate per poter entrare a far parte dell'aristocrazia, come nel caso dei Rothschild). Tuttavia, anche in Gran Bretagna, negli anni immediatamente successivi al 1840 le maggiori concentrazioni di ricchezza erano ancora certamente quelle della nobiltà, e nel sud degli Stati Uniti i piantatori di cotone giunsero persino a crearsi una caricatura provinciale di società aristocratica, ispirata da Walter Scott, dalla «cavalleria», dal «romanzo» e da altri concetti che ben poco avevano a che fare con gli schiavi negri alle cui spalle si ingrassavano e con gli agricoltori puritani bruciati dal sole che mangiavano granturco e lardo. Dietro questa solidità degli aristocratici si celava però un mutamento: i redditi dei nobili dipendevano sempre più dall'industria, dai titoli azionari, dall'accrescersi delle proprietà immobiliari della disprezzata borghesia.

I «ceti medi», naturalmente, si erano fatti rapidamente più

numerosi, ma in ogni caso il loro numero non era ancora preponderante. Nel 1801 i contribuenti con un reddito di oltre centocinquanta sterline all'anno erano stati in Inghilterra circa centomila; alla fine del periodo da noi studiato saranno stati forse trecentoquarantamila:⁸ vale a dire, contando le famiglie numerose, un milione e mezzo di persone su una popolazione totale di ventun milioni.⁹ Naturalmente il numero di coloro che cercavano di seguire i modi e il tenore di vita del ceto medio era di gran lunga superiore. Non tutti erano molto ricchi: un calcolo abbastanza attendibile¹⁰ ci dice che il numero di coloro che avevano un reddito di oltre cinquemila sterline all'anno era di circa quattromila (compresa l'aristocrazia), una cifra, cioè, non troppo incompatibile con quello che si può presumere fosse il numero delle famiglie presso cui prestavano servizio i settemilacinquecentosettantanove cocchieri privati che si vedevano girare per le vie delle città britanniche. Possiamo supporre che in altri paesi la proporzione dei ceti medi non fosse notevolmente più alta di questa: e infatti era generalmente alquanto più bassa.

La classe lavoratrice (ivi compreso il proletariato delle fabbriche, delle miniere, delle ferrovie, ecc.) cresceva naturalmente con una rapidità assai maggiore. Comunque, escludendo la Gran Bretagna, si trattava tutt'al più di centinaia di migliaia e non di milioni di persone. Di fronte alla popolazione totale del mondo, era un'entità numericamente trascurabile, e – fatta sempre eccezione per l'Inghilterra e altrove per piccoli nuclei – era una classe disorganizzata. Pure, come abbiamo visto, la sua importanza politica era già enorme e del tutto sproporzionata alla sua consistenza o alle sue capacità.

Anche la struttura politica del mondo era molto mutata dopo il 1840, ma non certo quanto un osservatore ottimista (o pessimista) avrebbe potuto prevedere nel 1800. La monarchia rimaneva ancora il sistema di governo di gran lunga più comune, tranne sul continente americano; ma anche lì uno dei paesi più grandi era un impero (il Brasile), e un altro (il Messico) aveva avuto per lo meno un'esperienza imperiale dal 1822 al 1833 con il generale Iturbide (Agostino I). Vero è che parecchi regni europei, fra cui la Francia, potevano ora considerarsi monarchie costituzionali, ma all'infuori di una fascia situata sulla costa orientale dell'Atlantico, dove vigevano questi regimi, la monarchia assoluta prevaleva dovunque. Vi erano però, dopo il 1840, parecchi nuovi stati scaturiti dalla rivoluzione: il Belgio, la Serbia, la Grecia e parecchi stati dell'America Latina. Tuttavia, anche se il Belgio era un'importante potenza industriale (in gran parte perché camminava sulla scia della sua grande vicina, la Francia¹¹), il più importante degli stati rivoluzionari era una nazione che già

esisteva nel 1789: gli Stati Uniti d'America. Essi avevano due immensi vantaggi: non c'erano vicini forti o potenze rivali che potessero o anche desiderassero, impedir loro di espandersi verso il Pacifico attraverso quell'immenso continente (nel *Louisiana Purchase* del 1803 la Francia aveva anzi venduto loro una superficie vasta come il suo stesso territorio), e la loro espansione economica procedeva con una rapidità straordinaria. Il primo di questi due vantaggi l'aveva anche il Brasile, che, separandosi pacificamente dal Portogallo, aveva evitato quella frammentazione che una generazione di guerre rivoluzionarie causò invece nella maggior parte dell'America Spagnola; ma le sue abbondanti risorse rimanevano ancora praticamente inutilizzate.

Vi erano stati comunque grandi cambiamenti, e per di più, a partire dal 1830, la loro intensità andò visibilmente aumentando. La rivoluzione del 1830 introdusse nei principali stati dell'Europa occidentale delle costituzioni borghesi moderatamente liberali (antidemocratiche, ma anche nettamente anti-aristocratiche). Esse contenevano indubbiamente dei compromessi, imposti dal timore di una rivoluzione in massa che avrebbe trasceso le aspirazioni del ceto medio moderato: in Gran Bretagna, per esempio, il governo continuava a rimanere composto in maggioranza da rappresentanti delle classi possidenti, mentre in Francia vasti settori della nuova borghesia – e specialmente della più dinamica borghesia industriale – non erano affatto rappresentati. Ma erano compromessi che decisamente facevano pendere la bilancia politica verso la borghesia. Ad ogni buon conto, gli industriali inglesi raggiunsero il loro scopo dopo il 1832: riuscirono infatti ad ottenere l'abolizione delle leggi sul grano, e questo successo valeva bene l'astensione da quelli che erano i propositi più estremisti, repubblicani e anticlericali, degli utilitaristi. Non vi è dubbio che nell'Europa occidentale il liberalismo borghese (ma non il radicalismo democratico) fosse in ascesa. I suoi principali avversari – i conservatori in Gran Bretagna, e altrove i blocchi generalmente raccolti attorno alla Chiesa cattolica – erano ridotti sulla difensiva e lo sapevano.

Anche la democrazia radicale aveva però fatto grandi progressi. Dopo cinquant'anni di esitazioni e di ostilità, le pressioni dei pionieri e degli agricoltori erano riuscite a imporla negli Stati Uniti sotto la presidenza di Andrew Jackson (1829-37), pressappoco nello stesso periodo in cui la rivoluzione europea riprendeva d'intensità. Proprio alla fine del periodo che studiamo, nel 1847, una guerra civile scoppiata in Svizzera tra radicali e cattolici fece sì che la democrazia radicale si imponesse anche in quel paese. Ma ben pochi tra i liberali moderati del ceto medio avrebbero allora supposto che questo sistema di governo, invocato soprattutto dai rivoluzionari di sinistra e adatto, pareva, tutt'al più per genti rozze quali erano i piccoli produttori e i

commercianti delle montagne o delle praterie, sarebbe diventato un giorno la cornice politica caratteristica del capitalismo, e che come tale sarebbe stato difeso dagli assalti di quello stesso popolo che negli anni intorno al 1840 lo aveva invocato.

Solo nella politica internazionale vi era stata una rivoluzione apparentemente generale e praticamente assoluta. Dal 1840 in poi il mondo era completamente dominato dalle potenze politiche ed economiche europee, a cui si aggiungeva la potenza crescente degli Stati Uniti d'America. La guerra dell'oppio del 1839-42 aveva dimostrato che l'unica grande potenza extra-europea rimasta in piedi, l'Impero cinese, era impotente di fronte all'aggressione militare ed economica dell'Occidente. Pareva che nulla, da allora in poi, avrebbe potuto sbarrare il passo al commercio e alle bibbie che avanzavano sotto la scorta di qualche cannoniera o di qualche reggimento occidentale. E in mezzo a questo predominio generale dell'Occidente la Gran Bretagna era in testa, perché possedeva più cannoniere, più commercio e più bibbie di chiunque altro. Ed era tanto assoluta questa supremazia britannica, che non aveva neppur bisogno di esercitare alcun controllo politico per farsi sentire. Non era più rimasta alcuna potenza coloniale, se non per grazia degli Inglesi, e quindi non c'erano più rivali. L'Impero francese si era ridotto a poche isole e a poche stazioni commerciali sparse qua e là, anche se cominciava già a rinascere al di là del Mediterraneo, in Algeria. Gli Olandesi, tornati in Indonesia sotto l'occhio vigile della nuova stazione commerciale britannica di Singapore, non erano più dei concorrenti; gli Spagnoli continuavano a tenere Cuba, le Filippine e qualche vago diritto in Africa; le colonie portoghesi non destavano la benché minima apprensione. Il commercio britannico dominava tanto gli stati indipendenti dell'Argentina, del Brasile e gli Stati Uniti del sud quanto la colonia spagnola di Cuba o le colonie inglesi in India. Gli investimenti britannici avevano uno sbocco potente negli Stati Uniti del nord e dovunque si manifestasse uno sviluppo economico. Mai, in tutta la storia del mondo, una potenza ha esercitato da sola un'egemonia universale come quella esercitata dall'Inghilterra verso la metà del secolo XIX, poiché anche i più grandi imperi o le più grandi egemonie del passato – l'Impero cinese, l'Impero maomettano, l'Impero romano – avevano solo avuto carattere regionale. E mai dopo d'allora una singola potenza è riuscita (e non è probabile che vi riesca in un futuro prevedibile) a ristabilire un'egemonia paragonabile a quella: perché nessuna potenza è stata finora capace di assurgere alla posizione esclusiva di «officina del mondo».

Nondimeno, i primi segni del futuro declino della Gran Bretagna erano già visibili. Già nel quarto e nel quinto decennio del secolo XIX osservatori intelligenti, come Alexis de Tocqueville e Haxthausen,

avevano predetto che per la loro estensione e per le loro risorse potenziali gli Stati Uniti e la Russia avrebbero finito col diventare i due massimi giganti del mondo; e all'interno dell'Europa, ben presto la Germania (come aveva predetto Engels nel 1844) sarebbe entrata in concorrenza su un piano di parità. Solo la Francia era rimasta definitivamente battuta nella corsa all'egemonia, benché ciò non fosse ancora tanto evidente da dissipare i sospetti degli statisti inglesi e di altri paesi.

In breve, negli anni intorno al 1840 il mondo si trovava in una posizione di equilibrio instabile. Le forze della rivoluzione economica, tecnica e sociale, scatenate nell'ultimo mezzo secolo erano senza precedenti e irresistibili, anche per il più superficiale degli osservatori. D'altra parte, le loro conseguenze istituzionali erano ancora modeste. Era inevitabile, per esempio, che prima o poi la schiavitù e la servitù della gleba scomparissero ufficialmente (salvo qualche residuo in regioni remote o non ancora toccate dalla nuova economia), come era inevitabile che la Gran Bretagna non potesse rimanere per sempre il *solo* paese industrializzato. Era inevitabile che le aristocrazie terriere e le monarchie assolute dovessero capitolare in tutti i paesi nei quali si stava sviluppando una forte borghesia, quali che fossero i compromessi o le formule escogitate per conservare il proprio stato, la propria influenza e persino il proprio potere politico. E inoltre, era inevitabile che l'infusione di una coscienza politica e di un'attività politica permanente nelle masse, che era la grande eredità lasciata dalla Rivoluzione Francese, dovesse prima o poi significare che queste masse avrebbero avuto la loro parte ufficiale nella politica. E data la considerevole accelerazione subita dalle trasformazioni sociali sin dal 1830, e la ripresa del movimento rivoluzionario in tutto il mondo, era chiaramente inevitabile che dei mutamenti – qualunque fosse la loro precisa natura istituzionale – non sarebbero tardati a venire.¹²

Tutto ciò bastava a suscitare negli uomini di quel tempo il presentimento di un'imminente trasformazione. Ma non bastava a spiegare il presentimento, che dominava tutta l'Europa, di una imminente rivoluzione sociale. È assai significativo il fatto che questo presentimento non fosse limitato ai rivoluzionari, che lo esprimevano nei modi più elaborati, né alle sole classi dirigenti, che in tempi di mutamenti sociali sentono sempre riaffiorare la paura della massa dei poveri. Gli stessi poveri lo provavano. Lo esprimevano le classi istruite del popolo. «Tutte le persone bene informate», scriveva da Amsterdam il console americano durante la carestia del 1847, descrivendo i sentimenti degli emigranti tedeschi di passaggio in Olanda, «esprimono la convinzione che la presente crisi sia tanto intimamente connessa con gli avvenimenti del periodo attuale che la si può considerare come l'inizio di quella grande Rivoluzione che, secondo

loro, dovrà prima o poi dissolvere l'attuale stato di cose.»¹³

La ragione era che la crisi di quello che rimaneva della vecchia società pareva coincidesse con una crisi della nuova. Guardando indietro a quel periodo, è facile accorgersi che i socialisti che predicavano la imminente crisi finale del capitalismo erano dei sognatori che confondevano le loro speranze con le prospettive realistiche. Perché in realtà quello che ne seguì non fu il crollo del capitalismo, ma il periodo della sua più rapida espansione e del suo più incontrastato trionfo. Tuttavia, tra il 1830 e il 1850, era tutt'altro che evidente che la nuova economia dovesse o potesse superare le difficoltà che pareva andassero sempre crescendo con la capacità di produrre quantitativi sempre maggiori di merci con metodi sempre più rivoluzionari. Gli stessi teorici erano assillati dallo spettro dello «stato stazionario», cioè di un esaurimento della forza motrice che animava il progresso dell'economia, che (a differenza dei teorici del secolo XVIII o di quelli del periodo successivo) essi consideravano come un pericolo imminente e non semplicemente come prospettiva storica. Gli stessi sostenitori della nuova economia avevano due visioni diverse del suo futuro. In Francia, uomini destinati a divenire poi i capitani dell'alta finanza e dell'industria pesante (i saint-simoniani) erano, negli anni intorno al 1830, ancora incerti se il miglior modo di raggiungere il trionfo della società industriale fosse il socialismo o il capitalismo. Negli Stati Uniti, uomini come Horace Greeley, divenuti poi immortali come profeti dell'espansione individualista (la sua frase era: «Va' ad ovest, giovanotto»), erano, negli anni intorno al 1840, seguaci del socialismo utopista, fondatori e promulgatori delle «falangi» fourieriste, quelle comunità tipo *kibbutz* che tanto male si accordano con quello che oggi si definisce col nome di «americanismo». Gli stessi uomini d'affari erano disperati. Oggi sembrerebbe incomprensibile che speculatori quaccheri come John Bright e proprietari di fiorenti industrie cotoniere del Lancashire, giunte al massimo della più dinamica espansione, fossero disposti a far piombare il loro paese nel caos, nella fame e nei disordini con una serrata politica generale, al solo scopo di fare abolire le tariffe.¹⁴ Pure, in quell'anno terribile che fu il 1841-42, è quanto mai verosimile che i capitalisti previdenti temessero che l'industria corresse il pericolo non solo di perturbamenti e di perdite, ma di uno strangolamento generale, se non si fossero immediatamente rimossi gli ostacoli che ne impedivano l'ulteriore espansione.

Per le masse popolari il problema era ancora più semplice. Come abbiamo visto, le loro condizioni di vita nelle grandi città e nelle zone industriali dell'Europa occidentale e centrale le spingevano inevitabilmente verso la rivoluzione sociale. L'odio per i ricchi e per i grandi di quel mondo amaro in cui vivevano, e il sogno di un mondo

nuovo e migliore, davano una visione e uno scopo alla loro disperazione, anche se di questo scopo solo pochi, specialmente in Inghilterra, si rendevano conto. La loro organizzazione e la facilità di un'azione collettiva le rendevano forti. Il grande risveglio della Rivoluzione Francese aveva insegnato che il popolo non deve limitarsi a sopportare docilmente le ingiustizie: «Prima le nazioni non sapevano nulla, e la gente pensava che i re fossero dei in terra e che quindi qualunque cosa facessero fosse necessariamente ben fatta. Con le trasformazioni attuali, è più difficile governare i popoli».¹⁵

Era questo lo «spettro del comunismo» che incombeva sull'Europa, la paura del «proletariato» che assillava non solo i proprietari di fabbriche del Lancashire o della Francia settentrionale, ma anche i funzionari statali della Germania rurale, il clero di Roma e i professori di qualunque paese. E giustamente. Perché la rivoluzione che scoppiò nei primi mesi del 1848 non fu una rivoluzione sociale solo nel senso che coinvolse e mobilitò tutte le classi sociali. Essa fu né più né meno che l'insurrezione delle classi lavoratrici di tutte le città – e specialmente delle capitali – dell'Europa occidentale e centrale. Fu la loro forza, e quasi da sola, a rovesciare gli antichi regimi da Palermo alle frontiere della Russia. E dalla polvere delle loro rovine, i lavoratori – e in Francia i lavoratori socialisti – si levarono a domandare non solo pane e lavoro, ma un nuovo stato e una nuova società.

In mezzo alle agitazioni delle classi lavoratrici, la crescente debolezza dei vecchi regimi d'Europa ormai antiquati moltiplicava le crisi nel mondo stesso dei ricchi e dei potenti. Queste crisi non erano di per sé di grande rilievo. Se si fossero manifestate in un altro momento o in sistemi che avessero consentito ai diversi settori delle classi dirigenti di risolvere pacificamente le loro vertenze, non avrebbero certo causato una rivoluzione, almeno non più di quanto nella Russia del secolo XVIII le perenni zuffe partigiane di corte abbiano causato la caduta dello zarismo. In Inghilterra e in Belgio, per esempio, i conflitti tra gli agrari e gli industriali, e tra i diversi settori delle due classi, abbondavano. Ma si capiva chiaramente che le trasformazioni del 1830-32 avevano risolto la lotta per il potere in favore degli industriali, ma che ciò nonostante lo *status quo* politico si sarebbe potuto congelare solo a rischio di una rivoluzione, e che questo doveva essere evitato ad ogni costo. Conseguentemente l'aspra lotta per le leggi sul grano fra gli industriali britannici fautori della libertà di commercio e gli agrari fautori del protezionismo poté essere combattuta e vinta (1846) nell'ambito del movimento cartista, senza mettere a repentaglio neppure per un momento l'unità di tutte le classi dirigenti contro la minaccia del suffragio universale. In Belgio la vittoria dei liberali sui cattolici nelle elezioni del 1847 allontanò gli

industriali dalle fila dei rivoluzionari potenziali, e nel 1848 una riforma elettorale intelligentemente studiata, che raddoppiò l'elettorato,¹⁶ dissipò il malcontento di importanti settori della piccola borghesia. E non vi fu la rivoluzione del 1848, per quanto dal punto di vista materiale il Belgio (o piuttosto le Fiandre) stesse peggio di qualunque altro paese dell'Europa occidentale, esclusa l'Irlanda.

Ma nell'Europa assolutista del 1815, l'irrigidimento dei regimi politici che avrebbe dovuto scongiurare *qualunque* mutamento di carattere liberale o nazionale, non lasciò altra scelta, anche ai più moderati degli oppositori, che quella dello *status quo* o della rivoluzione. Questi, forse, non avrebbero neppure avuto l'intenzione di ribellarsi da soli ma, a meno che non fosse intervenuta una rivoluzione sociale irreversibile, non avrebbero guadagnato nulla se qualcuno non lo avesse fatto. I regimi del 1815 dovevano prima o poi sparire. Essi stessi lo sapevano. La convinzione che «la storia fosse contro di loro» minava la loro volontà di resistenza, e il fatto che lo era veramente ne minava anche le possibilità. Nel 1848 il primo lieve soffio di rivoluzione – e spesso di rivoluzione all'estero – li spazzò via. Ma finché questo soffio non venne, essi rimasero. E inversamente, gli attriti relativamente insignificanti all'interno di tali stati – la discordia tra il sovrano e la Dieta in Prussia e in Ungheria, l'elezione, nel 1846, di un papa «liberale» (cioè desideroso di avvicinare il Papato di qualche centimetro al secolo XIX), le bizzesze di una mantenuta reale in Baviera, ecc. – si tramutarono in vibrazioni politiche di notevole gravità.

In teoria la Francia di Luigi Filippo avrebbe dovuto avere la medesima flessibilità politica dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda e della Scandinavia. In pratica non fu così. Per quanto fosse chiaro, infatti, che la classe dirigente francese – banchieri, finanzieri e uno o due grandi industriali – rappresentava solo un settore degli interessi della borghesia, e per giunta un settore la cui politica economica era mal vista dagli elementi industriali più dinamici e anche da parecchi interessi acquisiti, il ricordo della Rivoluzione del 1789 impediva l'attuazione di una riforma. L'opposizione infatti era costituita non solo dall'insoddisfatta borghesia, ma anche dai ceti medi inferiori, specialmente quelli di Parigi, il cui peso politico era decisivo (nel 1846 essi votarono contro il governo, nonostante il loro suffragio limitato). Estendere il diritto di voto poteva dunque significare aprire la porta ai potenziali giacobini, i radicali, che, se non fosse stato per il veto ufficiale, sarebbero stati repubblicani. Il Primo ministro di Luigi Filippo (1847-48), lo storico Guizot, preferì quindi lasciare che ad allargare la base sociale del regime fosse lo sviluppo economico, il quale a sua volta avrebbe automaticamente aumentato il numero dei cittadini aventi i requisiti patrimoniali necessari per entrare nella vita

politica. Fu così infatti. L'elettorato salì da centosessantaseimila nel 1831 a duecentoquarantunmila nel 1846. Ma questo non bastava. Il timore di una repubblica giacobina manteneva rigida la struttura politica e sempre più tesa la situazione politica della Francia. In Inghilterra una campagna politica pubblica a base di discorsi pomeridiani, come quella lanciata dall'opposizione francese nel 1847, sarebbe stata perfettamente innocua. In Francia, invece, fu il preludio alla rivoluzione.

Perché, come le altre crisi governative europee, essa coincise con una catastrofe sociale: la grande carestia che dilagò in tutto il continente dal 1845 in poi. Il raccolto – e specialmente quello delle patate – era scarsissimo; intere popolazioni, come quella dell'Irlanda, morivano di fame;¹⁷ i prezzi dei generi alimentari salivano. La crisi industriale moltiplicava la disoccupazione, e le masse lavoratrici venivano private del loro modesto reddito proprio nel momento in cui il costo della vita saliva alle stelle. La situazione variava da paese a paese e anche da regione a regione nello stesso paese. Fortunatamente per i regimi esistenti, le popolazioni più misere, come gli Irlandesi o i Fiamminghi o una parte degli operai delle fabbriche di provincia, erano anche politicamente tra le più immature: gli operai dei cotonifici dei dipartimenti settentrionali della Francia, per esempio, sfogavano la loro disperazione sugli altrettanto disperati immigranti belgi che affluivano nella Francia settentrionale, anziché sul governo o sui datori di lavoro. Nel paese più industrializzato, il malcontento popolare era già stato notevolmente attenuato dal grande boom industriale e ferroviario verificatosi verso la metà del decennio 1840-50. Il 1846-48 fu un periodo triste, ma non tanto quanto lo era stato il 1841-42, e per di più esso fu il breve preludio a quella che era realmente una fase ascendente di prosperità economica. Ma considerando l'Europa occidentale e centrale nel suo complesso, la catastrofe del 1846-48 fu una catastrofe universale, e l'umore delle masse, sempre ridotte quasi al livello dei mezzi di sussistenza, era teso e agitato.

Un cataclisma economico europeo coincideva dunque con la evidente corrosione degli antichi regimi. Una rivolta dei contadini galiziani nel 1846; l'elezione di un papa «liberale» nello stesso anno; una guerra civile tra radicali e cattolici in Svizzera sul finire del 1847, vinta dai radicali; una ennesima insurrezione degli autonomisti siciliani a Palermo all'inizio del 1848. Non erano semplici pagliuzze sollevate dal vento: erano le prime raffiche dell'uragano. E tutti lo sapevano. Raramente una rivoluzione è stata prevista in maniera più universale, anche se non si era previsto con precisione dove e quando sarebbe scoppiata. Tutto un continente aspettava, e la notizia della rivoluzione sarebbe ora passata quasi istantaneamente di città in città

grazie al telegrafo elettrico. Nel 1831 Victor Hugo aveva scritto che già sentiva «il suono cupo della rivoluzione, ancora nelle profondità della terra, che scava le sue gallerie sotterranee sotto tutti i regni d'Europa, partendo dal pozzo centrale della miniera che è Parigi». Nel 1847 quel suono era forte e vicinissimo. Nel 1848 avvenne l'esplosione.

NOTE

Prefazione

1

La maggior parte di queste parole sono di uso internazionale o tradotte pressoché letteralmente nelle varie lingue. «Socialismo» e «giornalismo», per esempio, sono di uso corrente in tutti i paesi, mentre l'espressione composta, *iron road* «strada ferrata» è la base del termine «ferrovia in tutte le lingue meno in quella d'origine [il termine *railway*, infatti, dal quale essa deriva, venne coniato in Inghilterra e significa letteralmente «via a rotaie» (N.d.T.)].

1. Il mondo degli anni '80

1

L.-A.-L. de Saint-Just, *Oeuvres complètes*, II, p. 514.

2

A. Hovelacque, *La taille dans un canton ligure*, in «Revue Mensuelle de l'École d'Anthropologie», Paris 1896.

3

L. Dal Pane, *Storia del lavoro dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, 1958, p. 135; R. S. Eckers, *The North-South Differential in Italian Economic Development*, «Journal of Economic History», XXI, 1961, p. 290.

4

Così, per esempio, nel 1823-27 i cittadini di Bruxelles erano in media 3 cm più alti degli uomini dei comuni rurali circostanti, quelli di Louvain 2 cm. Esiste, a tale riguardo, una quantità considerevole di statistiche militari del secolo XIX. Quételet, citato da Manouvrier, *Sur la taille des Parisiens*, «Bulletin de la Société Anthropologique de Paris», 1888, p. 171

5

H. Sée, *Esquisse d'une histoire du régime agraire en Europe au XVIII et XIX siècles*, 1921, p. 184. J. Blum, *Lord and Peasant in Russia*, 1961, pp. 455-60.

6

Dopo il 1918 vennero confiscate in Cecoslovacchia ottanta proprietà che superavano i 25.00 acri (10.000 ha), tra queste, 500.000 acri agli Schönborn e agli Schwarzenberg, 400.000 ai Liechtenstein, 170.000 ai Kinsky. Th. Häbich, *Deutsche Latifundien*, 1947, pp. 27 sgg.

7

A. Goodwin, *The European Nobility in the Eighteenth Century*, 1953, p. 52.

8

L. B. Namier, 1848, *The Revolution of the Intellectuals*, 1944; J. Vicens Vives, *Historia Económica de España*, 1959.

9

Sten Carlsson, *Ståndssamhälle och ståndspersoner 1700-1865*, 1949.

10

Pierre Lebrun e altri, *La rivoluzione industriale in Belgio*, in «Studi Storici», II, 3-4, 1961, pp. 564-65.

11

Se ne avvantaggiò anche, in certa misura, l'Estremo Oriente, dove venivano acquistati il tè, le sete, la china, ecc. di cui in Europa vi era una richiesta sempre maggiore. Ma l'indipendenza politica della Cina e del Giappone fece sì che le transazioni commerciali con quei paesi avessero un carattere assai meno *piratesco*.

12

Come Turgot (*Oeuvres*, V, p. 244): «Coloro che conoscono l'andamento del commercio sanno che tutte le imprese importanti, commerciali e industriali, esigono anche il concorso di due specie di uomini, gli imprenditori [...] e gli operai i quali lavorano per conto dei primi e riscuotono un salario convenuto. Tale è la reale origine della distinzione tra gli imprenditori e i padroni, e gli operai o compagni, che si fonda sulla natura delle cose».

2. La Rivoluzione Industriale

1

Arthur Young, *Tours in England and Wales*, London School of Economics Edition, p. 269.

2

Alexis de Tocqueville, *Journeys to England and Ireland*, ed. J. P. Mayer, 1958, pp. 107-08.

3

Anna Bezanson, *The Early Uses of the Term Industrial Revolution*, «Quarterly Journal of Economics», XXXVI, 1921-22, p. 343; G. N. Clark, *The Idea of the Industrial Revolution*, Glasgow 1953.

4

«È edificante, da una parte, vedere come gli Inglesi facciano tesoro, nella loro vita politica, dello studio degli autori antichi, per quanto pedantesco questo venga condotto: tanto che, sovente, in parlamento gli oratori citano a proposito i classici, il che incontra il favore delle assemblee. D'altra parte, non possiamo fare a meno di stupirci che in un paese, in cui le tendenze industriali sono predominanti, e nel quale è quindi evidente la necessità di istruire il popolo nelle scienze e nelle arti che favoriscono tali tendenze, quasi non si avverta la mancanza di queste materie nei programmi scolastici dei giovani. Ma altrettanto stupefacenti sono i successi conseguiti da uomini, che pur non possedevano alcuna istruzione formale, nelle loro professioni.» W. Wachsmuth, *Europäische Sittengeschichte*, 5, 2 Lipsia, 1839, p. 736.

5

Cfr. A. E. Musson e E. Robinson, *Science and Industry in the Late Eighteenth Century*, «Economie History Review», XIII, 2, dicembre 1960, e il lavoro di R. E. Schofield sugli industriali del Midland e la Lunar Society, «Isis» 47, marzo 1956, 48, 1957, «Annals of Science» II, giugno 1956, ecc.

6

Un evidente esempio di questo fenomeno è la moderna industria automobilistica. Per le automobili, infatti, non fu la domanda esistente intorno al 1890 a creare un'industria delle dimensioni di quella odierna, ma fu la possibilità di produrre automobili a buon mercato che creò una domanda imponente, quale è quella attuale.

7

Solo lentamente il potere d'acquisto seguiva l'aumento della popolazione, del reddito individuale, dei costi dei trasporti e delle limitazioni al commercio. Ma il mercato continuava ad espandersi, e la questione vitale per il produttore di un bene di largo consumo era di sapere quando avesse acquistato un mercato sufficiente ad un rapido e continuo incremento della produzione. K. Berrill, *International Trade and the Rate of Economic Growth*, «Economie History Review», XII, 1960, p. 358.

8

W. G. Hoffmann, *The Growth of Industrial Economies*, Manchester 1958, p. 68.

9

A. P. Wadsworth e J. de L. Mann, *The Cotton Trade and Industrial*

Lancashire, 1931, cap. VII.

10

F. Crouzet, *Le blocus continental et l'économie britannique*, 1958, p. 63, asserisce che nel 1805 raggiungeva i due terzi.

11

P. K. O'Brien, *British Incomes and Property in the Early Nineteenth Century*, «Economie History Review», XII, 2, 1959, p. 267.

12

Le importazioni di lana dall'estero, per esempio, si mantennero entro proporzioni trascurabili per tutto il periodo di cui ci occupiamo, e divennero un fattore di primaria importanza solo verso il 1870.

13

Il lavoro a domicilio, che è una fase dello sviluppo delle manifatture, a mezza via tra la produzione individuale o artigiana e l'industria moderna, può assumere un'infinita varietà di forme, alcune delle quali si avvicinano notevolmente a quelle della fabbrica. Quasi invariabilmente, in tutti i paesi occidentali, quando uno scrittore del secolo XVIII parla di «manifatture», si riferisce appunto a questa forma di lavoro.

14

In tutti i paesi che possedevano un qualsiasi sistema di fabbricazione a scopo commerciale, i tessili tendevano a predominare: in Slesia (1800) ad essi competeva il 74 per cento del valore di tutta la produzione. Hoffmann, *op. cit.*, p. 73.

15

E. Baines, *History of the Cotton Manufacture in Great Britain*, London 1835, p. 431.

16

P. Mathias, *The Brewing Industry in England*, Cambridge 1959.

17

M. Mulhall, *Dictionary of Statistics*, 1892, p. 158.

18

E. Baines, *op. cit.*, p. 112.

19

Cfr. Phyllis Deane, *Estimates of the British National Income*, «Economie History Review», aprile 1956 e aprile 1957.

20

O'Brien, *op. cit.*, p. 267.

21

Dal radicalismo postnapoleonico in Gran Bretagna al populismo degli Stati Uniti, tutti i movimenti di protesta nei quali erano coinvolti gli agricoltori e i piccoli imprenditori avevano in comune il fatto che invocavano la mancanza di ortodossia

finanziaria: tutti «erano in cerca di valuta».

22

Per il momento stazionario cfr. J. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, 1954, pp. 570-71. La formulazione cruciale è di John Stuart Mill, *Principles of Political Economy*, volume IV, cap. IV: «Quando un paese ha per lungo tempo avuto una grande produzione e un elevato reddito netto dal quale prelevare risparmi, e quando, quindi, per lungo tempo vi sono stati i mezzi per effettuare un rilevante incremento annuo del capitale, diventa caratteristica di tale paese che l'aliquota del profitto si mantenga abitualmente entro, o, diciamo, a breve distanza dal minimo, e il paese si trovi quindi sul limite di una posizione stazionaria. La semplice continuazione dell'attuale incremento annuo del capitale, se nessuna circostanza si verificasse a contrastarne l'effetto, basterebbe in pochi anni, a ridurre l'aliquota netta di profitto». Tuttavia, quando questo veniva pubblicato (1848), la forza contrastante – l'ondata di sviluppo prodotta dalle ferrovie – aveva già sortito i suoi effetti.

23

I primi a considerare la questione sotto questo aspetto furono lo svizzero Simonde de Sismondi e il conservatore Malthus – uomo di mentalità spiccatamente contadina – i quali ne trattarono ancor prima del 1825. I nuovi socialisti fecero della teoria della crisi la chiave di volta della loro critica al capitalismo.

24

Dal radicale John Wade, *History of the Middle and Working Classes*, al banchiere Lord Overstone, *Reflections suggested by the Perusal of Mr. J. Horsley Palmer's Pamphlet on the Causes and Consequences of the Pressure on the Money Market*, 1837, a J. Wilson uno dei protagonisti della campagna contro la legge del grano, *Fluctuations of Currency, Commerce and Manufacture Referable to the Corn Laws*, 1840; e in Francia da A. Blanqui (fratello del famoso rivoluzionario) nel 1837 sino a M. Briaune nel 1840. Senza dubbio anche altri.

25

Nel 1835 E. Baines calcolava che la paga media di tutte le maestranze addette alla filatura e alla tessitura era di 10 scellini alla settimana – tenendo conto di due settimane all'anno di ferie non pagate – mentre quella degli addetti ai telai a mano era di 7 scellini.

26

E. Baines, *op. cit.*, p. 441. A. Ure e P. L. Simmonds, *The Cotton Manufacture of Great Britain*, 1861, pp. 390 sgg.

27

Geo. White, *A Treatise of Weaving*, Glasgow 1846, p. 272.

28

M. Blaug, *The Productivity of Capital in the Lancashire Cotton Industry during the Nineteenth Century*, «Economic History Review», aprile 1961.

29

Thomas Ellison, *The Cotton Trade of Great Britain*, London 1886, p. 61.

30

E. Baines, *op. cit.*, p. 356.

31

E. Baines, *op. cit.*, p. 489.

32

Ure e Simmonds, *op. cit.*, vol. I, pp. 317 sgg.

33

Nessun punto della Gran Bretagna dista più di 70 miglia dal mare, e nel secolo XIX le più importanti zone industriali – tranne una – erano tutte situate sulla costa o a breve distanza da essa.

34

J. H. Clapham, *An Economic History of Modern Britain*, 1926, pp. 427 sgg. Mulhall, *op. cit.*, pp. 121, 332; M. Robbins, *The Railway Age*, 1962 pp. 30-31.

35

Nel 1848 metà del capitale investito nelle ferrovie era britannico. Rondo E. Cameron, *France and the Economic Development of Europe 1800-1914*, 1961. p. 77.

36

Mulhall, *op. cit.*, pp. 497, 501.

37

L. H. Jenks, *The Migration of British Capital to 1875*, New York e Londra 1927, p. 126.

38

Tutto questo dispendio contribuiva, naturalmente, a stimolare l'economia, ma in maniera assai poco costruttiva, e non certo nel senso dello sviluppo industriale.

39

D. Spring, *The English Landed Estate in the Age of Coal and Iron*, «Journal of Economic History», XI, I, 1951.

40

In alcune città di tradizioni settecentesche non si cessò mai di costruire edifici pubblici; a Bolton, invece, una metropoli industriale del Lancashire tipicamente nuova, non si ebbe praticamente alcuna costruzione imponente o comunque non funzionale fino al 1847-48. J. Clegg, *A Chronological History of*

Bolton, 1876

41

McCulloch calcolò che il capitale – fisso e circolante – dell'industria cotoniera ammontava in tutto a 34 milioni di sterline nel 1833 e a 47 milioni nel 1845.

42

Alber M. Imlah, *British Balance of Payments and Export of Capital, 1816-13*, «Economie History Review», V, 1952, 2, p. 24.

43

Prima dall'avvento delle ferrovie e dei piroscafi la possibilità di importare dall'estero grandi quantitativi di prodotti alimentari era limitata, benché a partire dal 1780 l'importazione di generi alimentari cominciasse ad avere una netta prevalenza nel bilancio della Gran Bretagna.

44

Mulhall, *op. cit.*, p. 14.

45

In base a tale sistema si doveva garantire ai poveri un salario sufficiente per vivere, prelevandolo, se necessario, dal gettito delle tasse; nonostante le buone intenzioni questo sistema condusse, alla fine, a un impoverimento ancora maggiore.

46

Annals of agriculture, XXXVI, p. 214.

47

Altri sostengono invece che l'afflusso di manodopera derivi non da questi spostamenti, bensì dall'aumento generale della popolazione, che, come sappiamo, si andava accrescendo con grande rapidità. Ma non è questo il punto. In un'economia industriale, non è soltanto la quantità ma è la proporzione della massa operaia non agricola che deve aumentare rapidamente. Ciò significa che uomini e donne che in altre circostanze sarebbero rimasti nei loro villaggi a vivere la stessa vita dei loro progenitori, a un certo punto debbono spostarsi altrove, poiché lo sviluppo delle città è più rapido del loro stesso incremento demografico, che in ogni caso tende normalmente ad essere inferiore a quello dei villaggi. E questo vale sia se la popolazione agricola diminuisce, sia se si mantiene invariata o se aumenta.

48

Wilbert Moore, *Industrialisation and Labour*, Cornell 1951.

49

Di tanto in tanto, come gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna doveva fare affidamento sull'immigrazione in massa. In parte, anzi, essa fece proprio assegnamento sull'immigrazione degli Irlandesi.

50

Blaug, *op. cit.*, p. 368. I bambini sotto i tredici anni diminuirono tuttavia bruscamente verso il 1830.

51

«In complesso», conclude uno storico moderno, «le condizioni della classe operaia nel 1830-48 appaiono notevolmente peggiori in Inghilterra che in Francia.» H. Sée, *Histoire économique de la France*, vol. II, p. 189.

52

Mulhall, *op. cit.*; Imlah, *op. cit.*, II, 52, pp. 228-29. La data precisa di questa valutazione è il 1854.

3. La Rivoluzione Francese

1

Non dobbiamo tuttavia esagerare questa differenziazione tra l'influenza britannica e quella francese. Nessuno dei due centri della duplice rivoluzione limitò infatti la sua influenza a un solo campo dell'attività umana, e, più che contrastare, essi erano complementari tra loro. Comunque, anche quando la loro convergenza era più che mai evidente – come nel *socialismo*, che nacque quasi contemporaneamente nei due paesi – essi convergevano da direzioni alquanto diverse.

2

R. R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution*, 1959; J. Godechot, *La Grande Nation*, 1956, vol. I, cap. 1.

3

B. Lawis, *The Impact of the French Revolution on Turkey*, «Journal of World History», I, 1953-54, p. 105.

4

Con ciò non si vuole sottovalutare l'influenza della Rivoluzione Americana. Essa contribuì indubbiamente a stimolare quella francese, e, in senso più ristretto, fornì il modello costituzionale – in concorrenza e talvolta in alternanza con quello francese – per diversi stati dell'America Latina, nonché, talvolta, l'ispirazione per i movimenti democratico-radicali.

5

H. Sée, *Esquisse d'une histoire du régime agraire*, 1931, pp. 16-17.

6

A. Soboul, *Les campagnes montpelliéraines à la fin de l'Ancien Régime*, 1958.

7

A. Goodwin, *The French Revolution*, 1959, p. 70.

8

Circa 300.000 Francesi emigrarono tra il 1789 e il 1795. C. Bloch, *L'émigration française au XIX^e siècle*, «Études d'Histoire Moderne et Contemporaine», I, 1947, p. 137; D. Greer, *The Incidence of the Emigration during the French Revolution*, 1951, tuttavia, suggerisce una cifra molto inferiore.

9

D. Greer, *The Incidence of the Terror*, Harvard 1935.

10

J. Savant (*Les Préfets de Napoléon*, 1958, pp. 111-12) dice: «E sapete che specie di governo riuscì vittorioso? [...] Un governo della Convenzione. Un governo di appassionati giacobini in berretto rosso, vestiti di ruvido panno, calzati di zoccoli, che si nutrivano di solo pane e di pessima birra, che dormivano su pagliericci stesi sui pavimenti delle loro sale di riunione, quando erano troppo stanchi per vegliare e continuare a deliberare. Furono questi gli uomini che salvarono la Francia. Ed io, signori, ero uno di loro. E ora qui me ne vanto, e me ne vanterò anche negli appartamenti dell'Imperatore nei quali sto per essere introdotto».

11

La mancata riconquista di Haiti da parte della Francia napoleonica fu una delle ragioni principali per liquidare tutto ciò che rimaneva dell'Impero d'America, che venne venduto agli Stati Uniti con il *Louisiana Purchase* del 1803. Un'ulteriore conseguenza del diffondersi del giacobinismo in America fu perciò quella di fare degli Stati Uniti una potenza di dimensioni continentali.

12

Oeuvres complètes de Saint-Just, voi. II, p. 147, Vellay, Parigi 1908.

13

I nomi sono quelli dei mesi del calendario rivoluzionario.

4. La guerra

1

Il figlio di James Watt si recò addirittura in Francia, con grande costernazione di suo padre.

2

Questi furono precisamente gli inglesi Priestley, Bentham, Wilberforce, Clarkson, l'agitatore antischiavista, James Mackintosh, David Williams, i tedeschi Klopstock, Schiller, Campe

e Anacharsis Clootz, lo svizzero Pestalozzi, il polacco Kosziusko, l'italiano Gorani, l'olandese Cornelius de Pauw, gli statunitensi Washington, Hamilton, Madison, Thomas Paine e Joel Barlow. Non tutti però simpatizzavano per la Rivoluzione.

3

Questo può avere influito sul fatto che il giacobinismo scozzese fu una forza popolare molto più potente.

4

Poiché la Polonia era essenzialmente una repubblica dominata dalla nobiltà e dall'alta borghesia, la costituzione fu «giacobina» solo nel senso più superficiale della parola: tutt'altro che abolito, il potere dei nobili ne riuscì rafforzato.

5

I Francesi non riuscirono neppure a stabilire una repubblica satellite in Renania.

6

Cfr. W. von Groote, *Die Entstehung des Nationalbewusstseins in Nordwestdeutschland 1790-1830*, 1952.

7

M. Lewis, *A Social History of the Navy*, 1793-1815, pp. 370, 373.

8

Gordon Craig, *The Politics of the Prussian Army 1640-1945*, 1955, p. 26.

9

L'unico esempio di questo genere sopravvissuto in Europa è la Repubblica di Andorra, che si trova sotto la duplice sovranità del vescovo spagnolo di Urgel e del Presidente della Repubblica Francese.

10

In una sola persona erano infatti riuniti i titoli di duca d'Austria, re d'Ungheria, re di Boemia, conte del Tirolo, ecc.

11

A. Sorel, *L'Europe et la révolution française*, 1922, I, p. 66.

12

Considérations sur la France, cap. IV.

13

Citato da L. S. Stavrianos, *Antecedents to Balkan Revolutions*, «Journal of Modern History», XXIX, 1957, p. 344.

14

G. Bodart, *Losses of Life in Modern Wars*, 1916, p. 133.

15

J. Vicens Vives, *Historia Social de España y América*, IV, 1956, p. 15.

16

G. Bruun, *Europe and the French Imperium*, 1938, p. 72.

17

Poiché queste cifre si riferiscono agli stanziamenti autorizzati dal parlamento, il numero effettivo degli uomini chiamati alle armi era certamente minore.

18

J. Leverrier, *La naissance de l'armée nationale, 1789-94*, 1939, p. 139; G. Lefebvre, *Napoléon*, 1936, pp. 198, 527; M. Lewis, *op. cit.*, p. 119; «Parliamentary Papers», XVII, 1859, p. 15.

19

Mulhall, *Dictionary of Statistics*: «War».

20

Per la verità, prima della fine del secolo XVIII, qualunque tipo di valuta cartacea, fosse o no convertibile in oro a richiesta, era relativamente poco comune.

21

Era questa la ragione fondamentale delle cospicue e tradizionali migrazioni di soldati mercenari da regioni montuose e sovrappopolate come la Svizzera.

22

Cabinet Cyclopedia, I, pp. 55-56, *Manufactures in Metal*.

23

E. Tarlé, *Le blocus continental et le royaume d'Italie*, 1928, pp. 3-4; H. Sée, *Histoire économique de la France*, II, p. 52; Mulhall, *op. cit.*

24

Gayer, Rostow e Schwartz, *Growth and Fluctuation of the British Economy 1790-1850*, 1953, pp. 646-49; F. Crouzet, *Le blocus continental et l'économie britannique*, 1958, pp. 868 sgg.

5. La pace

1

Castlereagh, *Correspondence*, Terza Serie, XI, p. 105.

2

Gentz, *Dépêches inédites*, I, p. 371.

3

J. Richardson, *My Dearest Uncle, Leopold of the Belgians*, 1961, p. 165.

4

Cioè in tutto quel periodo, ad eccezione di alcuni mesi nel 1935-35 e nel 1841-46.

5

R.E. Cameron, *op. cit.*, p. 85.

6

In effetti, le relazioni anglo-russe, basate su una complementarità economica, erano state tradizionalmente tra le più amichevoli, e cominciarono a guastarsi seriamente solo dopo le guerre napoleoniche.

7

F. Ponteil, *Lafayette et la Pologne*, 1934.

6. Le rivoluzioni

1

Ludwig Boerne, *Gesammelte Schriften*, III, pp. 130-31.

2

Memoirs of the Prince Metternich, III, p. 468.

3

Soltanto, in pratica, con un suffragio molto più limitato che nel 1791.

4

Vienna, *Verwaltungsarchiv*: Polizeihofstelle H 136/1934, *passim*.

5

1. Suffragio universale; 2. Voto per scrutinio; 3. Uguaglianza dei collegi elettorali; 4. Retribuzione dei membri del parlamento; 5. Parlamenti annuali; 6. Abolizione dei requisiti patrimoniali per i candidati.

6

Per la Grecia, vedi anche il Capitolo 7.

7

L'interesse per la Spagna era stato destato negli Inglesi dai profughi spagnoli liberali con i quali erano venuti in contatto dopo il 1820. L'anticattolicismo britannico contribuì anch'esso in certo modo a dare un indirizzo anticartista a quella forte corrente di simpatia per la Spagna, immortalata nell'opera *La Bibbia in Spagna* di George Borrow e nel famoso *Manuale della Spagna* di Murray.

8

F. P. G. Guizot, *Of Democracy in Modern Societies*, London 1838, p. 32.

9

La discussione più chiara su questa tragedia generale della rivoluzione si trova negli articoli di Marx sulla «Neue Rheinische Zeitung» durante la rivoluzione del 1848.

10

Tranne, naturalmente, per gli schiavi del Sud.

11

M. L. Hansen, *The Atlantic Migration*, 1945, p. 147.

12

F. C. Mather, *The Government and the Chartists*, in A. Briggs ed., «Chartist Studies», 1959.

13

Cfr. «Parliamentary Papers», XXXIV, del 1834; risposte alla domanda 53 (cause e conseguenze dei disordini e degli incendi nel settore dell'agricoltura nel 1830 e nel 1831), per esempio Lambourn, Speen (Berks), Steeple Claydon (Bucks), Bonington (Glos), Evenley (Northants).

14

R. Dautry, *1848 et la Deuxième République*, 1848, p. 80.

15

St. Kiniewicz, «La Pologne et l'Italie à l'époque du printemps des peuples», *La Pologne au Xe Congrès International Historique*, 1955, p. 245.

16

Tuttavia, in alcune regioni dov'era diffusa la piccola proprietà contadina, la conduzione in atto o la mezzadria, come per esempio in Romagna, o in alcune parti della Germania sud-occidentale, il radicalismo di tipo mazziniano riuscì ad assicurarsi un certo appoggio da parte delle masse durante e dopo il 1848.

17

D. Cantimori in F. Fejto, *The Opening of an Era: 1848*, 1948, p. 119.

18

D. Read, *Press and People*, 1961, p. 216.

19

Irene Collins, *Government and Newspaper Press in France 1814-81*, 1959.

20

E. J. Hobsbawm, *Primitive Rebels*, 1959, pp. 171-72; V. Volguine, *Les idées socialistes et communistes dans les sociétés secrètes*, «Questions d'Histoire», II, 1954, pp. 10-37; A. B. Spitzer, *The Revolutionary Theories of Auguste Blanqui*, 1957, pp. 165-66.

21

G. D. H. Cole e A. W. Filson, *British Working Class Movements*. «Selected Documents», 1951, p. 402.

22

J. Zubrzycki, *Emigration from Poland*, «Population Studies», VI, 1952-53, p. 248.

23

Ebbe la sfortuna di attirarsi l'ostilità di Marx, che gli dedicò alcune delle sue formidabili frecciate satiriche immortalandolo nella sua opera *Die grössten Männer des Ezils* (Marx-Engels, *Werke*, Berlino 1960, voi. VIII, pp. 292-98).

24

Engels a Marx, 9 marzo 1847.

7. Il nazionalismo

1

Hoffman von Fallersleben, «Der Deutsche Zollverein», in *Unpolitische Lieder*.

2

G. Weill, *L'enseignement secondaire en France 1802-1920*, 1921, p. 72.

3

E. de Laveleye, *L'instruction du peuple*, 1872, p. 278.

4

F. Paulsen, *Geschichte des Gelehrten Unterrichts*, 1897, II, p. 703; A. Daumard, *Les élèves de l'École Polytechnique 1815-48*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», V, 1958; il numero totale di studenti tedeschi e belgi in un semestre verso i primi anni del 1840 era all'incirca 14.000; J. Conrad, *Die Frequenzverhältnisse der Universitäten der hauptsächlichen Kulturländer*, «Jb. f. Nationalök. u. Statistik», LVI, 1895, pp. 376 sgg.

5

L. Liard, *L'enseignement supérieur en France 1789-1889*, 1888, p. 11 sgg.

6

All'inizio del secolo XVIII, solo il 60 per cento dei volumi pubblicati in Germania era in lingua tedesca; la proporzione era andata aumentando in seguito con una certa continuità. Paulsen, *op. cit.*, II, pp. 690-91.

7

Handwörterbuch d. Staatswissenschaften, II ed., art. Buchandel.

8

E. de Laveleye, *op. cit.*, p. 264.

9

W. Wachsmuth, *Europäische Sittengeschichte*, V, 2, 1839, pp. 807-08.

10

Il movimento dei Sikh è rimasto fino ad oggi un movimento *sui generis*. La tradizione di una combattiva resistenza indù nel Maharashtra fece di quella zona uno dei primi centri del nazionalismo indiano e lì nacquero uomini che furono fra i principali – e fra i più tradizionalisti – dei capi Sikh, specialmente B. G. Tilak, ma questa era una tendenza solo regionale e tutt'altro che dominante in seno al movimento. Qualcosa di simile al nazionalismo mahratta esiste forse ancora oggi, ma la sua base sociale è la resistenza di una numerosa classe operaia mahratta e della parte meno privilegiata del ceto medio al predominio economico e, fino a poco tempo fa, linguistico dei Gujerati.

11

È significativo il fatto che l'odierno regime jugoslavo ha suddiviso quella che una volta veniva definita come la nazione serba nelle repubbliche e nelle unità subnazionali, molto più realistiche, della Serbia, della Bosnia, del Montenegro, della Macedonia e della Kossovo-Metohidja. Secondo il concetto linguistico di nazionalismo vigente nel secolo XIX, la maggior parte di queste appartenevano a un unico popolo «serbo», fatta eccezione per i Macedoni, che erano più vicini ai Bulgari, e per la minoranza albanese di Kosmet. Ma di fatto, esse non hanno mai dato vita a una forma vera e propria di nazionalismo serbo.

12

J. Sigmann, *Les radicaux badois et l'idée nationale allemande en 1848*, «Études d'Histoire Moderne et Contemporaine», II, 1948, pp. 213-14.

13

J. Miskolczy, *Ungarn und die Habsburger-Monarchie*, 1959, p. 85.

14

All'infuori di quello irlandese.

8. La terra

1

Haxthausen, *Studien... über Russland*, 1847, II, p. 3.

2

J. Billingsley, *Survey of the Board of Agriculture for Somerset*, 1798, p. 52.

3

Una seria proposta in tal senso venne avanzata anche in Inghilterra negli anni '40.

4

Queste cifre si basano sul «New Domesday Book» del 1871-73, ma non vi è ragione di credere che esse non rappresentino la situazione esistente nel 1848.

5

Handwörterbuch d. Staatswissenschaften, 1892, art. Grundbesitz.

6

Th. von der Goltz, *Gesch. d. deutschen Landwirtschaft*, 1903, II; Sartorius v. Waltershausen, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte 1815-1914*, 1923, p. 132.

7

Citato in L. A. White ed., *The Indian Journals of Lewis Henry Morgan*, 1959, p. 15.

8

Poco dopo il 1830 si calcolava infatti che sulla totalità della popolazione l'eccedenza di manodopera utile fosse di 1 ogni 6 nell'Inghilterra urbana e industriale, di 1 ogni 20 in Francia e in Germania, di 1 ogni 25 in Austria e in Italia, di 1 ogni 30 in Spagna e di 1 ogni 100 in Russia. (L. V. A. de Villeneuve Bargemont, *Economie politique chrétienne*, 1834, vol. II, p. 3 sgg.).

9

C. Issawi, *L'Egitto dal 1800 in poi*, «Journal of Economie History», XXI, I, 1961, p. 5.

10

B. J. Hovde, *The Scandinavian Countries 1720-1860* (1943), voi. I, p. 279. Circa l'aumento medio del raccolto da 6 milioni di tonnellate (1770) a 10 milioni, vedi *Hwb. d. Staatswissenschaften*, art. Bauernbefreiung.

11

A. Chabert, *Essai sur les mouvements des prix de revenus 1798-1820*, 1949, II, p. 27 sgg.; F. l'Huillier, *Recherches sur l'Alsace Napoléonienne*, 1945, p. 470.

12

P. es. G. Desert in *Aspects de la Crise... 1846-51*, E. Labrousse ed., 1956, p. 58.

13

J. Godechot, *La Grande Nation*, 1956, II, p. 584.

14

A. Agthe, *Ursprung u. Lage d. Landarbeiter in Livland*, 1909, p. 122-28.

15

La creazione di grandi possedimenti e di un numeroso bracciantato nullatenente era favorita dalla mancanza di uno sviluppo industriale locale e dalla coltivazione di uno o due prodotti principali destinati all'esportazione (soprattutto grano).

Questa si presta facilmente a tal genere di organizzazione. (In Russia, in quel periodo, il 90 per cento della produzione commerciale di grano proveniva dalle grandi proprietà, e solo il 10 per cento dai possedimenti dei contadini.) Dove invece lo sviluppo industriale locale creava un mercato *vario* e sempre più vasto per l'alimentazione delle città vicine, il contadino o il piccolo agricoltore si trovavano in posizione di vantaggio. Perciò, mentre in Prussia l'emancipazione valse a privare i servi della gleba delle loro proprietà, in Boemia, invece, la liberazione avvenuta dopo il 1848 portò ai contadini l'indipendenza. (Per la Russia v. Lyashchenko *op. cit.*, p. 360; per un confronto tra la Russia e la Boemia, W. Stark, *Niedergang u. Ende d. Landwirtsch. Grossbetriebs in d. Boehm. Ländern*, in «Jb. f. Nat. Oek.», 146, 1937, p. 434 sgg.)

16

F. Luetge, *Auswirkung der Bauernbefreiung*, in «Jb. f. Nat. Oek.» 157, 1943, p. 353 sgg.

17

R. Zangheri, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria*, 1957.

18

Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, 1948, pp. 175-76. È stato suggerito, non senza fondamento, che quella potente borghesia rurale, che «è in sostanza la classe sociale che guida e regola la marcia verso l'unità d'Italia» col suo stesso orientamento agrario, tendeva verso quel libero scambio dottrinario che attirò all'unità d'Italia la simpatia della Gran Bretagna, ma che ritardò anche l'industrializzazione italiana. (Cfr. G. Mori, *La storia dell'industria italiana contemporanea*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II, 1959, pp. 278-79, e, dello stesso autore, *Osservazioni sul libero-scambismo dei moderati nel Risorgimento*, «Rivista Storica del Socialismo», III, 9, 1960.)

19

L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, 1958, p. 119.

20

R. Zangheri, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, 1957, p. 73.

21

J. Vicens Vives, *Historia Social y Económica de España y América*, 1959, IV, II, pp. 92, 95.

22

M. Emerit, *L'état intellectuel et moral de l'Algérie en 1830*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», I, 1954, p. 207.

23

Le terre di queste fondazioni corrispondono a quelle donate alla Chiesa per scopi di beneficenza o di culto nei paesi cristiani medievali.

24

R. Dutt, *The Economic History of India under Early British Rule*, s. d., Quarta Ed., p. 88.

25

R. Dutt, *India and the Victorian Age*, 1904, pp. 56-57.

26

B. S. Cohn, *Prime influenze britanniche in India*, «Journal of Asian Studies», 19, 1959-60, pp. 418-31, riferisce che nella regione di Benares (Uttar Pradesh) i funzionari approfittavano della propria posizione per acquistare vaste estensioni di terra. Dei 74 proprietari di grandi tenute esistenti verso la fine del secolo, 23 dovevano il loro diritto originario di proprietà alla loro parentela con funzionari statali (p. 430).

27

Sulekh Chandra Gupta, *Il Mercato Fondiario nelle province nord-occidentali (Uttar Pradesh) nella prima metà del secolo XIX*, «Indian Economie Review», IV, 2 agosto 1958. Vedi anche, dello stesso autore, l'altro scritto altrettanto brillante e d'avanguardia: *Retroscena agrario della ribellione del 1857 nelle province nord-occidentali*, «Enquiry», Nuova Delhi, febbraio 1959.

28

R. P. Dutt, *India Today*, 1940, pp. 129-30.

29

K. H. Connell, *Terra e popolazione in Irlanda*, «Economie History Review», II, 3, 1950, pp. 285, 288.

30

S. H. Cousens, *Indici di mortalità regionale in Irlanda durante la Grande Carestia*, «Population Studies», XIV, I, 1960, p. 65.

31

«Ho soggiornato molto a lungo tra i contadini e i lavoratori sia in patria che all'estero, e debbo dire in verità che non ho mai conosciuto... un popolo più civile, pulito, industrioso, frugale, sobrio e meglio vestito, per gente della loro condizione, dei contadini francesi. Da questo punto di vista essi presentano uno stridente contrasto con la maggior parte dei lavoratori agricoli scozzesi, sporchi e pallidi all'eccesso, con molti di quelli inglesi, servili, avviliti e conducenti una vita di grandi ristrettezze, con i poveri irlandesi, mezzo ignudi e mezzo selvaggi...» H. Colman, *The Agricultural and Rural Economy of France, Belgium, Holland and Switzerland*, 1848, pp. 25-26.

9. Verso il mondo industriale

1

Citato in W. Armytage, *A Social History of Engineering*, 1961, p. 126

2

Citato in R. Picard, *Le romantisme social*, 1944, parte II, cap. 6.

3

J. Morley, *Life of Richard Cobden*, 1903, p. 108.

4

Il trionfo del settore industriale in tutto il mondo tese poi a far nuovamente convergere tali differenze, ma in modo diverso.

5

Il primo censimento britannico fu quello del 1801; il primo che possa dirsi sufficientemente adeguato, quello del 1831.

6

Il ciclo dinastico, in Cina, durava di solito circa 300 anni, i Mancìu salirono al potere verso la metà del secolo XVII.

7

R. Baron Castro, *La población hispano-americana*, «Journal of World History», V, 1959-60, pp. 339-40.

8

J. Blum, *Trasporti e industria in Austria*, 1815-48, «Journal of Modern History», XV, 1943, p. 27.

9

Mulhall, *op. cit.*, «L'Ufficio Postale».

10

Questo obiettivo venne quasi raggiunto nel 1860, prima che le navi in ferro ridessero nuovamente agli Inglesi la supremazia.

11

Mulhall, *ibid.*

12

P. A. Khromov, *Ekonomicheskoe Razvitie Rossij v. XIX-XX Vekakh*, 1950, tav. 19, pp. 482-83. Ma il numero delle vendite aumentava molto più rapidamente. Cfr. anche J. Blum, *Lord and Peasant in Russia*, p. 287.

13

Ventidue milioni di Europei emigrarono tra il 1850 e il 1888, e nel 1889 la mole complessiva del commercio internazionale ammontava a quasi 3.400 milioni di sterline, contro i 600 milioni, o meno, del 1840

14

R. E. Cameron, *op. cit.*, p. 347.

15

Citato in S. Giedion, *Mechanisation Takes Command*, 1948, p. 152.

16

R. E. Cameron, *op. cit.*, pp. 115 sgg.

17

R. E. Cameron, *op. cit.*, p. 347; W. Hoffmann, *The Growth of Industrial Economies*, 1958, p. 71.

18

W. Hoffmann, *op. cit.*, p. 48; Mulhall, *op. cit.*, p. 377.

19

J. Purs, *La Rivoluzione Industriale nelle campagne ceche*, («Historica», II, 1960, pp. 199-200).

20

R. E. Cameron, *op. cit.*, p. 347; Mulhall, *op. cit.*, p. 377.

21

H. Kisch, *Le industrie tessili nella Slesia e nella Renania*, «Journal of Economic History», XIX, dicembre 1959.

22

O. Fischel e M. V. Boehn, *Die Mode, 1818-1842*, Monaco 1924, p. 136.

23

R. E. Cameron, *op. cit.*, pp. 79 e 85.

24

Il locus classicus di questo argomento è G. Lefebvre, *La révolution française et les paysans*, 1932, ristampato in *Études sur la Révolution Française*, 1954.

25

G. Mori, *Osservazioni sul libero-scambismo dei moderati nel Risorgimento*, «Rivista Storica del Socialismo», III, 1960, p. 8,

26

C. Issawi, *L'Egitto dal 1800 in poi*, «Journal of Economic History» marzo, 1961, XXI, p. 1.

27

«Ecco che cosa accade al miglior cotone grezzo che dovrebbe essere venduto a noi. [...] E il male non è tutto qui, poiché proprio quella manodopera che viene attratta in quelle fabbriche viene sottratta alla coltivazione del suolo.» Morley, *Vita di Cobden*, cap. III.

10. Il talento fa carriera

1

F. Engels, *Conditions of the Working Class in England*, cap. XII.

2

M. Capefigue, *Histoire des grandes opérations financières*, IV, 1860, p. 255.

3

M. Capefigue, *op. cit.*, pp. 248-49, 254.

4

A. Beauvilliers, *L'art du Cuisinier*, Parigi 1814.

5

Nel 1835 il «Journal des Débats» (con una tiratura di circa 10.000 copie) ricavava dalla pubblicità circa 20.000 franchi all'anno. La quarta pagina di «La Presse» veniva affittata nel 1838 per 150.000 franchi e nel 1845 per 300.000 franchi l'anno (H. Sée, *Histoire économique de la France*, II, p. 216).

6

«Le grand poème de l'étalage chante ses strophes de couleur depuis la Madeleine jusqu'à la Porte Saint-Denis.»

7

A. Briggs, *La coscienza borghese nella politica inglese 1780-1846*, «Past and Present», 9 aprile 1956, p. 68.

8

«Le opinioni di quella classe di persone che si trova al di sotto del ceto medio sono formate e guidate da quella schiera intelligente e valorosa che si trova a contatto più immediato con essa.» James Mill, *An Essay on Government*, 1823.

9

Donald Read, *Press and People 1790-1850*, 1961, p. 26.

10

S. Smiles, *Life of George Stephenson*, ed. 1881, p. 183.

11

Charles Dickens, *Hard Times*.

12

Léon Faucher, *Études sur l'Angleterre*, I, 1842, p. 322.

13

M. J. Lambert-Dansette, *Quelques familles du patronat textile de Lille-Armentières*, Lilla 1954, p. 659.

14

Oppermann, *Geschichte d. Königreichs Hannover*, citato in T. Klein, 1848, *Der Vorkampf*, 1914, p. 71.

15

Nei romanzi di Balzac, tutti i *fonctionnaires* pare provengano da famiglie di piccoli imprenditori, o siano con esse imparentati.

16

G. Schilfert, *Sieg u. Niederlage d. demokratischen Wahlrechts in d. deutschen Revolution 1848-9*, 1952, pp. 404-05.

17

Mulhall, *op. cit.*, p. 259.

18

In Gran Bretagna questa venne imposta in via temporanea durante le guerre napoleoniche e in via permanente a partire dal 1842; nessun altro paese importante aveva seguito tale esempio prima del 1848.

19

W. R. Sharp, *The French Civil Service*, New York 1931, pp.15-16.

20

The Census of Great Britain in 1851, Londra, Longman, Brown, Green e Longmans 1854, p. 57.

21

Sul continente il numero e la proporzione degli avvocati erano spesso ancora maggiori.

22

R. Portal, *La naissance d'une bourgeoisie industrielle en Russie dans la première moitié du XIX^e siècle*, «Bulletin de la Société d'Histoire Moderne», Douzième série, II, 1959.

23

Vienna, *Verwaltungsarchiv*, Polizeihofstelle, H 136/1834.

24

A. Girault e L. Milliot, *Principes de colonisation et de législation coloniale*, 1938, p. 359

25

Louis Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris dans la première moitié du XIX^e siècle*, Parigi 1958, III, parte II, parla dell'uso del termine «barbari» da parte sia degli osteggiatori che dei sostenitori delle classi lavoratrici attorno al 1840.

26

D. Simon, *Padrone e servitore*, in J. Saville, *Democracy and the Labour Movement*, 1954.

27

P. Jaccard, *Histoire sociale du travail*, 1960, p. 248.

28

P. Jaccard, *op. cit.*, p. 249.

11. Le masse lavoratrici

Il tessitore Hauffe, nato nel 1807, citato in Alexander Schneer, *Über die Noth der Leinen-Arbeiter in Schlesien...*, Berlino 1844, p. 16.

2

Il teologo Michele Augusti, *Della libertà ed eguaglianza degli uomini nell'ordine naturale e civile*, 1790, citato in A. Cherubini, *Dottrine e metodi assistenziali dal 1779 al 1848*, Milano 1958, p. 17.

3

E. J. Hobsbawm, *I distruttori di macchine*, «Past and Present», I, 1952.

4

«About some Lancashire Lads», in *The Leisure Hour*, 1881. Questo riferimento è stato gentilmente fornito dal Sig. A. Jenkin.

5

Nel 1855 il 60 per cento degli oggetti dati in pegno agli usurai di Liverpool non superava il valore di 5 scellini, e il 27 per cento quello di 2 scellini e mezzo.

6

«Die Schnapspest im ersten Drittel des Jahrhunderts», *Handwörterbuch d. Staatswissenschaften*, ed. 1892, art. «Trunksucht».

7

Ciò non si può dire dell'ostilità alla birra, al vino o ad altre bevande che facevano parte della dieta quotidiana abituale degli uomini, limitata in gran parte alle sette protestanti anglosassoni.

8

L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses*, Parigi 1958, *passim*.

9

J. B. Russell, *Public Health Administration in Glasgow*, 1903, p. 3.

10

«Si è osservato che le circostanze che costringono gli operai ad allontanarsi dal centro di Parigi hanno avuto generalmente effetti deplorabili sulla loro condotta e la loro moralità. Anticamente essi abitavano di solito ai piani superiori di edifici i cui piani inferiori erano occupati da uomini d'affari e da altri membri delle classi relativamente agiate. Tra i coinquilini di un medesimo edificio si stabiliva una specie di solidarietà. I vicini si aiutavano l'un l'altro in tante piccole cose. Se ammalato o disoccupato, l'operaio poteva trovare aiuto nell'ambito della casa in cui abitava, e d'altra parte, le abitudini della classe lavoratrice erano pervase con una certa regolarità da una specie di sentimento di rispetto umano.» È questo un brano del Rapporto della Camera di Commercio e della Prefettura di Polizia, nel quale è messa bene in

risalto la novità della segregazione (Chevalier, *op. cit.*, pp. 233-34).

11

La lunga lista dei medici cui dobbiamo grande parte della nostra conoscenza di quei tempi – e dei successivi miglioramenti – contrasta nettamente con l'atteggiamento fatuo e insensibile dell'opinione borghese in generale. Villermé e gli altri collaboratori degli *Annales d'Hygiène Publique* da lui fondati nel 1829, come pure Kay, Thackrah, Simon, Gaskell e Farr in Gran Bretagna e parecchi altri in Germania, meritano una risonanza ben più vasta di quella che in effetti ebbero.

12

E. Neuss, *Entstehung u. Entwicklung d. Klasse d. besitzlosen Lohnarbeiter in Halle*, Berlino 1958, p. 283.

13

J. Kuczynski, *Geschichte der Lage der Arbeiter*, vol. IX, Berlino 1960, pp. 261 sgg., vol. VIII, 1960, pp. 109 sgg.

14

R. J. Rath, *Gli Asburgo e la grande crisi nel Lombardo-Veneto 1814-18*, «Journal of Modern History», XIII, p. 311.

15

M. C. Muehlemann, «Les prix des vivres et le mouvement de la population dans le canton de Berne 1782-1881.» *IV^e Congrès International d'Hygiène*, 1883.

16

F. J. Neumann, *Zur Lehre von d. Lohngesetzen*, «Jb. f. Nat. Oek.», IV, 1892, pp. 374 sgg.

17

R. Scheer, *Entwicklung d. Annaberger Posamentierindustrie im XIX Jahrhundert*, Lipsia 1909, pp. 27-28, 33.

18

N. McCord, *The Anti-Corn Law League*, 1958, p. 127.

19

«Par contre, il est sûr que la situation alimentaire, à Paris, s'est détériorée peu à peu avec le XIX^e siècle, sans doute jusqu'au voisinage des années '50 ou '60.» R. Philippe in «Annales» 16, 3, 1961, p. 567. Per calcoli analoghi relativi a Londra, cfr. E. J. Hobsbawm, *Tenore di vita britannico*, «Economic History Review», X, I, 1957. In Francia, il consumo totale di carne *pro capite* pare sia rimasto praticamente invariato dal 1812 al 1840. (*Congrès International d'Hygiène, Paris 1878, 1880*, vol. I, p. 432.)

20

S. Pollard, *A History of Labour in Sheffield*, 1960, pp. 62-63.

21

H. Ashworth, in «Journal Stat. Soc.», V, 1842, p. 74; E. Labrousse, *Aspects de la crise... 1846-51*, 1956, p. 107.

22

Statistical Committee Appointed by the Anti-Corn Law Conference... March 1842, s. d., p. 45.

23

Nel 1840, su 195 tessitori adulti del Gloucestershire, solo 15 erano analfabeti; dei rivoltosi arrestati nel 1842 nelle zone industriali del Lancashire, del Cheshire e dello Staffordshire, solo il 13 per cento sapeva invece leggere e scrivere correttamente, e il 32 per cento imperfettamente (R. K. Webb in «English Historical Review», LXV, 1950, pp. 333 sgg.).

24

«Circa un terzo della nostra popolazione lavoratrice [...] è composto da tessitori e da operai, i cui guadagni medi non raggiungono un importo sufficiente a mantenere le loro famiglie senza ricorrere all'assistenza parrocchiale. È questa parte della comunità, in maggioranza onesta e decorosa nei suoi costumi di vita, che più di ogni altra soffre della depressione dei salari e della durezza dei tempi. Ed è in particolare a questa classe sfortunata dei miei simili che io desidero raccomandare il sistema della cooperazione.» (F. Baker, *First Lecture on Co-operation*, Bolton 1830.)

25

Citato in A. E. Musson, *The Ideology of Early Co-operation in Lancashire and Cheshire*; «Transactions of the Lancashire and Cheshire Antiquarian Society», LXVIII, 1958, p. 120.

26

A. Williams, *Folksongs of the Upper Thames*, 1923, p. 105, riporta una versione analoga che rispecchia una coscienza di classe alquanto maggiore.

27

A. Briggs, «Il linguaggio di “classe” nell'Inghilterra dell'inizio del secolo XIX», in A. Briggs e J. Saville, *Essays in Labour History*, 1960; E. Labrousse, *Le mouvement ouvrier et les idées sociales*, III (Cours de la Sorbonne), pp. 168-69; E. Coornaert, «La pensée ouvrière et la conscience de classe en France 1830-48», in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, III, Milano 1950, p. 28; G. D. H. Cole, *Attempts at General Union*, 1953, p. 161.

28

A. Soboul, *Les Sansculottes de Paris en l'an II*, 1958, p. 660.

29

Lo sciopero è una conseguenza così logica e spontanea dell'esistenza della classe lavoratrice che in quasi tutte le lingue

europee esso viene designato con espressioni idiomatiche assolutamente indipendenti (come *grève*; *huelga*, *strike*, *zabastovka*), mentre per designare altre istituzioni si usano spesso parole di origine comune.

30

S. Pollard, *op. cit.*, pp. 45-49.

31

Th. Mundst, *Der dritte Stand in Deutschland und Preussen...*, Berlino 1847, p. 4, citato da J. Kuczynski, *Gesch. d. Lage d. Arbeiter*, 9, p. 169.

32

Karl Biedermann, *Vorlesungen über Sozialismus und soziale Fragen*, Lipsia 1847, citato da Kuczynski, *op. cit.*, p. 71.

33

M. Tylecote, *The Mechanics' Institutes of Lancashire before 1851*, Manchester 1957, VIII.

34

Citato in «Revue Historique», CCXXI, 1959, p. 138.

35

Cfr. T. L. Peacock, *Nightmare Abbey*, 1818: «Siete un filosofo», disse la signora, «e un amante della libertà. Siete l'autore di un trattato intitolato: "Gas Filosofico, ovvero un Progetto per l'Illuminazione Generale della Mente Umana"».

36

Nel 1821 il Lancashire possedeva la proporzione di gran lunga maggiore di membri delle società di mutuo soccorso di tutta la popolazione del paese (il 17 per cento); nel 1815 quasi la metà delle logge degli «*Oddfellows*» erano nel Lancashire e nello Yorkshire (P. Gosden, *The Friendly Societies in England 1815-75*, 1961, pp. 23, 31).

37

Capo della sfortunata insurrezione cartista di Newport del 1839.

38

W. E. Adams, *Memoirs of a Social Atom*, Londra 1903, I, pp. 163-65.

12. Ideologia religiosa

1

«Civiltà Cattolica», II, 122, citato in L. Dal Pane, «Il socialismo e la questione sociale nella prima annata della Civiltà Cattolica», *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, 1950, p. 144.

2

Haxthausen, *Studien über... Russland*, 1847, I, p. 388.

3

Cfr. la descrizione del nobile andaluso in *Poesías completas* di Antonio Machado, (ed. Austral), pp. 152-54: «Gran pagano, / Se hizo hermano / De una santa cofradía», ecc.

4

G. Duveau, *Les instituteurs*, 1957, pp. 3-4.

5

Infatti, solo taluni canti popolari di quel periodo, come il *Ça ira*, riecheggiano talvolta la terminologia cattolica.

6

J. S. Trimingham, *Islam in West Africa*, Oxford 1959, p. 30.

7

A. Ramos, *Las culturas negras en el mundo nuevo*, Messico 1943, pp. 277 sgg.

8

W. F. Wertheim, *Indonesian Society in Transition*, 1956, p. 204.

9

Census of Great Britain 1851: Religious Worship in England and Wales, Londra 1854.

10

Mulhall, *Dictionary of Statistics*: «Religione».

11

La formazione di sette e i passaggi al protestantesimo – ancora non molto frequenti – erano tutt'altro che numerosi, e tali sono rimasti fino ad oggi.

12

M. Merryweather, *Experience of Factory Life*, III ed., Londra 1862, p. 18. L'appunto si riferisce agli anni attorno al 1840.

13

T. Rees, *History of Protestant Nonconformity in Wales*, 1861.

14

Marx-Engels, *Werke*, Berlino 1956, I, p. 378.

15

Briefwechsel zwischen Fr. Gentz und Adam Müller, Gentz a Müller, 7 ottobre 1819.

16

In Russia, dove la società veramente cristiana della Chiesa ortodossa era ancora fiorente, la tendenza equivalente non fu tanto quella di un ritorno all'immacolata devozione del passato quanto quella di rifugiarsi nelle illimitate profondità del misticismo offerte dall'ortodossia del presente.

17

13. Ideologia laica

1

Il grande Thomas Hobbes si batté effettivamente in favore dell'assoluta uguaglianza di tutti gli individui in tutti i campi, tranne nella «scienza».

2

Non si deve pensare che «interesse individuale» significasse necessariamente egoismo antisociale. Utilitaristi dotati di sentimenti umani e di mentalità sociale ritenevano che i godimenti che l'individuo cercava di raggiungere nella misura più alta possibile comprendessero, o avrebbero potuto comprendere con un'opportuna educazione, la «benevolenza», cioè l'impulso ad aiutare il proprio prossimo. Questo però non era un dovere morale o un aspetto dell'esistenza sociale, bensì qualcosa che rendeva l'individuo felice. «L'interesse» sosteneva d'Holbach nel suo *Système de la nature*, I, 268 «non è se non ciò che ciascuno di noi considera necessario per la sua felicità.»

3

Archives Parlementaires 1787-1860, tomo VIII, p. 429. Era questa la prima stesura del paragrafo 4 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino.

4

Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, 1798, par. 4.

5

E. Roll, *A History of Economic Thought*, ed. 1948, p. 155.

6

«L'opinione della classe operaia, che l'impiego delle macchine sia spesso nocivo agli interessi dei lavoratori, non è fondata su pregiudizi ed errori, ma è conforme ai giusti principi dell'economia politica.» *Principi di economia politica*, p. 383.

7

Condorcet (1743-94), il cui pensiero è virtualmente un compendio delle opinioni della borghesia illuminista, si convertì, dopo la presa della Bastiglia, dalla fede in un suffragio limitato a una fede nella democrazia, che comportasse però notevoli garanzie per l'individuo e per le minoranze.

8

Oeuvres de Condorcet, ed. 1804, XVIII, p. 412, (*Ce que les citoyens ont le droit d'attendre de leurs représentants.*); R. R. Palmer, *The Age*

of *Democratic Revolution*, I, 1959, pp. 13-20, sostiene – in maniera non troppo convincente – che il liberalismo era più chiaramente «democratico» di quanto si afferma nel presente volume.

9

Cfr. C. B. Macpherson, Edmund Burke, *Transactions of the Royal Society of Canada*, LIII, sez. II, 1959, pp. 19-26.

10

Citato in J. L. Talmon, *Political Messianism*, 1960, p. 323.

11

«Rapport sur le mode d'exécution du décret du 8 ventôse, An II», in *Oeuvres complètes*, II, 1908, p. 248.

12

The Book of the New Moral World, parte IV, p. 54.

13

R. Owen, *A New View of Society: or Essays on the Principle of the Formation of the Human Character*.

14

La stessa parola «socialismo» venne coniata dopo il 1820.

15

Citato in Talmon, *op. cit.*, p. 127.

16

K. Marx, *Preface to the Critique of Political Economy*.

17

Lettera al conte di Rivarol, 1° giugno 1791.

18

In quasi quarant'anni di scambi di corrispondenza, Marx ed Engels lo citarono solo tre volte, per caso, e in tono piuttosto negativo. Tuttavia, pur di passaggio, essi apprezzavano il suo atteggiamento dialettico che anticipava quello di Hegel.

19

A proposito della sua «dichiarazione di fede politica», vedi Eckermann *Gespräche mit Goethe*, 4.1.1824.

20

Questo non si può dire dell'Austria, la cui storia era stata molto diversa. La caratteristica principale del pensiero austriaco era un assoluto disinteresse per tutte le cose, benché nelle arti (e specialmente nella musica, nell'architettura e nel teatro) e in alcune scienze applicate l'Impero austriaco si trovasse in una posizione di primo piano.

21

I suoi drammi storici comunque, – eccettuata la trilogia di Wallenstein – contengono tante poetiche inesattezze da non lasciarlo neppure supporre.

22

G. Lukács, *Der junge Hegel*, p. 409 per Kant, *passim* e spec. II, 5 per Hegel.

23

Lukács dimostra, infatti, che il concretissimo paradosso smithiano della «mano nascosta» che riesce ad ottenere risultati socialmente benefici dall'egoistico antagonismo degli individui diventa in Kant la pura astrazione di una «socievolezza insociale». (*Der junge Hegel*, p. 409.)

24

Lukács, *op. cit.*, pp. 411-12.

14. Le arti

1

S. Laing, *Notes of a Traveller on the Social and Political State of France, Prussia, Switzerland, Italy and other parts of Europe*, 1842, ed. 1854, p. 275.

2

Dello sviluppo delle arti nelle civiltà extra-europee non parleremo qui se non in quanto esse subirono l'influenza della duplice rivoluzione, che però in quel periodo era praticamente nulla.

3

Oltre al *Flauto magico*, possiamo citare le prime opere di Verdi, applaudite in Italia come espressioni di nazionalismo, *La Muta di Portici* di Auber, che diede lo spunto alla rivoluzione belga del 1830, *Una vita per lo Zar* di Glinka e varie opere nazionali, come l'ungherese *Hunyady László* (1844), che ancor oggi occupano un posto importante nei cartelloni locali perché contengono un richiamo al nazionalismo dei primi giorni.

4

L'assenza di una percentuale sufficientemente numerosa di gente colta e politicamente matura tra la popolazione della maggior parte dell'Europa limitava la diffusione delle arti di nuova invenzione e di basso costo, come la litografia. Ma i notevoli risultati raggiunti con questo e con altri mezzi analoghi da artisti grandi e rivoluzionari – per esempio, i *Disastri della guerra* e i *Caprichos* di Goya, le illustrazioni fantastiche di William Blake, le litografie e le vignette di Daumier – dimostrano quanto fosse forte l'attrazione di queste tecniche di propaganda.

5

Oeuvres complètes, XIV, p. 17.

6

H. E. Hugo, *The Portable Romantic Reader*, 1957, p. 58.

7

«Fragmente Vermischten Inhalts» in Novalis, *Schriften*, Jena 1923, III, pp. 45-46.

8

Da *The Philosophy of Fine Art*, Londra 1920, V. I., pp. 106 sgg.

9

Poiché il «romanticismo» era spesso lo slogan e il manifesto di gruppi ristretti d'artisti, rischieremmo di dargli un significato altrettanto ristretto e antistorico se lo limitassimo solo ad essi o se ne escludessimo completamente quelli che da essi dissentivano.

10

E. C. Batho, *The later Wordsworth*, 1933, p. 227; vedi anche pp. 46-47, 197-99.

11

L'ineffabile Ferdinando di Spagna, che continuò a proteggere il rivoluzionario Goya nonostante la sua audacia artistica e politica, era un'eccezione.

12

M. Praz, *The Romantic Agony*, Oxford 1933.

13

M.me de Staël, George Sand e le pittrici M.me Vigée Lebrun e Angelica Kauffmann in Francia, Bettina von Arnim e Annette von Droste-Hülshoff in Germania. Nell'Inghilterra borghese le donne scrittrici erano già comuni da parecchio tempo, poiché quest'arte era riconosciuta come una forma «rispettabile» di lavoro remunerativo per ragazze di buona famiglia. Fanny Burney, Mrs. Radcliffe, Jane Austen, Mrs. Gaskell e le sorelle Brontë rientrano, in tutto o in parte, nel periodo che consideriamo, come pure la poetessa Elizabeth Barrett Browning.

14

L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris dans la première moitié du XIX^e siècle*, Parigi 1958.

15

Ricarda Huch, *Die Romantik*, I, p. 70.

16

«O Hermann, O Dorothee! Gemütlichkeit!», scriveva Gautier, che adorava la Germania come tutti i romantici francesi. «Ne semble-t-il pas que l'on entend du loin le cor du postillon?». (P. Jourda, *L'exotisme dans la littérature française depuis Chateaubriand*, 1939, p. 79.)

17

Come si debba interpretare la popolarità che ebbero in quel periodo i nuovi balli a carattere popolare, come il *valzer*, la

mazurka e la schottische è questione di gusto. Si tratta certamente di una moda romantica.

18

V. Hugo, *Oeuvres complètes*, XV, p. 2.

19

Oeuvres complètes, IX, Parigi 1879, p. 212.

20

Si noti che questo è uno dei rari periodi in cui i poeti non solo simpatizzavano con l'estrema sinistra, ma scrivevano anche poesie che oltre ad essere qualitativamente ottime potevano essere usate a scopi sobillatori. Una particolare menzione merita l'eletto gruppo dei poeti socialisti tedeschi degli anni '40 – Herwegh, Weerth, Freiligrath, e, naturalmente Heine – ma forse il più potente dei poemi di questo genere è la *Maschera dell'Anarchia* di Shelley (1820), una risposta a Peterloo.

21

Cfr. M. Thibert, *Le rôle social de l'art d'après les Saint-Simoniens*, Parigi, s.d.

22

P. Jourda, *op. cit.*, pp. 55-56.

23

M. Capefigue, *Histoire des grandes opérations financières*. IV, pp. 252-53.

24

James Nasmyth, Engineer, An Autobiography, ed. Samuel Smiles, 1897, p. 177.

25

Ibid. pp. 243, 246, 251.

26

E. Halévy, *History of the English People in the Nineteenth Century* (brochure), I, p. 509.

27

D. S. Landes, *Vieille Banque et Banque Nouvelle*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», III, 1956 p. 205.

28

Cfr. i dischi microsolco «*Shuttle and Cage*», *Industrial Folk Ballads* (10 T 13), *Row. Bullies*, *Row* (T7) e *The Blackball Line* (T8) tutti su Topic, Londra.

29

«Vi sono molte vecchie case» scriveva Francis Horner nel 1879 «nel cuore delle città, che avevano ciascuna il suo giardino, spesso coltivato a fiori. Ecco, per esempio, la finestra – curiosamente lunga e luminosa – accanto alla quale il tessitore lavorava al suo telaio seguendo da vicino i suoi fiori come seguiva il suo lavoro:

la sua fatica e il suo svago si mescolavano assieme [...] Ma la fabbrica ha soppiantato quell'attrezzo paziente azionato a mano, e le costruzioni in muratura hanno inghiottito il suo giardino.» Citato in G. Taylor «I fiorai del secolo XIX e i loro fiori» (*The Listener*, 23-6-1949). I tessitori di Paisley erano «fiorai» particolarmente entusiasti e rigorosi, e riconoscevano solo otto fiori degni di essere coltivati in concorrenza. Le merlettaie di Nottingham coltivavano la rosa, che non era – a differenza della malvarosa – un fiore da operai.

30

La versione originale era cavalleresca, poiché il protagonista combatteva a cavallo; l'usanza di uccidere il toro affrontandolo a piedi è una innovazione attribuita a un falegname di Ronda del secolo XVIII.

31

Select Committee on Drunkenness, Parl. Papers VIII, 1834, Q 571. Nel 1852 a Manchester 28 mescite e 21 birrerie (su 481 mescite e 1298 birrerie per una popolazione di 303.000 abitanti) offrivano trattenimenti musicali. (J. T. Bailee, *Statistics and Facts in Reference to the Lord's Day*, Londra 1852, p. 20.)

15. Le scienze

1

Citato in S. Solomon, *Commune*, agosto 1939, p. 964.

2

Per quanto, come abbiamo visto, le idee di Saint-Simon non siano facilmente classificabili, sembrerebbe pedantesco abbandonare la consuetudine ormai radicata di definirlo un socialista utopista.

3

Paradossalmente, il tentativo di applicare i metodi fisico-matematici alla linguistica, considerata come parte di una più generale «teoria delle comunicazioni», non venne compiuto che nel secolo XX.

4

G. C. C. Gillespie, *Genesis and Geology*, 1951, p. 116.

5

L'opera *Antiquités celtiques et antédiluviennes* di Boucher de Perthes venne pubblicata solo nel 1846. In effetti, parecchi fossili umani erano stati scoperti di tanto in tanto, ma giacevano misconosciuti o semplicemente ignorati in qualche angolo di un museo provinciale.

6

Rathke insegnava a Dorpat (Tartu) in Estonia, Pander a Riga, e il grande fisiologo ceco Purkinje aprì nel 1830 a Breslavia il primo laboratorio di ricerche fisiologiche.

7

Citato in «Encyclopédie de la Pléiade», *Histoire de la Science*, 1957, p. 1465.

8

Essai sur l'éducation intellectuelle avec le projet d'une science nouvelle, Losanna, 1787.

9

La scoperta della prima legge venne però pubblicata solo parecchio tempo dopo.

10

Cfr. Guerlac, «Scienza e forza nazionale», in E. M. Earle, *Modern France*, 1951.

11

Fra questi, i fratelli Grimm.

12

Questa avversione alla scienza newtoniana non si estendeva però alle sue applicazioni pratiche, la cui importanza economica e militare era evidente.

13

Citato in S. Mason, *A History of the Sciences*, 1953, p. 286.

14

L'*Anti-Dühring* e il *Feuerbach* di Engels contengono una valida difesa di essa, e anche di Keplero contro Newton.

16. Conclusioni: verso il 1848

1

Haxthausen, *Studien über... Russland*, 1847, I, pp. 156-57.

2

Circa cinquanta compendi principali di questo tipo vennero pubblicati tra il 1800 e il 1848, senza contare le statistiche governative (censimenti, indagini ufficiali, ecc.) e le numerose nuove riviste specializzate o economiche piene di tabelle statistiche.

3

Boulton e Watt adottarono il gas nel 1798; dal 1805 in poi i cotonifici di Philips e Lee a Manchester ebbero mille becchi accesi in permanenza.

4

Hansard, 16 febb. 1842, citato in Robinson e Gallagher, *Africa and the Victorians*, 1961, p. 2.

5

R. B. Morris, *Encyclopedia of American History*, 1953, pp. 515-16.

6

Nel 1811, in seguito all'estensione della servitù della gleba sotto il regno di Caterina II e di Paolo I (1762-1801), il loro numero era salito da circa 3.800.000 maschi a 10.400.000. (P. Lyasenko, *History of the Russian National Economy*, pp. 273-74.)

7

P. Lyasenko, *History of the Russian National Economy*, 1947, p. 370.

8

J. Stamp, *British Incomes and Property*, 1920, pp. 413, 515.

9

Queste cifre sono arbitrarie, ma supponendo che ogni famiglia classificabile nel ceto medio tenesse almeno una persona di servizio, le 674.000 «domestiche tutto fare» esistenti nel 1851 ci danno un'idea approssimativa per eccesso del massimo numero di famiglie del ceto medio, mentre il numero dei cuochi, che erano circa 50.000 (e altrettante erano pressappoco le cameriere e le governanti) ci dà un'idea del minimo.

10

Eseguito dall'eminente studioso di statistica William Farr e riportato sullo «Statistical Journal», 1857, p. 102.

11

Circa un terzo della produzione belga di carbone e di ghisa veniva esportato quasi interamente in Francia.

12

Ciò naturalmente non vuol dire che si sarebbero necessariamente verificati proprio tutti quei mutamenti che allora erano largamente considerati inevitabili: per esempio, il trionfo universale della libertà di commercio, della pace, delle assemblee rappresentative sovrane, o la scomparsa delle monarchie o della Chiesa.

13

M. L. Hansen, *The Atlantic Migration 1607-1860*, Harvard 1945, p. 252.

14

N. McCord, *The Anti-Corn Law League 1838-46*, Londra 1958, cap. V.

15

T. Kolokotronis, citato in L. S. Stavrianos, *Antefatti delle*

Rivoluzioni Balcaniche, «Journal of Modern History», XXIX, 1957, p. 344.

16

Gli elettori continuarono tuttavia a rimanere non più di 80.000 su 4.000.000.

17

Nelle zone delle Fiandre coltivate a lino la popolazione *diminui* del 5 per cento tra il 1846 e il 1848.

Indice

Copertina

Trama

Biografia

Frontespizio

Copyright

NOTA INTRODUTTIVA

NOTA INTRODUTTIVA ALL'EDIZIONE DEL 1999

PREFAZIONE

PARTE PRIMA - GLI SVILUPPI

CAPITOLO 1 - Il mondo degli anni '80

CAPITOLO 2 - La Rivoluzione Industriale

CAPITOLO 3 - La Rivoluzione Francese

CAPITOLO 4 - La guerra

CAPITOLO 5 - La pace

CAPITOLO 6 - Le rivoluzioni

CAPITOLO 7 - Il nazionalismo

PARTE SECONDA - I RISULTATI

CAPITOLO 8 - La terra

CAPITOLO 9 - Verso il mondo industriale

CAPITOLO 10 - Il talento fa carriera

CAPITOLO 11 - Le masse lavoratrici

CAPITOLO 12 - Ideologia religiosa

CAPITOLO 13 - Ideologia laica

CAPITOLO 14 - Le arti

CAPITOLO 15 - Le scienze

CAPITOLO 16 - Conclusione: verso il 1848

NOTE

Prefazione

1. Il mondo degli anni '80

2. La Rivoluzione Industriale

3. La Rivoluzione Francese

4. La guerra

5. La pace

6. Le rivoluzioni

7. Il nazionalismo

8. La terra

9. Verso il mondo industriale

10. Il talento fa carriera

11. Le masse lavoratrici

12. Ideologia religiosa

13. Ideologia laica

14. Le arti

15. Le scienze

16. Conclusioni: verso il 1848